



REPUBBLICA ITALIANA



Regione Siciliana

Assessorato dei Beni Culturali
e dell'Identità Siciliana

Dipartimento dei Beni Culturali
e dell'Identità Siciliana

**Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali
di Ragusa**

**Progetto finanziato con
P.O.R. Sicilia 2000-2006 Misura 2.02 Azione C**

**DIPARTIMENTO DEI BENI CULTURALI
E DELL'IDENTITÀ SICILIANA**

Il Dirigente Generale

dott. Gaetano Pennino

SERVIZIO PIANIFICAZIONE PAESAGGISTICA

Il Dirigente Responsabile

dott. Michele Buffa

**SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI
DI RAGUSA**

COORDINAMENTO TECNICO-SCIENTIFICO

arch. Calogero Rizzuto - Soprintendente per i Beni Culturali ed Ambientali
arch. Giorgio Battaglia - Responsabile U.O.7 Sezione per i beni paesaggistici

CONTRIBUTI TECNICO SCIENTIFICI

Responsabile coordinamento dati dott.ssa Rosa Corallo

CONSULENZA SCIENTIFICA

Coordinamento generale	Gaetano Renda
Sistema antropico	Nino De Gaetano Daniela Federico Silvia Scerrino
Sistema abiotico, geologico e idrogeologico	Rosario Ruggieri
Sistema naturale	Iolanda Galletti
Sistema paleontologico	Gianni Insacco
Sistema delle serre	Fausta Occhipinti

**OSSERVATORIO REGIONALE PER
LA QUALITÀ DEL PAESAGGIO**

Presidente

Assessore BB.CC.

Componenti

Dir. Generale Dipartimento BB.CC.
Dir. Generale Dipartimento Urbanistica
Dir. Generale Dipartimento Territorio e Amb.
Avvocato Distrettuale dello Stato
dott. Antonino Attardo
prof. Giuseppe Barbera
prof. Pietro Busetta
arch. Cesare Capitti
prof. Maurizio Carta

arch. Rosa Cordaro
ing. Maurizio Erbicella
prof. Vincenzo Guarraresi
prof. Leandro Antonino Ianni
prof. Fausto Carmelo Nigrelli
arch. Maurizio Oddo
ing. Gianluigi Pirrera
prof. Ferdinando Trapani
prof. Giuseppe Trombino
sig. Gianfranco Zanna

Elaborato allegato al Piano Paesaggistico degli Ambiti regionali 15, 16 e 17
ricadenti nella provincia di Ragusa redatto ai sensi dell'art.143
del D.Lgs. 22.01.2004, n.42 e s.m.i., approvato con D.A. n.1346 del 5 aprile 2016

L'ASSESSORE

(Avv. Carlo Vermiglio)



Unione Europea



Regione Siciliana
Assessorato Regionale
BB.CC.AA. e P.I.
Soprintendenza
BB.CC.AA.
di Ragusa



POR Sicilia 2000 2006



Paesaggio Locale 01 FOCE DIRILLO

Si definisce “paesaggio locale” quella porzione di territorio della Provincia di Ragusa i cui valori paesaggisticamente percettivi sono inclusi in una struttura coerente. Tale coerenza deve avere una pregnanza tale da costituire di per sé una valenza per il territorio cui essa pertiene. Gli elementi percettivi, ambientali e storici caratterizzanti i paesaggi locali non necessariamente devono essere coerenti tra loro, quanto piuttosto devono essere portatori del carattere costitutivo del dato territorio.

Ogni paesaggio locale viene definito attraverso la descrizione dei seguenti aspetti:

struttura – definisce i confini del territorio racchiuso nel paesaggio locale e ne riporta la descrizione dal punto di vista prevalentemente percettivo, quindi i suoi caratteri estetici ed ambientali.

ambiente – riporta gli elementi abiotici e biotici che caratterizzano il paesaggio locale, descrivendo le specie animali e vegetali delle aree di particolare interesse naturalistico.

storia – percorre l'indispensabile insieme di avvenimenti che hanno segnato il paesaggio locale attraverso il tempo e che, quindi, ne hanno determinato la natura antropica e non.

insediamento – descrive le forme di utilizzo dello spazio da parte dell'uomo, sia in riferimento al costruito che alle coltivazioni.

valori – a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si puntualizzano i caratteri costruttivi del territorio e che ne determinano una potenzialità.

criticità - a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si identificano gli elementi che costituiscono un rischio o detrattori per il paesaggio.

Tutti i numerosi testi, pedissequamente citati in nota, di cui si riportano brani atti a condurre una adeguata descrizione del paesaggio locale sono stati estrapolati e ridotti in funzione del presente uso.



DESCRIZIONE DEL PAESAGGIO LOCALE “FOCE DIRILLO” [01]

Struttura

Il paesaggio locale “Foce Dirillo” rappresenta l’estrema propaggine a Ovest del territorio della Provincia di Ragusa: esso, infatti, coincide con la valle del fiume Dirillo per il tratto compreso nei confini provinciali. In particolare, i confini di questo paesaggio locale sono: a nord la Contrada Terrana e le estreme propaggini meridionali di Poggio Madonna; proseguendo lungo il corso del Torrente Ficuzza, il confine superiore incontra la contrada Pantanelli, le Lenze Molino e il Piano Merlino; seguendo, invece, il corso del Fiume Dirillo, il Paesaggio Locale “Foce Dirillo” si curva lievemente, a nord, per accompagnare il bordo del bosco di Piano Perrera, fino a invertire il proprio andamento dolcemente curvilineo in prossimità della Contrada Cozzo, procedendo quindi a sud verso il mare includendo la valle, appunto, del Dirillo ma giungendo alla costa nella sola corrispondenza della foce di quest’ultimo.

Tale porzione di territorio è fortemente caratterizzata, e quindi necessariamente strutturabile in paesaggio locale, dalla presenza dei due corsi d’acqua (il Ficuzza e l’Acate-Dirillo) che scorrono in una valle antropizzata in lotti di media grandezza, sebbene in tempi più recenti stia avvenendo una graduale inclusione del territorio in colture, e proprietà, sempre più estese. Il punto più alto, a nord, è a circa 50 mt./slm, consentendo così un andamento del paesaggio decisamente piano, mentre i bordi della vallata, sebbene non superino i 150 mt./slm, si offrono allo sguardo piuttosto ripidi: tale conformazione agevola la percezione di uno spazio intercluso ed accelera lo sguardo nella prospettiva verso il mare.

“[Il Fiume Dirillo]... attraversa in territorio ragusano, con sponde basse e fittamente alberate, la stretta piana compresa tra la contrada Mazzarrone e l’ex feudo Mazzarronello, ove a valle della contrada Scornavacche, riceve le acque defluenti dalle sovrastanti contrade di Mazzarronello, Serra di Vascelleria e di Sperlinga. La vegetazione del fiume in questo tratto aspro e per certi aspetti ancora selvaggio, è dominata dalla presenza di robuste e frondose querce da sughero, da salici, pioppi, frassini, lentischi e dalla quercia spinosa, con un sottobosco fitto di rovi, di edere rampicanti, di rosmarino e di erba saetta. Con inizio in contrada Biddinne Sottano il Dirillo tende ad allargarsi nelle piane delle contrade Litteri, Pavone, Schembri e Saliceto, tra sponde alte ed arginate ad opera dell’uomo, ove un tempo le lucenti e splendide acque del fiume si distendevano e si impaludavano creando caratteristici ambienti umidi ricchi di vegetazione palustre e di fauna limicola. Ancora oggi la contrada Pantanelli, quella di Saliceto e gli spazi posti alla confluenza col torrente Ficuzza, che al Dirillo porta le acque provenienti dai piani Terrana, Stella, Baudarello, Corallo e Perrera, si appantano nelle stagioni piovose, offrendo momentaneo asilo a frullini, a beccaccini e a rallidi Nel tratto terminale il Dirillo scorre tra le calde sabbie dei



Macconi, in mezzo a giunchi e cannaggiole, silenzioso e riposante dopo la lunga corsa iniziata nella lontana contrada Fiume Grande, alle porte di Vizzini.

Costretto nel suo ridotto alveo dalle opere di incanalamento, solo sulla spiaggia dunosa si apre in molti rivoli larghi e bassi, perennemente ostacolati dalle sabbie che le onde del mare trasportano ed accumulano. Qui il corso del fiume, sotto i riflessi dei raggi della luna o delle tremule stelle, nelle fredde serate di marzo, orienta i numerosi stormi di anatidi in viaggio verso le remote terre dell'Europa settentrionale. ¹

La bassa valle del Fiume Dirillo, inoltre, presenta colture intensive soprattutto di viti (Contrada Dirillo) e di carciofi (Contrada Saliceto), con un alternarsi di terreni incolti e piccoli orti soprattutto nei lotti di minore estensione. Quest'ultimi, inoltre, accolgono, nelle zone più prossime al mare, alcune serre il cui andamento è prevalentemente perpendicolare al corso del fiume. Complessivamente il paesaggio si offre prevalentemente agricolo, raramente interrotto da piccoli agglomerati rurali e con frequenti macchie di verde spontaneo, soprattutto in prossimità delle sponde fluviali.

Elementi

Ambiente

La morfologia del territorio in oggetto è in stretta relazione con la natura dei terreni affioranti e con le vicissitudini tettoniche che, nel tempo, hanno interessato l'intera area.

Le quote altimetricamente più elevate si trovano, nel margine settentrionale del bacino, in corrispondenza di Monte Lauro (986 m s.l.m.) e nei pressi di Chiaramonte Gulfi, in località Monte Arcibessi (906 m s.l.m.).

Il territorio degrada progressivamente verso quote altimetricamente più basse, procedendo da settentrione verso meridione, dove si raggiunge la quota del livello del mare. Questo fenomeno è dovuto, principalmente, al controllo esercitato dalla tettonica sulla morfologia. Tettonica che, fondamentalmente, caratterizza l'intero bacino, determinando una successione di alti e bassi strutturali che hanno influito sul processo erosivo, dando vita a fenomeni di ringiovanimento dei corsi d'acqua.

Il Fiume Acate ha contribuito notevolmente all'evoluzione della morfologia collinare, nei pressi dell'abitato di Acate, a causa della variazione del livello di base che ha fortemente segnato il territorio secondo un processo erosivo particolarmente marcato, il cui risultato ha determinato l'ampia valle fluviale presente nella zona.

¹ Francesco Antoci, Gli aspetti naturale della provincia di Ragusa, Libreria Paolino, Ragusa 1977, pagg. 63-93



I versanti vallivi sono ripidi nella zona sommitale, in coincidenza con i litotipi a più elevata consistenza geomeccanica: calcareniti e sabbie, e più dolci nella parte basale, caratterizzata da terreni argilloso-sabbiosi.

Nel tratto a valle dell'abitato di Acate, il Fiume presenta un andamento meandriforme e, in alcuni casi, sono evidenti i fenomeni di evoluzione erosiva in corrispondenza delle anse esterne.

Il fiume Dirillo, avente ampio bacino nelle fasce a monte caratterizzato da rilevanti portate, in occasione di eventi piovosi particolarmente intensi, incide, nel suo tratto finale prossimo allo sbocco a mare, il tavolato di Acate, dove viene a determinare una profonda valle di erosione le cui pareti, simmetriche, mettono a vista quasi tutto l'intero spessore della formazione quaternaria sabbioso-calcarenitica attraversata. L'erosione ha interessato anche le argille sottostanti, con conseguente scalzamento e crollo di cospicui lembi delle sovrastanti sabbie con intercalazioni calcarenitiche.

Allo stato attuale, la conformazione valliva presenta un profilo trasversale caratterizzato da fianchi molto ripidi in corrispondenza delle formazioni rigide, coperti da un'abbondante coltre di detrito sabbioso e sormontati da un ciglione a forma di gradino più o meno alto, a secondo del grado di cementazione, maggiore soprattutto nella porzione superiore della formazione sabbioso-calcarenitica. La funzione protettiva esercitata dalle formazioni di copertura sulle argille rende meno esasperati i processi erosivi a danno di queste ultime e ne ha impedito la degradazione ed il denudamento superficiale al di fuori dei fianchi vallivi.

In generale, la conformazione geomorfologica del territorio rileva un assetto territoriale improntato verso una situazione generale di tranquillità morfologica, poco segnata dagli elementi idrografici superficiali e indirizzata verso un assetto stabile e dove le fenomenologie evolutive risultano abbastanza limitate e localizzate.

Dal punto di vista vegetazionale, quello del Dirillo è un esteso bacino costituito da valli di origine fluviale. L'asta principale si presenta disomogenea, con tratti degradati presso la foce ma con rigogliosa vegetazione ripariale nei tratti alti e negli affluenti.

I versanti con calcareniti e sabbie sono popolati a tratti da un'interessante formazione forestale a querce e dai diversi aspetti di degradazione della macchia. Nei valloni del tratto alto, stretti e poco profondi la vegetazione riparia convive con la macchia dei versanti creando zone di transizione con elevata biodiversità. Sono presenti boschi di querce, lecci e roverelle e aspetti di degradazione della macchia, mentre la vegetazione riparia dei corsi d'acqua è arbustiva o arborea. E' assai rilevante che le caratteristiche della vegetazione del Paesaggio Locale "Foce Dirillo" sono di discreta integrità, presentando formazioni relitte di vegetazione evoluta con elementi secolari, oltre a presentare diverse specie rare o di importanza scientifica (*Platanus orientalis*, *Clematis cirrhosa*, *Quercus*



pubescens, *ssp virgiliana*, *Ephedra fragilis*, *Globularia alypum*, *Fumana thymifolia*, *Hypericum triquetrifolium*, *Juniperus macrocarpa*, *Lycium intricatum*, *Cachrys sicula*, *Bupleurum fruticosum*, *Alectoris greca*, *Alcedo atthis*, *Coracias garrulus*, *Elaphe situla*, *Discoglossus pictus pictus*, *Rutilio rubidio*, *Aphanius fasciatus*).

Dal punto di vista faunistico, nel territorio i mammiferi presenti sono la volpe, l'istrice, il riccio, il coniglio, il topo quercino e la lepre. Gli uccelli, sia di passo che stanziali, sono di numerose specie e vanno dall'airone cenerino al cormorano, dalla poiana alla folaga, dal martin pescatore al gufo, dalla ghiandaia all'allodola, per citarne solo una piccola parte. La ricchezza faunistica della valle e della foce del Dirillo si arricchisce poi di rettili (Geco, Ramarro, Lucertola siciliana e campestre, Congilo, Luscengola, Biacco, Cervone, Colubro leopardiano, Saettone, Biscia dal collare), anfibi (Discoglossa dipinto, Rospo comune, Rana dei fossi e verde minore), i pesci dei corsi d'acqua e nelle stagioni di maggiore portata (Carpa, Cefalo, Leucisco, Pesce ago, Nono, Zatterino), e del Granchio d'acqua dolce tra gli invertebrati.

Volendo riassumere le caratteristiche del paesaggio locale "Foce Dirillo" dal punto di vista degli habitat può affermarsi che essi sono molto diversificati per la presenza di zone di transizione con diversi tipi vegetazionali derivati dai diversi aspetti di degradazione della macchia. In particolare la foce e i corsi d'acqua consentono la sosta e la nidificazione della tipica avifauna legata ad ambienti umidi, sono presenti unicità regionali o locali dal punto di vista della flora, la ricchezza floristica e faunistica è elevata con la copertura vegetale, seppure non sempre continua, al 60- 80%, con stadi di vegetazione parzialmente consolidati, e, purtroppo, presenza di elementi alloctoni.

Storia

Dalla fredda elencazione dei siti di interesse archeologico nel paesaggio locale "Foce Dirillo" è facilmente deducibile una "vivacità" storica intrinseca nella doppia natura geografica della zona: la vallata e i corsi d'acqua. Se infatti nella zona del Dirillo si registrano rinvenimenti sparsi di ceramiche e selci di età preistorica (I età del bronzo - Facies castellucciana XIX - XIV sec. A.C.) (villaggio?); rinvenimenti di ceramica greco classica (V - IV sec. A.C.) e romana (II sec. D.C.) (fattorie?); nella zona Pavone-Casale sono presenti i resti di un acquedotto di età romana; alle Case Tatappi si sono verificati rinvenimenti sparsi di ceramica della media età del bronzo (Thapsos - XIV - XIII sec. A.C.) che fanno pensare ad un villaggio; alle Case Caruso i rinvenimenti sono invece di ceramiche di età repubblicana e romano imperiale (I - II - III sec. D.C.); al Piano Pirrera, infine, sono stati rinvenuti i resti di una Necropoli romana (III sec. D.C.). L'ampissimo arco di tempo a partire dal quale e durante il quale il nostro territorio ha visto un insieme di insediamenti significativi, seppur sparsi, ci consentono ancora oggi di definire il fiume Dirillo come una importante via



d'acqua della Sicilia orientale. *"Nell'antichità il fiume venne chiamato Akates dai greci e Achatis dai Romani. Sembra che il nome fosse dovuto al ritrovamento della preziosa pietra agata lungo le sue rive. La valle è stata sempre ubertosa, anche se malarica, fino ad alcuni decenni fa ..."*² Che il fiume sia l'elemento di maggiore caratterizzazione di questo paesaggio locale anche dal punto di vista storico non è deduzione legata solo all'archeologia: *"Nelle sue ricerche storiche sulla contea di Modica, Raffaele Solarino afferma che il Dirillo o fiume di Acate non ha avuto un nome prima della denominazione saracena Strabone e Tolomeo ... descrivendo il territorio compreso fra l'Ippari e l'Imera, non lo citano affatto e solamente Silio Italico in un suo verso fa menzione di un "perlucentem Achaten", che il Cluverio ha inteso identificare nell'Acates dei greci e dei romani: un corso d'acqua dalla dubbia collocazione geografica. L'attuale denominazione del fiume è di origine araba e il suo atto di nascita in territorio ragusano probabilmente non va oltre il tardo pliocene, quando i "campi geloi" emersero dal mare e fornirono al suo corso il supporto delle terre che dalla sella di Caltagirone vanno al golfo di Gela."*³

Oltre ai corsi d'acqua, il paesaggio si compone anche del manto, più o meno verde, che ricopre le terrestri nudità ed attraverso la lettura delle testimonianze storiche è possibile ricostruire la facies della valle di nostro interesse: *"Isolate sughere e pochi lecci rimasti, chi sa come, fra carciofeti e frutteti, e radi arbusti di lentisco e di rosmarino, sopravvissuti per avere avuto la fortuna di trovarsi in siti scoscesi e non sfruttabili, costituiscono in questo tratto della valle gli unici ruderi degli antichi ed imponenti boschi, la cui esistenza è testimoniata nella prima metà del XII secolo da Edrisi ... quando parla delle montagne di Vizzini che danno origine "a due fiumi che, dopo lungo corso separato, si uniscono e, traversati i monti e costeggiato la foresta, prendono il nome di Wadi 'Ikriku (Dirillo) ..."* e quattro secoli più tardi, nel 1556, da fra' Tommaso Fazello ... apprendiamo che il Dirillo *"ha dintorno alle sue rive molte foltissime selve, le quali durano parecchie miglia, sono abitazioni di bestie e d'assassini ..."*. Quelle selve che permisero facilmente a Guglielmo Raimondo Castello, barone del *"feudum vocatum Biscari"*, di concedere graziosamente gli usi civici *"di legnare in tutti i tempi dell'anno"* di *"raccolgere ghiande"* e il *"frutto del lentisco detto granello"* da cui si estraeva l'olio che illuminò per secoli le case dei contadini.

*Da allora la vegetazione spontanea della valle ha visto diverse facies del suo stato di climax, passando, con l'intensificarsi delle attività umane, dalla selva ombrosa al bosco rado, dalla macchia bassa alla gariga fino all'attuale spoliatazione di quasi tutto il territorio."*⁴

² Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell'ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991 (la 1ª edizione è del 1958), pagg. 73, 94

³ Francesco Antoci, Natura Iblea, Utopia, Chiaramonte Gulfi 1986, pagg. 7-77

⁴ C.S.



Insediamiento

Il paesaggio Locale “Foce Dirillo” non racchiude nei suoi confini agglomerati urbani, pur mostrandosi fortemente antropizzato. La forma prevalente dei suoi insediamenti, oggi, è infatti agricola, con lotti sempre più piccoli man mano che ci si avvicina alla linea di costa. L’andamento di tali lotti è comunque quasi esclusivamente perpendicolare agli alvei dei due fiumi (Ficuzza e Dirillo), e la collocazione dei fabbricati rurali è spesso determinata dalla linea di piena dei corsi d’acqua (si trovano quindi collocati lungo una ideale linea equidistante). Tali fabbricati raramente hanno pregio architettonico e si risolvono spesso in un unico caseggiato residenziale con annessi locali di servizio, di fattura precaria. La densità dei fabbricati è direttamente proporzionale alla dimensione dei lotti: nelle zone più a nord, infatti, la presenza delle case diviene sempre più rada, sebbene il territorio sia pianeggiante. Il recente fenomeno di concentrazione proprietaria dei lotti coltivabili (soprattutto a vite) ha reso la facies del paesaggio frequentemente uniforme, disincentivando la costruzione di nuovi fabbricati. Il fenomeno relativamente recente delle colture serricole, invece, ha interessato questo paesaggio locale molto parzialmente: la spiccata fertilità dei terreni, la disponibilità d’acqua e le colture tradizionali della zona hanno orientato l’insediamento agricolo, limitando alquanto la presenza delle serre.

VALORI E CRITICITÀ DEL PAESAGGIO LOCALE “FOCE DIRILLO” [01]

Valori

Dal punto di vista architettonico nel Paesaggio Locale “Foce Dirillo” sono presenti tre beni isolati: i ruderi di un Mulino di epoca romana, gli edifici delle Case Tatappi, esempio di architettura rurale tradizionale, e la Chiusa del Dirillo, realizzata negli anni settanta e tutt’oggi impiegata per alimentare il Biviere di Gela. Tali elementi puntuali, valori in sé del territorio, sono di fatto delle potenziali attrattività se adeguatamente valorizzati e recuperati ad un fruizione turistica. Interessante, inoltre, la loro precipua diversità, sia di epoca realizzativa che di funzione, testimonianza della ricchezza storica di questo paesaggio, confermata inoltre dai frequenti ritrovamenti archeologici.

Il valore comunque più evidente di questo territorio è la sua integrità, garantita dall’intensivo uso agricolo, da sempre coniugato con un alternarsi di flora tipica delle zone umide: l’impiego di tecniche tutto sommato tradizionali nella coltivazione, e il rispetto della vegetazione spontanea sono anche la ragione di una specifica varietà, e in alcuni casi unicità, faunistica.

Ulteriore valore del Paesaggio Locale “Foce Dirillo” è la possibilità di punti di vista offerti dagli attraversamenti stradali sempre orientati in direzione



perpendicolare ai corsi d'acqua: mano a mano che ci si allontana dal mare, a diverse quote (ca. 12 mt./slm: sp Scoglitti-Alcerito; ca 25 mt./slm: occidentale sicula 115; ca. 15 mt./slm ferrovia Gela-Siracusa) i percorsi offrono agevoli punti di vista panoramici verso la valle, in direzione mare e in direzione monte; che la restante parte della rete viaria sia rappresentata da strade interpoderali, inoltre, offre la possibilità di sviluppare percorsi con mezzi alternativi ed ecologici (percorrenze ciclabili, podistiche, equestri) e di raggiungere non solo punti panoramici incontaminati, ma anche luoghi di particolare interesse naturalistico. Di particolare valore paesaggistico, infine, è la foce del Fiume Dirillo, dove flora e fauna sono elementi determinanti una unicità che merita adeguata valorizzazione.

Criticità

Tema ricorrente in tutto il territorio provinciale, l'abbandono degli edifici, residenziali o industriali, nel nostro Paesaggio Locale "Foce Dirillo" ha un esempio particolarmente significativo: esattamente alla foce del fiume, sulla spiaggia, a pochi metri dalla battigia, una grande villa abusiva a due piani abbandonata deturpa, inspiegabilmente, un ecosistema di straordinaria bellezza e sensibilità; è evidente che trattasi di edificio abusivo ed abbandonato, eppure alla data di redazione del presente piano paesaggistico nessuna autorità pubblica ha ritenuto di doverla rimuovere.

Ben altre problematiche, invece, pone la presenza delle agroindustrie (serre). Come già descritto, il Paesaggio Locale "Foce Dirillo" non ha ancora una presenza intensiva, al suo interno, di capannoni serricoli, e proprio per questo, e per la disponibilità di lotti relativamente contenuti vicino alla costa, è estremamente precario il mantenimento di coltivazioni a cielo aperto.

Come è precario il mantenimento dell'ecosistema proprio dei corsi d'acqua e delle zone umide: lo sfruttamento delle acque per usi impropri, la necessità di coltivazioni sempre più meccanizzate rendono critica la condizione delle frequenti oasi di naturalità di questo paesaggio locale.

Da non sottovalutare, infine, che l'ampio utilizzo del suolo di questo territorio per monoculture intensive può costituire un depauperamento delle componenti chimiche del terreno, con conseguente alterazione dell'equilibrio biologico.



Unione Europea



Regione Siciliana
Assessorato Regionale
BB.CC.AA. e P.I.
Soprintendenza
BB.CC.AA.
di Ragusa



POR Sicilia 2000 2006



Paesaggio Locale 02 MACCONI

Si definisce “paesaggio locale” quella porzione di territorio della Provincia di Ragusa i cui valori paesaggisticamente percettivi sono inclusi in una struttura coerente. Tale coerenza deve avere una pregnanza tale da costituire di per sé una valenza per il territorio cui essa pertiene. Gli elementi percettivi, ambientali e storici caratterizzanti i paesaggi locali non necessariamente devono essere coerenti tra loro, quanto piuttosto devono essere portatori del carattere costitutivo del dato territorio.

Ogni paesaggio locale viene definito attraverso la descrizione dei seguenti aspetti:

struttura – definisce i confini del territorio racchiuso nel paesaggio locale e ne riporta la descrizione dal punto di vista prevalentemente percettivo, quindi i suoi caratteri estetici ed ambientali.

ambiente – riporta gli elementi abiotici e biotici che caratterizzano il paesaggio locale, descrivendo le specie animali e vegetali delle aree di particolare interesse naturalistico.

storia – percorre l'indispensabile insieme di avvenimenti che hanno segnato il paesaggio locale attraverso il tempo e che, quindi, ne hanno determinato la natura antropica e non.

insediamento – descrive le forme di utilizzo dello spazio da parte dell'uomo, sia in riferimento al costruito che alle coltivazioni.

valori – a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si puntualizzano i caratteri costruttivi del territorio e che ne determinano una potenzialità.

criticità - a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si identificano gli elementi che costituiscono un rischio o detrattori per il paesaggio.

Tutti i numerosi testi, pedissequamente citati in nota, di cui si riportano brani atti a condurre una adeguata descrizione del paesaggio locale sono stati estrapolati e ridotti in funzione del presente uso.



DESCRIZIONE DEL PAESAGGIO LOCALE "MACCONI" [02]

Struttura

Questa porzione di territorio, ampiamente ricadente e coincidente con l'Ambito 15, come identificato dalle Linee Guida del Piano Territoriale Paesistico della Regione Sicilia, viene frequentemente indicata con la denominazione propria di quel fenomeno geomorfologico che la contraddistingue, i Macconi, anche dove, ormai da molto tempo, l'antropizzazione ha quasi totalmente cancellato tale caratteristica paesaggistica.

Il Paesaggio Locale "Macconi" si dispiega con un andamento prevalentemente a fascia nella direttrice nord-ovest/sud-est, e comprende i territori comunali di: Acate, Santa Croce Camerina, Vittoria, Scoglitti. A Nord-ovest il confine del Paesaggio Locale è identificato con la linea della Strada Provinciale n. 26 "Pozzo Sauto – Foce Dirillo", già Reggia Trazzera, e di questa, in direzione sud-sud/est, ne segue l'andamento fino alle "Case Pezza di Fico", dove il confine del P.L. si impenna verso l'alto in direzione di Cozzo Cipollazzo, fino ad intercettare il confine dell'Ambito 15. Tale confine, in direzione sud, interclude quella fascia prevalentemente costiera, con una profondità circa costante di 1.200 mt dalla linea della battaglia, caratterizzata da una forte densità insediativa di serre e lotti orientati perpendicolarmente rispetto al mare. Il terreno è prevalentemente pianeggiante, sabbioso, e in luogo di quelle che un tempo erano splendide ed imponenti dune, oggi non vi è soluzione di continuità tra una serra e la successiva. Marina di Acate, Riviera Sabbie d'Oro, Costa Eubea, Costa Fenice, Baia Dorica sono le denominazioni costiere che lasciano ancora oggi immaginare cosa fossero i Macconi fino all'inizio del secolo scorso; oggi il paesaggio delle serre è interrotto quasi esclusivamente dagli insediamenti urbani di seconde case, a prevalente uso estivo, dislocate in direzione perpendicolare al mare lungo brevi bretelle che collegano la Strada Provinciale alle spiagge, in una maldestra composizione cementizia che difficilmente può definirsi agglomerato. Tra la Baia Dorica e la Riviera di Gela, il Paesaggio Locale "Macconi" raddoppia la sua profondità, sempre seguendo il limite dell'Ambito 15 segnato dalla S.P. "Piano Berdia – Piano Savia" e includendo al suo interno un insieme più complesso di insediamenti semi-puntuali, con frequenti schiere lineari di case alternate a lottizzazioni, e quindi colture, più ampie mano a mano che ci si allontana dalla costa. La linea della Strada Provinciale "Vittoria – Scoglitti", con il suo repentino gomito in direzione sud in corrispondenza della Casa Strasattata, riconduce l'estrema propagine del P.L. "Macconi" alle dimensioni di una fascia costiera, proprio in corrispondenza dell'agglomerato urbano di Scoglitti, dove il cimitero segna il limite meridionale del territorio qui definito.



“Negli ultimi trent’anni la fascia costiera iblea è stata sottoposta ad un intenso processo di trasformazione territoriale dovuto in parte alla urbanizzazione (sia legali che abusive) di vaste aree ed in parte alla diffusione sempre maggiore del fenomeno "serre" a partire dalla linea di battigia (molto spesso su suolo demaniale). Ciò ha determinato un depauperamento della risorsa ambientale ed arrecato danni quasi irreparabili al territorio.

Le responsabilità di quanto avvenuto va individuata nell'assenza di un'adeguata e coordinata politica di pianificazione territoriale, nella progressiva cementificazione lungo la costa, dalla pessima gestione di gran parte delle aree protette e dall'assenza di cultura del rispetto e della salvaguardia dei valori ambientali.

Il fenomeno "serre" ha determinato lungo la fascia costiera gravissimi danni paesaggistici, di depauperamento naturalistico e di accumulo di rifiuti di produzione, sia in riferimento ai prodotti tossici utilizzati, che al materiale di copertura. Accanto ai suddetti danni visibili ed immediati vanno segnalati quelli meno evidenti (ma altrettanto importanti) legati al percolamento di pesticidi, diserbanti e fertilizzanti.

Le "dune", generalmente parallele alla linea di costa, si erano formate nel tempo a seguito del deposito dei sedimenti liberi sottoposti all'azione del vento.

Raggiunta progressivamente la fase di stabilità, su dette formazioni si formarono associazioni vegetali pioniere che con gli apparati radicali favorirono l'azione di consolidamento e, per "effetto barriera", determinarono l'arresto di altra sabbia con aumento delle dimensioni di queste formazioni, sia in senso orizzontale che verticale”.¹

Elementi

Ambiente

I litotipi affioranti nell’areale costiero dei Macconi costituiscono morfologicamente la formazione delle spiagge attuali e dei depositi eolici (Olocene): si tratta di sabbie fini, gialle a prevalente composizione quarzosa ed in minor misura carbonatica. Affiorano lungo tutta la zona costiera dei Macconi, prevalentemente in assetto di dune di recente formazione. Esse derivano dall’azione degli agenti atmosferici ed in particolare dal trasporto eolico operato sulle sabbie litorali che vengono riprese e ridepositate verso l’entroterra nelle zone più a monte. Attualmente la formazione delle dune costiere risulta poco marcata in dipendenza degli interventi di bonifica e coltivazione del suolo operati dall’uomo, mentre

¹ Studio agroforestale redatto a cura del Dott. Celestre e del Dott. Di Geronimo per il PTP della Provincia Regionale di Ragusa.



l'azione marina appare indirizzata verso processi di erosione contrapposti a quelli di deposito che avvenivano in passato.

Dal punto di vista biotico, l'ambiente dei Macconi tra Scoglitti e il Dirillo è caratterizzato da un sistema dunale costiero, con dune sabbiose alte più di m 5, alternate a costa rocciosa con vegetazione pioniera. Inoltre, nella alla foce del Dirillo è presente una zona di transizione del sistema ripariale, che consente la sosta e la nidificazione della tipica avifauna legata ad ambienti umidi costieri.

La Cava Berdia, il canale Mangiauomini e la cava Albanello risultano interamente trasformati e occupati da colture serricole. La vegetazione presente, in prevalenza, può suddividersi in: vegetazione psammofila pioniera predunale con elementi arbustivi molto specializzati, ed essenze del retroduna arbustive in piccoli popolamenti diradati. La vegetazione riparia arbustivo-erbacea si presenta degradata. Questo ambiente si caratterizza, dal punto di vista faunistico con la presenza di mammiferi quali la volpe, il coniglio, i pipistrelli, mentre sono stati avvistati un ricco insieme di uccelli di passo e stanziali: dall'Airone cenerino alla Marzaiola, dal Cormorano al Gheppio, la Gallinella d'acqua, la Folaga, come anche la Tortora e il Barbagianni, l'Upupa, il Corvo imperiale e diverse altre specie, a testimonianza dell'importanza ecologica, e degli equilibri ecosistemici, dei Macconi.

I rettili presenti in questa fascia dunale sono il Geco, la lucertola siciliana, il biacco e la biscia dal collare, mentre tra gli anfibi prevalgono il rospo comune e la rana verde minore.

Nello specchio di mare prospiciente i Macconi si incontrano: il cefalo calamita, il cefalo dorato, il pesce ago, il nono e lo zatterino, mentre nei rari corsi d'acqua dolce è possibile incontrare il granchio d'acqua dolce.

Il sistema dunale e la battaglia anche se ampiamente degradati determinano una certa diversità di habitat.

La grande estensione della vegetazione pioniera predunale, responsabile dell'edificazione e del mantenimento delle dune stesse fa ipotizzare, in assenza di fattori di disturbo, una possibile evoluzione verso una macchia mediterranea costiera più evoluta, come preesistente, infatti le dune dei Macconi storicamente arrivavano ad una altezza di circa 60 m. ed occupavano un'estesa superficie da Cammarana a Gela. La foce, in qualità di area umida costiera, potrebbe consentire la sosta e la nidificazione di importante avifauna come tuttora sporadicamente avviene. La ricchezza floristica e faunistica è modesta, la copertura vegetale prevalentemente discontinua (al 30-40 %), gli stadi di vegetazione sono raramente consolidati, e sono presenti numerosi elementi alloctoni.

All'interno del Paesaggio Locale "Macconi" sono comunque presenti alcuni ambienti particolari: il Pantano Berdia, piccolo pantano originatosi in seguito a sbancamenti dell'area, su cui si è insediata una vegetazione naturale igrofila su cui avviene la sosta della tipica avifauna legata ad ambienti umidi e che consente



la presenza di alcune specie rare o di importanza scientifica costituita da avifauna di passo; e la Macchia di Berdia, con frammenti di macchia con elementi rari (*Quercus calliprinos*, *Ephedra fragilis*) su terre rosse sabbiose. La macchia a querce è derivata dalla degradazione della lecceta e aspetti di gariga. Gli elementi arbustivi di quercia spinosa, lentisco ed efedra distribuiti in maniera disomogenea potrebbero sviluppare stadi più evoluti con maggiore copertura vegetale, che potrebbe espandersi anche nelle aree più degradate e costituire dei corridoi ecologici. Nella Macchia Berdia la ricchezza floristica è molto bassa e la copertura vegetale scarsa (< 30%).

"[...] L'ambiente costiero dal punto di vista ecologico non differisce da ogni altro del bacino del Mediterraneo ed ospita una florida e multiforme comunità di esseri viventi Dalle dune dei Macconi alla foce del fiume Dirillo, a pochi km in linea d'aria dallo Stagno di Biviere, è dato assistere, nelle fredde e pungenti serate di fine marzo, ad uno degli spettacoli più belli della natura. All'imbrunire, sotto un cielo oggi tinto di rosso dal fumo e dai riverberi delle fiammeggianti ciminiere del complesso industriale della vicina Gela, branchetti di anatre marzaiole, di germani reali e di codoni, si alzano in volo dalle onde del mare e si spostano continuamente da un punto all'altro della costa, prendendo sempre più contatto tra loro fino a formare un unico stormo di centinaia, a volte migliaia, di individui. Ad un dato momento, come se ubbidisse ad un comando imperioso ed improvviso, l'intero stormo, compatto e nereggiante, si dirige verso terra, sorvola basso la nuda spiaggia sferzata dal vento di ponente con grande fragore di ali e si allontana verso nord, seguendo la valle del fiume. Qualche anatra in ritardo si affanna a raggiungere lo stormo appena visibile all'orizzonte, nell'ultimo chiarore del giorno che muore, e poi tutto s'immerge nel chiarore e nell'oscurità. L'indomani altri stormi si poseranno sulle movimentate e schiumose onde dei Macconi, e così ogni giorno fino ai primi del mese di aprile, quando quelle acque e quelle spiagge, come le altre della costa ragusana, vedranno il volo radente e stanco delle quaglie e delle tortore provenienti dai quartieri africani di svernamento, precedute da cuculi, succiacapre, torcicolli e rigogoli, che nelle zone alberate dell'immediato entroterra trovano il loro primo, momentaneo rifugio. [...]

"Dalla riva sinistra del fiume Dirillo alla Punta di Zafaglione, una larga fascia di dune di sabbia si estende per dieci km in lunghezza, con andamento da nordovest a sud, e per un km in profondità, con un'altezza media di venticinque metri. La vegetazione delle dune dei Macconi, variante con l'altezza, la posizione al vento e all'umidità, è per lo più formata da piante psammofile, il cui apparato radicale è molto sviluppato in profondità Partendo dalla linea di risacca o linea di spiaggia, negli spazi aperti e livellati o leggermente in pendio, troviamo piante sparse di pancrazio ..., il papavero delle sabbie ..., la santolina bianca ... e la ruchetta di mare All'inizio delle dune vegeta la gramigna delle spiagge, che concorre a fissare le sabbie altrimenti smosse dai venti marini, e sulle dune formate e consolidate un'altra graminacea, lo sparto pungente ... insieme



all'euforbia marina. Nelle depressioni riparate dal vento e favorite dalla umidità recata dal mare prospera il ginepro coccolone e la ginestra retama, che fanno da barriera alle successive piatte distese di sabbia, letteralmente invase da vistosi tappeti di trifoglio A ridosso delle dune dei Macconi, le terre di Pezza di Fico, delle Giummarrate, dell'Alcerito e di Berdia hanno perso la vegetazione originaria sradicata per far posto a serre e giardini. Le terre comprese tra Punta Zafaglione, Punta di Mezzo, Punta di Mola e Marina di Ragusa, sono caratterizzate dalla vegetazione propria delle dune in forma rada e degradata, e nelle parti rocciose ed esposte al sole da una vegetazione ad arbusti piccoli e sparsi ..."².

"Berdia è forse l'unica area iblea ove ancora si trova la quercia spinosa, l'albero più raro e più localizzato del genere 'quercus' vivente nel l'orizzonte climatico delle sclerofille sempreverdi, ed è la sola stazione che annovera tra la vegetazione terofitica dei pascoli il fior gallinaccio africano, una pianta erbacea delle cistacee esclusiva dei prati attorno a Scoglitti. Nei brevi spiazzati sotto le querce il sottobosco presenta un associazione vegetale che è peculiare ai sughereti dell'area geografica di Vittoria e di Acate, con lentisco, euforbia cespugliosa, erica, rosmarino, timo arbustivo, nipitella, asparago spinoso, teucro e cisto villosa, e vi sono frequenti l'efedra fragile e la retama, certamente qui giunte dai vicini Macconi. Alla rarità delle piante si aggiungono nella stagione primaverile ... lo splendore dei colori di vivaci uccelli migratori." [...]

"Dalla foce del Dirillo alle scogliere all'agglomerato urbano della frazione di Scoglitti, un imponente complesso di dune "di sabbia fine e chiara" separa del mare le pianure litoranee di Acate e di Vittoria. Chiamate "i Macconi", hanno mantenuto il loro assetto naturale per secoli, eppure pochi decenni sono bastati per trasformare quelle incantevoli formazioni in una piatta distesa di sabbia, spoglia di ogni vegetazione originaria e letteralmente invasa dalla plastica delle infinite serre, le quali in verità non si sono limitate a disturbare "certi raffinati del gusto", come recentemente è stato ironicamente scritto, ma hanno spietatamente distrutto un patrimonio naturale unico e irripetibile, che si doveva salvaguardare comunque, come le chiese, i palazzine i monumenti di cui tutti si occupano. Pochissimi tratti, anche se degradati, ricordano tuttavia, sia pure approssimativamente, i Macconi del tempo delle periodiche visite delle gigantesche tartarughe marine." [...]

"Minuscole aree rimaste allo stato primitivo, ma tristemente in attesa delle ruspe, presentano alcuni aspetti del singolare mondo delle dune, ove la flora è riuscita solo con mirabili adattamenti a raggiungere un così difficile equilibrio con l'ambiente circostante. Alcune dune, di notevole altezza, presentano le creste consolidate da ginepri ... ed hanno le pendici a volte tappezzate dalle foglie crasse e carnose dei mesambrianti ..., pianta di origine sudafricana introdotta dall'uomo. Le bassure interdunali, generalmente più umide e riparate, sovente si

² Francesco Antoci, Gli aspetti naturali della provincia di Ragusa, Libreria Paolino, Ragusa 1977.



ammantano di una cospicua vegetazione, in cui sono frequenti la ruchetta di mare ... e la santolina bianca delle sabbie.... A ridosso dei sabbioni stanno le retame, le piante predominanti. Arbusti ginestroidi tipici degli arenili nordafricani... sono stati costretti in questi ultimi tempi, per il ridursi del loro spazio vitale, a rifugiarsi nelle siepi e nelle fasce frangivento in ripugnante convivenza con asparagi spinosi, agavi americane e opunzie delle specie "tuna" [...]"³

Storia

Percorrendo i rinvenimenti archeologici avvenuti nel P.L. 02 a partire dall'età preistorica (Cozzo Cipollazzo, rinvenimenti sparsi di ceramica di età preistorica - I età del Bronzo-Facies Catellucciana; Berdia, rinvenimenti sparsi di età preistorica - I età del bronzo-facies castellucciana XIX – XV sec. a.c.; Punta Zafaglione rinvenimenti sparsi di ceramica e selci di età preistorica - I età del bronzo-facies castellucciana XIX – XV sec. a.c.; Zafaglione rinvenimenti sparsi di industria litica - selci e schegge varie - di età preistorica, probabilmente dell'antica età del bronzo e resti sparsi di ceramiche) e collocando nello spazio tali rinvenimenti, pur non potendo escludere che altro possa sopravvenire in futuro, è possibile definire come luogo di elezione degli insediamenti umani, fin dalle più antiche età documentali, quella zona compresa tra Scoglitti a sud e a nord il Maccone Grande, in corrispondenza, quindi, della zona di maggiore sfogo sulla Piana di Vittoria e quindi non strettamente attinente la fascia costiera. Tale collocazione dei probabili villaggi preistorici aiuta a leggere le trasformazioni del paesaggio e a legare queste agli avvenimenti geo-storici. E' indubbio, infatti, che la vicinanza con il mare non può non rappresentare un appeal per l'insediamento umano, essendo l'acqua una ottima via di comunicazione, una fonte inesauribile di approvvigionamento e una difesa naturale dagli animali. Ma non è da sottovalutare la collocazione della suddetta particolare zona in corrispondenza della pianura interclusa tra l'Ippari e il Dirillo, territorio particolarmente ricco di vegetazione, perché molto fertile, e con una possibilità di penetrazione nell'entroterra, magari per ragioni commerciali, assai facilitata dall'assenza di rilievi significativi; in età preistorica, poi, sia l'Ippari che il Dirillo dovevano essere corsi d'acqua navigabili, e certamente lo furono, per buona parte, fino al XV secolo, e tale evenienza è un ulteriore vantaggio insediativo. La presenza delle dune, invece, che potevano raggiungere l'altezza di 60 mt., scoraggiava la collocazione prettamente costiera dei villaggi.

In età greco-classica, l'archeologia registra una progressiva trasformazione dei villaggi preistorici in agglomerati specializzati, prevalentemente fattorie, come testimoniano anche i rinvenimenti (Ancilla, resti di ceramica di età greco-classica IV sec. a.c. e resti di macine in pietra lavica; Fattoria Ancilla d'Amico resti sparsi

³ Francesco Antoci, Natura Iblea, Utopia, Chiaramonte Gulfi 1986.



di ceramiche e tombe di età greco-classica - IV sec. a.c.; Berdia Sorgente, rinvenimenti sparsi di età greco-classica - V – IV sec. a.c.; Fattoria Lucarella resti sparsi di ceramica di età greco-classica - IV sec. a.c.; Scoglitti, cimitero tesoretto monetale di età greco-classica - V sec. a.c.; Scoglitti Macconi resti di tombe di età greco-classica - V sec. a.c.; Villa Lucarella resti di tombe di età greco-classica - IV sec. a.c.). Tale evoluzione si iscrive coerentemente con la progressiva intensificazione delle colture, anche arboree, della Piana e con il significativo ampliamento dei mercati in età classica. La scarsità dei ritrovamenti di età romana nel Paesaggio Locale "Macconi" (Scoglitti, resti di tomba di età romana; Cozzo Cipollazzo, rinvenimenti sparsi di ceramica di età romana - II – III sec. d.c.; Alcerito; rinvenimenti sparsi di età romana - II sec. d.c.) facilita la lettura di quel fenomeno, tipico del tardo Impero, che vede l'accentrarsi degli interessi patrizi negli agglomerati urbani e una dislocazione delle Ville non isolate e non distanti dalle vie di maggiore comunicazione.

*"A partire dal sec. XV, con le concessioni enfiteutiche ... e la conseguente parcellizzazione della proprietà, si innesca un nuovo rapporto fra coltivatori e terre da coltivare espresso dalle frequenti masserie e dalla fitta trama di muretti a secco Tra il XVI e il XVII secolo le nuove fondazioni di Santa Croce Camerina, Vittoria e Acate, e la progressiva trasformazione agricola della pianura compresa tra i fiumi Ippari e Dirillo, sviluppano una più razionale utilizzazione delle risorse e innescano un progressivo processo di spostamento degli abitanti verso la costa. La ricostruzione degli antichi impianti urbani seguita al terremoto del 1693 avviene secondo i nuovi criteri della cultura barocca, gli stessi che ancora oggi ne caratterizzano l'aspetto. La fascia costiera, scarsamente abitata fino a tempi recenti perché sabbiosa e poco salubre, presenta oggi un notevole numero di piccole frazioni legate al turismo estivo e alla coltivazione in serra dei primaticci."*⁴

"Dallo sviluppo dell'area ragusana , a suo modo radicale negli anni del dopoguerra, ... ne è scaturita una realtà animata da stridenti contrasti: fra la costa e l'interno, la città e i borghi contadini, fra i diversi settori economici, fra un tessuto di antica tradizione e l'innesto di una modernità avvolgente e devastante. Sicché la Sicilia sud-orientale presenta oggi tutti i connotati di una società complessa in alcune parti financo matura, semmai in crisi di transizione verso assetti economico-sociali più avanzati ed articolati... . La nascita di un'agricoltura forte ma ciclicamente in crisi, l'espansione di un turismo che più che sulla ricettività delle sue infrastrutture ha puntato sulle sue risorse naturali, una industrializzazione mai decollata diffusamente, si sono intrecciati a situazioni di stallo prodotte da ristagno ed arretratezza dove allignano emarginazione e disoccupazione, disordine territoriale e degrado ambientale. Si diceva di contrasti che sono spesso altrettante facce di un universo che perde la sua antica unità ed omogeneità: la faccia contadina, rurale, dei paesi compatti rinserrati nell'entroterra, dove tempo e

⁴ AA.VV., Sicilia, T.C.I., Milano 1989



tradizione sono fortemente annodati fra di loro, retaggio di una storia stratificatasi tra il XV e il XVIII secolo e tra le più originali delle vicende demografiche-insediative dell'Europa; quella moderna dei paesi della costa che dopo un percorso alterno, recentemente ha assunto il carattere dell'urbanizzazione selvaggia; quella dell'illusione industrialista che non è mai riuscita a superare il gap con altre regioni ma soprattutto la dipendenza dell'economia e della società dalla spesa pubblica e dall'industrializzazione esterne; quella vistosa dove la crescita di centri originali di sviluppo legati all'agricoltura, alla pesca, all'artigianato collude con intere aree pervase dal sistema mafioso (...le aree più fortemente colpite dal fenomeno estorsivo sono l'asse Vittoria-Comiso, per l'influenza anche della malavita di Gela e Niscemi, il triangolo Scicli-Modica-Ispica, dove sconfina la mafia siracusana ed infine Rosolini e Pachino) ...; quella infine del desiderio dei grandi consumi che travolgendo ricchezze e risorse tradizionali, molte delle quali ridotte a mera archeologia, hanno trasformato città e un'antica cultura siciliana. Realtà cangiante come filtrata da un caleidoscopio dove la crescita a dismisura dei grandi centri urbani convive con l'arretratezza di aree spopolate e dove le regioni naturali conoscono i segni della devastazione ambientale..."⁵

"A 11 km da Vittoria e ad un km circa dalla foce dell'Ippari - sponda destra - sorge la borgata di Scoglitti, frazione del comune di Vittoria. Essa fu dapprima uno scalo sul Mediterraneo, soggetto a varie incursioni piratesche, per cui, nel 1676, vi venne fabbricata una torre a protezione. Con l'incremento della produzione vinicola, lo scalo di Scoglitti, prima che esistesse la ferrovia, fu destinato alla spedizione dei vini e da allora il borgo cominciò a prendere consistenza. Dopo l'inaugurazione della ferrovia (ultimo decennio del secolo scorso) Scoglitti decadde come scalo ma rimase un buon centro peschereccio e di salagione del pesce azzurro, oltre che meta estiva per i vittoriesi e per altri abitanti dei paesi vicini. Oggi è una ridente spiaggia, che si prolunga per alcuni km da "Cammarana" a "Zafaglione", acquisendo man mano diverse denominazioni: "Costa Fenicia", ecc.. Soprattutto però, Scoglitti è al centro della zona di colture ortofrutticole del vittoriese, ed è destinata a uno sviluppo che solo in parte è dovuto all'attività turistico - balneare."⁶

[Scoglitti]"... piccolo borgo marinaro sviluppatosi durante il secolo scorso ... si presenta oggi soffocato dalla disordinata espansione edilizia degli ultimi dieci anni, conseguenza della utilizzazione turistica delle sue spiagge. Lo scalo ... già esistente nel sec. XVII, acquistò notevole importanza nell'800 per il commercio dei prodotti agricoli provenienti dall'entroterra, ma la costruzione della ferrovia nel 1893 segnò un arresto nello sviluppo di questa attività."⁷

⁵ AA.VV., Sicilia. I luoghi e gli uomini, Gangemi Editore, Roma 1994

⁶ Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell'ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991 (la 1° edizione è del 1958)

⁷ AA.VV., Sicilia, T.C.I., Milano 1989



Insediamiento

Villaggio Sosta Esperia e Villaggio Oasi Verde sono l'esempio di come debba intendersi la forma degli insediamenti nel Paesaggio Locale "Macconi": un susseguirsi lineare, a schiera, di edificazione bassa e medio-bassa, più spesso unifamiliare, con destinazione d'uso turistico-vacanziera. Questo fenomeno si intensifica in corrispondenza della costa dove, in barba a qualunque regolamento urbanistico, gli insediamenti abitativi raggiungono le ormai esili spiagge. Tale modalità insediativa non presenta alcuna qualità architettonica e quasi sempre si agglomera in forma lineare e in assoluta assenza di servizi primari e secondari. Persino gli esercizi commerciali hanno una dislocazione puntiforme e occasionale, non consentendo così un diverso utilizzo degli agglomerati se non di seconde case. Marina di Acate, Costa Fenice, Baia Dorica e Riviera di Gela, insieme ai già citati Villaggio Sosta Esperia e Villaggio Oasi Verde, sono le zone di massima concentrazione del suddetto fenomeno, che si ripete nell'entroterra in Contrada Lucarella. Nelle porzioni restanti di territorio, i lotti molto stretti e lunghi accolgono quasi esclusivamente le coltivazioni a serra, con precarie costruzioni di ricovero, ma a volte anche di abitazione, alla testa dei lotti in corrispondenza delle strade interpoderali e provinciali. Anche l'orientamento dei lotti è particolarmente disordinato e disorientante: se nella zona dei Macconi i lotti si orientano per lo più perpendicolarmente al mare, in Contrada Bosco Fenicio, Lucarella e Ancilla i lotti si dilatano leggermente e assumono di frequente un andamento parallelo alla costa. E' evidente, quindi, che la percezione paesaggistica del P.L. 02 sia da una parte di una altissima antropizzazione, con conseguente alterazione drammatica della naturalità, e dall'altra di una frammentazione disorganica del territorio cui corrisponde una totale assenza di "regole" dell'insediamento.

Unica eccezione, nel Paesaggio Locale "Macconi", è il paese di Scoglitti: *"Vittoria ha un'antica e importante frazione a mare, Scoglitti, da cui nel passato venivano trasportati via mare, in tutto il mondo, i prodotti dell'entroterra e in particolare i famosi vini di Vittoria. Ha una popolazione residente di circa 4.000 abitanti, ma nel periodo estivo... raggiunge una popolazione di almeno 40.000 abitanti provenienti dai centri vicini..."*⁸. Il piccolo comune di Scoglitti, quindi, pur di antichissima fondazione, riesce faticosamente a mantenere la forma insediativa tradizionale dei borghi marinari, nonostante i margini della cittadina si sfrangino notevolmente per assumere il sopra descritto andamento lineare lungo i canali viari. Il nucleo storico di Scoglitti si concentra in corrispondenza del porto con una forma semicircolare ed irregolare; l'intero insediamento presenta strade ad

⁸ Giuseppe Iacono, Guida alla provincia di Ragusa, A. Grafiche A. Renna, Palermo 1985



andamento parallelo, perpendicolare e diagonale rispetto al mare, rivelando così la casualità degli sviluppi edilizi, confermata anche dall'incombenza delle coltivazioni rispetto al costruito urbano.

VALORI E CRITICITÀ DEL PAESAGGIO LOCALE "MACCONI" [02]

Valori

Il valore più significativo del Paesaggio Locale "Macconi" è il suo ambiente: nonostante ad oggi esso risulti l'elemento meno leggibile a causa dell'intensa antropizzazione, infatti, la natura dei macconi è tale da ricostituire in tempi relativamente brevi habitat di pregnante naturalità. La insistente presenza della vegetazione pioniera predunale, è in grado di reinnestare il processo di edificazione e di mantenimento delle dune e, in assenza di fattori di disturbo, una possibile evoluzione verso una macchia mediterranea costiera più evoluta. Anche la fauna potrebbe essere coinvolta in questa inversione di tendenza, rendendo quindi le potenzialità del paesaggio un valore inalienabile. Persino gli elementi arbustivi di quercia spinosa, lentisco ed esedra, oggi distribuiti in maniera disomogenea e a volte puntuale, potrebbero sviluppare stadi più evoluti con maggiore copertura vegetale. E' necessario, così, riconoscere che i valori di questo paesaggio sono intrinseci nella sua natura ma estrinsecabili solo in presenza di una graduale conversione delle zone costiere da agglomerati agroindustriali e pseudourbani a macconi. In questa lettura Scoglitti, ed il suo porto, sono un elemento organizzativo dello spazio determinante, portando in sé la natura di nucleo urbano e costituendo una struttura potenziabile di attività marittime di tipo turistico.

Criticità

Come ampiamente già esposto, il Paesaggio Locale "Macconi" soffre di una pressione antropica saturante l'intero territorio. Le serre e i villaggi estivi hanno letteralmente invaso la fascia costiera, senza soluzioni di continuità. Oltre al conseguente inquinamento dell'ambiente, tale "invasione" ha reso il paesaggio di queste zone irriconoscibile nelle sue principali caratteristiche morfologiche. Tali fenomeni si sono realizzati, soprattutto nella seconda metà del secolo scorso, a causa di una modalità insediativa priva del tutto, di fatto o di diritto, di regolamentazioni che indicassero i limiti del costruire, fosse una serra o una casa al mare. In tale scenario, oggi il territorio è impermeabile a qualunque sviluppo turistico improntato alle moderne esigenze di fruibilità del mare e di servizi. Né la coltivazione serricola, con i suoi pesanti fardelli chimici e insopportabili abiti idrocarburici, può mantenersi al di fuori di qualunque regola in nome del diritto



al sostentamento delle famiglie di agricoltori. In altri termini, la criticità precipua del Paesaggio Locale “Macconi” sono i suoi abitanti, cui qualunque progettualità deve rivolgersi con la massima attenzione ed insistenza.



Unione Europea



Regione Siciliana
Assessorato Regionale
BB.CC.AA. e P.I.
Soprintendenza
BB.CC.AA.
di Ragusa



POR Sicilia 2000 2006



Paesaggio Locale 03 ALTO DIRILLO

Si definisce “paesaggio locale” quella porzione di territorio della Provincia di Ragusa i cui valori paesaggisticamente percettivi sono inclusi in una struttura coerente. Tale coerenza deve avere una pregnanza tale da costituire di per sé una valenza per il territorio cui essa pertiene. Gli elementi percettivi, ambientali e storici caratterizzanti i paesaggi locali non necessariamente devono essere coerenti tra loro, quanto piuttosto devono essere portatori del carattere costitutivo del dato territorio.

Ogni paesaggio locale viene definito attraverso la descrizione dei seguenti aspetti:

struttura – definisce i confini del territorio racchiuso nel paesaggio locale e ne riporta la descrizione dal punto di vista prevalentemente percettivo, quindi i suoi caratteri estetici ed ambientali.

ambiente – riporta gli elementi abiotici e biotici che caratterizzano il paesaggio locale, descrivendo le specie animali e vegetali delle aree di particolare interesse naturalistico.

storia – percorre l'indispensabile insieme di avvenimenti che hanno segnato il paesaggio locale attraverso il tempo e che, quindi, ne hanno determinato la natura antropica e non.

insediamento – descrive le forme di utilizzo dello spazio da parte dell'uomo, sia in riferimento al costruito che alle coltivazioni.

valori – a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si puntualizzano i caratteri costruttivi del territorio e che ne determinano una potenzialità.

criticità - a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si identificano gli elementi che costituiscono un rischio o detrattori per il paesaggio.

Tutti i numerosi testi, pedissequamente citati in nota, di cui si riportano brani atti a condurre una adeguata descrizione del paesaggio locale sono stati estrapolati e ridotti in funzione del presente uso.



DESCRIZIONE DEL PAESAGGIO LOCALE “VALLE ALTO DIRILLO” [03]

Struttura

“In provincia di Ragusa la valle del Dirillo ha inizio alla confluenza di Serra Vascelleria con la contrada Mazzarrone, ove il fiume accoglie il torrente Paratore, che dopo aver lasciato le terre di origine di Dicchiara e di Piano dell’Acqua, lambisce le bassure dell’ex feudo Mazzarronello assumendone il nome. Isolate sughere e pochi lecci rimasti, chi sa come, fra carciofeti e frutteti, e radi arbusti di lentisco e di rosmarino, sopravvissuti per avere avuto la fortuna di trovarsi in siti sconosciuti e non sfruttabili, costituiscono in questo tratto della valle gli unici ruderi degli antichi ed imponenti boschi, la cui esistenza è testimoniata nella prima metà del XII secolo da Edrisi quando parla delle montagne di Vizzini che danno origine “a due fiumi che, dopo lungo corso separato, si uniscono e, traversati i monti e costeggiato la foresta, prendono il nome di Wadi ‘Ikrlu (Dirillo)” e quattro secoli più tardi, nel 1556, da fra’ Tommaso Fazello ... apprendiamo che il Dirillo “ha dintorno alle sue rive molte foltissime selve, le quali durano parecchie miglia, sono abitazioni di bestie e d’assassini”. Quelle selve che permisero facilmente a Guglielmo Raimondo Castello, barone del “feudum vocatum Biscari”, di concedere graziosamente gli usi civici “di legnare in tutti i tempi dell’anno” di “raccolgere ghiande” e il “frutto del lentisco detto granello” da cui si estraeva l’olio che illuminò per secoli le case dei contadini. Da allora la vegetazione spontanea della valle ha visto diverse facies del suo stato di climax, passando, con l’intensificarsi delle attività umane, dalla selva ombrosa al bosco rado, dalla macchia bassa alla gariga fino all’attuale spoliamento di quasi tutto il territorio. Così oggi oltre Mazzarronello, ove la valle si slarga, è un continuo di terre irrigue, intensamente coltivate fino a pochi metri dalla linea di battigia, di fronte al mare di Gela, e il fiume, ridotto ad un sottile filo d’acqua per lo sbarramento del Ragoletto non ha più lungo le sue rive i salici, i pioppi e gli olmi ... mentre a sud del Ponte Dirillo, pur forte dell’apporto delle acque del torrente Ficuzza, defluenti dalle lande di Terrana attraverso la valle di Baudarello, a causa dell’incanalamento del suo letto, non sconfina più nelle terre di Pezza di Fico e della contrada Briganti, un tempo paludose ed cquitrinose luoghi ideali per la sosta di anatre, beccaccini e trampolieri.”¹

Il Paesaggio Locale “Valle Alto Dirillo” si localizza in funzione della particolare orografia che caratterizza il bordo nord-ovest della Provincia di Ragusa. A partire dal cuneo di Piano Perrera, alto circa 100mt. dalla quota delle valli del Torrente Ficuzza e del Fiume Dirillo, fino a circondare a sud quest’ultimo inglobando la cresta di Pezza Grande. Procedendo verso Acate, il territorio di questo paesaggio locale costeggia l’abitato del paese includendo la costa che circonda il bacino

¹ Francesco Antoci, Natura Iblea, Utopia, Chiaramonte Gulfi 1986



del Dirillo. Più a nord, lasciando ad ovest il corso del Torrente Ficuzza, e spingendosi sempre ai confini amministrativi, il territorio ingloba la Piana Baudarello, inaugurata da Poggio Baudarello, fino alla Contrada Biddine Soprana che chiude il pianoro sovrastante il fiume. La Piana Baudarello incontra, prima delle acque del Dirillo, le contrade Grazia Pinarolo e Litteri che degradano lentamente verso il bacino. Procedendo verso est all'altezza della quota s.l.m. 200mt., il P.L. 03 incontra il Piano dell'Isola, dopo aver seguito un tracciato piuttosto accidentato e tortuoso: la Valle dell'Alto Dirillo, infatti, è disegnata con una sorta di contrafforte continuo, dell'altezza di circa cento metri, che occlude lo sguardo nella direzione della Piana di Acate-Vittoria-Comiso. Più a ridosso del confine provinciale, il nostro paesaggio locale incontra, subito dopo la contrada Scornavacche, il corso del Torrente Paratore, affluente del Dirillo: quest'ultimo, in questa zona, confine anche naturale con la Provincia di Catania. I due corsi d'acqua si incontrano al piede di Poggio Belfiore, propagine di quella Serra Vascelleria che si incunea a monte del Piano Balatelle. Il Paesaggio Locale "Valle Alto Dirillo" ingloba anche il corso del Torrente Paratore e la sua piccola valle, fino all'incontro di questo con il Torrente Sperlinga, facente parte di un diverso P.L..

"I rilievi collinari, modesti per altezza e volume, che seguono il corso del Dirillo lungo la piana di Acate, fanno parte del complesso di rocce sedimentarie create dal lento accumulo di materiali fini e grossolani su un fondo marino poco profondo. Scendono gradatamente al mare toccando i 267 metri di altitudine con Piano Padella, in contrada Mazzarronello, e i 184 metri con Pezza Grande, in contrada Pezzalistingo, esaurendosi a Cozzo Cipollazzo (metri 17), sul versante sinistro del fiume, mentre a destra toccano i 245 metri con Poggio Biddine e i 204 metri col Poggio Baudarello. I colli arenari di Acate presentano una serie numerosa di più o meno profondi solchi di deflusso, localmente chiamati "launari", ove le acque di superficie, a secondo della consistenza delle arenarie formano una quantità di rivoli, buche e passaggi sotterranei.

Con inizio in contrada Biddinne Sottano il Dirillo tende ad allargarsi nelle piane delle contrade Litteri, Pavone, Schembri e Saliceto, tra sponde alte ed arginate ad opera dell'uomo, ove un tempo le lucenti e splendide acque del fiume si distendevano e si impaludavano creando caratteristici ambienti umidi ricchi di vegetazione palustre e di fauna limicola. Ancora oggi la contrada Pantanelli, quella di Saliceto e gli spazi posti alla confluenza col torrente Ficuzza, che al Dirillo porta le acque provenienti dai piani Terrana, Stella, Baudarello, Corallo e Perrera, si appantano nelle stagioni piovose, offrendo momentaneo asilo a frullini, a beccaccini e a rallidi. Sui fianchi del poggio di Badaudello, di Piano Stella, di Biddine, del poggio Perrera e dei colli di Mazzarronello, di Giulfo e di Bosco Grande, la quercia calliprina o quercia spinosa, assai rara altrove, vi prospera abbondantemente Fra tutte le zone collinari del ragusano sono



*queste le terre che, per la particolare varietà di ambienti, consentono di ospitare una ricca fauna selvatica, sia stanziale che migratoria ..."*²

Elementi

Ambiente

L'area interessata dal bacino idrografico del Fiume Dirillo si inquadra geologicamente tra l'avampaese ibleo ed il sistema di avanfossa Gela – Catania. Nel bacino ad eccezione di una fascia di dune costiere (Macconi) e dei depositi alluvionali di fondovalle del corso d'acqua e dei suoi affluenti, gli altri terreni affioranti nella zona sono rappresentati essenzialmente da termini argillosi e sabbiosi ben esposti lungo i fianchi dell'incisione principale e di quelle secondarie. Prevalentemente, gli strati si presentano con disposizione orizzontale o sub – orizzontale con lieve tendenza ad immergersi verso sud e sud – ovest.

Litostratigraficamente dall'alto verso il basso possiamo così distinguere:

- Alluvioni fluviali (Olocene): i materiali alluvionali sono costituiti da lenti a livelli discontinui di ciottoli carbonatici di dimensioni variabili immersi in matrice sabbioso – limosa giallo – bruna. Si rilevano lungo gli alvei dei due principali corsi d'acqua che attraversano l'area, ossia il fiume Dirillo ed il torrente Ficuzza.
- Detrito di falda (Pleistocene superiore – Olocene) e coni di detrito (Pleistocene medio-superiore). La genesi delle coperture detritiche è determinata dall'alterazione e disfacimento delle formazioni in posto ad opera degli agenti esogeni. I prodotti del disfacimento presentano composizione afferente a quella dei materiali in posto. In generale, il detrito di falda è costituito da brecce ad elementi carbonatici con matrice carbonatica a granulometria sabbiosa. I coni di detrito sono costituiti da ghiaie ad elementi carbonatici subarrotondati con scarsa matrice costituita da sabbie carbonatiche e limi neri. Si rinvencono prevalentemente in contrada Ragoletto e Monello a testimonianza di un ambiente fluvio – deltizio.
- Depositi palustri (Pleistocene superiore): I depositi palustri antichi sono costituiti da argille e limi bruno-giallastri con livelli di torba e, localmente, rari resti di vertebrati. Si rilevano a lembi nel settore nord-est del bacino.
- Depositi limnici, silts e argille lacustri (Pleistocene medio - superiore): contenenti livelli torbosi, lenti di ghiaie, sabbie e silts travertinosi. Si rinvencono essenzialmente in C.da Sciri Sotto e Piano Ballatelle
- Terrazzi marini (Pleistocene medio): altimetricamente correlabili con i depositi medio – pleistocenici si rinvencono fino a quote massime di 200 metri e risultano

² Francesco Antoci, Gli aspetti naturali della provincia di Ragusa, Libreria Paolino, Ragusa 1977



essere costituiti quasi sempre da spianate di abrasione con rari depositi costituiti da lembi di calcareniti bruno – giallastre a grana grossolana.

- Breccie calcaree (Pleistocene medio): l'unità ha andamento lenticolare con spessori massimi di 15-20 m.
- Alluvioni fluviali terrazzate (Pleistocene medio–Olocene): sono costituite da ciottoli carbonatici arrotondati in abbondante matrice sabbiosa generalmente arrossata, che raggiungono spessori fino ad oltre 10 metri.
- Sabbie (Pleistocene inferiore): si tratta di sabbie con lenti ghiaiose e argille salmastre, oltre che di sabbie fini quarzose con livelli arenacei e siltoso – argillosi. Estesi affioramenti di quest'ultime, si riscontrano lungo la media e bassa valle dell'Acate e a NW del bacino, in un area compresa tra gli abitati di Caltagirone, Grammichele e Mazzarrone. La formazione occupa gran parte del territorio in esame costituendo una vasta zona pianeggiante
- Depositi sabbioso – calcarenitici (Pleistocene inferiore): sono costituiti da calcareniti e sabbie giallastre e calciruditi organogene massive o a stratificazione incrociata con livelli e lenti di conglomerati più frequenti alla base, passanti verso l'alto e lateralmente ad Argille siltoso – marnose grigio – azzurre talora con intercalazioni sabbioso – siltose. Le argille grigio azzurre nella media e bassa valle del Fiume Acate, passano verso l'alto ad alternanze costituite da Silts argillosi e arenarie fossilifere di colore giallastro. Affiorano estesamente nell'area medio – bassa del bacino
- Vulcaniti basiche (Pleistocene medio – superiore): Vulcaniti basiche prevalentemente submarine in basso e subaeree verso l'alto. I prodotti submarini sono dati da ialoclastiti, da breccie vulcanoclastiche a grana minuta e da breccie a pillows immerse in una matrice vulcanoclastica. Quelli subaerei sono costituiti da prevalenti colate di lave bollose e scoriaee e da subordinati prodotti piroclastici. Sono presenti intercalazioni di materiale sedimentario, generalmente sabbie e limi carbonatici. Affioramenti estesi si rinvencono nell'area di Monte Lauro
- Marne grigio – azzurre e Sabbie giallastre e calcareniti (Pleistocene superiore-Pleistocene inferiore): le marne grigio azzurre affiorano nella media valle del Fiume Dirillo e di Licodia Eubea e passano verso l'alto a sabbie giallastre e calcareniti organogene.
- Trubi (Pleistocene inferiore): Marne e calcari marnosi di colore bianco crema a frattura concoide.
- Formazione gessoso – solfifera (Messiniano): nella zona di Licodia Eubea – Mineo – Grammichele sulle marne della F.ne Tellaro poggia una successione costituita da calcari marnosi e marne biancastre potente non più di 10 m e da gessi cristallini in grossi banchi con spessore massimo di 80 m.; seguono in discordanza breccie calcaree in abbondante matrice sabbiosa a clasti calcarei e gessosi, passanti verso l'alto a silts lacustri.
- Formazione Palazzolo (Seravalliano-Tortoniano): Sequenza prevalentemente calcarenitica all'interno della quale sono state distinte due litofacies: una



costituita da un'alternanza di calcari e calcari – marnosi e l'altra caratterizzata da calcareniti bianco – giallastre più o meno tenere sovente in grosse bancate. Affioramenti si ritrovano nella zona di Monte Lauro.

- Formazione Tellaro (Langhiano inferiore-Messiniano): marne grigio – azzurre a frattura sub-concoide contenenti sporadici orizzonti di un'alternanza calcarenitico marnosa. Nella parte alta compaiono sovente marne calcaree giallastre, dove sono presenti grosse lenti di vulcanoclastiti e lave submarine basiche.

- Formazione Ragusa – Membro Irminio (Aquitano – Langhiano inferiore): alternanza di biocalcareni cementate di colore bianco – grigio e di calcareniti marnose giallastre scarsamente cementate.

- Formazione Ragusa – Membro Leonardo (Oligocene superiore): alternanza di calcisiltiti di colore biancastro, potenti 30-100 cm e di marne e calcari marnosi biancastri di 5-20 cm di spessore

- Formazione Amerillo (Eocene medio): calcilutiti biancastre con lenti di selce nera in strati da 10 a 20 cm, separati da sottilissimi livelli argillosi e spesso interessati da slumpings. Nel bacino si riscontrano in C.da Boschitello e nei pressi dell'abitato di Monterosso Almo.

Dal punto di vista vegetazionale, quello del Dirillo è un esteso bacino costituito da valli di origine fluviale. L'asta principale si presenta disomogenea, con rigogliosa vegetazione ripariale nei tratti alti e negli affluenti. I versanti con calcareniti e sabbie sono popolati a tratti da un'interessante formazione forestale a querce e dai diversi aspetti di degradazione della macchia. Nei valloni del tratto alto, stretti e poco profondi la vegetazione riparia convive con la macchia dei versanti creando zone di transizione con elevata biodiversità. Sono presenti boschi di querce, lecci e roverelle e aspetti di degradazione della macchia, mentre la vegetazione riparia dei corsi d'acqua è arbustiva o arborea. E' assai rilevante che le caratteristiche della vegetazione sono di discreta integrità, presentando formazioni relitte di vegetazione evoluta con elementi secolari, oltre a presentare diverse specie rare o di importanza scientifica (*Platanus orientalis*, *Clematis cirrhosa*, *Quercus pubescens*, *ssp virgiliana*, *Ephedra fragilis*, *Globularia alypum*, *Fumana thymifolia*, *Hypericum triquetrifolium*, *Juniperus macrocarpa*, *Lycium intricatum*, *Cachrys sicula*, *Bupleurum fruticosum*, *Alectoris greca*, *Alcedo atthis*, *Coracias garrulus*, *Elaphe situla*, *Discoglossus pictus pictus*, *Rutilio rubidio*, *Aphanius fasciatus*).

Dal punto di vista faunistico, nel territorio i mammiferi presenti sono la volpe, l'istrice, il riccio, il coniglio, il topo quercino e la lepre. Gli uccelli, sia di passo che stanziali, sono di numerose specie e vanno dall'airone cenerino al cormorano, dalla poiana alla folaga, dal martin pescatore al gufo, dalla ghiandaia all'allodola, per citarne solo una piccola parte. La ricchezza faunistica della valle del Dirillo si arricchisce poi di rettili (Geco, Ramarro, Lucertola siciliana e campestre, Congilo, Luscengola, Biacco, Cervone, Colubro leopardiano, Saettone, Biscia dal collare), anfibi (Discoglossa dipinto, Rospo



comune, Rana dei fossi e verde minore), i pesci dei corsi d'acqua e nelle stagioni di maggiore portata (Carpa, Cefalo, Leucisco, Pesce ago, Nono, Zatterino), e del Granchio d'acqua dolce tra gli invertebrati.

Volendo riassumere le caratteristiche del paesaggio locale "Valle Alto Dirillo" dal punto di vista degli habitat può affermarsi che essi sono molto diversificati per la presenza di zone di transizione con diversi tipi vegetazionali derivati dai diversi aspetti di degradazione della macchia. In particolare i corsi d'acqua consentono la sosta e la nidificazione della tipica avifauna legata ad ambienti umidi, sono presenti unicità regionali o locali dal punto di vista della flora, la ricchezza floristica e faunistica è elevata con la copertura vegetale, seppure non sempre continua, al 60- 80%, con stadi di vegetazione parzialmente consolidati, e, purtroppo, presenza di elementi alloctoni.

Procedendo da ovest verso est e da sud verso nord, nel territorio di Acate il Paesaggio Locale "Valle Alto Dirillo" presenta una preziosa zona di particolare interesse biotico. Si tratta della costa di valle del fiume, proveniente dal pianoro di Vittoria e degradante verso il Dirillo. In questa area, denominata Pezza Grande, il pendio è solcato da diversi valloni ed il paesaggio si presenta particolarmente vario e movimentato. Sono presenti relitti di macchia mediterranea caratterizzata da arbusti sclerofilli, con aspetti di gariga a timo e rosmarino tendente verso praterie steppiche, dove, in particolare, la macchia a leccio è derivata dalla degradazione della lecceta. L'integrità della vegetazione è relativamente bassa, poiché presenti formazioni relitte di vegetazione in evoluzione. E' da segnalare, però la presenza di alcune specie rare o di importanza scientifica, come l'Ephedra fragilis e la Elaphe situla. In assenza di fattori di disturbo, i relitti di macchia presenti, potrebbero evolvere verso stadi più evoluti e con maggiore copertura vegetale. La copertura vegetale è prevalentemente discontinua (30-40 % dell'area) e gli stadi di vegetazione sono raramente consolidati. Gli elementi alloctoni presenti sono il Cupressus e l'Eucaliptus.

Dal punto di vista faunistico i mammiferi presenti sono la volpe, l'istrice, il riccio ed il coniglio, mentre si presenta più ricca la varietà degli uccelli, sia di passo che stanziali (Poiana, Gheppio, Gabbiano comune, Barbagianni, Gruccione, Ghiandaia, Taccola, Sturno, per citarne solo alcuni). Numerosi anche i rettili: il Geco, il Geco verrucoso, il Ramarro, la Lucertola siciliana, la Lucertola campestre, il Biacco, il Colubro leopardiano, la Biscia dal collare.

Più a nord est, in territorio di Chiaramonte Gulfi e Vittoria, altra area vegetazionale importante è il Piano dell'Isola, che si presenta molto simile all'area di Pezza Grande, con la sola eccezione della presenza di alcune specie rare o di importanza scientifica maggiormente interessanti (Ephedra fragilis, Quercus pubescens, Cachrys sicula, Elaphe situla) tali da suggerire che in assenza di fattori di disturbo (sono presenti relitti di macchia mediterranea degradata da incendi), i relitti di macchia presenti, potrebbero evolvere verso



stadi più evoluti e con maggiore copertura vegetale, come era in passato, testimoniato da elementi secolari.

Ulteriore particolarità biotica del Paesaggio Locale “Valle Alto Dirillo” è data da Cava Scura, nel territorio di Chiaramonte Gulfi e all’estremo lembo a nord del territorio provinciale. Si tratta di una Valle di origine fluviale, priva di acqua in superficie, con interessante vegetazione riparia sul fondovalle e lecceta evoluta sui versanti. Il bosco di leccio è con elementi sempreverdi ed alberi secolari (*Quercion ilicis*), mentre la Macchia rupestre o gariga è a *Cistus*; la vegetazione riparia dei corsi d’acqua è del tipo arbustiva o arborea. Le formazioni relitte di vegetazione evoluta presentano elementi secolari di querce e di platani, e la presenza di diverse specie rare o di importanza scientifica (*Platanus orientalis*, *Ephedra fragilis*, *Quercus suber*, *Clematis cirrhosa*, *Hypericum triquetrifolium*, *Elaphe situla*) consente di definire Cava Scura come “unicità regionale”. Inoltre la presenza di alberi secolari fa supporre l’esistenza di un’antica lecceta i cui relitti attuali fanno ipotizzare una possibile evoluzione verso lo stadio climax in assenza di fattori di disturbo. Si tratta quindi di un’area con ricchezza floristica elevata, che diversamente distribuita determina habitat piuttosto diversificati a partire dalla vegetazione ripariale igrofila e attraverso la macchia a leccio fino alle zone a macchia bassa o gariga; con una copertura vegetale, per quanto non sempre continua, del 60- 80%, con stadi di vegetazione parzialmente consolidati.

Alla ricchezza floristica corrisponde quasi sempre la ricchezza faunistica: la Volpe, l’Istrice, il Riccio, il Coniglio, i Pipistrelli, la Donnola sono i mammiferi presenti, mentre tra gli uccelli possono citarsi: la Poiana, il Gheppio, la Tortora, la Civetta, l’Assiolo, l’Allocco, il Gufo comune, l’Upupa, la Ballerina bianca, la Capinera, l’Occhiocotto, la Ghiandaia, il Verzellino, e molte altre specie. I rettili presenti sono: il Geco e il Geco verrucoso, il Ramarro, la Lucertola siciliana, la Lucertola campestre, il Congilo, la Luscengola, il Biacco, il Cervone, il Colubro leopardiano e la Biscia dal collare.

Storia

“Il mondo geografico delle origini, la civiltà delle cave, consuetudini, tradizioni, insediamenti, prende poco a poco a restringersi, a perdere i caratteri originari, a confondersi, schiacciato dalla superiorità soffocante della colonizzazione greca. Eppure il territorio centrale degli Iblei, per la sua stessa costituzione morfologica, era rimasto chiuso per molti decenni alla penetrazione ellenica; nel 669 a.C. i Greco-Siracusani risalendo l’Anapo penetrano nella riserva dei Siculi-babbi con la fondazione di Akray (Palazzolo Acreide) ai margini nord-orientali dell’altopiano ibleo. Proseguendo sulla stessa direttrice fondano subito dopo Casmene, mitica quanto misteriosa ..., e poi, sulla linea per Gela, Kamarina (598 a.C.), l’avvenimento più significativo della storia arcaica degli iblei; è da essa ... che



inizia l'ellenizzazione della provincia. Dopol'invasione i Siculi-babbi ... ricacciati sugli altipiani interni, ... finiscono per assorbire usi e costumi degli invasori fino ad una fusione lenta ma ineluttabile. E' il commiato dalla storia del Siculi-babbi che escono di scena lasciando nel territorio i segni di una civiltà che nelle forme di vita e dell'insediamento si era armonizzata con il paesaggio. Avevano scelto i loro siti in vicinanza di piccoli fiumi le cui acque, intaccando la roccia calcarea, avevano creato ... ambienti esclusivi adeguati alla presenza preistorica Le valli dagli scorci e dai panorami naturali incomparabili sono dunque segnate da una storia secolare perché ricettacolo e dimora di popolazioni antichissime. Nelle "cave" i valori storici ed ambientali si sono fusi mirabilmente, talché si può parlare di "civiltà delle cave". Ed infatti costruite in luoghi isolati, al riparo da pericoli esterni, su difese naturali, le "cave" ... divennero sicuro rifugio degli uomini preistorici i quali costruirono un insediamento originale e un'attività economica evoluta. Nelle cave si trovano segni di abitazioni scavate nelle pareti del solco vallivo Si tratta di veri e propri villaggi trogloditici, di dimore isolate, ... di sepolcreti ipogeici o posti allo scoperto. Su questi primi segni di vita, le cui manifestazioni più esemplari sono costituite da alcune tombe cosiddette "a forno" ..., si sono aggiunte altre vestigia in massima parte dell'età bizantina: ma queste tracce antiche, seppure discontinuamente, coprono un arco di tempo che dalla fine del mondo romano imperiale si spinge fino all'età normanna e forse anche ai secoli XVI-XV Per lungo tempo le cave sono il luogo geografico che racchiude i valori di una civiltà che si prolungherà nel tempo, sposandosi in epoca storica con la diffusione del latifondo feudale: in questo sistema ... l'uomo rurale risale dalle valli al piano, esce dalle grotte ed inaugura la dimora moderna feudale L'area iblea sperimenterà l'organizzazione militare-amministrativa romana e Ragusa e Modica diverranno città decumane: ... in generale in epoca romana il territorio ibleo subisce un grande depauperamento. Coi bizantini viene esaltata ed intensificata la residenza rupestre anche se inquadrata in una crescita della popolazione e in un'accentuata attività agricola In epoca araba (l'influenza araba fu tardiva e occasionale nel Val di Noto, a sud est) è probabile che venissero abbandonate le fattorie latifondistiche dell'altopiano per rivalorizzare le cave dove vi erano i terrazzamenti. L'allargamento dei gruppi umani impegnati nei campi è testimoniato da molti toponimi di origine araba ... come Donnalucata Ma si deve ai Normanni l'introduzione di un compiuto sistema feudale La rivitalizzazione del lavoro agricolo produrrà una forte spinta demografica legata al lavoro nei campi, soprattutto nella zona di Ragusa Ma l'avvento degli Angioini e l'invasione dei feudatari aragonesi doveva rovesciare una contingenza che sembrava favorevole. Con gli aragonesi si assiste infatti ad un progressivo spopolamento delle campagne e all'abbandono dei casali, mentre si diffondono le costruzioni fortificate. Ed è in questo periodo, un periodo di grande anarchia feudale e di rafforzamento delle baronie, che si affermano i Chiaromonte ... il periodo chiaramontano durerà circa un secolo, fino al 1392 Ma sarà poi coi



Cabrera che si gettarono le basi di un regno che doveva protrarsi fino al 1860 la contea di Modica. “Le particolari istituzioni e le leggi che regolavano la vita della contea differenziarono gradatamente questo territorio dal resto della Sicilia feudale, contribuendo a definire un’area ancora oggi fortemente omogenea per tradizioni, dialetto, colture agricole, architettura rurale e urbana” (A. Pecora). Ai Cabrera succedettero gli Henriquez. Se si escludono gli insediamenti di fondazione greca e dei borghi fortificati, come Chiaramonte Gulfi, Comiso, Scicli, Ispica, cui diede vita l’arroccamento feudale o qualche concentrazione dovuta alla nascita di qualche grosso casale, l’area ibleo-ragusana fino al ‘400 non conosce una tradizione d’insediamento accentrato o preurbano. Sarà solo a partire da quel secolo che si sviluppa una certa agglutinazione urbano-demografica ... “... tra il secolo XIV il secolo XVI i feudatari e le oligarchie municipali ... hanno spazzato via i casali e concentrato la popolazione rurale in agglomerati che ... si configurano ... come vere e proprie città agricole” (M. Aymard) . L’espansione delle abitazioni in grotta giunge fino al periodo arabo costituendo l’insediamento tradizionale. La lunga parentesi romana aveva visto la transizione da una civiltà urbana ad una piccatamente rurale. Il declino delle città ripopolava la campagna che così si costellava di centri abitati e di borgate. Un ricco ordito d’insediamenti più denso del periodo greco. Tendenza che si accentuerà nel periodo bizantino; per la perdita di peso delle attività commerciali il tessuto urbano si atrofizzerà ulteriormente. Lo spopolamento urbano si traduceva in esodo verso la campagna dove crescevano “villaggi di grotte nelle valli incassate e fin dentro le pareti strapiombanti dei gradini che limitano i tavolati e i ripiani: vecchi siti preistorici ... vennero rioccupati ed abitati” (Pecora). Il calcare ibleo si presterà ad una civiltà contadina che rifugge il centro abitato e gravita fra il terreno coltivato e l’ingrottamento. La toponomastica araba rivela la presenza di una dovizia di casali. Allo stesso tempo però si dovette assistere ad uno spostamento dei gruppi rurali i quali abbandonavano le fattorie latifondiste dell’altopiano a favore delle cave. Il periodo normanno-feudale lega ancor più gli abitanti alla terra. Un improvviso cambiamento si verifica verso la metà del ‘500 che finisce per rovesciare la tradizione insediativa della zona, oscillante tra ingrottamento, fortezza medievale e casale: l’innalzamento del prezzo del frumento. Le baronie, fino ad allora allevatori e coltivatori, si danno al commercio delle derrate alimentari trasformandosi in mercanti. “Si sviluppa allora una nuova forma di affitto, la masseria, che consiste nella conduzione di un fondo rustico dietro il pagamento di un fitto e si diffonde l’enfiteusi” (A. Pecora). La rivoluzione del prezzo del grano spinge per un utilizzo sempre più esteso delle terre le quali, sempre più numerose, vengono strappate ad un secolare abbandono. Tutto questo non poteva non incidere nell’insediamento: l’area ragusana prende a



costellarsi di villaggi e borgate. Il fenomeno era già iniziato nel duecento, ma si fa più intenso tra quattrocento e cinquecento”³

“[...] C'è insomma un'originalità iblea da scoprire. Alla sua costruzione si sono applicati, come sempre, la storia, la natura e il caso. Isola del Mediterraneo pliocenico, la placca iblea eredita da questa sua condizione primordiale l'unità morfologica. Formatasi da sedimentazioni calcaree ed effusioni vulcaniche sui fondali di mari cenozoici, perviene alla storia ormai saldata al resto della Sicilia, ma con un profilo autonomo. Con una sua struttura tabulare, articolata all'interno in forme smussate e in terrazze digradanti dai 600 m, raramente superati, ai 400 e persino ai 200 dei gradini estremi. Da qui si affaccia sul piano litorale: orlatura ritmata da slarghi ampi e frequenti (le piane di Lentini, Augusta, Siracusa, Pachino, Vittoria, Gela), in cui l'incombere del muro calcareo dell'altopiano, tratto costante della percezione ambientale autoctona, è qua e là dissimulato dallo sfociare delle cave. Questo è il nome locale delle valli, profondamente intagliate nella roccia dai torrenti, che con disposizione radiale frammentano tutt'intorno il tavolato in settori e in blocchi. Due cifre appaiono marcatamente leggibili nei rapporti fra questo quadro ambientale e la storia: l'una, immanente nel paesaggio, è la simbiosi multiforme, ma continua nel tempo fra l'uomo e la pietra; l'altra, più nascosta, la vicenda diuturna delle civiltà tra il basso e l'altopiano. Nelle numerose stazioni archeologiche dell'isola le tracce delle civiltà passate sono affidate alla roccia calcarea, duttile palinsesto che gli uomini hanno volta a volta scavato, svuotato, asportato, intagliato, scolpito, rinserrandosi nelle sue viscere, custodendovi i morti e gli dei, ricavandone immani cavee e templi superbi, edificandovi umili dimore di conci e palazzi nobiliari e chiese, e facendo esplodere sulle loro facciate l'esuberanza dell'alto barocco siciliano. [...] Accanto a essa una tradizione medievale di “lapidum incisores”, divenuta molto attiva e caratterizzata da un gusto popolaresco ispanizzante e fantasioso; e infine il terremoto del 1693, fra i più devastanti che la Sicilia abbia mai conosciuto. Colpisce la parte orientale del Val di Noto e ne azzerà in pochi giorni la storia architettonica. Potere centrale, feudalità e clero, impegnati nella comune esperienza dei lavori di ripristino, finiranno col conferire nuovi tratti comuni ai paesaggi urbani e una nuova unità a una cultura collinare, che già accusa i primi sintomi di crisi. E' la cultura rurale medievale, succeduta a quella prevalentemente costiera e più urbanizzata dell'antichità classica, a sua volta preceduta da civiltà collinari sicule e preistoriche in oscillazioni di lunga durata che si concludono apparentemente in quest'ultima fase di trapasso che lentamente prima e poi più freneticamente, fino al rischio recente dello spopolamento interno, caratterizza gli ultimi due secoli. [...]”⁴

“Uno degli insediamenti più significativi è quello di Poggio Biddine, dove, da scavi eseguiti, sono state portate alla luce una serie di capanne e un'ara funeraria,

³ AA.VV., Sicilia. I luoghi e gli uomini, Gangemi Editore, Roma 1994

⁴ AA.VV., Sicilia. Catania, Enna, Messina, Ragusa, Siracusa, 2 vol., T.C.I., Milano 1987-1988



risalenti all'incirca all'età del bronzo. Molti altri sono i reperti trovati in altre zone che confermano la presenza, nel territorio, di Siculi, di Romani, di Bizantini e di Saraceni, con i quali compare per la prima volta un nuovo casale: Odogrillo. L'origine del nome potrebbe derivare dall'arabo "Wadylkrlu", ossia fiume di Acrilla, che sarebbe poi divenuto Odogrillum, cioè il nome di questo importante centro della valle, dal quale sarebbe poi derivato il nome del fiume: Dirillo. Di questo stanziamento non restano tracce visibili: l'unico può essere il resto di un grande rudere, un'enorme muraglia, nota come "u casali", in contrada Casale I primi documenti che parlano di Odogrillo risalgono al 1278 Odogrillo passò... alla potente famiglia dei Chiaramonte e venne a far parte della Contea di Modica. Dopo questo periodo non si hanno più notizie di Odogrillo e la sua decadenza può essere spiegata, come suppone il Solarino, con il fatto che, non avendo il centro una numerosa popolazione ed essendo circondato da una campagna paludosa e malsana, si sia andato via via spopolando, fino ad essere sepolto da acquitrini e quindi definitivamente abbandonato, come del resto accadde in quel periodo a molte zone della Sicilia. Con la scomparsa di Odogrillo, nella valle del Dirillo, prende sempre più importanza il casale di Biscari, un modesto stanziamento forse di origine greca, e perdurato fino al XV secolo, quando, sotto i Castello, comincia ad assumere la fisionomia di un centro abitato di una certa importanza. [...]”⁵

“Disseminati sui morbidi declivi degli iblei già fin dal secolo XVII sorgevano borghi feudali e, isolate, le masserie, grandi complessi rurali di origine feudale o allodiale che rispondevano ad uno schema di collaudata funzionalità: attorno ad un grande cortile centrale dove si svolgevano i lavori all’aperto, si disponevano gli ambienti, ciascuno dei quali aveva le funzioni differenziate che si convenivano ad un complesso rurale; erano chiuse in un blocco di mura quadrate e fortificate. Costituiscono tuttora un elemento caratterizzante degli alti Iblei insieme alle “case di masseria” dei coltivatori diretti o degli affittuari che riecheggiano in piccolo lo schema planimetrico dei grandi complessi. Strutture destinate al medesimo uso sono presenti in quasi tutto il territorio della Sicilia; esse però anche se nate con la stessa funzione e con gli stessi scopi, possiedono un’impronta che le distingue a seconda della zona in cui sono state erette: le masserie degli Iblei conservano un carattere prettamente rurale e rispondono meglio all’idea di una costruzione di tipo contadino, semplice, robusta, con conci di pietra irregolare a vista.”⁶

Insediamiento

⁵ Giuseppe Iacono, Guida alla provincia di Ragusa, A. Grafiche A. Renna, Palermo 1985

⁶ AA.VV., Sicilia. I luoghi e gli uomini, Gangemi Editore, Roma 1994



Il Paesaggio Locale “Valle Alto Dirillo”, come ampiamente illustrato nel paragrafo descrittivo della sua storia, è caratterizzato non soltanto dall’assenza di centri urbani, neppure nella frequente tipologia presente nella provincia di Ragusa degli addensamenti lineari lungo le vie di comunicazione, ma anche, e soprattutto, da un paesaggio specificamente agricolo, con pochi edifici rurali e grandi spazi adibiti alla coltivazione a campo aperto. Frequenti, e sempre lungo le cave, sono le aree di naturalità che alternano nello sguardo ampie vedute a grumi di verde a macchia. La presenza di coste e piani rende l’andamento del terreno frastagliato e l’andamento curvilineo dei torrenti arricchisce ulteriormente la vista di scorci suggestivi: la forma degli insediamenti, quindi, deve definirsi prevalentemente agricola, e l’antropizzazione segnata nella terra. I radi edifici rurali rispecchiano la vocazione prettamente lavorativa della loro presenza, dove il decoro signorile delle ville lascia il posto alla funzionalità. E’ il caso, per fare alcuni esempi, di Casa Litteri (contrada Litteri), opificio abbandonato da tempo, ma prettamente costruito per accogliere masserizie e lavorazioni agricole, con notevoli spazi di lavoro, e sviluppo lineare con corte esterna. Analogamente Casa Morso (contrada Fossa Rotonda), sebbene l’edificio patronale sia a due piani, segno di una permanenza prolungata della proprietà, dove gli ambienti di lavoro, invece, si riducono ad un piano, con pietra squadrata solo a decorazione delle aperture, e sviluppo a linee parallele sfalsate per creare un cortile. Anche l’Opificio Rizza (nei pressi del torrente Sperlinga), presumibilmente in uso fino a poco tempo fa, presenta un certo decoro della facciata, con cornice di coronamento e lesene agli angoli e intorno al fornice centrale, una grande corte interna, ed una organizzazione degli spazi di lavoro all’“avanguardia”, con soluzioni organizzative e meccaniche sintomo di una precoce propensione alla industrializzazione delle produzioni agricole. Complessivamente, nell’intorno gli edifici si presentano modesti, chiari ricoveri durante le attività di semina, raccolto e lavorazione, piuttosto che luoghi residenziali, nonostante l’amenità dei luoghi.

VALORI E CRITICITÀ DEL PAESAGGIO LOCALE “VALLE ALTO DIRILLO” [03]

Valori

Facile comprendere come il valore di questo paesaggio locale risiede nella sua forte propensione al mantenimento di una dimensione equilibrata tra sfruttamento agricolo e naturalità, dove la presenza di specie biotiche rare è possibile immaginare si sviluppi grazie ad un mantenimento sostanziale della tradizionalità delle tecniche di coltivazione e con una maggiore manutenzione delle cave. Anche la disponibilità di ampie aree forestabili è una caratteristica che consente di coltivare la speranza di un mantenimento del paesaggio tradizionale, coerente con la sua storia e per nulla collidente con la necessità di sfruttamento del suolo.



La presenza, infine, di alcuni casali di notevoli dimensioni, se recuperati, arricchisce il Paesaggio Locale "Valle Alto Dirillo" della potenzialità ricettiva pensabile grazie alla sua bellezza paesaggistica.

Criticità

Proprio perché anche vocato all'attività agricola, il territorio di questo P.L. vive il costante rischio di "aggressione" da parte delle agroindustrie, fino ad oggi scongiurato, probabilmente, solo per la difficoltà di rendere compatibile la natura dei suoli con l'attività serricola. Purtroppo il progresso delle tecniche di coltivazione in serra ricandida qualunque territorio, purché economicamente redditizio, ad essere occupato, riproponendo quindi il rischio: nel nostro territorio, inoltre, la dimensione dei lotti è ben più ampia rispetto a quelli prossimi alla costa, offrendosi così con una maggiore sfruttabilità.

Altro fattore di rischio è la presenza di alcune cave estrattive che, sebbene di piccole dimensioni, di fatto incentivano una alterazione della naturalità difficilmente recuperabile.

Non secondario, infine, è il rischio connesso alla contiguità tra aree di forte naturalità, ed importanza scientifica, e la coltivazione intensiva dei campi: il percolamento delle sostanze chimiche, e la continua necessità irrigua, sono infatti forti detrattori di habitat dall'equilibrio precario (i vigneti, ad esempio, letteralmente disegnano, in alcuni punti, il labbro superiore di Cava Scura).



Unione Europea



Regione Siciliana
Assessorato Regionale
BB.CC.AA. e P.I.
Soprintendenza
BB.CC.AA.
di Ragusa



POR Sicilia 2000 2006



Paesaggio Locale 04 PIANA DI ACATE – VITTORIA - COMISO

Si definisce “paesaggio locale” quella porzione di territorio della Provincia di Ragusa i cui valori paesaggisticamente percettivi sono inclusi in una struttura coerente. Tale coerenza deve avere una pregnanza tale da costituire di per sé una valenza per il territorio cui essa pertiene. Gli elementi percettivi, ambientali e storici caratterizzanti i paesaggi locali non necessariamente devono essere coerenti tra loro, quanto piuttosto devono essere portatori del carattere costitutivo del dato territorio.

Ogni paesaggio locale viene definito attraverso la descrizione dei seguenti aspetti:

struttura – definisce i confini del territorio racchiuso nel paesaggio locale e ne riporta la descrizione dal punto di vista prevalentemente percettivo, quindi i suoi caratteri estetici ed ambientali.

ambiente – riporta gli elementi abiotici e biotici che caratterizzano il paesaggio locale, descrivendo le specie animali e vegetali delle aree di particolare interesse naturalistico.

storia – percorre l'indispensabile insieme di avvenimenti che hanno segnato il paesaggio locale attraverso il tempo e che, quindi, ne hanno determinato la natura antropica e non.

insediamento – descrive le forme di utilizzo dello spazio da parte dell'uomo, sia in riferimento al costruito che alle coltivazioni.

valori – a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si puntualizzano i caratteri costruttivi del territorio e che ne determinano una potenzialità.

criticità - a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si identificano gli elementi che costituiscono un rischio o detrattori per il paesaggio.

Tutti i numerosi testi, pedissequamente citati in nota, di cui si riportano brani atti a condurre una adeguata descrizione del paesaggio locale sono stati estrapolati e ridotti in funzione del presente uso.



DESCRIZIONE DEL PAESAGGIO LOCALE "PIANA DI ACATE – VITTORIA - COMISO" [04]

Struttura

Il Paesaggio Locale "Piana di Acate – Vittoria – Comiso" stende le sue propaggini fino all'estremo confine a nord della Provincia di Ragusa, in corrispondenza delle contrade Fegotto, Pantaleo e Dicchiara, pianori il cui bordo, già in Provincia di Catania è da collocare ancora nella parte sommitale del corso del Dirillo. Il paesaggio, seppure in leggero declino verso il mare (da 300mt. s.l.m. a 40mt in circa 23 chilometri), si presenta sostanzialmente pianeggiante, con alcuni promontori di altezza limitata ad est ed i bordi nettamente segnati dalle coste di delimitazione dell'altipiano Ibleo, sempre ad est, e ad ovest dalla Piana di Gela la cui soglia è quella valle del Dirillo che caratterizza i PP.LL. 01 e 03 della provincia ragusana. Procedendo verso est, il P.L. 04 segue per un lungo, primo tratto il confine tra l'Ambito 16 e il 17, così come individuati dalle Linee Guida del Piano Territoriale Paesistico della Regione Sicilia: incontriamo, quindi, il corso del Torrente Sperlinga, che si incunea nella parte più settentrionale della valle del nostro paesaggio, il piede del rilievo di Donna Gonna, la zona di Serra Beretta, il Molino Aranci e la Contrada Pezze, il cui bordo superiore è segnato dalle creste di Chiaramonte Gulfi e Serra Grande. Sempre seguendo la linea di costa parallela al "piede" dell'altipiano ragusano, ponendo sullo sfondo, così, Monte Scannalupi e seguendo Coste Burgio, ma includendo nel P.L. 04 i Monti Badia, Raci e Racello, il limite di paesaggio segue il percorso della nuova Strada Statale di scorrimento veloce per Catania, fino a raggiungere l'area prospiciente Comiso, dove, abbandonata la sede della S.S. 514, il confine si adagia sul labbro superiore dell'altipiano, per includere l'intero scenario a coronamento della cittadina. Con l'incastonamento nella piana di Vittoria della valle dell'Ippari, il P.L. 04 compie una leggera curva in direzione ovest, fino a inglobare il centro abitato di Vittoria e quindi ridiscendere lungo il bordo della costa della valle fluviale, lasciata la quale in contrada Salina si poggia al limite dell'Ambito 15, subito alle spalle della larga fascia costiera. Di fatto l'Ambito 15, Paesaggio Locale 02 "Macconi" costituisce il bordo a sud-est del nostro territorio, includendo così la vasta area pianeggiante alle spalle dei sistemi dunali. Il Piano del Pizzo annuncia i rilievi di contrada Dirillo, quelli che poi segneranno, nel P.L. 01, l'omonima valle e che il limite del paesaggio locale 04 risale interamente nuovamente in direzione nord-est, fino a raggiungere e comprendere Acate e il suo orizzonte verso il mare. Complessivamente questo paesaggio è idealmente suddivisibile in due macroaree, prescindendo dagli specifici aspetti naturalistici e utilizzando uno sguardo esclusivamente percettivo: è come se l'antropizzazione si



intensificasse, si addensasse mano a mano che ci avviciniamo al Mediterraneo. Così a nord il territorio è coltivato in lotti più estesi ed in campo aperto, mentre più a sud i lotti si frammentano notevolmente, ricoprendosi delle artificiali e luccicanti vesti delle serre, con una densità che nelle ore del giorno in cui il sole è più basso rende difficile distinguere il mare dalla terra.

“Acate è una cittadina di 7.500 abitanti circa (l’edizione del 1958 riporta 5.000 abitanti circa) , posta in prossimità della bellissima valle del Dirillo, a 199 metri sul livello del mare, con notevoli edifici, belle chiese e strade diritte e regolari. Prima del terremoto del 1693 il paese sorgeva nella contrada Torre Vecchia, sita a quasi metà del declivio della vallata. Dopo la distruzione del terremoto i superstiti lo riedificarono sul ciglione del pianoro sinistro che si affaccia sulla valle, sito più salubre del precedente. Fino al 1936 il paese si chiamava Biscari, poi gli fu dato l’antico nome del Dirillo. Negli ultimi anni la cittadina è andata estendendosi notevolmente in direzione sud - ovest.

La cittadina si presenta raccolta attorno alla piazza centrale, dove sorgono i monumenti più importanti; la chiesa Madre e il Castello. Il Castello dei Principi di Biscari occupa la parte sommitale del colle sul quale sorge Acate, dominando dal vasto piazzale la valle sottostante intensamente coltivata. Nella centrale piazza Libertà troneggia la chiesa Madre, ampia e solenne con i due campanili affiancati alla facciata. Altra chiesa della città è quella del Carmelo, che risale al XVII sec., con semplice facciata, arricchita da un agile campanile coronato da una cupoletta in maiolica colorata, come molti altri della provincia. Un bel giro per le vie della cittadina, può dar modo di ammirare il regolare impianto urbanistico a vie ortogonali, conservatosi quasi intatto.

L’attività predominante in Acate, come in tutti i comuni della provincia, è quella agricola. Le fertili campagne del suo vasto territorio producono vino, olio, carrube, mandorle, frutta. Particolare sviluppo ha assunto la produzione di agrumi e di prodotti ortofrutticoli. Di industrie ad Acate non ci sono che quelle connesse all’agricoltura, come frantoi, palmenti meccanici, molini, ecc.. Acate ha una stazione ferroviaria molto distante e poco attrezzata, per cui la spedizione dei prodotti dal suo territorio avviene per la maggior parte dalla stazione della vicina Vittoria (km 9).”

“Comiso è una città di circa 30.000 abitanti (l’edizione del 1958 riporta circa 26.000 abitanti) , sita ai piedi della catena occidentale degli Iblei, a mt. 185 sul livello del mare, tra il pendio e la pianura. Nel cuore della città si trova la Fonte Diana, alle cui copiose acque hanno attinto generazioni di comisani, e che sono ancora una ricchezza per Comiso, pur avendo la città una normale rete idrica alimentata dall’acquedotto di Cifali e altre fonti minori. Vicino alla città, in basso, scorre l’Ippari, il fiume cantato da Pindaro, il cui volume di acque è oggi molto ridotto. La città ha una pianta alquanto irregolare, essendosi dovuto adattare la rete viaria alla naturale conformazione della zona pedemontana su cui sorge in gran parte, ma in compenso ha edifici sontuosi e bellissime chiese. Negli ultimi



decenni la città è andata estendendosi in pianura, per lo più in direzione nord - ovest.

Il territorio del comune di Comiso è poco esteso: appena 4187 ettari La campagna comisana è nella maggior parte coltivata a vigneti. Discreta la produzione di carrube, mandorle, olive. Nelle parti irrigue il territorio di Comiso è tutto un vivaio e vi è importante la produzione di vitigni americani (barbatelle) da ripiantare, e la coltivazione del tabacco. Forse a causa del piccolo territorio i Cimisani hanno dato un forte impulso all'artigianato e al commercio. Le manifestazioni più importanti e caratteristiche dell'artigianato comisano sono quelle della lavorazione della pietra e del ferro. La pietra, bianco calcare duro estratto dalle cave locali, viene squadrata in grossi blocchi parallelepipedi. La lavorazione del ferro si manifesta, specialmente, come produzione di attrezzi agricoli “.

“Vittoria sorge in pianura, a 169 metri sul livello del mare. La sua pianta, dalle vie ampie, diritte e parallele, incrociandosi ad angolo retto, viene citata, insieme a quella di Torino e di Bari, come esempio di pianta perfetta. La città, fondata nel 1607, non ha edifici storici o di grande rilievo artistico, ma si presenta ridente e operosa, di quell'operosità che ha consentito di raggiungere, nella sua relativamente breve esistenza, una popolazione di 56.000 abitanti (l'edizione del 1958 riporta 45.000 abitanti) e una superficie urbana di circa 4 chilometri quadrati. A sud-est della città, in fondo a una valle ricca di vegetazione, scorre l'Ippari, il fiume che Pindaro, poeta greco vissuto nel V secolo avanti Cristo, cantò in una sua ode. Pare che all'epoca della colonizzazione greca, 27 secoli addietro, la valle fosse percorsa da mandrie di cavalli selvatici, come sembra spiegare il nome del fiume, tanto simile a quello dell'ippario, progenitore del cavallo. La città, ad eccezione del sud-est, prospiciente la valle dell'Ippari, si è molto estesa nelle altre direttrici, specialmente a sud-ovest e a nord-ovest.

Il territorio di Vittoria è uno dei più prosperi e dei più intensamente coltivati della provincia. La cultura principale resta quella della vite. Negli ultimi anni, oltre alla produzione di uve da tavola, si è fortemente sviluppata la produzione di ortofruttili precoci. Il clima mediterraneo e la feracità del suolo sono particolarmente propizi a queste colture. Si è voluto, tuttavia, anticipare, ancor più di quanto le condizioni climatiche locali consentissero, la maturazione dei prodotti, mediante la installazione di serre. Si è pure iniziata, con successo, la coltivazione degli agrumi, di vari alberi da frutto e dei fiori. Le industrie di Vittoria sono, nella maggior parte, collegate all'agricoltura. Non mancano altre piccole industrie, quali la fabbricazione delle mattonelle in cemento, l'estrazione del calcare tenero “tabbia”, la ventilazione degli zolfi. Le ricerche petrolifere nel territorio di Vittoria hanno portato al ritrovamento di una sacca di grezzo molto denso, la cui estrazione, difficile ma non impossibile, sembra incontrare ostacoli di natura economica, se non tecnica. Il commercio di Vittoria ha per oggetto, principalmente, l'esportazione di vini, mosti e uve pigiate; l'esportazione di



prodotti ortofrutticoli e frutta. Il mercato ortofrutticolo all'ingrosso è veramente imponente, sia come numero di stands, sia come giro di affari, e dispone di adeguate attrezzature per la conservazione e lo smistamento dei prodotti. La stazione ferroviaria di Vittoria, sulla "Siracusa - Canicattì", è contigua all'abitato. Due scali merci facilitano le operazioni di spedizione dei prodotti. Gran parte di questi, però, viene spedita a mezzo di autotreni".¹

"Questa città [Comiso], antica e moderna, si incontra nella cuspide meridionale della Sicilia, situata sugli ultimi balzi collinari della catena iblea (a m. 245 s.l.m.) compresa tra il "Cozzo d'Apollo" (m. 450), spinto fino a Castiglione (m. 643), e il vallone "Profindi". Sistemata in pendio, la città, "u Comisu" gode di una posizione panoramica suggestiva, e suggestivo è il suo paesaggio ippario: lo descrisse Pindaro nell'ode V delle sue Olimpiche. Dalla parte alta della città moderna, all'ingresso meridionale venendo da Ragusa, tra gli spalti rocciosi, ammantati di carrubi sempreverdi lo sguardo abbraccia la moderna Vittoria (città fondata agli albori del XVII sec.) Tra questi ampi orizzonti l'occhio inquadra in tutta la sua estensione, la verde valle dell'Ippari che prese il nome dallo storico Ippari, fiume di Comiso, dall'ampio bacino (km 145,45), un tempo dagli alvei profondi, "largo - di sacre linfe" e fiancheggiato da una grande distesa di boschi, di interminabili filari di pioppi, salici e ontani. Il territorio comisano è uno dei più fecondi e ricchi della fascia meridionale dell'isola. Le vegetazioni più estese sono il carrubo, l'olivo, il mandorlo; soprattutto primeggia quella "viticola" che, intensamente coltivata sin dal medioevo, con la dominazione araba, diradò in buona parte l'aspetto boschivo della valle, arricchendo viceversa, lo scenario di casale di Comicio, quale fondale naturale della sua prima formazione urbana (III sec.) e della sua prima struttura urbo-architettonica assunta tra il VII e l'VIII sec.. Primeggia inoltre tra le colture, quella ortofrutticola specializzata, resa rigogliosa dalle abbondanti acque sorgive. Sul versante ibleo il territorio comisano è caratterizzato da poderosi strati di calcare miocenico, con tessitura fine, compatta, di colore bianco giallastro, tipizzato in 27 stratificazioni, esteso su un fronte di 5 km con numerose cave sfruttate sin dai tempi più remoti, oggi in buona parte chiuse all'esercizio a causa delle interruzioni di "faglia" ma che possono essere aperte più a monte. La valle dispone di numerose sorgenti; ha un clima temperato mediterraneo ed una estesa fascia costiera, ventilata dalle brezze marine, bagnata dal mar d'Africa e tra il mare di Ragusa e i contrafforti iblei, da Fontana Nuova a Canto Pozzi, dalle Sante Croci agli spalti collinari di Raci e Racello sovrastanti Comiso, troveremo imponenti i segni dei primi insediamenti umani dei siculi-iblei, i ricoveri rupestri e le officine della "preistoria" di Sicilia, nel periodo che intercorre

¹ Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell'ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991 (la 1° edizione è del 1958)



tra il paleolitico e l'eneolitico. Lungo la fertile fascia mediterranea si estendono ora in profondità specializzate colture ortofrutticole (primaticci) ².

"Come quel viandante che spossato da un lungo viaggio, giunto ai piedi d'un monte, lì senz'altro pianta le sue tende, lasciando per il momento, ad altri la gioia dell'ascesa e d'un più libero orizzonte, così giace Comiso mollemente distesa sulle prime pendici dei suoi colli ubertosi, tra il 'cozzo Apollo' a E, e il vallone 'Profindi' a ovest. I fertili colli di cui parlo, sono appunto gli ultimi contrafforti della catena degli 'Iblei' occidentali che, partendo propriamente dal monte 'Altore', a est di Buccheri, prosegue per Licodia, Monterosso, Chiaramonte Gulfi, Ragusa e, poco prima di raggiungere la nostra città, comincia a declinare al mare verso il capo 'Scaramia', a sud di S. Croce Camerina. Situata com'è, sopra un lieve pendio, a m. 245 s.l.m. Comiso non ha veramente l'aspetto di una città, e nemmeno quella di un villaggio; essa inoltre non è antica e non è moderna, ma è un po' di tutto questo. Accanto infatti a lunghe e diritte vie, e palazzi degni di città, voi troverete strade tortuose, vicoli e vecchie catapecchie. Ancora presso l'automobile rombante che divora le distanze, voi vedrete l'asinello spelacchiato dell'acquaiolo, il quale dalla fonte cittadina va e viene di corsa, con le risonanti sue brocche di latta, per portar l'acqua ai clienti. Degni di grande interesse e considerazione, sono agli occhi esercitati di chi ha senso d'arte, questi aspetti contrastanti di Comiso; ma d'altra parte, non lo è meno la sua posizione panoramica, da annoverarsi tra le più gaie e deliziose. Le si stendono dinanzi a nord-est, sterminate e ridenti di vigneti, mandorleti oliveti, messi e infiniti casolari, la pingue pianura che prende il suo nome, e, oltrepassata la valle della 'Fontana della Volpe', quella ancor più vasta di Vittoria, che il Dirillo separa dai famosi 'Campi geloi' di Terranova. A ovest il mare africano, nell'inviarle i baci dei suoi effluvi salubri, sembra invitarla a sé da lungi con il suo scintillio tentatore; mentre le sovrastano a sud de' veri boschi di carrubi secolari che ne imbalsamano l'aria, e che, insieme alla vigna, formano la sua più vera ricchezza. Insomma tutto un incanto è il paesaggio comisano; alla cui bellezza altresì conferisce tanto la magica visione dell'Etna lontano, e di parecchie città popolate aggrappate sui monti circostanti, come, da destra a sinistra, Chiaramonte, Grammichele, Licodia, Caltagirone, S. M. Niscemi e infine Vittoria troneggiante nella pianura pampinosa. Quel che però, agli occhi del viaggiatore intelligente, che non sempre si lascia sedurre dalle mete di prammatica, caratterizza e rende più interessante e poetico il panorama della nostra città, è lo stesso 'Ippari', il cui nastro d'argento, fiancheggiato da un eterno mare di verzura e da interminabili filari di noci, pioppi, salici, ontani e via dicendo, attraversa in lungo il territorio nostro e quello di S. Croce, quattro decimi dei quali devono a lui tutti i tesori della loro ubertà" ³.

² AA.VV., Comiso viva, Edizioni "Pro Loco", Comiso 1976, La struttura urbo architettonica di Comiso antica e moderna (di Vincenzo Lena)

³ Fulvio Stanganelli, Vicende storiche di Comiso antica e moderna, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1977 (ristampa dell'edizione di Catania, 1926)



Elementi

Ambiente

L'aspetto abiotico del Paesaggio Locale "Piana di Acate-Vittoria-Comiso" è caratterizzato in affioramento: all'estremo lembo a nord da depositi di sabbie marine del Pleistocene medio poggianti in discordanza su diverse unità del substrato infrapleistocenico e pre-pleistocenico.

Nel settore occidentale della piana, parzialmente ricoperta da depositi di conoide originati dalle incisioni vallive del versante occidentale dell'altopiano Ibleo, le calcareniti bianco-giallastre del Pleistocene inferiore, affioranti in lembi isolati, passano gradualmente a sedimenti limnici costituiti da calcari marnosi, silts e travertini. Questi sedimenti evidenziano episodi di continentalità che hanno caratterizzato la piana durante il Pleistocene inferiore terminale.

Le sabbie e i silt affioranti nella Piana di Vittoria conservano un'inclinazione verso sud della superficie di abrasione e sono progressivamente incisi da terrazzi marini. Questi, di età Pleistocene inferiore, riflettono il graduale ritiro del mare dovuto al sollevamento regionale a nord.

Vi sono state, inoltre, ulteriori minori inondazioni parziali della piana durante il Pleistocene medio (Milazziano) quando l'innalzamento eustatico causò lo sviluppo locale di grainstones bioclastici (Panchina) nell'estrema parte meridionale. Infine, in prossimità delle attuali linee di costa si hanno i terrazzi marini del Pleistocene superiore ed Olocene.

Sotto i sedimenti pleistocenici della Piana di Vittoria, il progressivo abbassamento della piattaforma carbonatica iblea avviene tramite un complesso sistema di strutture sepolte che si estendono fino al bordo occidentale della Piana nella zona di Niscemi, Acate, Fiume Dirillo. Contro queste faglie, che mostrano segni di attività durante il Pleistocene, si attesta il fronte della Falda di Gela.

Dal punto di vista biotico, il Paesaggio Locale "Piana di Acate-Vittoria-Comiso" presenta alcune aree di particolare interesse. A est, alle spalle di Comiso, si trova Cava Porcara, del Torrente Petrarò: è una valle di origine fluviale con versanti popolati da diversi aspetti di degradazione della macchia mediterranea con zone di transizione e con una certa biodiversità. Tale macchia si presenta costituita da euforbia arborea e olivastro o palma nana, cui sono associate la macchia bassa rupestre o gariga, la prateria steppica ad *Ampelodesma* e formazioni forestali artificiali o colture seminaturali. L'integrità dell'habitat è caratterizzata da formazioni relitte di vegetazione in evoluzione con la presenza di alcune specie rare o di importanza scientifica, quali: *Antirrhinum siculum*, *Asphodeline lutea*, *Crocus longiflorus*, *Ephedra fragilis*, *Euphorbia ceratocarpa*, *Hypericum triquetrifolium*, *Iris planifolia*, *Ophrys ciliata* (speculum), *Phagnalon rupestre*,



Rhinolophus, Myotis, Elaphe situla. Anche in quest'area, in assenza di fattori di disturbo, la macchia, oggi distribuita in maniera disomogenea e frammentaria, potrebbe evolvere e ricostituire stadi più evoluti (climax) con maggiore continuità e con maggiore copertura vegetale (corridoi ecologici), sebbene siamo in presenza di una ricchezza floristica e faunistica modesta, con copertura vegetale prevalentemente discontinua (30-40 %), stadi di vegetazione raramente consolidati, e con la presenza di numerosi elementi alloctoni prevalentemente provenienti da colture. Dal punto di vista faunistico, i mammiferi presenti sono: Volpe, Istrice, Riccio, Coniglio, Pipistrelli. Gli uccelli presentano una maggiore varietà e quindi interesse; si avvistano: Poiana, Gheppio, Pavoncella, Beccaccino, Gabbiano comune, Colombaccio, Piccione selvatico, Tortora, Barbagianni, Civetta, Assiolo, Alocco, Gufo comune, Rondone, Gruccione, Upupa, Cappellaccia, Allodola, Rondine, Balestruccio, Ballerina gialla, Ballerina bianca, Cutrettola, Pettiroso, Merlo, Tordo bottaccio, Capinera, Occhiocotto, Cinciarella, Cinciallegra, Rampichino, Ghiandaia, Gazza, Corvo comune, Cornacchia grigia, Taccola, Sturno, Passero comune, Cardellino, Verdone, Verzellino. I rettili presenti, e abbastanza frequenti in tutta la provincia, sono: Geco, Geco verrucoso, Ramarro, Lucertola siciliana, Lucertola campestre, Congilo, Luscengola, Biacco, Colubro leopardiano, Biscia dal collare.

In una zona più a ovest, sul bordo della valle del Dirillo, la Piana di Vittoria presenta una ulteriore area di interesse biotico: la macchia di Contrada Casale. Si tratta di una Macchia mediterranea con presenza di leccio arborecente associato ad arbusti sclerofilli, con aspetti di interessante gariga a timo e rosmarino. La Macchia a Leccio è derivata dalla degradazione della lecceta, ed è anche presenta la macchia bassa rupestre o gariga, la prateria steppica ad Ampelodesma, e un vasto canneto. L'area contiene specie rare o di importanza scientifica: Quercus calliprinos, Ephedra fragilis, Carduncellus pinnatus, Cachrys sicula, Hypericum triquetrifolium, Elaphe situla. E' possibile definire moderatamente elevata la ricchezza floristica e faunistica, con copertura vegetale evidentemente discontinua (40 - 60 %). Gli stadi di vegetazione sono scarsamente consolidati e la presenza di elementi alloctoni è scarsa: Cupressus, Eucaliptus. I mammiferi presenti presentano scarsa varietà (volpe, riccio, coniglio), mentre gli uccelli di passo e stanziali e i rettili ricalcano l'elenco di Cava Porcara. A sud-ovest, nei pressi del bordo del Paesaggio Locale "Macconi", e quindi in prossimità della fascia costiera e in territorio di Vittoria, si trova la Macchia di Serra Mangano, con frammenti di macchia a querce con elementi rari (Quercus calliprinos) su terre rosse sabbiose, derivata dalla degradazione della lecceta e aspetti di gariga. Gli habitat sono poco diversificati a causa del degrado generalizzato dell'area con formazioni relitte di vegetazione in evoluzione, ma gli elementi arbustivi di quercia spinosa, lentisco ed efedra distribuiti in maniera disomogenea potrebbero sviluppare stadi più evoluti, con maggiore copertura vegetale, che potrebbe espandersi anche nelle aree più



degradate e costituire dei corridoi ecologici. La copertura vegetale è molto scarsa (meno del 30%), e sono presenti numerosi elementi alloctoni (Acacia, Cupressus, Eucalyptus, Myoporus, Acacia, elementi provenienti da colture). I mammiferi presenti sono: Volpe, Riccio e Coniglio. Mentre gli uccelli di passo e stanziali avvistati nella zona sono: Gheppio, Gabbiano comune, Colombaccio, Piccione selvatico, Tortora, Civetta, Rondone, Cappellaccia, Balestruccio, Pettiroso, Merlo, Occhiocotto, Cinciarella, Corvo comune, Cornacchia grigia, Storno, Passero comune, Cardellino, Verdone.

“La piattaforma che da Vittoria e Comiso spazia fino ai piedi dell’altopiano ragusano e ai fianchi sudoccidentali dei monti di Chiaramonte Gulfi, la pianure della valle del Dirillo, l’altopiano di Ragusa, che da Beddio si spande fino alla ripida scarpata di Castiglione quasi a precipizio sul sottostante abitato della città di Comiso, e i tratti pianeggianti lungo la costa, da S. Croce Camerina ad Ispica, non presentano particolari aspetti naturali in relazione alla flora e alla fauna, perché da tempo soggetti a profonde trasformazioni agrarie. E’ stato distrutto tutto ciò che era vegetazione originaria e spontanea e stentano a salvarsi financo quegli alberi isolati rimasti a decoro delle case rurali. Aranceti, agrumeti, vigneti, carciofeti, colture di primaticci in serra ed in campo aperto, campi coltivati a grano, medica si sono sostituiti alla foresta e alla macchia mediterranea. Sono scomparse insieme alle piante del bosco le specie animali forestali, e le poche stanziali adattatesi al nuovo ambiente sono continuamente ostacolate dall’agricoltura intensiva e dalle pratiche culturali moderne, basate maggiormente sui mezzi meccanici e sul massiccio impiego di insetticidi e pesticidi.

Tra Scoglitti, Punta Secca, S. Croce Camerina e Vittoria, quasi a triangolo, si estendono le contrade Salina, Tremolazza, Buffa, Randello-Piombo e Culorva; tutte particolarmente interessanti perché, essendo sedi di riserve di caccia, sono riuscite a mantenere, anche se in ristrette zone, l’aspetto originari o della tipica, macchia mediterranea formatasi dopo la distruzione delle antichissime foreste. Il paesaggio, selvaggio e brullo lungo la costa, assume aspetti vegetazionali via via più rigogliosi non appena ci si inoltra verso l’interno. Arenarie, ora dure, ora mal stratificate e poco compatte, pendii collinari, ora ripidi, ora dolci e riposanti, valli erose dalle acque di superficie, ma invase dalla vegetazione, carrubi, olivastri, mirti, ciuffi di lentisco e di ginestra, palme nane, cisti ed eriche, un cielo per la maggior parte dell’anno terso ed azzurro, costituiscono il paesaggio, che si avvale inoltre della presenza invadente, ma significativamente esotica, dell’agave americana e del ficodindia. Il colombaccio, il più grande e il più bello dei piccioni selvatici, vi è altrettanto familiare come il coniglio. Il suo canto di richiamo, all’epoca degli amori, risuona dalla cima di un albero all’altro, frammisto al lamentoso tubare della tortora, all’improvviso sghignazzare della ghiandaia, al canto modulato dell’upupa, e a quello sonoro e melodioso del rigogolo. Presenti le coturnici e le lepri, e nella fattoria Randello tre ficus magnolioides, visibili da ogni parte della vasta contrada e punto di orientamento per uccelli migratori,



cacciatori e pastori, sovrastano il paesaggio con la loro imponenza. Questi colossali alberi, propri delle giungle asiatiche, hanno qui una sorprendente floridezza e dai loro poderosi fusti si dipartono giganteschi rami orizzontali sorretti da grosse radici colonnari che si irradiano sul terreno come mostruosi serpenti. Con inizio nella contrada Salina, a destra del fiume Ippari, e sul poggio Tremolazza, alla sinistra del corso fluviale, attraverso la contrada Buffa, Castelluccio, S. Silvestro e Torrevecchia, fin quasi ai piedi dell'abitato di Vittoria, in contrada Colorva, su terreni sabbiosi, ora calcarei, con falde gessifere di un bianco allucinante, si abbarbicano arbusti di rosmarino, di lentisco e di asparago, isolati ma maestosi carrubi e, soprattutto, un'imponente colonia di Pini di Aleppo. I pini non hanno rilievo nel contesto della vegetazione mediterranea perché occupano zone molto limitate e perché in genere non sono originari delle nostre terre. Tuttavia i Pini d'Aleppo di Vittoria, relitti di un bosco più vasto ed esteso, con la loro chioma caratteristica, dal colore verde chiaro e dall'aspetto, ombrelliforme, con i loro tronchi rossastri e screpolati, dritti e snelli in alcuni esemplari, contorti e fortemente ramificati in altri, sono l'elemento più interessante del paesaggio, perché presentano tutte le caratteristiche areali per essere considerati originari e spontanei"⁴.

Storia

Di particolare interesse è la storia di questo territorio, attraverso la quale è possibile, se non doveroso, leggere i segni e i loro sensi. Altrettanto deve dirsi per la storia dei tre centri urbani presenti nella piana, le cui vicissitudini hanno fissato nella pietra edificata buona parte del paesaggio.

"La regione Iblea è definita da realtà di centri abitati prevalentemente di forte peso demografico, una ridotta presenza delle case sparse, ma una diffusione del sistema della grande masseria storica e della villa padronale. La dimensione del barocco della ricostruzione successiva al terremoto del 1693 segna i caratteri distintivi delle città dell'area. La storia in tutte le sue vicende fa lo spessore di quest'area segnata dalla prima applicazione scientifica della rotazione delle colture già in epoca rinascimentale. Alle città di nuova fondazione si affianca la costruzione dell'immagine barocca sull'impianto medievale mai abbandonato come a Modica, Ispica, Comiso. Si sviluppa in quest'area una relazione tra l'oggetto architettonico e l'impianto del sistema urbano unica nel contesto dei vari barocchi ... dove prevale la sorpresa e l'invenzione sulla dinamica delle centralità prospettiche plurifocali.

Disseminati sui morbidi declivi degli iblei già fin dal secolo XVII sorgevano borghi feudali e, isolate, le masserie, grandi complessi rurali di origine feudale o alloidale

⁴ Francesco Antoci, Gli aspetti naturale della provincia di Ragusa, Libreria Paolino, Ragusa 1977



che rispondevano ad uno schema di collaudata funzionalità: attorno ad un grande cortile centrale dove si svolgevano i lavori all'aperto, si disponevano gli ambienti, ciascuno dei quali aveva le funzioni differenziate che si convenivano ad un complesso rurale; erano chiuse in un blocco di mura quadrate e fortificate

[...] Le spinte innovative e gli effetti indotti provocati dall'incontro di queste tre attività emergenti (agricola, industriale e turistica) hanno provocato enormi ricadute nell'economia e nel territorio. La popolazione residente tende ad allontanarsi dalla montagna e dell'alta collina attratta dal capoluogo, da paesi come Vittoria e Modica e da comuni di pianura in cui si sono venute concentrando le ricchezze accumulate nell'attività agricola. I centri urbani sono stati ruralizzati, cioè egemonizzati dalle attività e dalle risorse agricole. Ad esclusione di Ragusa, unica realtà urbana, tali centri non intercettano popolazione, non richiamano terziario, non presentano un'amministrazione e una burocrazia adeguate, non rivelano la presenza di insediamenti industriali ad alta intensità di lavoro; sono semplicemente poli agricoli, collettori e produttori di enormi risorse e ricchezze che si traducono in una dilatazione del consumo. Un consumo spesso spinto se non sfrenato dà vita a modelli di comportamento moderni che mal si armonizzano con il territorio a vocazione tradizionale ed agricola.

[...] A Comiso ci furono forse 90 morti e molti danni all'abitato. [...] L'espressione latina "totus iacuit" con cui fu definito l'evento [il terremoto del 1693], dà il senso della tragedia. La ricostruzione nella maggior parte si esaurì nella fase "sostitutiva"; una tecnica che tendeva a serbare il più possibile la struttura urbana e le tipologie edilizie tradizionali dei vecchi siti. Da una parte le "città nuove", centri che mantenendo l'antica denominazione furono ricostruiti in un sito diverso da quello originario e qui si può parlare di rifondazioni; dall'altra ricostruzioni nello stesso sito. Il terremoto "apre la via ad una ricostruzione d'insieme: un'intera regione, la parte sud-orientale dell'isola vi guadagna un nuovo aspetto architettonico e urbano e fissa, con molteplici variazioni, il modello della città "barocca". A tre secoli di distanza la riuscita dell'operazione conserva un certo che di miracoloso. Naturalmente le realizzazioni vennero più tardi e furono condotte in porto grazie alla prosperità relativa ritrovata a partire dagli anni trenta del secolo XVIII. ... le decisioni furono prese rapidamente: scelti i siti, disegnati i piani, ripartiti tra i beneficiari i lotti di terreno" (M. Aymard). Le maggiori distruzioni si ebbero tra i possedimenti feudali, tra cui spiccavano quelli del conte di Modica ("la contea di Modica forma un complesso omogeneo di possedimenti che costituiscono una sorta di enclave all'interno della valle di Noto", (L. Dufour). Comiso seppe riprendersi dal terremoto ricostruendo gli edifici abbattuti. Vittoria non aveva subito molti danni, se non qualche casa distrutta. La nuova organizzazione dello spazio ibleo-ragusano dopo il sisma non fu un avvenimento pacifico. Nel senso che essa obbedendo a precedenti rapporti sociali e politici, modelli costruttivi vecchi e nuovi, esprimerà nel suo sviluppo i diversi ritmi del potere, delle istituzioni e dei gruppi sociali. Giustamente ha notato Aymard come



nel ragusano vi sia un'omogeneità artistica che non ritroveremo in nessun'altra parte dell'isola e che "l'identificazione fra architettura e costruzione del tessuto civile non toccherà mai più quei vertici". Alcune caratteristiche traspaiono più forti delle altre ad una lettura del nuovo spazio urbano: intanto l'intenzione di garantire all'insieme, tramite la razionalizzazione dell'impianto complessivo, una funzione ma anche un'immagine di stabilità e di sicurezza; poi la volontà di un preciso ordine gerarchico all'interno delle comunità risorte stabilendo come centro di gravità dell'intera struttura sempre la piazza principale, i simboli del potere costituito rappresentati dal palazzo baronale e dalla cattedrale; ed infine il linguaggio, in chiave architettonica, che liberi questa parte della Sicilia dallo storico provincialismo: la concezione barocca influenzò anche la scenografia urbana dei paesi riedificati e sostanzialmente resta il fatto più cospicuo e omogeneo della Sicilia orientale di questo periodo.

Per tutto il XIII e XIV secolo l'isola fu estremamente emarginata sul piano culturale. La produzione antecedente al barocco non toccherà mai grandi vertici. E' probabile che tra il XIV e XV sec., nel vivo dell'età chiaramontana si sia sviluppata una specifica tradizione locale con alcuni elementi di novità, ma siamo sempre nella tradizione e in ogni caso mai ad un'arte che travalicasse angusti confini. I palazzi di questo periodo con i loro volumi compatti riproducono lo schema della residenza-fortezza attraverso un linguaggio architettonico compatto che subisce varie influenze. Ma sia nella dimora-fortezza che nella dimora-gentilizia ... si ha l'assunzione di elementi architettonici catalano-mediterranei. In generale, quel grande fenomeno di urbanizzazione che tra cinquecento e settecento si verifica in Sicilia e che, attraverso la creazione di 160 nuovi centri di varie dimensioni può essere considerato fra i più ampi d'Europa, è legato allo sviluppo delle fondazioni agricole.

All'aggregazione casuale di nuclei familiari che finisce per determinare un impianto irregolare succede progressivamente l'astratto e regolare schema urbano a scacchiera, di origine militare, facile a realizzarsi e ad ampliarsi. Esso si articolava su uno o due assi principali confluenti in una piazza centrale. Quel che avviene nel '700 nella Sicilia orientale può considerarsi un trauma artistico.

Il barocco della Sicilia sudorientale sfrutta innanzitutto l'effetto di dislivello del paesaggio urbano: le facciate dei palazzi e delle chiese si presentano come quinte di una festosa scenografia, con ricche decorazioni che si prestano a capricciosi giochi di luce e dove si esprime una incontenibile espressione di vita. Il gusto esuberante si manifesta poi nei fioriti intagli, nelle rappresentazioni di cherubini, nell'insistenza del tema delle meduse. Esce da tutto ciò forte un messaggio: nel '700 la modernità barocca, espressione di interessi "borghesi" è propaganda di un nuovo potere religioso. Attraverso i potenti ordini religiosi l'architettura barocca che si realizzava a Roma viene importata nell'isola dove si mescola alle influenze locali e recepisce istanze sociali. Ma per la chiesa la scelta del linguaggio barocco è una soluzione di modernizzazione apparente: lo stile barocco esuberante infatti



appare solo nelle facciate spesso l'impianto interno continua ad essere tardo-rinascimentale o medievale. Ben diversa era la modernità dei "massari", dei ceti urbani emergenti, che immaginavano la organizzazione e la riarticolazione del paesaggio urbano in modo più aperto, spregiudicato ed arioso. Essi concepiscono uno spazio urbano nuovo. Nell'incrocio degli assi viari maggiori, nella prevalenza dei nuovi edifici rispetto a quelli del preesistente tessuto urbano medievale, nell'organizzazione degli spazi interni ed esterni, in quel "protendersi" all'interno della città, travalicandone le mura e collegandola idealmente al territorio, si fissavano i confini di un nuovo spazio dove l'evento di natura architettonica s'iscriveva in un'operazione e in un progetto urbanistico permeato di cultura ed ideali. Per i ceti emergenti il paesaggio doveva corrispondere alle aspettative di una società in crescita. La festosa esplosione di vita e la tensione ideale che sono presenti nel barocco, traducono indubbiamente il sollievo dallo scampato pericolo e da un'angoscia da terremoto ormai fugata, ma sono il segno ... di un'immaginazione diversa della realtà. Proprio la festosità e la ricchezza delle decorazioni plastiche possono considerarsi l'espressione di elementi popolareschi locali. L'esuberanza poi degli ornamenti si sposa ad una architettura che più che sulle proporzioni gioca sulla fantasia, sulla tensione, sulla immaginazione. C'è in tutto questo un messaggio di forte modernità che non può essere trascurato: la civiltà del barocco ibleo con la sua strumentalità legata al bisogno di trasmettere il nuovo entusiasmo politico e religioso e con la sua straordinaria ricchezza espressiva apre la strada alla importanza del messaggio visivo"⁵.

"Acate è, il comune più occidentale della provincia, situato sulla valle del Dirillo, su un modesto rilievo a 199 metri sul livello del mare. La piccola cittadina è al centro di un territorio in gran parte pianeggiante. Anche Acate ha una storia che affonda le sue radici nei periodi preistorici, come testimoniano molti reperti archeologici, che sono stati ritrovati in diverse zone del territorio. Uno degli insediamenti più significativi è quello di Poggio Biddine, dove, da scavi eseguiti, sono state portate alla luce una serie di capanne e un'ara funeraria, risalenti all'incirca all'età del bronzo. Molti altri sono i reperti trovati in altre zone che confermano la presenza, nel territorio, di Siculi, di Romani, di Bizantini e di Saraceni, con i quali compare per la prima volta un nuovo casale: Odogrillo. L'origine del nome potrebbe derivare dall'arabo "Wadykrilu", ossia fiume di Acrilla, che sarebbe poi divenuto Odogrillum, cioè il nome di questo importante centro della valle, dal quale sarebbe poi derivato il nome del fiume: Dirillo. Di questo stanziamento non restano tracce visibili: l'unico può essere il resto di un grande rudere, un'enorme muraglia, nota come "u casali", in contrada Casale. I primi documenti che parlano di Odogrillo risalgono al 1278. Odogrillo passò alla potente famiglia dei Chiaramonte e venne a far parte della Contea di Modica. Dopo questo periodo non si hanno più notizie di Odogrillo e la sua decadenza

⁵ AA.VV., Sicilia. I luoghi e gli uomini, Gangemi Editore, Roma 1994



può essere spiegata, come suppone il Solarino, con il fatto che, non avendo il centro una numerosa popolazione ed essendo circondato da una campagna paludosa e malsana, si sia andato via via spopolando, fino ad essere sepolto da acquitrini e quindi definitivamente abbandonato, come del resto accadde in quel periodo a molte zone della Sicilia. Con la scomparsa di Odogrillo, nella valle del Dirillo, prende sempre più importanza il casale di Biscari, un modesto stanziamento forse di origine greca, e perdurato fino al XV secolo, quando, sotto i Castello, comincia ad assumere la fisionomia di un centro abitato di una certa importanza. Il sito di questo antico insediamento si trova in contrada Canale, a mezza costa fra il paese e il fondo valle. Le prime notizie storiche sul paese risalgono al 1300 circa. Con i Castello (1416) comincia per Biscari un periodo di benessere e un discreto sviluppo agricolo, dovuto anche ad un incremento della popolazione che portò il casale ad assumere la fisionomia di un discreto centro abitato. Ad Agatino Paternò Castello si deve l'ampliamento seicentesco del casale di Biscari e dell'impianto urbanistico a strade ortogonali che ancora oggi sussiste. Nel 1693, il terremoto colpì anche Biscari. Biscari secondo i documenti di Rocco Pirri, ai quali attinse il Solarino, ebbe 200 morti (un numero che sembra eccessivo se si considera che a quel tempo aveva meno di mille abitanti), ma da documenti più attendibili, come "il Registro dei morti dal 1690 a tutto il 1735", si apprende che perirono a Biscari solo poche persone, che si trovavano nella Chiesa Madre, crollata in parte Nel 1938, su iniziativa di Carlo Addario, uno studioso locale, il nome della città fu cambiato da Biscari in Acate. Il motivo del cambiamento fu dovuto non tanto al fatto che qui sbarcò Acate, il fido amico di Enea (notizia non confortata da nessuna fonte storica) ma perché l'attuale fiume Dirillo, veniva chiamato dai Romani Achates, in quanto lungo le rive del suo corso superiore si trovavano le pietre di agata, una roccia silicea opalina"⁶.

"Contava Comiso nel 1798 una popolazione di 10445 anime, di 12670 nel 1831 e finalmente di 14432 nello scorcio del 1852. Estendesi il territorio in sal. 2099,727 delle quali 4,099 in giardini, 15,503 in orti alberati, 23,403 in orti semplici, 1,460 in canneti, 24, 176 in seminarii irrigui, 752,856 in seminarii alberati, 327,712 in seminarii semplici, 371,786 in oliveti, 93,455 in vigneti alberati, 145,777 in boscate, 2,336 in colture miste, 3,869 in suoli di case. Il suo maggior commercio di esportazione consiste in olio, in vino, in carta ec."⁷.

"La Cittadella Kesmenai, ricostruibile secondo una corografia di impianto urbanistico ipotizzato, dominava la valle ipparina da quell'altura (è il Cozzo D'Apollò), era arroccata e munita di bastioni e si doveva svolgere lungo un perimetro di circa 3 km. Era raggiunta a settentrione dall'antica via Ipparina che passava in vicinanza del Fonte Diana e che da qui poi costeggiava l'Ippari fino a raggiungere Camarina. La costituzione di un insediamento omogeneo ed

⁶ Giuseppe Iacono, Guida alla provincia di Ragusa, A. Grafiche A. Renna, Palermo 1985

⁷ Amico V. A., Dizionario topografico della Sicilia (1756), tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, Palermo 1858



urbanizzato presso il “Dianae Fons”, allorché sopraggiunsero le legioni romane, può ritenersi anch’esso valido attestato che, dopo la distruzione di Kasmenai, gli stessi Kasmenei sopravvissuti qui si ricostruissero la patria distrutta. E’ noto poi come sotto la dominazione romana il primo nucleo urbano di Yhomisus Kasmenarum si ritrovi esteso lungo il declivio della zona circostante il Fonte, in contrada “Favacchio”, diventa poi il centro della moderna Comiso, tra il piano dell’attuale “Badia” e contrada “Passaporto” (l’antico approdo del X sec. a.C.) secondo le direttrici del cardo e decumano che si evidenziano nella zone ora occupata dai quartieri di “S. Francesco” e delle “Grazie”. Risalendo la contrada “Passaporto” si ritrovano i resti del “castrum”, quartiere militare romano a diretto contatto con l’Ippari nella sua ansa più larga; ciò convalida l’esistenza di un “approdo” ancora efficiente in epoca romana e la probabile navigabilità dell’Ippari anche in questo periodo (II-III sec. a.C.). Nella zona urbana attorno al fonte, il Pace localizza il Tempio di Diana e precisamente nell’area dell’antica chiesa di S. Nicola (VII-XII sec.), sulla quale si fondò poi nel 1450 circa la basilica dell’Annunziata. Individuato il primo nucleo urbano di “Yhomisus Kasmenarum”, siamo ora in grado di delineare il primo volto della Comiso antica, quando già si evidenzia come Casale con il nome di “Comicio”, poi Yhomisus sotto gli arabi e i normanni. E’ intorno al III e IV sec. che compaiono le abbazie fortificate e le torri e le mura bizantine, cioè quando Comicio inizia ad avere un volto e una vera struttura urbana.

Il casale di “Comicius” esistette senza dubbio in epoca bizantina; infatti lo si trova citato, per i soli beni ecclesiastici, ben distinti dal “Feudum Chomisi”, già nella bolla di Alessandro III nel 1168 che rimane finora il primo documento scritto a noi pervenuto. Il Casale vero e proprio venne a svilupparsi attorno alle antichissime chiese di S. Biagio, in vicinanza del castello, e di S. Nicola in Contrada Favacchio, sui cui resti si fondò poi la SS. Annunziata. Il Casale comiciano professava il rito cristiano, ad eccezione di una colonia di israeliti mercanti che professava il rito greco-ortodosso e che aveva preso dimora attorno alla prima chiesetta di S. Biagio a cavallo della omonima via e lungo corso S. Francesco. Il Casale di Comicio era quindi sorto e si sviluppava all’incirca nello stessi sito del borgo siculo della Calvisiana e quindi nelle più favorevoli condizioni di vita per ricchezza di acque e salubrità di aria. Il primo nucleo di matrice abbaziale si era costituito in prossimità dell’Ippari, subito dopo la cinta muraria bizantina che prendeva il nome di contrada “Deserto”, e qui è stata identificata l’antica chiesetta di S. Lio. I primi quartieri del casale bizantino si addensarono attorno a questo antico cenobio (S. Lio), intorno alle “Grotte” (antico eremo sorto in vicinanza di Monserrato) e alla chiesetta di S. Antonio (l’attuale Immacolata annessa al convento dei Cappuccini) dove verrà a sorgere, più tardi, il secondo castello di Comiso medioevale (XIII sec.). Ma anche il contado aveva i suoi eremi sparsi all’intorno, in Vigna del Conte, al Cozzo del Re, a Merrino, dopo di che si allargava la macchia di un esteso bosco tra l’Ippari e Fontana Volpe. Si stagliavano all’orizzonte e creavano



cornice al casale fortificato, oltre alle chiese di S. Biagio, di S. Lio e di S. Nicola, le chiesette suburbane di S. Onofrio (sul Cozzo del Re), di S. Agostino (in contrada "Passaporto"), di S. Silvestro (in contrada Colobria-Targena) e del Crocefisso o dei Miracoli, esistente presso l'ex Orto Botanico ("locus sacer" dei romani dedicato a Diana e retrostante le "Terme") e poi distrutta dal terremoto nel 1794. Accertato quanto sopra sulla base dei documenti citati, possiamo concludere che il casale di "Comicio" poi Comiso, non fu borgo fondato dagli arabi, ma che esistette da tempo, quasi certamente fondato dai superstiti casmenei a valle dell'antico sito. E' legittimo, infine, ipotizzare che il casale di "Comicio" esistesse nel IV secolo con alcune centinaia di anime che, secondo le nostre valutazioni urbanistiche, si erano addensate entro una cinta muraria fortificata attorno ai due nuclei monastici generatori, e cioè a dire alla chiesa abbaziale di S. Nicola e attorno alla chiesa basilide di Abraxia, poi S. Biagio. Il Casale nella sua prima consistenza abitativa (IV-VI sec.) si doveva presentare sulla scena iblea con piccole case rurali disposte a schiera e a schema avvolgente attorno ai primi due nuclei generatori fortificati di S. Nicola e di Abraxia, entro una cerchia parzialmente murata La cinta urbana vera e propria nascerà poi tra il VII e l'VIII secolo su un disegno preordinato affidato dal governo bizantino ai fortificatori dalmati per la minaccia di un'invasione mussulmana. Con la costruzione delle fortificazioni si verifica una più consistente concentrazione abitativa che dal Favacchio e dal Castello si era frattanto spostata attorno al nucleo abbaziale di S. Antonino (l'attuale rione S. Francesco) Nell'VIII secolo si rafforzerà e si svilupperà quel terzo nucleo abbaziale di S. Antonino che si munisce di fortificazioni e che porta avanti la cinta muraria del Casale. Nel diploma di concessione della contea a Bernardo Cabrera (1406) il feudo laico e secolare di Comiso infatti è così citato: "feudum Comisi cum castro et aliis fortilitiis et edificis". La citazione è rilevante perché da questa si apprende che Comicio era già divenuto Comiso e che il casale, già dalla fine del 1300, era cinto di solide mura per tutto il perimetro e aveva torri e castello con antistante fossato. All'interno, il nucleo era costituito da alcune centinaia di case a uno o due piani. Emergevano dalle mura solo alcuni palazzi anch'essi fortificati, edificati intorno al Fonte Diana e lungo l'asse meridionale dell'antica via del "Castro" (oggi corso Vittorio Emanuele). Comicio bizantina riscoperta ci conferma quindi la rilevanza dei contenuti urbanistici che la regione iblea aveva assunto dal IV all'VIII secolo con particolari caratterizzazioni di struttura territoriale e forma urbana; e ciò prima della dominazione araba. Si sa che nell'827 il casale di Comicio fu duramente provato dalle scorrerie degli arabi sbarcati a "Dirillo" ma non subì devastazioni e distruzioni di rilievo, in quanto le schiere arabe puntarono decisamente sui castelli riuniti di Ragusa-Hybla, Motuca e Sycli. Nell'844 cadde Modica, nell'848 Ragusa Iblea, nell'864 si arrese il castello di Scicli. Durante il periodo arabo il casale bizantino di "Comicio" non subisce particolari trasformazioni al suo intorno, ma riprende l'antico nome di Komisum o Yhomisum che ha qualche attinenza con fenomeni arabi come Jones



(sorgente) o Kom (collina). Sappiamo che presero denominazioni arabe le contrade comisane di Favaraggi, Canicarao, Cannicapurali, Donnaduci, Muliesina e Cascalana, il che fa pensare che queste contrade con modesti nuclei abitativi fossero le uniche a vedere aumentata la loro consistenza abitativa. Il Casale quindi rimase chiuso entro le mura bizantine e nessuna opera edilizia sembra sia stata registrata in circa 150 anni. Di architettura araba non rimane infatti monumento alcuno e rare sono le vestigia in sito (localizzate solo a Cascalana e Canicarao). Si ereditò però una tecnica costruttiva profondamente assorbita nel comisano pertinente proprio alla edilizia rurale. Sono di origine araba le volte a "concrezione" che abbiamo ritrovato in antichi palmenti, le coperture di case rurali a canna e gesso, del resto adottate anche nell'edilizia dello stesso casale di "Comicio" e della Comiso moderna fino a 30 anni fa, di cui ci sono pervenuti particolari esempi tipologici. Di origine araba sono pure le tecniche costruttive del muro a "secco", le tinozze di pietra (le "pile"), le condotte in pietra per l'incanalazione delle acque ("saie") destinate all'irrigazione, i forni per la cottura delle pietre onde ricavare la calce spenta, i pozzi incamiciati ("u puzzu") che si riscontrano a centinaia nella nostra campagna, e infine l'insostituibile forno a legna girato a volta con pezzi di coccio e di tegolame ("u furnu"), e costruito con cocciopesto cementato a gesso e coperto di calce. Il Casale di Comicio bizantina era rimasto intatto, risparmiato dagli assalti e dalle spedizioni punitive sofferte invece da Ragusa, Motuca e Sycli. L'originaria struttura urboarchitettonica di casale addensato intorno ai centri abbaziali del Favacchio, entro le mura fortificate che l'avvolgevano, si conservò così intatta ad eccezione di quei pochi fortilizi disseminati nella campagna costruiti dagli arabi in sussidio di quelli più imponenti che i fortificatori bizantini avevano prima costruito nella regione iblea. Con l'avvento dei normanni sotto il conte Ruggero (1061-1193) la regione iblea torna a risorgere nuovamente fiorente ed attiva senza avere mai perduta la sua antichissima unità etnografica che fu soprattutto storica e politica. E se questa unità non fu mai infranta, poiché mai si spensero negli oscuri secoli del medioevo le glorie del passato ed i retaggi antichi di civiltà, e se rimasero sempre validi i valori etici e poetici che si erano profondamente innestati nei ceppi di compenetrazione razziale (da quella sicula a quella fenicia, greca, romana e mussulmana), si deve a questa unità storica se la regione poté reggere ininterrottamente per sette secoli, a partire dal XII sec. . Fra i casali bizantini sorti in questa regione tra il III e il VII secolo erano ormai assorti al rango di università, intorno all'anno 1000, quelli di Johalmo, Gulfo e Jarratana e Comicio, tutti muniti di mura e torrioni E' a partire dall'anno 1000 che Comiso inizia la sua vita medioevale, comincia a edificare all'interno della cinta urbana i suoi primi monumenti e al di fuori delle mura restaura e amplia le piccole chiese del Contado, prima piccoli oratori. Intorno al 1200 il Casale costruisce case di abitazione in vicinanza del castello che si amplia e si ristrutturava a sua volta. Con l'avvento della casa d'Aragona e l'infeudazione della Contea di Modica alla



famiglia dei Mosca prima (1283-1295) e dei Chiaramonte poi (1295-1392), la regione iblea era assunta a poderoso centro di potere ad opera del grande Manfredi dei Chiaramonti, creature e protagonista di quel "Regnum in Regno" temuto dagli stessi reami d'Europa. Egli esercitava pieni poteri su Modica e Scicli, su Ragusa e Gulfi e finì coll'assorbire anche i casali di Chomisi, Jarratana e Spaccaforro, un tempo roccaforte di quella civiltà sicula e siculo greca. Sul finire del XIII sec. vediamo già esplodere in questa regione, e propagarsi in tutta l'isola, imponenti imprese edilizie destinate a dare al fatto architettonico del '300 isolano un'espressività ricca di contenuti costruttivi e decorativi: espressività che, maturatasi per opera di rinomati maestri-architettonici e per volontà del conte e di tutta la casata Chiaramonte creò prototipo e divenne stile aulico ed originale detto appunto "chiaramontano". Il casale di "Chomisi" non rimase estraneo a questo fiorire di imprese edilizie che si inquadrano nel contesto di quel fervore di opere che investì tutta la contea. A Comiso si edificarono nel '300 la chiesa di S. Maria, detta del "Mulinu", di cui ci rimane la robusta torre campanaria annessa poi alla Matrice (quando ques'ultima venne a edificarsi, nel 1480 con la prima reggenza dei Naselli) e, quasi contemporaneamente, la splendida chiesa dell'Immacolata (1300-1316), che Comiso custodisce come monumento nazionale fra i più eminenti, da considerare come raro e prezioso esemplare dell'architettura gotico-sicula del XIV sec. . Dal '300 al '400 Comiso continua a edificare nuove chiese nei quartieri di espansione detti di S. Cristoforo (in vicinanza di piazza Fonte Diana) e di S. Crispino; questi si estendevano a nord-ovest e a sud-est della città medioevale, dalla via del Castro (oggi corso Vittorio Emanuele) verso S. Giuseppe e dalla chiesa di S. Nicola verso S. Leonardo, ancora conosciuto come eremo. Don Periconio Naselli aveva acquistato nel 1423 dai Cabrera Comiso e le sue terre: amplia il castello, vi costruisce il "mastio" con l'alloggio e annessa cappella e inizia a costruire in città opere monumentali. La casata dai Naselli per Comiso fu prodiga e fausta fino al XVIII sec.. E' sotto questa signoria che Comiso edifica nuovi quartieri al di là delle cerchie di mura bizantine, si sviluppa e si adorna di fontane, palazzi pubblici e privati. Agli inizi del 1400 la zona urbana di Comiso comprendeva i quartieri del Favacchio, dell'Ospedale, del Castro, della Posteria, di S. Leonardo e di una parte di Saliceto, ed era delimitata da una cinta urbana con mura e bastioni. In meno di un secolo, sotto i Naselli, il feudo raggiunse livelli di ordine economico e sociale sorprendenti. In questo periodo vedremo fiorire in Comiso le arti, i mestieri, la vita monastica. Le antiche cave di Comiso del 1400 e 1500 si popolano di abili maestri scalpellini e di valenti scultori; le maestranze dei falegnami e dei ferraioli avevano portato ai più alti livelli artigianali le loro opere. Nel periodo 1450-1590, con l'espansione urbana oltre le mura dell'antico centro, si formarono i quartieri di S. Crispino e di S. Cristoforo a monte dell'Annunziata; del Molino e del Castello a valle della Matrice e quello di S. Francesco, detto anche di S. Antonio, con annesso convento. Nel 1593 fu voluto dal conte Naselli il nuovo pubblico Ospedale che si affiancò alla chiesa duecentesca della



Misericordia. Possiamo dire che Comiso edifica nel '500 e nei primi del '600 la città monumentale. Registriamo effettivamente un fiorire di opere architettoniche che seguono di pari passo lo sviluppo urbano, creando con rilevanza di ideazioni e di quinte sceniche, sobrie, organiche ed espressive, la struttura urboarchitettonica di Comiso città, fra le più interessanti dell'urbanistica medioevale e rinascimentale. Tra il '400 e il '500 si edificano, utilizzando le più antiche preesistenze, le chiese maggiori della città; Dei palazzi del 1500 non esiste più alcun prototipo; ci rimane soltanto il Palazzo Pubblico annesso al castello. Non si conoscono gli autori, quasi certamente di scuola locale, che si era imposta per la sua alta qualificazione artistica e artigianale. Con l'avvenuta nomina di Comiso in "contea", il giovane principe Gaspare II Naselli concesse generose elargizioni di terre in "enfiteusi". Si venne così a strutturare in Comiso un'effettiva classe dirigente che si adoperò per incrementare la produttività terriera e sviluppare i commerci con le vicine contee di Modica e Ragusa. In dipendenza di tali favorevoli concessioni, si registrò, nel periodo tra il 1580 e il 1600, un massiccio trasferimento nel feudo di famiglie dai contadi vicini; con l'immissione di nuovi nuclei familiari, si verificò a Comiso un'espansione urbana assai rilevante. Nacquero così i quartieri di S. Leonardo, di S. Giuseppe, del Vadazzo e dei Banchitelli. In questi quartieri si costruirono case economiche a schiera, quasi tutte accessibili a mezzo di scale esterne al fine di superare la pendenza delle strade, coi prospetti spogli di decorazioni, con piccole finestre, con architravi e stipiti tutti in pietra da taglio locale. La città del '500 aveva quindi preso un suo volto ben definito e caratterizzante, quello che Comiso conservava ancora intatto e integro fino a pochi decenni or sono. Il suo paesaggio rimaneva sereno e suggestivo fra cupole e campanili che ingemmavano la distesa di case sul lungo asse nord-sud, che dalle "Grazie", attraverso la cinquecentesca via del Castro, perveniva all'ultima appendice del "Saliceto". La città si sposava organicamente con la sua verde campagna, al di qua e al di là dell'Ippari, in un organico disegno territoriale, quello che era stato il territorio feudale di Comiso. L'operosità che aveva infervorato gli edili di Comiso nei secoli della rinascenza continuò nel '600, malgrado fossero sopraggiunti avvenimenti poco graditi: la fondazione del casale di Vittoria nell'anno 1607, distante appena 6 km dall'antico centro abitato comisano, la peste del 1624 e il violento terremoto del 1693. La fondazione di Vittoria non fu certamente gradita a Comiso. Si assistette infatti al trasferimento in quelle terre di alcune rappresentative famiglie comisane e con esse di altre più modeste famiglie. Ciononostante la comunità continuò in questi due secoli dell'era moderna (1600-1700) l'opera rinnovatrice, costruendo nuovi edifici e nuove chiese, e ricostruendo anche il patrimonio edilizio in parte distrutto e danneggiato. In quest'ultimo scorcio dell'evo moderno Comiso vede rinnovata la sua tradizionale struttura urbana, saldate le aree periferiche al vecchio centro arricchitosi di scuole, di pubblici edifici, dell'impianto elettrico di illuminazione pubblica e privata, della rete idrica e delle fognature. La sua tipica struttura



medievale e barocca era rimasta pressoché immutata fino al 1870 e conservata e tutelata fino al 1947. Tra il 1600 e il 1700 Comiso edifica un consistente numero di chiese, monasteri e conventi, nuovi palazzi e pubblici edifici. Nel '700 Comiso registra una fioritura di palazzi e di pubblici edifici che merita di essere sottolineata per l'oculata scelta delle tipologie innovatrici del barocco isolano. Il grosso centro urbano di Comiso nel '700 si stagliava pittoresco per l'omogenea struttura urbana disposta a garantire in una alternanza di tetti ad una o due falde che la pendenza del sito rendeva collegate ed articolate in varie composizioni sceniche, rese infine compatte, sull'orizzonte, dall'addensamento abitativo che, proprio in quel secolo, rompeva la cerchia muraria medioevale e cinquecentesca, fin quasi al suo confine territoriale ("i pupi"). Il grosso centro urbano di Comiso presentava ancora intatta la struttura urbo-architettonica di casale medievale e il palazzo-torre inquadrava con suggestione campanili e cupole di straordinaria bellezza. Nascono nel '700 ... i primi opifici della Comiso pre-industriale e opere pubbliche diverse. Nel 1729 viene costruita la cartiera che sfruttava le acque del fiume Ippari verso il confine meridionale del territorio comisano. Nel 1742 furono costruiti gli antichi saponifici. L'industria comisana vera e propria nasce nel 1927 con la costruzione della prima segheria per la lavorazione meccanica della pietra locale e del marmo di Sicilia ..., cui hanno fatto seguito, in quest'ultimo dopoguerra, altri numerosi analoghi impianti. Nel 1947 iniziò la sua attività "La Taverina", industria chimica non più attiva, la "Sosif", la "Sosima" e la "Sico" che hanno avviato il loro ciclo produttivo nel settore delle chimiche. Comiso moderna, con queste ultime opere rende compiuta la sua "immagine" urbo-architettonica di ieri e di oggi, dopo millenni di una intricata e complessa evoluzione, tuttavia omogenea ed organica nella continuità delle sue vicende storiche. Vicende che racchiudono ancora il segreto della pluralità del suo nome antico e del preordinato articolo anteposto al suo nome, cioè "u comisu"; ma forse proprio in quell'articolo sta il segreto della pluralità e dell'intero suo ciclo storico; da Kasmenai nacque Yhomisum poi "u Comisu". Il che può anche significare che Comiso è Comiso di sempre, dalla preistoria ai tempi moderni, qualunque sia stato il suo volto ed il suo contenuto urbano"⁸.

"Frattanto la popolazione (dopo la guerra) riprende la propria attività. Tornano a svilupparsi, infatti, l'artigianato e l'agricoltura; ricevono un nuovo incremento le già preesistenti numerose botteghe. Molti contadini abitano in campagna, lavorando alle dipendenze di terzi o in conto proprio. I braccianti stanno in campagna lunghi periodi, facendo ritorno a casa una o due volte al mese. Diffuse sono anche le piccole aziende agricole sparse nel territorio del comune e nel circondario delle frazioni di Pedalino e Quaglio. Attorno alla città, soprattutto a valle, sorgono diversi orti. La coltura degli ortaggi è molto diffusa e assorbe una vasta percentuale di manodopera (10%). A valle Comiso è delimitata dagli orti di

⁸ AA.VV., Comiso viva, Edizioni "Pro Loco", Comiso 1976



contrada “Chiusa”, “Pirato”, “Senia”, Acqua pomo”, “Calafata”, “Passaporto” e, più a ovest, dagli orti di contrada “Balatella”. Le colture vengono irrigate con acqua proveniente dalla Fonte Diana E’ in piena attività la segheria Licalzi-Lena-Saddemi, antesignana a Comiso di un’attività che avrà in seguito molta fortuna. Il 1946 si chiude con una violenta alluvione che provoca danni agli edifici e alle colture. Le piene scendono lungo le principali vie (Casmene, Regina Margherita, Principe di Napoli), trascinando ogni cosa e allagando le case d’abitazione. Nell’anno successivo nasce la Teverina, una industria del settore chimico, realizzata in un vasto spiazzo adiacente alla stazione ferroviaria, e l’ “Osef”, adibita alla lavorazione dell’olio e dei suoi derivati. In questi primi anni del dopoguerra la struttura economica del comune continua a essere prevalentemente agricolo-artigianale. La proprietà fondiaria del comisano risulta formata per lo più da unità di minima estensione; infatti il numero delle proprietà sino a due ettari di superficie costituisce il 90% del totale ed assorbe oltre i due terzi della superficie coltivata. La mano d’opera è costituita per l’80% da bracciantato. A giugno (1951) si vota per la seconda legislatura dell’Assemblea Regionale Siciliana. Nel quadro della campagna elettorale viene inaugurato un nuovo ponte, costruito per unire la via Roma divisa in due tronconi da un ‘vadduni’. Il ponte prende il nome dell’imperatore Onorio, per via delle monete riproducenti l’effigie dell’imperatore romano rinvenute nella zona durante uno scavo. Il 1951 segna l’inizio di un sostanziale mutamento nella struttura socio-economica della città, i cui dati poi potranno essere meglio rilevati nel censimento del 1961. Comincia a registrarsi uno sviluppo della struttura creditizia della città. Si registrano delle trasformazioni in alcuni settori commerciali, come, ad esempio, nel settore dei trasporti. Le caratteristiche di questo ramo di attività, ponendo a confronto i censimenti del 1938 con quelli del tempo (e con quelli successivi del 1961), risultano notevolmente mutate. Si osserva un forte calo nei trasporti con veicolo a trazione animale sicché la categoria dei carrettieri, che nel periodo anteguerra costituiva il 70% degli addetti ai trasporti, appare trasformata o rivolta a diversa occupazione. In dipendenza di tali trasformazioni si osserva un rapido sviluppo nel parco automobilistico. In poco meno di un decennio si vedrà, infatti, un aumento di più del doppio nel numero delle autovetture e di quasi il triplo negli autocarri. A fine anno viene rilevato che il numero degli abitanti ha subito un calo, dovuto soprattutto alla forte emigrazione. La popolazione è infatti di 24.727 abitanti. Appena quindici anni prima sembrava che Comiso, nel quadro industriale della provincia e della regione, dovesse mantenere un ruolo marginale e che la sua preminente attività fosse quella artigianale, ancorata alle cave di pietra calcarea dalle quali ha estratto, sin dai più remoti secoli, la materia prima (cave di pietra che hanno qualificato una folta schiera di scalpellini e scultori, maestri dell’intaglio e della decorazione). Ma intorno al 1950, col moltiplicarsi delle segherie per la lavorazione meccanica della pietra da taglio e dei marmi, con gli impianti industriali della “Teverina”, con il potenziamento dei molini e pastifici ad



alta e bassa macinazione il processo di industrializzazione della nostra città prende il volo. Cominciano a fiorire piccole industrie simili attorno alle segherie a alla Teverina. Si sviluppa inoltre il ramo trasporti. Sorgono anche diversi esercizi pubblici che dalla piazza delle Erbe si spostano in tutti i quartieri cittadini. Si cominciano a gettare le basi per una attività commerciale di più vasta portata. Alcuni dati segnalano in paese oltre 889 esercizi che occupano circa 1.300 unità lavorative. Frattanto (1953) la struttura economica cambia sensibilmente volto. In agricoltura cominciano ad affermarsi produzioni più qualificate. Si incentiva l'attività a conduzione familiare e si migliora la specializzazione delle colture. Anche il patrimonio zootecnico si incrementa. Si sviluppa anche la meccanizzazione. Nascono diverse officine meccaniche. Il 1953 è anche l'anno dell'inizio dell'espansione edilizia. Sono sorte infatti alcune palazzine Ina-Casa nei pressi della circonvallazione, a ridosso dell'orto di contrada "Chiusa", a valle della città. Si gettano le fondamenta per la costruzione di alcune case di abitazione nella stessa zona e verso contrada "Senia". In campo economico si registra un ulteriore incremento di segherie che lavorano a pieno ritmo, grazie al contemporaneo sviluppo dell'attività edilizia. Per la costruzione delle case si usa ancora la pietra di Comiso, ma si comincia a guardare da parte delle segherie alla lavorazione del botticino che viene importato a grossi blocchi da sezionare dalle cave di Trapani. Le cave di Comiso entrano in crisi, anche se dovranno passare altri anni prima che chiudano definitivamente. Nel 1955 è in aumento il numero degli automezzi in circolazione. Anche la coltura degli ortaggi, che fino all'immediato dopoguerra incideva positivamente nella economia del territorio, adesso è, se non in regresso, certamente in una situazione di stasi. Ciò è dovuto all'introduzione concorrenziale nei mercati cittadini delle verdure provenienti dalla campagna, soprattutto dalle zone irrigue (Cifali, Canicarao, contrada Aeroporto). Gli abitanti durante l'anno sono aumentati di sole 79 unità rispetto all'anno precedente. All'anagrafe figurano infatti 24.991 abitanti. Questo dimostra che sta per iniziare l'emigrazione verso le città del nord e l'estero. Alla fine dell'anno (1956) il consueto dato statistico riguardante la popolazione registra una lieve diminuzione rispetto all'anno prima (gli abitanti risultano 24.029). L'emigrazione comincia a diventare una valida prospettiva. Per quanto concerne il lato economico e commerciale (1957) si ha un sensibile accrescimento delle produzione industriale. Le industrie "Osef" e "Teverina" aumentano la mano d'opera. Anche le segherie lavorano a pieno ritmo, importando blocchi di pietra e di botticini dalle cave di Trapani. Di conseguenza sono in declino le cave di Comiso, dove l'occupazione di scalpellini è pressoché finita. In declino anche l'artigianato per l'introduzione sul mercato di prodotti in serie. L'agricoltura invece si perfeziona sempre più con la coltivazione dei prodotti primaticci. In via di estinzione sono poi gli orti attorno a Comiso a causa della espansione edilizia che si estende in contrada "Senia", oltre la circonvallazione e in contrada "Chiusa", a valle. Nel 1959 si registra un forte impulso di espansione edilizia in direzione della



via Generale Girlando e di contrada "Senia". Scompare l'orto di contrada "Chiusa" e cadono sotto il piccone le ultime case che gli ortolani adibivano a stalle e ripostigli e che delimitavano il centro abitato. La popolazione a fine anno è di 25.407 abitanti. La produzione industriale si incentiva ulteriormente. La "Teverina" e l'"Osef" aumentano la mano d'opera, arrivando fino a 120 operai. Si iniziano i lavori per la costruzione di una nuova industria mangimistica che prenderà il nome di Si.Si.Ma.. Il vasto complesso sorge sulla nazionale 115 per Vittoria, a circa due km dal centro abitato comisano. Inizia la sua attività anche la Si.Co. che opera nel settore conserviero. Il 1961 è l'anno del secondo censimento. Si possono ora avere finalmente dati completi sulle varie attività economiche e commerciali del territorio comisano. I dati statistici riferiscono che le forze del lavoro nelle attività industriali e affini registrano un considerevole sviluppo sia per numero di unità che di addetti. Si ha insomma un aumento, nel solo ramo industriale, del 40% rispetto alla consistenza del 1951. Nel ramo del commercio e del turismo non si hanno grossi mutamenti. Il censimento 1961 rivela i seguenti dati, per quanto riguarda lo stato e il numero delle abitazioni di Comiso: le stanze occupate e non occupate censite risultano 17.715 e fanno registrare un incremento del 39% rispetto al 1951 (13.034 stanze e 6.865 abitazioni). Altri dati riguardanti l'agricoltura: la superficie territoriale del comune di Comiso, di ettari 6.499, ha una superficie agraria forestale di ettari 6.234 di cui l'87% è arabile, l'8,5% destinato a pascoli e lo 0,5% a boschi e canneti. La terra del comisano, pur entro gli angusti limiti del suo territorio, costituisce, con quella dei comuni di Vittoria e Acate, per la caratterizzazione eminentemente viticola e ortofrutticola, una delle più feconde dell'isola. La feracità di questa terra è favorita dalle buone condizioni climatiche, dalla particolare natura geologica del suo sedime, dalle eccellenti caratteristiche idrologiche che sono proprie della pianura e della media collina del versante meridionale dell'isola. In campo economico e commerciale c'è il "boom" delle segherie (1962). L'uso della pietra calcarea di Comiso è ormai solo un lontano ricordo. Le stesse strutture murarie delle nuove case sono mutate. I muri vengono innalzati con mattoni in cemento armato. Sorgono i primi palazzi a condominio. Il primo edificio è la palazzina "Domus" in via Primo Maggio. Il 1964 è turbato da una grave crisi economica e occupazionale che investe la città: le industrie "Osef" e "Teverina", che danno lavoro a 120 operai e a una miriade di attività terziarie e collaterali, sono costrette a chiudere i battenti. E' un crack economico notevole e grave per l'economia di Comiso, dove molte piccole attività erano sorte e vivevano in vista delle possibilità di lavoro offerte dalle due grosse aziende. Molti operai sono costretti a cercare la via dell'emigrazione verso l'estero. Alcune segherie (1965) subiscono il contraccolpo finanziario della crisi in atto. A ciò si aggiunge l'introduzione sul mercato edilizio dei pavimenti in ceramica che riduce la domanda del botticino e dei marmi in genere. Ciononostante l'espansione edilizia è in piena attività. nel solo 1965 sono presentati alla commissione edilizia del comune 240 progetti di ampliamento e



ricostruzione di abitazioni, mentre i progetti di nuova costruzione sono 164. i vani ampliati e ricostruiti sono 72+99 accessori, le nuove costruzioni effettuate sono 238+318 accessori. I dati della commissione edilizia del comune relativi all'anno 1967 sono i seguenti: progetti presentati per ampliamento e ricostruzione n. 142, progetti per nuove costruzioni n. 171. I vani effettivamente costruiti sono 27 di ampliamento e ricostruzione più 43 accessori, 289 di nuova costruzione più 310 accessori. La popolazione è di 26.815 abitanti. Il 1967 segna anche il trasferimento del boom edilizio già in atto verso le zone rivierasche. Nascono villette su villette lungo tutto il litorale che va da Punta Braccetto a Punta Secca e a Caucana. Il fenomeno, se da un lato dà il segno delle dimensioni di un benessere irrazionale e fittizio, dall'altro crea grossi problemi urbanistici. Per la maggior parte si tratta di costruzioni abusive che deturpano il paesaggio selvaggio della costa camarinense. Tuttavia la villa al mare rappresenta per i nuovi arricchiti un segno di distinzione e di prestigio sociale. Sta per essere varata la legge "Ponte", voluta dal governo per frenare la crescita disordinata dall'edilizia. La città è tutta un cantiere. Molti sono i palazzi a condominio che sorgono in varie località, soprattutto in contrada "Senia" e contrada "S. Antonio". Una limitazione alle costruzioni era stata posta l'anno prima dalla gestione commissariale al comune in prossimità del canale naturale "Petraro" dichiarato "zona alluvionale". Molte sono peraltro le costruzioni abusive che sorgono in varie località del comune, specialmente in contrada "Merlino" dove si ha una espansione disordinata⁹.

"Il fragoroso segnale dell'inizio dei lavori per la costruzione della base fu dato una mattina dell'aprile 1982 da un cupo boato che a Comiso fece tremare i vetri delle finestre e richiamò bruscamente il carattere militare della costruzione in cantiere. Una potente carica di dinamite aveva sbriciolato il vecchio edificio che aveva ospitato un tempo gli uffici dell'aeroporto. La gente di Comiso aveva dimenticato i trascorsi militari del Magliocco, dal quale durante l'ultima guerra erano partite tutte le incursioni contro Malta. A guerra finita, le piste riparate alla meglio avevano ospitato un modesto traffico civile. Piccoli aerei Fokker collegavano con voli quotidiani Comiso a Catania e Palermo. Da oltre dieci anni il Magliocco non veniva più utilizzato neanche per questo modesto traffico di linea: era diventato un grande campo abbandonato sul quale crescevano le erbacce. I comisani avevano cominciato a riappropriarsene passando attraverso i grandi buchi della rete di recinzione. Una cooperativa agricola di giovani disoccupati aveva chiesto al demanio la concessione del terreno; sembrava, quello agricolo, l'impegno più naturale di quei 147 ettari di terra che cinquant'anni prima, sotto il fascismo, erano stati espropriati a quindici famiglie di contadini per ordine del generale Sanzani. L'arrivo dei Cruise ha vanificato ogni progetto di riconversione agricola del vecchio aeroporto. Il muro di cinta è stato ricostruito e ad esso si è

⁹ Cronache del dopoguerra, 1946-1974 (di Emanuele Rimmaudo)



aggiunta una doppia recinzione di filo spinato; anche una striscia dei vigneti circostanti è stata espropriata; altra terra sarà quasi certamente espropriata”¹⁰.

“La terra di Vittoria, come fu chiamato il nuovo paese fin dalle origini, deve la nascita ad una serie di favorevoli circostanze, fra cui quella di rientrare nel piano di creazione di nuovi paesi feudali nel Regno di Sicilia promosso dal re Filippo III e dai suoi successori tra il 1600 ed il 1700. Tali paesi in un elenco riportato dal Garufi raggiunsero il numero di 73. Il piano suddetto ebbe lo scopo di allargare con gli stanziamenti di nuove popolazioni in zone incolte e pressoché deserte la coltura delle terre nell'isola, incrementando così il numero degli abitanti: l'aumento del reddito, in concomitanza con la maggiore estensione delle terre coltivate, avrebbe migliorato le condizioni di vita dei nuovi coloni, accorsi da luoghi più o meno lontani, dove gran parte erano disoccupati, oppressi dalla miseria e dai debiti, ed avrebbe favorito il loro accrescimento demografico. Nello stesso tempo la fondazione di nuovi paesi feudali avrebbe dato luogo via via all'affermarsi di comunità socialmente ed economicamente sviluppate costituenti un'apprezzabile fonte di reddito sia per i baroni che per il governo spagnolo, poiché i primi avrebbero tratto dai loro vassalli censi in natura o in denaro per le terre assegnate, oltre che diritti di vario genere (gabelle, fitti di case, di mulini, di botteghe, ecc.), il secondo, prevedendo una maggiore produzione granaria generale nell'isola, avrebbe accresciuto le sue "tratte" o diritti di dogana per il grano esportato in più all'estero. La concessione ai nuovi coloni di un pezzo di terra da coltivare a vigna o a frumento o diversamente a condizioni di particolare convenienza insieme a quella di terre comuni per il pascolo degli animali eventualmente in possesso dei medesimi assegnatari, l'esenzione degli stessi dal pagamento dei debiti già contratti per un periodo di almeno cinque anni e dal versamento di diritti per particolari gabelle (colta, sciurta dogana, ecc.), l'assegnazione di case in affitto o in vendita a prezzi modici, l'assicurazione di un certo ordine pubblico, insieme all'assistenza religiosa e morale da parte del cappellano creato per la nuova chiesa, l'istituzione dei servizi indispensabili alle esigenze di una comunità cittadina costituirono gli elementi basilari per il sorgere ed il prosperare dei nuovi insediamenti. In verità alcuni dei 73 paesi accennati ebbero un inizio stentato protrattosi fino al 1652, con scarso aumento della popolazione fino al 1714 o con diminuzione della stessa, che non raggiunse - per circa 25 di essi - i mille abitanti; altri invece nell'anno 1653 avevano già superato di due o più volte tale cifra mostrando, per il periodo considerato, un incremento più o meno notevole. Fra tali paesi è da contare soprattutto Vittoria, la quale nell'elenco accennato occupa l'ottavo posto come numero d'ordine cronologico di fondazione (2 maggio 1607), mentre risulterebbe la prima in percentuale di incremento (oltre il 170%), passando, tra il 1653 ed il 1714, da 2100 a 5668 abitanti. I motivi che condussero alla creazione della nuova terra di Vittoria furono

¹⁰ Paolo Gentiloni, Alberto Spampinato, Agostino Spataro, Missili e mafia. La Sicilia dopo Comiso, Editori Riuniti, Roma 1985



in genere analoghi a quelli che indussero i rispettivi baroni a fondare i paesi feudali suddetti; variarono certamente i patti stabiliti per l'assegnazione delle terre in fitto o in enfiteusi, il modo di formarsi dei nuovi agglomerati urbani ed il loro consolidarsi, la natura del suolo assegnato, il tipo di coltivazione, il reddito, condizioni tutte che influirono positivamente o negativamente sullo sviluppo di tali paesi. L'erigenda terra di Vittoria si trovò, a differenza di molte altre, nelle migliori condizioni per sorgere e prosperare, poiché cooperarono alla sua nascita i migliori presupposti. Primo fra di essi fu il proposito, espresso fin dal 1603 e costantemente perseguito con fervore dalla duchessa Vittoria Colonna, di fondare una città che avrebbe dato, con la coltivazione delle terre del vasto Boscopiano (offerte in enfiteusi ai suoi abitanti) e le attività dell'allevamento, dell'artigianato e dei servizi più vari, i mezzi per vivere in modo dignitoso a gente che vi giungeva con scarse risorse e priva di occupazione. Il secondo atto preliminare del progetto di edificazione del nuovo abitato è rappresentato dalla ricognizione dei luoghi in cui esso dovrà sorgere. Si tratta di un adempimento essenziale prima di passare alla fase di esecuzione delle prime opere indispensabili nel caso particolare, come le case per i primi arrivati, la chiesa, il mulino, i magazzini della corte frumentaria, il castello o fortezza. L'incarico relativo viene affidato dal barone Scipione Celestre al barone Paolo La Restia, che conosce bene il territorio del Boscopiano e quello circostante, poiché nelle vicinanze possiede delle terre in proprietà e in gabella. Egli compie felicemente la missione ordinatagli, come risulta dalla relazione che da Ragusa il 30 marzo 1604 invia a Modica al suddetto Celestre, Conservatore del Patrimonio. In essa, riferendo "... sopra il particolari dell'habitazione (o abitato della città nuova) (che) si pretendi fare per ordine della signora Duchessa in Bosco chano (Boscopiano)", egli afferma che, avendo considerato come sono fondati tutti i paesi in genere, non si potrà costruire in nessun altro luogo che "a grutti alte", al di sopra dei giardini della valle di Cammarana (fiume Ippari), nel centro di Boscopiano, a quattro miglia da Comiso e a sei o sette dal mare in linea d'aria (curto) e vicino all'acqua del fiume incanalata soprattutto per le fiumare ("xomari"), i mulini, i paratori e i giardini delle vicinanze. In tale luogo si notano delle rovine ("anticaglie"), forse anticamente sede di un "casale" (o stanziamento di coloni); se qualcuno, oltre al marchese, venisse ad osservare tutti i posti della zona, percorrendo questa in lungo ed in largo ("passiando tutti quelli lochi ..."), per collocarvi il costruendo paese, non si fermerebbe in altra parte diversa dalla località indicata (quella di "grotte alte") che offre tanti vantaggi per un abitato da insediare ivi; per averne la piena disponibilità da parte dell'amministrazione della Contea bisogna soltanto acquistare quattro vignali appartenenti a cittadini di Comiso. Ed eccoci al terzo stadio del suddetto progetto. Vittoria Colonna, dopo essere stata informata da Scipione Celestre della visita compiuta nel Boscopiano da Paolo La Restia e dei ragguagli precisi forniti in merito all'eventuale popolamento di tale contrada, decide di sollecitare il rilascio del relativo privilegio, inviando il sei maggio 1606 al Duca di Feria Lorenzo Suarez un memoriale, in cui,



fra l'altro, tiene presenti le considerazioni ed i consigli suggeriti dal barone suddetto. La concessione dello *jus populandi* (o diritto di popolare) è scontata, poiché fa parte del piano già ricordato del re Filippo III, relativo alla colonizzazione delle terre incolte nel Regno di Sicilia. Tuttavia è indispensabile, per la sua validità, la ratifica del re Filippo III. E a lui, che si trova a Madrid, il documento viene inviato da Palermo per ritornarvi dopo la conferma regia rilasciata il 31 dicembre 1606. Perciò fin dai primi giorni del nuovo anno, usufruendo della collaborazione dei tecnici competenti e dei funzionari della Corte del Patrimonio, del governatore della Contea e del procuratore generale, provvede subito, se non l'ha fatto prima, a far redigere i progetti di costruzione sia degli edifici di rilevante interesse per un paese feudale, come il castello, la chiesa, i magazzini ed il mulino, sia dell'agglomerato urbano a maglia ortogonale, contraddistinto soprattutto dalla predisposizione di una grandiosa piazza costituente asse portante e quartiere - uno dei quattro creati inizialmente - del nuovo borgo. Preparati tali progetti, già ai primi di marzo, dopo il solito bando d'asta per il migliore offerente, i funzionari su citati insieme al barone Paolo La Restia, quale governatore, danno luogo, in ottemperanza agli ordini ricevuti dalla medesima nobildonna, ai primi appalti delle opere su citate, stipulando nel castello di Modica due contratti, in data quattro e sei di marzo, con capomastri locali. Si tratta di edifici che da una parte riaffermano ancora una volta il potere del feudatario nel costruendo insediamento urbano, specie per il castello, dall'altra serviranno a soddisfare, insieme al bisogno di case, le esigenze dei coloni via via che, dopo il bando di popolamento del primo settembre, verranno ad abitare nella nuova terra. In particolare i contratti suddetti, casualmente ritrovati dopo anni di ricerca in un volume del notaio Michele Cannata di Modica, fanno riferimento: alla costruzione del castello; all'elevazione della Chiesa, quella di S. Giovanni Battista, da eseguirsi, insieme agli edifici indicati nello stesso contratto, pure secondo il disegno, il luogo e la forma prestabiliti; all'allestimento di quattro magazzini - tuttora esistenti poco dopo il castello nell'attuale via del Quarto - dove bisognava riporre il grano che annualmente sarebbe stato versato come "terraggio" dovuto al conte di Modica dagli enfiteuti e dagli affittuari della nuova terra di Vittoria; alla costruzione presso "grutte alte", nella valle dell'Ippari (o di Cammarana) sottostante al nuovo paese, di due case per il primo mulino a due macine. Nello stesso mese di marzo, ma più probabilmente uno o più mesi dopo, furono stipulati i contratti di edificazione di un certo numero di case per i pubblici dipendenti adibiti a vari servizi nel nuovo paese (i carcerieri o "campisi", le guardie armate a servizio del capitano di giustizia, quest'ultimo insieme al suo consultore ed al maestro notaio, i giurati, il segreto, i terraggeri, gli arbitri, i cappellani ed il sagrestano); in seguito un grosso appalto dovette essere assegnato ad un certo Giambattista Ventura e al socio Delli Tranisi, se il primo è citato in una nota spese fatta dal maestro notaio Gaspare Grana per avere accompagnato nel mese di marzo del 1610 il conservatore della corte



patrimoniale a Vittoria “per misurare le case fatte e farle coprire”, ordinando nello stesso tempo la costruzione di 66 paia di porte per le stesse. Tali case, insieme a quelle 99 citate in altrettanti contratti, furono tutte designate e costruite entro l'accennata maglia ortogonale, spesso con larghi intervalli fra di loro; esse contribuirono così a formare delle isole quadrangolari di varia estensione nei cui lati gli edifici si alternarono con luoghi collaterali edificabili e disponibili per i coloni che volessero - come in effetti avvenne fino ad oltre il 1652 – edificarvi l'abitazione occupante una o più case (o corpi di casa). L'interno di tali isole, a cui si accedeva da una delle vie adiacenti alle medesime, era vuoto - era detto “cortiglio” – con qualche orticello antistante al retro delle case costruite o libero del tutto ed una via di accesso per i coloni che vi avevano la dimora. In tal modo Vittoria Colonna impose fin dall'inizio della fondazione di quella terra che ella stessa volle creare un piano urbanistico in cui le isole, comprendenti ciascuna da un minimo di venti case fino ad oltre trenta, costituirono una nota caratteristica tramandata per secoli e tuttora visibile nella vasta maglia delle vie. C'è da considerare che il vasto programma di opere, che la medesima contessa promosse fin dal 1607, rappresentò per l'amministrazione patrimoniale del Conte l'esborso di somme ingentissime, al cui recupero non sarebbero stati sufficienti le gabelle ed i censi in natura o in danaro che nei primi successivi anni avrebbero pagato gli abitanti della nuova terra come concessionari di terreni, case, luoghi edificativi offerti, del resto, a prezzi esigui. Bisognava attendere 30-40 anni, fino a quando il nuovo abitato, cresciuto sia per il numero dei cittadini che per le attività (agricoltura, allevamento, artigianato, commercio), col suo incremento economico avrebbe indirettamente arrecato redditi consistenti alla suddetta amministrazione”¹¹.

“[Vittoria] paese recente, copioso e ricco alle parti australi della Sicilia, nella contea di Modica; costruito verso i primordi del secolo XVII. Siede in un'ampia pianura, diviso da larghe e rette vie, delle quali la primaria accoglie il duomo. Gli sottostanno otto chiese minori di qualche eleganza, e ci hanno inoltre cospicui chiostri per monaci e per sacre moniali. Ne ai sacri edifici sottostanno il palazzo civile e molte case private formando un assieme ben degno di ammirazione. A ben ragione adunque fruisce la città del titolo di bella. Il territorio, ferace in frumento ed irriguo, è anche piantato estesamente a vigne. Abbonda altronde di pascoli, e nei colli, di che è gremito, riesce adattissimo alla caccia. Ne presentò il primo censo 618 fuochi, 2100 anime nel 1652; ma nel 1713 si ebbero 1638 case, 5669 abitanti, computati ultimamente 9072. Contavansi nel paese 9966 abitanti nel 1798, poscia 11794 nel 1831 ed 11552 alla fine del 1852. Il territorio è di sal. 6943,962, delle quali 10,265 in giardini, 44,277 in orti semplici, 2,249 in canneti, 245,145 in seminatoi irrigui, 2203,262 in seminatoi alberati, 1596,524 in seminatoi semplici, 1227,717 in pascoli, 454,017 in

¹¹ Giuseppe Raniolo, La nuova terra di Vittoria dagli albori al Settecento. La colonizzazione interna della Sicilia dal 1600 in poi, Edizioni Comune di Vittoria, Ragusa 1990



oliveti, 2515,995 in vigneti alberati, 14,871 in vigneti semplici, 7,230 in culture miste, 664, 601 in terreni improduttivi, 1,193 in suoli di case campestri. Esporta vino, soda, riso e carrube ¹²

"Bisogna ricordare che, nel 1693 Vittoria aveva un tessuto edilizio costituito prevalentemente da case di contadini ad un solo corpo di fabbrica. Da estrapolazioni fatte sui censimenti eseguiti nel 1638 e 1651 si ipotizza che Vittoria, nel 1693, era costituita da 450 case ad una stanza, 60 a due stanze, 30 a tre e 40 con numero maggiore di 4 stanze. Inoltre esistevano la chiesa di S. Vito, quella di S. Biagio, di S. Antonio, di S. Maria delle Grazie, di S. Francesco, il Monastero-ospizio dei "Minimi", il Santuario di S. Rosalia e la Matrice, per citare solo le emergenze architettoniche religiose. I materiali utilizzati erano per i tamponamenti pietrame impastato con terra e calce, di scarsa consistenza e con nessuno potere legante, e per i tetti le canne, il legno e le tegole. I danni causati dal terremoto non sono certi per gli edifici, perché le fonti storiche sono contraddittorie, per le chiese non si hanno dubbi. Per quanto concerne gli edifici non monumentali, le uniche notizie certe riguardano il crollo dei tetti dei due mulini esistenti all'epoca, per tutti gli altri il silenzio assoluto. E' lecito ipotizzare lesioni e fessure in tutte le case, per le caratteristiche poco leganti che avevano le malte di amalgama del pietrame delle murature. Il tipo a vano unico che contraddistingueva il volto edilizio di Vittoria avrà limitato il numero dei crolli per l'esiguità delle masse in gioco durante le scosse sismiche. E' sicuro che i danni negli altri tipi edilizi esistenti, di maggior consistenza volumetrica, ci saranno stati anche perché la richiesta di materiale edile dopo il terremoto fu così alta e i rialzi furono così repentini che il governatore il 21/3/1694 dovette prendere dei provvedimenti per calmierare i prezzi. Al momento del sisma Vittoria aveva un sito in leggera pendenza con affaccio diretto sulla vallata dell'Ippari. Dopo la catastrofe in tutta la "Val di Noto", iniziarono i piani per la ricostruzione coordinati dal Duca di Camastra, per incarico del Vicerè. I problemi da risolvere furono innumerevoli. Prioritaria fu la scelta del sito nella ricostruzione. Nelle grandi città demaniali il contrasto circa le scelte della ricostruzione si concluse con la vittoria delle classi dirigenti urbane, che poterono vantare un notevole peso economico, ma non è mai una vittoria assoluta. Nei più piccoli borghi feudali e contadini manca un dibattito su tale argomento, ed il principe o Conte rivendica una sua autonomia decisionale indiscussa. L'effetto finale perciò fu quanto mai variegato e disomogeneo tra città e città e addirittura tra quartiere e quartiere, dove differenze emersero e dal punto di vista urbanistico, e dello stile e della destinazione d'uso. La ricostruzione a Vittoria si sviluppò verso monte, dove il terreno pianeggiante era meno ripido, allontanandosi dalla valle dell'Ippari. Il decentramento del sito, comportò che il castello non fu più in primo piano, così come i palazzi dei nobili e le chiese; le strade e le piazze non furono create in funzione di queste entità

¹² Amico V. A., Dizionario topografico della Sicilia (1756), tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, Palermo 1858 (l'edizione consultata è quella pubblicata da A. Forni, Bologna 1983)



privilegiate. Oltre allo spostamento del sito, per ovviare agli inconvenienti della instabilità del terreno in pendenza, si adottò l'accorgimento di tracciare strade larghe e diritte confluenti in ampie piazze. Così, fu deciso, perché ci si potesse muovere agevolmente in caso di altri terremoti, nonostante la possibile presenza di macerie. Un altro ammaestramento, generato dal terremoto, fu una particolare attenzione alla tecnologia costruttiva: a) nella muratura in pietrame si adottarono delle legature con pezzi lunghi e squadrati intercalati con quelli piccoli e senza forma geometrica; b) nella parte alta dei tamponamenti delle chiese si limitò il numero delle finestre, come nella chiesa delle Grazie; c) fu architettata una maggior robustezza degli elementi strutturali costitutivi (vedi la nuova chiesa di S. Giovanni che fu ricostruita a tre navate con un colonnato formato da 10 colonne molto robuste); d) fu scelto con oculatazza il terreno di fondazione per la chiesa madre (si era visto che la chiesa di S. Vito, sulla roccia, aveva dato una buona risposta al sisma); e) si decise l'utilizzo della pietra compatta, della locale "cava di Camarana". Questi criteri del buon costruire furono sempre presenti nella mente della generazione che visse quel catastrofico evento, ma si perderanno completamente nelle epoche future.

La città, quindi si proietta decisamente verso la pianura. Nel 1820 si può notare che sono rispettati i criteri urbanistici dettati dall'esperienza del terremoto: vi si rilevano 7 piazze e le strade sono tutte diritte e larghe. Nel 1860 si vede invece che qualcosa già non va, perché nonostante il paese continui ad espandersi (dal 1820 al 1860 c'è un incremento di 3000 abitanti), si può riscontrare la presenza di assi viari non più diritti e l'assoluta mancanza di altre piazze rispetto a quelle del 1820. Nel 1890 gli abitanti passano a circa 27000, con una ulteriore forte espansione della città e la formazione di solo altre 3 piazze, in applicazione di quanto prescritto nel piano regolatore Cancellieri. Dal 1890 a prima dell'adozione dell'attuale P.R.G. di Vittoria poco fu fatto dal punto di vista urbanistico in ossequio a quei criteri. La città, per il periodo che va dal 1950 al 1980, è cresciuta enormemente ma in modo disordinato ed incontrollato. L'espansione disorganica e abusiva là dove non è stata sorretta da competenze tecniche specifiche, non ha minimamente tenuto conto della forte discontinuità che si riscontra nella costituzione litologica di Vittoria, adottando la stessa tipologia di fondazione sia per le zone dove c'era l'argilla o la roccia compatta, che in quelle dove si trovavano dei terreni alluvionali o delle rocce fessurate¹³.

Insediamiento

Attraverso la lettura della sua storia quest'area della Provincia di Ragusa rivela le forme del suo insediamento, che affondano le radici in usi lontani e subiscono le

¹³ AA.VV., Vulnerabilità e rischio sismico nell'edilizia abitativa in provincia. Problematiche d'intervento e protezione civile - Atti del Convegno, Ragusa 16/20 aprile 1991, Tip. Leggio e Di Quattro, Ragusa 1993



trasformazioni indotte da uno sviluppo economico legato all'agroindustria. E sebbene alcuni esempi di riuso del costruito storico siano stati vocati alla ricettività turistica (Canicarao, Torrevecchia), l'edilizia della piana di Vittoria-Acate-Comiso se non è produttiva è residenziale, di quell'urbanesimo disarticolato ed invadente che sceglie come propria immagine le strade: ai nastri di asfalto si ergono steccati di cemento armato, e in luogo delle piazze e dei monumenti, nel migliore dei casi, si aprono stentati varchi tra una recinzione ed un canile (basterebbe citare Pedalino). L'addensarsi di questi agglomerati semi-urbani è identificabile nei pressi del territorio subito retrostante la fascia costiera ed in prossimità delle tre cittadine: propaggini di una propensione all'invasione dello spazio che non cerca il dialogo né con le modalità tradizionali di abitazione della campagna, né con le forme del paesaggio naturale. Nel caso degli insediamenti produttivi è necessario distinguere le "strutture" di coltivazione dalle strutture di servizio a questa, dove le prime sono segni nella e della terra, mentre le seconde sono costruzioni molto di rado storiche. Nel P.L. 04, infatti, il territorio è densamente coltivato, prevalentemente a seminativi irrigui, ed anche i lotti di minore dimensione si presentano ordinatamente composti ora di verde, ora di giallo in relazione alle stagioni. Purtroppo la parcellizzazione del territorio, di cui la storia ci ha dato ampie spiegazioni, ha spinto la massimalizzazione della produttività verso le coltivazioni in serra, saturando ampie zone del territorio, soprattutto a sud-ovest, con capannoni agroindustriali. Contrada Chiappa, Bosco Grande, Albanelle, Pozzo Bollente, Frasca, Valseci sono solo alcune delle "vittime" cadute in nome della produttività.

*"A partire dal sec. XV, con le concessioni enfiteutiche ... e la conseguente parcellizzazione della proprietà, si innesca un nuovo rapporto fra coltivatori e terre da coltivare espresso dalle frequenti masserie e dalla fitta trama di muretti a secco. Tra il XVI e il XVII secolo le nuove fondazioni e la progressiva trasformazione agricola della pianura compresa tra i fiumi Ippari e Dirillo, sviluppano una più razionale utilizzazione delle risorse e innescano un progressivo processo di spostamento degli abitanti verso la costa. La ricostruzione degli antichi impianti urbani seguita al terremoto del 1693 avviene secondo i nuovi criteri della cultura barocca, gli stessi che ancora oggi ne caratterizzano l'aspetto"*¹⁴.

Indissolubili dal paesaggio, in questa zona, sono gli edifici rurali, il più delle volte di non particolare pregio stilistico poiché pensati, e realizzati, in stretta dipendenza dalla funzionalità agricola: tali edifici sono oggi raramente utilizzati ed il loro abbandono può, a ragione, definirsi tradimento di uno dei caratteri fondamentali della piana.

"La forma imperante del ragusano, la sua configurazione nel tempo, consiste in una connessione costante, disegnata all'infinito, tra diversità orografiche e manufatti. E' la continua, illimitata e delimitante, uniformità delle costruzioni, degli

¹⁴ AA.VV., Sicilia, T.C.I., Milano 1989



alberi, delle linee di impluvio e delle isometriche. E' una forma che si percorre orizzontalmente; come in un labirinto si perde la connessione che esiste tra le distanze ed il tempo che si impiega a superarle, realizzando la sospensione esistenziale, il vuoto del presente, durante il quale, nella ripetizione delle pietre e delle pietre, è la pienezza delle innumerevoli virtualità realizzate.

[...] Dalla costa all'altopiano si stabilisce un alternarsi di pascoli, dentro le chiuse dei muri a secco, e secondo i percorsi della transumanza di cui le pietre recingono l'estensione e la forma. La transumanza, all'interno del tipo di masseria cerealicola-armentizia, distingue le fattorie dell'altopiano e dei versanti dalle diverse masserie delle zone costiere e della provincia di Comiso e di Vittoria. Distinzione che parallelamente può essere ripetuta tra le masserie dell'altopiano e quelle delle cave a questo interne. La diversità non consiste nel diverso rapportarsi degli stessi volumi ad un diverso contesto paesaggistico, ma è dovuto alla configurazione specifica della corte semiaperta e articolata, direttamente connessa con il recinto e le stalle parzialmente coperte.

Da mezzogiorno ad occidente, tutt'intorno alle essenziali masserie delle contrade dell'altopiano centrale compreso tra Ragusa e il versante di Comiso, si è formata una corona di nuclei consistenti che, data la favorevole ubicazione a mezza costa, facilmente tendevano a trasformarsi in villa. Talvolta la contrapposizione tra la villa e la fattoria è stata netta, senza nessuna possibilità della risoluzione architettonica del conflitto (villa Schininà, alle pendici del Cozzo di Apollo, in Contrada Castiglione, sul versante che si apre sulla piana di Vittoria) ..., altre volte, invece, precedentemente modelli di derivazione illuminista, avevano abbinato in un'unità compiuta, il succedersi delle due diverse corti: quella padronale e quella contadina.

La masseria in Contrada Castiglione, infatti, è esempio del tipo a corti multiple. La casa padronale è distinta dal resto delle fabbriche dalla presenza della scala esterna e da una delimitazione della corte afferente. Il resto dell'organismo si sviluppa, secondo la specificità delle funzioni, della loro razionalizzazione; questa organicità tra gli spazi del casale e i momenti di produzione dei campi, tra i significati e il ripetersi dei materiali della casa dell'uomo nei grandi cumuli sul colle; oppure le rispondenze tra le doppie elevazioni e il contiguo Cozzo di Apollo, e l'apertura delle corti o degli archi sulla valle, rendono questo casale uno degli esempi più significativi di quel modo 'materiale' proprio della tradizione rurale di risolvere a pieno il comportamento dell'agricoltura nel contesto paesaggistico. La pienezza del suo significato consiste nel chiarificare le diverse categorie che hanno concorso a conformarla, senza il manierismo e i riferimenti 'esterni' di porticati e di loggiati. Nello stesso tempo questo casale ripropone gli elementi fondamentali del nucleo urbano, eppure ne conclude la storia riferendoli ad un universo produttivo e sociale che non può essere né recuperato né mimato"¹⁵.

¹⁵ Mario Giorgianni, La pietra vissuta. Il paesaggio degli Iblei, Sellerio Editore, Palermo 1978



I tre centri urbani (Vittoria, Acate e Comiso), infine, possono offrire una lettura esemplificativa delle tre “regioni” cui il P.L. 04 si compone, Vittoria-pianura, Comiso-collina, Acate-montagna, pur nella similitudine del disegno complessivo delle strade, delle emergenze del tessuto, della espansione non già zonale ma piuttosto assiale.

VALORI E CRITICITÀ DEL PAESAGGIO LOCALE “PIANA DI ACATE – VITTORIA - COMISO” [04]

Valori

Prescindendo dai tre nuclei storici di Vittoria, Acate e Comiso, la cui valorizzazione non è di pertinenza del piano paesaggistico (pur nel riconoscimento della fondamentale importanza da essi incarnata nelle pietre intagliate con antica sapienza), il valore principale del Paesaggio Locale 04 è rappresentato dalla sua vocazione specifica alle attività agricole. Che tali attività, poi, siano anche fonte di valore economico non può che essere un incentivo al mantenimento delle migliori condizioni possibili del territorio dal punto di vista ecologico: equilibrio perseguibile a partire da una maggiore sensibilità nei confronti delle generazioni future. All'interno delle coltivazioni, inoltre, sono disseminati innumerevoli esempi di edificato rurale delle epoche più disparate e dalle dimensioni variabili in funzione delle dimensioni proprietarie: tali edifici, oggi prevalentemente in stato di abbandono, sono un inestimabile patrimonio non soltanto storico, ma soprattutto “volumetrico”, suggerendo un ripopolamento delle campagne improntato al recupero dell'esistente, piuttosto che alla realizzazione di nuovi fabbricati.

Una nota di attenzione progettuale, infine, va rivolta alla zona racchiudibile nell'ideale triangolo Vittoria-Acate-Chiaramonte, dove maggiormente si coltiva il Cerasuolo di Vittoria, una delle più antiche DOC siciliane e la prima DOCG dell'isola. Coltivazione, quindi, non soltanto tradizionale della zona, ma anche di notevole potenzialità commerciale: tale da stimolare una specifica attività di tutela.

Criticità

Del pernicioso rischio di saturazione del territorio da parte delle agroindustrie si è già ampiamente detto nella descrizione del Paesaggio Locale “Macconi”, seppure nel caso del presente paesaggio locale vi è da aggiungere che le attività in serra presuppongono una natura dei terreni che non essendo presente, il più delle volte, nella Piana di Vittoria, implica il trasferimento dalla fascia costiera di ingenti quantitativi di terreno sabbioso, aggiungendo così un ulteriore “inquinamento” a



quello chimico ed estetico (per tacere del danno inflitto alle zone di prelievo).

Quanto invece è necessario qui introdurre è la presenza, nel territorio, di discariche, spesso improvvisate all'interno o in prossimità di edifici rurali abbandonati, oppure, se di origine istituzionale, con scarsa manutenzione: in entrambi i casi, la tematica dei rifiuti, urbani e di scarto di lavorazione, in un territorio entro cui insistono ben tre cittadine e svariati agglomerati, impone particolare attenzione per l'impatto ambientale che esse comportano.

Ulteriore tema critico, poi, è quello delle attività industriali (presenti soprattutto a valle di Comiso), che in un'area dalla forte vocazione agricola impongono una particolare attenzione nel valutare la sostenibilità delle lavorazioni e la compatibilità degli edifici.



Unione Europea



Regione Siciliana
Assessorato Regionale
BB.CC.AA. e P.I.
Soprintendenza
BB.CC.AA.
di Ragusa



POR Sicilia 2000 2006



Paesaggio Locale 05 CAMARINA

Si definisce “paesaggio locale” quella porzione di territorio della Provincia di Ragusa i cui valori paesaggisticamente percettivi sono inclusi in una struttura coerente. Tale coerenza deve avere una pregnanza tale da costituire di per sé una valenza per il territorio cui essa pertiene. Gli elementi percettivi, ambientali e storici caratterizzanti i paesaggi locali non necessariamente devono essere coerenti tra loro, quanto piuttosto devono essere portatori del carattere costitutivo del dato territorio. Ogni paesaggio locale viene definito attraverso la descrizione dei seguenti aspetti:

- struttura – definisce i confini del territorio racchiuso nel paesaggio locale e ne riporta la descrizione dal punto di vista prevalentemente percettivo, quindi i suoi caratteri estetici ed ambientali.
- ambiente – riporta gli elementi abiotici e biotici che caratterizzano il paesaggio locale, descrivendo le specie animali e vegetali delle aree di particolare interesse naturalistico.
- storia – percorre l’indispensabile insieme di avvenimenti che hanno segnato il paesaggio locale attraverso il tempo e che, quindi, ne hanno determinato la natura antropica e non.
- insediamento – descrive le forme di utilizzo dello spazio da parte dell’uomo, sia in riferimento al costruito che alle coltivazioni.
- valori – a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si puntualizzano i caratteri costruttivi del territorio e che ne determinano una potenzialità.
- criticità - a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si identificano gli elementi che costituiscono un rischio o detrattori per il paesaggio.

Tutti i numerosi testi, pedissequamente citati in nota, di cui si riportano brani atti a condurre una adeguata descrizione del paesaggio locale sono stati estrapolati e ridotti in funzione del presente uso.



DESCRIZIONE DEL PAESAGGIO LOCALE "CAMARINA" [05]

Struttura

Il Paesaggio Locale "Camarina" racchiude sia l'ampia area archeologica dell'omonimo sito, sia il complesso territorio a nord di questa, fino alla foce del Fiume Ippari. Quest'ultimo, del presente paesaggio locale, costituisce l'elemento più caratterizzante dal punto di vista morfologico, mentre al di fuori dei bordi della sua ampia e profonda vallata vengono incluse, sempre in direzione sud-est, vaste porzioni di pianori alternati a colline, torrenti e cave. Il fiume Ippari fu particolarmente noto fra agli antichi ed è stato sempre descritto come un piccolo corso d'acqua, debole e lento: ha una certa pendenza nel tratto della Culorva e si immette nella piana litoranea dei Macconi di Cammarana in contrada Salina. Il bordo nord-ovest della valle del Fiume Ippari, invece, costituisce l'ideale limite della valle di Vittoria e Comiso, ricadenti in un altro paesaggio locale.

"Tabuto, Sallia, Racello, Ciavole, una serie di colli dalla inconsueta forma conica e siti di preistorici insediamenti umani delle cosiddette cultura castellucciana: sono gli ultimi contrafforti dei calcari miocenici degli Iblei nel versante sudoccidentale. Al di là si estendono le piatte terre di arenaria pliocenica di Vittoria, Comiso ed Acate. Ai piedi di questi colli, appena percettibile per la piattezza del terreno e perché immersa nel grigio argento degli uliveti e nel verde delle vigne, si snoda il tratto iniziale della valle dell'Ippari, che prosegue poi per l'abitato di Comiso quasi annullandosi. Riprende la sua fisionomia negli avvallamenti periferici della città di Vittoria, oltre la quale si precipita per i pendii della Martorina, lasciandosi alla sua destra le gialle arenarie delle contrade Mendolilli e Cappellaris, e alla sua sinistra gli affioramenti calcarei della Culobria o Culorva, ove si adombra delle verdi fronde dei pini, maestosamente eretti sul folto di cespugliose distese di lentisco, mirto e rosmarino, e sovente associati a lecci, olivastri e carrubi. Superati i pendii della Culorva, la valle si apre e spazia tra i colli di Poggio Gerbe ed Anguilla Fossone da una parte, e quelli di Castelluccio, Musenna, Buffa e Tremolazza dall'altra, e si avvia al mare per la contrada Salina, diventando di nuovo piatta ed inconsistente. Ancora pinete abbarbicate sui fianchi della valle e densi filari di canneti stretti all'alveo del fiume dominano il paesaggio nel tratto



*collinare che si esaurisce sulla contrada Tremolazza, ove una volta il fiume rendeva acquitrinose le piane e mobili le sabbie circostanti.*¹

L'estremo bordo a nord-est del P.L. 05 segue i tormentati bordi della valle dell'Ippari fino al Molino Martorina, dove il confine crea una cuspide per includere la parte terminale della cava di Torrente Volpe, di fatto paesaggisticamente afferente al nostro paesaggio locale. Procedendo verso est, il limite si adagia al crinale della valle ed include Cozzo del Re, per procedere quindi verso sud, lungo la Strada Provinciale n. 12 "Serramezzana", con l'esclusione di Contrada Muraglia. In Contrada Gerbia Battaglia il P.L. 05 compie una leggera curva per seguire la linea ferrata "Caltanissetta-Siracusa", giungendo quindi al Castello e alla contrada Donnafugata, includendo nel suo territorio il leggero poggio di Contrada Bocampello. Procedendo verso sud-ovest, il limite del nostro territorio coincide con la Strada Provinciale n. 21 "Donnafugata Stazione" fino ad intersecare il limite d'Ambito tra il 16 e il 17: lì il Paesaggio Locale "Camarina" procede coincidendo con la Strada Provinciale n. 19 "Piombo-Scoglitti". Costeggiando a sud Cava Randello, ed oltrepassando Cozzo Campisi, il nostro Paesaggio include "Passo Marinaro", e la sua necropoli, fino alla costa, per procedere quindi verso Branco Piccolo."

Questo territorio, racchiuso tra l'Ippari e il Randello, solcato da piccoli torrenti (Giumente, Catauro, ed altri), punteggiato di cozzi spesso disegnati a cerchi concentrici di muretti a secco (Cozzo Monaca, Musenna, Tremolazza, Campisi, ed altri) è anche caratterizzato dalla Riserva Naturale del Pino d'Aleppo: particolarità biotica, i Pini d'Aleppo sono delle splendide conifere resinose che riescono a vivere anche su terreni poveri ed asciutti, e nella Valle dell'Ippari, areale unico nel territorio siciliano, riescono a crescere persino sugli affioramenti gessosi della Buffa.

Elementi

Ambiente

Dal punto di vista abiotico l'areale in oggetto ricade interamente nel contesto litologico e morfostrutturale che caratterizza la Valle dell'Ippari che nella sua parte terminale presenta in affioramento: nel settore ovest prossimo al mare, il sistema dunale della forgia di Cammarana, nel settore orientale, terreni miocenici

¹ Francesco Antoci, Natura Iblea, Utopia, Chiaramonte Gulfi 1986



e plio-pleistocenici costituiti dal basso da: calcari marnosi e marne della Formazione Tellaro del Messiniano (affioranti lungo la linea di costa) sormontati da depositi terrazzati di sabbie biaco-giallastre, carbonatiche, o da conglomerati a clasti carbonatici e arenitici appiattiti a matrice sabbiosa generalmente arrossata del Pleistocene superiore. Seguono, localmente, le marne del Pliocene inferiore (Trubi) sormontate dalla calcareniti bianco-giallastre del Pleistocene inferiore. Infine, lungo il fondo valle prevalgono le alluvioni fluviali e i fondi palustri recenti e attuali.

L'ambiente del Paesaggio Locale "Camarina" dal punto di vista biotico rispecchia la complessità geologica del territorio con un alternarsi di aree, piccole e medio-piccole, ad alto interesse vegetazionale e vaste porzioni destinate alla produttività. Sebbene questo P.L. contenga un'area archeologica, una riserva naturale ed un'area di vincolo paesaggistico specifico, non mancano addensamenti di agroindustrie, soprattutto nella zona costiera compresa tra Passo Marinaro e Branco Piccolo, fino all'area di Branco Grande: tale concentrazione caratterizza l'ambiente non solo percettivamente, ma anche nell'equilibrio ecologico. Vi sono poi vaste zone dedicate alla coltivazione di seminativi irrigui e non irrigui, non infrequentemente interrotti da serre isolate, soprattutto nelle zone denominate Carnazza, San Silvestro, Targena, Granaro, Giardinello e Cozzo del Re: in queste zone, come nella Valle dell'Ippari, non è raro incontrare vasti vigneti prevalentemente di Cerasuolo di Vittoria. Ulteriore paesaggio vegetazionale del P.L. 05 sono le zone Passolato e Serramezzana, dove le coltivazioni arboree meglio si adattano ai terreni più ondulati.

Dal punto di vista, invece, delle particolarità biotiche, diverse sono le zone che rappresentano un importante "bacino" di naturalità. Innanzitutto la Valle dell'Ippari. Questa è una valle di origine fluviale, con vegetazione ripariale lungo l'alveo e bosco a *Pinus halepensis* sui versanti, con aspetti interessanti di macchia mediterranea bassa o gariga. In particolare sono presenti: pinete mediterranee (con Boschi a Pino d'Aleppo); macchia bassa rupestre o gariga (*Rosmarino-Thymetum capitatum* e *Cisto Ericetalia*); vegetazione riparia dei corsi d'acqua del tipo arbustiva o arborea (*Salicetea* e *Phramitetea*); formazioni forestali artificiali o colture seminaturali con *Cupressus* sp, *Eucalyptus* sp., *Ceratonia siliqua*, *Olea europea*, pascoli. L'area comprende una notevole ricchezza floristica diversamente distribuita che determina habitat piuttosto diversificati a partire dalla zona ripariale, attraverso i versanti delle incisioni popolati da pineta o da interessanti aspetti di macchia alta, macchia bassa fino alla gariga. Da sottolineare come nella Valle siano presenti formazioni relitte di vegetazione evoluta con elementi secolari e quindi la presenza di diverse specie rare o di importanza scientifica. In assenza di fattori di disturbo il bosco di *Pinus*



halensis, oggi distribuito a macchia di leopardo, potrebbe evolvere e ricostituire l'antica foresta di Cammarana, come riportato da dati storici. Gli aspetti di macchia e gariga discontinui potrebbero evolvere verso stadi più evoluti. I fattori di disturbo potrebbero essere costituiti da una copertura vegetale evidentemente discontinua (40 – 60 % del territorio), da stadi di vegetazione scarsamente consolidati e dalla presenza di diversi elementi alloctoni, nonostante l'ambiente presenti una ricchezza floristica e faunistica moderatamente elevata.

Dal punto di vista della fauna, infatti, nella Valle dell'Ippari sono presenti i seguenti mammiferi:

Volpe, Istrice, Riccio, Coniglio, Pipistrelli, Topo quercino, Donnola, Lepre. Gli uccelli di passo e stanziali presenti vanno dall'Airone cenerino alla Marzaiola, dal Germano reale alla Poiana, dall'Aquila del Bonelli al Gheppio, dal Barbagianni al Gufo comune, fino alla Taccola, allo Storno, al Passero comune, al Passero solitario, al Cardellino, al Verdone, allo Zigolo nero: per citarne solo alcuni. I rettili godono di un habitat particolarmente favorevole che agevola la varietà: Geco, Geco verrucoso, Ramarro, Lucertola siciliana, Lucertola campestre, Congilo, Biacco, Cervone, Colubro leopardiano, Biscia dal collare, sono le presenze registrate nella valle; mentre gli anfibi rinvenuti sono: Discoglossa dipinto, Rospo comune, Raganella, Rana dei fossi, Rana verde minore. Nel corso del fiume è possibile incontrare: il Gambusia, il Cefalo ed il Cefalo boscato.

Altro territorio particolarmente interessante dal punto di vista biotico è quella zona di transizione tra sistema ripariale della foce del torrente Rifriscolaro e il sistema dunale e tombolo roccioso di Cammarana, con la presenza di dune popolate da rigogliosa macchia costiera consolidata (altezza più di 5 metri). Qui la vegetazione psammofila si presenta del tipo erbacea pioniera predunale con elementi arbustivi molto specializzati. Ad essa è associata una formazione dunale arbustivo-arborea ben consolidata, alta fino a più di 3 metri, caratteristica della macchia mediterranea costiera. Nella zona è, inoltre, presente Vegetazione alofila rupestre pioniera che evolve verso la macchia mediterranea, oltre che Vegetazione riparia arbustivo-erbacea degradata. Essendo una zona di transizione è presente una discreta ricchezza biologica, diversamente distribuita, che determina habitat piuttosto diversificati a partire dalla zona alofitica bagnata dagli spruzzi, attraverso la zona rupestre pioniera verso la zona della macchia alta. Sono presenti specie rare o di importanza scientifica: *Ephedra fragilis*, *Muscari gussonei*, *Juniperus macrocarpa*, *Lycium intricatum*, *Launea resedifolia*, *Limonium serotinum*, *Alcedo atthis*, *Elaphe situla*, *Rutilio rubidio*. Gli elementi arborei di Ginepro e Lentisco, con habitus prostrato, fanno ipotizzare un possibile sviluppo verso stadi più evoluti di macchia (climax) con maggiore copertura vegetale e potrebbe espandersi verso le aree limitrofe. La foce, in



qualità di area umida costiera, potrebbe consentire la sosta e la nidificazione di importante avifauna come sporadicamente avviene. Mammiferi, anfibi, rettili ed uccelli di questa zona ricalcano essenzialmente le specie presenti nella Valle dell'Ippari, seppure con molto maggiore "potenzialità". Interessante la fauna dei corsi d'acqua: l'anguilla, il gambusia, il leucisco, il granchio d'acqua dolce.

Complessivamente, dal punto di vista biotico, la zona compresa tra Camarana e la foce del torrente Rifriscolaro può descriversi come caratterizzata da formazioni relitte di vegetazione evoluta con elementi secolari arborei prostrati, sebbene con ricchezza floristica e faunistica elevata, una copertura vegetale non sempre continua ma consistente (60- 80% del territorio), con stadi di vegetazione parzialmente consolidati e la presenza di pochi elementi alloctoni.

A monte della zona appena descritta si diparte Cava Randello, creata dall'omonimo torrente, il cui sviluppo si estende, verso monte, fino alla contrada Passolato. Essa è una valle di origine fluviale, con una vegetazione riparia degradata, ma con un'interessante macchia mediterranea sui versanti, aspetto di degradazione della lecceta, ricca di specie rare come il ginepro feniceo. In essa la macchia a leccio è derivata dalla degradazione della lecceta e dalla formazione forestale a ginepro feniceo. Questa macchia è presente insieme alla macchia con eufobia arborea e olivastro e alla macchia bassa rupestre o gariga. Nella Cava, poi, sono presenti formazioni forestali artificiali o colture seminaturali, oltre a prateria steppica ad *Ampelodesma*. In prossimità dei corsi d'acqua è presente vegetazione riparia, sia arbustiva o arborea e frequenti canneti. La ricchezza floristica diversamente distribuita determina habitat piuttosto diversificati a partire dalla vegetazione ripariale igrofila attraverso la macchia a leccio fino alle zone a praterie steppiche. Sono presenti diverse specie rare o di importanza scientifica. Il corso d'acqua consente la sosta e la nidificazione della tipica avifauna legata ad ambienti umidi, e non solo: Poiana, Gheppio, Pavoncella, Gabbiano comune, Colombaccio, Piccione selvatico, Tortora, Barbaglianni, Rondone, Gruccione, Upupa, Cappellaccia, Allodola, Ballerina bianca, Pettiroso, Merlo, Capinera, Occhiocotto, Cinciarella, Cinciallegra, Ghiandaia, Gazza, Corvo comune, Cornacchia grigia, Taccola, Sturno, Passero comune, Cardellino, Verdone, insieme alla Volpe, all'Istrice, al Riccio, al Coniglio, ai Pipistrelli, al Topo quercino, alla Donnola sono le presenze maggiormente significative in un habitat dalla spiccata naturalità. La ricchezza floristica e faunistica di questa zona è elevata; la copertura vegetale, seppure non sempre continua, è al 60- 80%, e l'integrità dell'ambiente si presenta con formazioni relitte di vegetazione evoluta con elementi secolari. Anche in questa zona, infine, in assenza di fattori di disturbo la macchia, che conserva un notevole grado di



naturalità ma distribuita a macchia di leopardo, potrebbe estendersi alle aree degradate.

Spostandosi verso la costa si incontra la zona di Branco Piccolo: sistema dunale alternato con tombolo roccioso, popolato da vegetazione pioniera e da macchia mediterranea, con formazione dunale arbustiva bassa e diradata, caratteristica della macchia mediterranea costiera (*Ephedro-Juniperetum macrocarpae*) e vegetazione psammofila pioniera predunale (*Agropyretum mediterranei*). Questo territorio non è interessante tanto per le sue caratteristiche naturali attuali (ricchezza floristica e faunistica modesta, copertura vegetale prevalentemente discontinua - 30-40 % - stadi di vegetazione raramente consolidati per erosione delle dune, presenza di elementi alloctoni) quanto per le sue potenzialità: gli elementi arbustivi di Ginepro e Lentisco, infatti, formanti una macchia bassa disomogenea e discontinua fanno ipotizzare, in assenza di fattori di disturbo, una possibile evoluzione verso stadi più consolidati di macchia alta e con maggiore copertura vegetale, che potrebbe espandersi anche nelle aree più degradate ed attualmente assai poco diversificate anche per la presenza di numerosi fattori di disturbo antropico.

Sempre in prossimità della fascia costiera, la zona di Passo Marinaro presenta una formazione forestale su suolo sabbioso, con una esigua presenza del raro ginepro feniceo, alternato ad un'interessante macchia mediterranea e una gariga derivata dalla degradazione della lecceta. In particolare, la Macchia a leccio si presenta con elementi sempreverdi (*Quercion ilicis*) e distribuita a pelle di leopardo, mentre la formazione forestale è a Ginepro turbinata. Più che gli aspetti faunistici, coerenti con le presenze delle zone limitrofe, sono le diverse specie floristiche rare o di importanza scientifica, benché in formazioni relitte di vegetazione evoluta con elementi secolari e pur considerata la scarsa estensione, ad imporre una indicazione di attenzione. Infatti gli elementi arborei secolari di Ginepro feniceo costituiscono il relitto di un'antica formazione forestale, tipo climax, che potrebbe ricostituirsi ed espandersi nelle aree limitrofe incolte.

Storia

Dal punto di vista storico il Paesaggio Locale "Camarina" si caratterizza innanzitutto dalla presenza dell'omonimo importante insediamento. Dopo la sua fondazione, nel 589 a.C. Camarina visse la sua breve storia in un alternarsi di distruzioni e nuove edificazioni. Sorse per la necessità di contenere le intenzioni di Gela contro gli interessi commerciali di Siracusa. Nel 553 a.C. i Siracusani distrussero la città. Nel 492 il tiranno di Gela Ippocrate la ricostruì; nel 484



venne conquistata e distrutta nuovamente da Gelone, tiranno di Siracusa; nel 461 Gela venne ricostruita; nel 413 a.C. Camarina si alleò con Siracusa contro Atene e venne conquistata nel 405 dai Cartaginesi; nel 339 il tiranno Timoleonte la distrusse ancora una volta e quindi ricostruita. Nel 258 a.C. i Romani, alle prese con i Cartaginesi, la rasero al suolo. Prima del 589 a.C., anno della fondazione della città, il territorio era stato abitato (tra il 1800-1400 a.C.): nel sito archeologico sono stati rinvenuti resti sia di cultura castellucciana che elementi di stile eoliano. I ruderi del tempio di Athena (V sec. a.C.), un edificio di notevoli dimensioni, sono visibili nell'area interna alla fattoria ottocentesca che accoglie il Museo regionale di Camarina. La città - sulle 3 colline di Eracle, di Casa Lauretta e di Cammarana - si sviluppava in 190 ettari. La cinta muraria era lunga 7 Km, fu costruita prima del 553 a.C.

Vicino al fiume Ippari, è stato portato alla luce un quartiere di vasai in attività sino alla fine del IV sec. a.C. che testimonia l'intensa attività artigianale dei locali. Tre le necropoli cittadine che vanno menzionate: quella di Rifriscolaro, con sepolture databili dal VI al III sec. a.C.; di Scoglitti, a settentrione (VI-V sec. a.C.); e di Passo Marinaro e Cozzo Campisi (a meridione).

Il porto di Kamarina era un porto canale che permetteva al naviglio di raggiungere il Lacus Kamarinensis, bacino interno, quindi più sicuro. *"[...] Sicuramente in passato la portata del fiume Ippari doveva essere molto consistente tanto da essere navigabile. A monte del cordone dunale situato tra il promontorio di Camarina e Scoglitti era presente la Palude di Camarina (Camarina Palus), originata da un'enorme ostruzione formata da barre dunali dette Limne. Nell'ultimo tratto del fiume venne costruito il "Porto canale", navigabile anche con navi onerarie, dotato di banchine di caricamento a spina di pesce. Venne realizzato un antemurale per proteggere il porto canale dai marosi: i suoi resti sono tutt'oggi, in parte visibili.*

*In epoche successive, nella parte a Sud ovest del Limne si formò un altro lago, il salito. I due laghi erano separati solo da una piccola distanza ricoperta da canneti, giunchi ed erbe, tanto da apparire come un unico corpo idrico."*²

Nel succedersi dei secoli il territorio identificato come Paesaggio Locale "Camarina" non subisce significativi mutamenti nella "forma" del suo insediamento, determinando un paesaggio che tutt'oggi, per grandi linee, permane. La sua storia, infatti, è fortemente legata alla natura del territorio, oltre, ovviamente, alle evenienze amministrativo-politiche. *"Se si escludono gli insediamenti di fondazione greca e dei borghi fortificati, come Chiaramonte Gulfi, Comiso, Scicli, Ispica, cui diede vita l'arroccamento feudale o qualche*

² La Riserva Naturale Orientata "Pino d'Aleppo" di Maria Carolina Di Maio



concentrazione dovuta alla nascita di qualche grosso casale, l'area ibleo-ragusana fino al '400 non conosce una tradizione d'insediamento accentrato o preurbano. Sarà solo a partire da quel secolo che si sviluppa una certa agglutinazione urbano-demografica "tra il secolo XIV il secolo XVI i feudatari e le oligarchie municipali hanno spazzato via i casali e concentrato la popolazione rurale in agglomerati che si configurano come vere e proprie città agricole" (M. Aymard) . Bisognerà fare attenzione a queste "città agricole" che costituiranno il tratto originale della tradizione insediativa moderna e contemporanea dell'area ibleo-ragusana . L'espansione delle abitazioni in grotta giunge fino al periodo arabo costituendo l'insediamento tradizionale. La lunga parentesi romana aveva visto la transizione da una civiltà urbana ad una spiccatamente rurale. Il declino delle città ripopolava la campagna che così si costellava di centri abitati e di borgate Un ricco ordito d'insediamenti più denso del periodo greco. Tendenza che si accentuerà nel periodo bizantino; per la perdita di peso delle attività commerciali il tessuto urbano si atrofizzerà ulteriormente. Lo spopolamento urbano si traduceva in esodo verso la campagna dove crescevano "villaggi di grotte nelle valli incassate e fin dentro le pareti strapiombanti dei gradini che limitano i tavolati e i ripiani: vecchi siti preistorici vennero rioccupati ed abitati" (Pecora). Il calcare ibleo si presterà ad una civiltà contadina che rifugge il centro abitato e gravita fra il terreno coltivato e l'ingrottamento. La toponomastica araba rivela la presenza di una dovizia di casali. Allo stesso tempo però si dovette assistere ad uno spostamento dei gruppi rurali i quali abbandonavano le fattorie latifondiste dell'altopiano a favore delle cave. Il periodo normanno-feudale lega ancor più gli abitanti alla terra. Un improvviso cambiamento si verifica verso la metà del '500 che finisce per rovesciare la tradizione insediativa della zona, oscillante tra ingrottamento, fortezza medievale e casale: l'innalzamento del prezzo del frumento. Le baronie, fino ad allora allevatori e coltivatori, si danno al commercio delle derrate alimentari trasformandosi in mercanti. "Si sviluppa allora una nuova forma di affitto, la masseria, che consiste nella conduzione di un fondo rustico dietro il pagamento di un fitto e si diffonde l'enfiteusi" (A. Pecora). La rivoluzione del prezzo del grano spinge per un utilizzo sempre più esteso delle terre le quali, sempre più numerose, vengono strappate ad un secolare abbandono. Tutto questo non poteva non incidere nell'insediamento: l'area ragusana prende a costellarsi di villaggi e borgate. I nuovi centri abitati si strutturano a somiglianza di quelli spagnoli: a struttura geometrica e a scacchiera, con strade che si incrociano ad angolo retto, con una grande piazza quadrata in



*mezzo su cui si affacciano la chiesa e i palazzi baronali. Il fenomeno era già iniziato nel duecento, ma si fa più intenso tra quattrocento e cinquecento”.*³

In assenza di centri urbani significativi, il P.L. 05 non porta in sé le tracce di quella trasformazione barocca che tanto ha caratterizzato il paesaggio ibleo, soprattutto dopo il terremoto del 1693.

Quanto invece merita una collocazione analitica nella storia sono ancora i mulini e le ville-casale. Area ricca di corsi d'acqua, e con un intenso sfruttamento agricolo, quella del P.L. 05 presenta alcuni esempi di mulini la cui fondazione è possibile ricondurre a epoche pre-medievali. Al tipico arco di sollevamento dell'acqua si accompagna quasi sempre un edificio a specializzazione rurale, a seconda delle coltivazioni cui il mulino era un indispensabile strumento di lavorazione. Naturalmente la loro collocazione è prevalentemente nelle zone più in quota del territorio, onde sfruttare anche la maggiore portata dei corsi d'acqua. L'architettura disseminata nel territorio di nostro interesse, come già detto in precedenza, è il frutto di una particolare forma insediativa stimolata dallo sfruttamento del suolo a fini agricoli, i cui modi si sono conservati quasi fino ad oggi. In questo sfruttamento l'edificazione ha assunto le diverse forme non solo adeguandosi al "gusto" dei proprietari terrieri, quanto, e soprattutto, rispondendo alle precipue esigenze delle lavorazioni. Anche le ville, così, inglobano nel loro recinto "di difesa" gli ambienti per la conservazione delle messi o per la loro lavorazione e se questo implica uno sviluppo volumetrico notevole (si pensi a Fattoria Randello, con due corpi che chiudono ai lati una corte "murata" di molto vaste dimensioni e grandi ambienti di stoccaggio), comunque non si lesina cura realizzativa (come ad esempio nel piccolo borgo rurale di Torre di Piombo dove le mostre delle aperture sono tutte sottolineate da pietre squadrate e i volumi si articolano in un gioco di vuoti e pieni a tutto vantaggio della piacevolezza) e persino inventiva funzionale (come nel caso di Villa Serramezzana, un corposo parallelepipedo con parte signorile arretrata al fine di ricavare una elegante terrazza sui magazzini). Ed anche quando l'architettura è frutto del mero piacere delle amenità della campagna, come nel caso del meritatamente famoso Castello di Donnafugata, il dialogo con la natura si realizza nelle eleganti forme di un giardino e di un parco murati.

Insediamento

³ AA.VV., Sicilia. I luoghi e gli uomini, Gangemi Editore, Roma 1994



Una vasta zona di pregio naturalistico, dalle spiagge alle cave, dalle riserve naturali ai parchi archeologici, non poteva sfuggire all'industria del turismo che, almeno in due casi, nel Paesaggio Locale "Camerina" caratterizza fortemente due vaste zone: il Villaggio Kastalia e il Villaggio Kamarina. Nel primo caso, trovandoci all'interno del parco archeologico, la dimensione ricettiva si costringe ad uno sviluppo orizzontale, occupando lo spazio più funzionalmente che visivamente. Nel Villaggio di Kamarina, invece, la collocazione prettamente costiera, oltre a consentire un maggiore concentrazione dei servizi turistici, impone una molto maggiore "visibilità", rendendo nei fatti costruita una significativa porzione di spiaggia. Tali insediamenti turistici, comunque, non hanno innescato quel processo di graduale saturazione antropica dell'intorno, grazie anche ai numerosi vincoli imposti per legge, risultando piuttosto delle "sacche" di edificazione di forma e funzioni autonome rispetto all'intorno. Non altrettanto può dirsi della zona che da Passo Marinaro arriva fino a Branco Grande, dove ancora una volta le ragioni dell'economia agricola hanno prevalso sul rispetto del territorio: un insieme ininterrotto di agroindustrie, disposte prevalentemente in senso parallelo rispetto alla linea di costa, rivelano anche qui una modalità di insediamento che prescinde dalla logica della residenzialità, iper-specializzandosi nella produttività. Raggiungendo una profondità che raggiunge Cava Randello da una parte, e fino a Fondo Cardone dall'altra, tale modalità di insediamento lascia il posto ad un paesaggio rurale più equilibrato, ove l'alternarsi di coltivazioni in campo aperto con casali e ville disegnano un territorio privo di inurbamenti, sia pure piccoli. La vocazione prettamente agricola di questo P.L., anche quando si presenta tormentato da cave o da cozzi, incoraggia quindi una disseminazione degli insediamenti che nella quasi totalità dei casi si poggiano, interagiscono o coincidono, con l'edificato storico, confermando una permanenza dell'antropizzazione. Naturalmente sono cambiate le modalità di sfruttamento del suolo, e frequentemente i lotti si ricoprono delle serre.

VALORI E CRITICITÀ DEL PAESAGGIO LOCALE "CAMARINA" [05]

Valori



Le ampie zone di vincolo paesaggistico e naturalistico, Cava Randello e la Valle dell'Ippari, la Riserva del Pino d'Aleppo e il Parco Archeologico di Kamarina, sono valori del territorio che non limitano le loro potenzialità allo sviluppo turistico: il Paesaggio Locale "Camarina", infatti, per l'alto grado di naturalità, di fatto o potenziale, e l'assenza di insediamenti urbani, o pseudo-urbani, incarna una dimensione dell'habitat, sia antropico che naturale, di specifico valore: in una prospettiva progettuale, questo territorio è intrinsecamente votato alla dimensione agricola, e questa, a sua volta, può dialogare senza conflitti con aree di alta naturalità. In altri termini, "Camarina" rappresenta ancora un esempio di come l'attività economico-agricola e il paesaggio possano convivere in una prospettiva di sviluppo, senza per questo "imbalsamare" i progetti nell'unica direzione del turismo. Gli innumerevoli casali, le ville, gli stessi mulini o i borghi rurali che punteggiano il territorio sono inestimabile patrimonio non soltanto della storia passata, ma soprattutto della storia ancora da scrivere: la loro antica realizzazione con materiali del luogo e l'intelligenza del loro sviluppo e della loro collocazione spaziale, consentono ancora oggi di immaginarne un recupero alle funzioni originarie, realizzando così, ed anche, una importante riconversione dell'esistente in vece di una spasmodica costruzione dell'indecente.

Criticità

Anche nel Paesaggio Locale "Camarina" le serre, ed il loro pesante fardello anti-ecologico, costituiscono un grave pericolo di alterazione e del paesaggio e del territorio, soprattutto perché, a fronte di una progressiva saturazione dei lotti disponibili in prossimità della costa, si assiste all'inesorabile spostamento delle agro-industrie verso monte, in quelle aree non ancora "protette" dai vincoli di legge. A questo alterato equilibrio tra produttività e paesaggio, nel nostro territorio si affianca un ulteriore esempio di inadeguata interpretazione delle potenzialità economiche: 280 ettari trasformati a campi da golf, in Contrada Cammarana, non sono meno lesivi degli equilibri ecologici, oltretutto al bordo di due habitat straordinari come la valle e la foce dell'Ippari e la Riserva Naturale del Pino d'Aleppo. Né il colore verde del fairway e dei green deve trarci in inganno.

E proprio per l'alta concentrazione di valori naturalistici, paesaggistici ed anche storici, il P.L. rischia anche di concentrare al suo interno un numero ulteriore di attrezzature turistiche, oltre a quelle già citate, con una modalità d'uso delle risorse a dir poco miope: come se le potenzialità turistiche di un luogo non fossero inversamente proporzionali ai volumi e alle superfici costruite per scopo residenziale e/o ricettivo.



Ulteriore criticità di questo paesaggio si concentra in Contrada Maltempo, dove una selva di antenne e ripetitori interrompe il sereno dispiegarsi dello skyline delle colline che guardano Vittoria, alterando la percezione del paesaggio con la loro disordinata ed approssimativa verticalità aggrovigliata.

In questo paesaggio, infine, come nell'intera provincia di Ragusa, si assiste ad un progressivo abbandono delle strutture edificate tradizionali, non necessariamente accompagnato dall'abbandono delle colture. Se infatti l'industrializzazione delle campagne ha dato nuovo impulso alle coltivazioni (e nel P.L. 05 sono anche presenti diverse zone coltivate a Cerasuolo di Vittoria), implicando necessariamente una concentrazione delle proprietà, d'altra parte i metodi di coltivazione non impongono più una residenzialità in loco, incentivando l'abbandono delle strutture maggiormente bisognose di interventi restaurativi.



Unione Europea



Regione Siciliana
Assessorato Regionale
BB.CC.AA. e P.I.
Soprintendenza
BB.CC.AA.
di Ragusa



POR Sicilia 2000 2006



Paesaggio Locale 06 SANTA CROCE CAMERINA

Si definisce “paesaggio locale” quella porzione di territorio della Provincia di Ragusa i cui valori paesaggisticamente percettivi sono inclusi in una struttura coerente. Tale coerenza deve avere una pregnanza tale da costituire di per sé una valenza per il territorio cui essa pertiene. Gli elementi percettivi, ambientali e storici caratterizzanti i paesaggi locali non necessariamente devono essere coerenti tra loro, quanto piuttosto devono essere portatori del carattere costitutivo del dato territorio.

Ogni paesaggio locale viene definito attraverso la descrizione dei seguenti aspetti:

struttura – definisce i confini del territorio racchiuso nel paesaggio locale e ne riporta la descrizione dal punto di vista prevalentemente percettivo, quindi i suoi caratteri estetici ed ambientali.

ambiente – riporta gli elementi abiotici e biotici che caratterizzano il paesaggio locale, descrivendo le specie animali e vegetali delle aree di particolare interesse naturalistico.

storia – percorre l'indispensabile insieme di avvenimenti che hanno segnato il paesaggio locale attraverso il tempo e che, quindi, ne hanno determinato la natura antropica e non.

insediamento – descrive le forme di utilizzo dello spazio da parte dell'uomo, sia in riferimento al costruito che alle coltivazioni.

valori – a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si puntualizzano i caratteri costruttivi del territorio e che ne determinano una potenzialità.

criticità - a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si identificano gli elementi che costituiscono un rischio o detrattori per il paesaggio.

Tutti i numerosi testi, pedissequamente citati in nota, di cui si riportano brani atti a condurre una adeguata descrizione del paesaggio locale sono stati estrapolati e ridotti in funzione del presente uso.



DESCRIZIONE DEL PAESAGGIO LOCALE "SANTA CROCE CAMERINA" [06]

Struttura

Procedendo da nord verso est, il Paesaggio Locale "Santa Croce Camerina" è delimitato prima dalla giacitura della Strada Provinciale 521 "Donnafugata Stazione", lungo il dolce pendio il cui bordo interno al nostro territorio contiene il letto del Torrente Petrarò che, in contrada Magaze riceve il torrente di Cava Salomone, e in contrada Balata il torrente Fosso Lago, dove la SP 521 viene affiancata dalla strada ferrata "Caltanissetta-Siracusa"; linea ferrata che continua a segnare il limite del paesaggio locale anche quando il suo territorio verte leggermente a sud-est in contrada Lapa. Tagliato così il torrente Fosso Lago, analogamente il limite procede qui perpendicolarmente al torrente Petrarò, traversandolo in contrada Orecchia, e in contrada Cardita soverchiando cava Salomone. In contrada Cinquevie il bordo del paesaggio locale "Santa Croce Camerina" si poggia sulla strada provinciale 31 "Santa Croce Cava Renna Cinquevie", attraversando proprio in contrada Cava Renna la cava Cavallari e puntando così il suo andamento verso contrada Pozzillo, dove la direzione muta diametralmente orientandosi a sud-ovest. Il P.L. 06, ora, poggia il suo confine sulla costa che guarda la valle dell'Irminio, includendo al suo interno le contrade Papaleo e Ficazza, con il loro piano degradare verso il mare, dove resta incluso il bordo meridionale del paese di Marina di Ragusa. *"A 23 chilometri da Ragusa, in riva al Mediterraneo, si trova la frazione Marina di Ragusa sorta nel 1875 intorno a una torre eretta nel secolo XVI. Imbarcadero per la pietra asfaltica, prima che Ragusa fosse servita dalla ferrovia, quindi borgo di pescatori e luogo di villeggiatura di pochi Ragusani, è divenuta, negli ultimi trent'anni, un ridente centro balneare e un punto di ritrovo. La sua espansione, che prosegue tuttora, è stata veramente sorprendente anche se, purtroppo, alquanto caotica. La borgata è accogliente, ha tutti i servizi, dispone di locali e ritrovi pubblici di rilievo. Il problema ricettivo tuttavia non si può dire risolto, perché Marina ha i numeri per diventare, oltre che la località di villeggiatura dei Ragusani che vi hanno la loro seconda casa, un centro turistico balneare di un certo rilievo e il punto di riferimento per i villeggianti dei numerosi villaggi sorti lungo i 10 - 12 chilometri di costa da Donnalucata a Puntasecca (Plaja Grande ad est, Santa Barbara, Casuzze, Villaggio Azzurro, Caucana ad ovest di Marina) in un susseguirsi quasi continuo di agglomerati e di singoli villini, non sempre belli, non sempre felicemente ubicati, ma che tuttavia danno ricetto, ogni estate, a decine di migliaia di bagnanti. Sta diffondendosi una sorta di ristorazione agrituristica, con locali ricavati nelle masserie, gestiti per lo più dagli stessi agricoltori. Per quanto*



riguarda le attività extraturistiche Marina, se non è più il centro peschereccio di una volta, è da alcuni anni un centro di produzione ortofrutticola redditizia.”¹

“Marina di Ragusa è la più importante frazione di Ragusa e attrezzato centro balneare, fra i più frequentati della provincia. Il collegamento con il capoluogo è ottenuto con una scorrevole superstrada, che supera masserie, carrubeti, e verso il mare, un gran numero di serre. Negli ultimi decenni Marina di Ragusa ha conosciuto un intenso sviluppo turistico-balneare, ampliando in modo considerevole la sua estensione urbana e la sua ricettività. Fino al 1928 il suo nome era Mazzarelli (da Marsarella o piccola Marsa, che in arabo significava porto, quindi "piccolo porto"), e la sua attività principale consisteva nella rada, che un tempo era molto attiva per l'esportazione della pietra asfaltica, per l'imbarco delle carrube, ed ora purtroppo quasi completamente inattiva, perché serve solo qualche motopeschereccio per la pesca. Il centro si è sviluppato prevalentemente attorno alla torre cinquecentesca che, fatta erigere da Cabrera per la difesa della costa, resta l'unico monumento antico del centro abitato. Della antica torre resta solo la possente base quadrangolare. L'irridente centro è ormai abitato tutto l'anno da alcune migliaia di abitanti, che hanno abbandonato l'antica attività peschereccia, per dedicarsi a quella agricola, trasformando centinaia di ettari di terreno quasi incolto in area di coltura intensiva di primizie ortofrutticole. L'accogliente borgata è meta incessante nelle domeniche invernali e nei mesi della buona stagione di Ragusani e non, che quivi hanno eretto la loro seconda casa”².

Sul mare, e risalendo verso nord, si incontrano poi gli agglomerati di Casuzze, Caucana, Punta Secca e Punta Braccetto, con brevi e rare interruzioni all'inseguimento di case, villaggi e camping. Sempre la costa, poi, è segnata dall'immissione di tre cave che, sebbene non dal punto di vista idrogeologico, hanno costituito un riferimento per l'orientamento dei lotti: Cava Mistretta, Cava della Fontana e Cava Biddemi. Nel cuore di questo paesaggio si trova la cittadina di Santa Croce Camerina, subito ai piedi della costa dell'altipiano ibleo e distante dal mare pochi chilometri. “E' una cittadina di circa 8.500 abitanti (l'edizione del 1958 riporta circa 7.000 abitanti) , che sorge in pianura a circa 90 metri sul livello del mare, dal quale dista appena 5 chilometri. La cittadina, specialmente nella parte meridionale, ha un aspetto ridente, perché ben tagliata, con ampie vie e belle palazzine. Santacroce dista 23 km dal capoluogo e 15 da Vittoria e da Comiso. Non ci sono, nell'odierna Santacroce, grandi opere. Nelle vicinanze di Santacroce si sono avuti di recente importanti ritrovamenti archeologici. Nel territorio si trovano una chiesa bizantina del VI sec. in località Mezzagnone, un'altra più diroccata a Vigna di Mare, nonché alcune tombe e catacombe in contrada Pirrera. Il territorio di Santacroce, di modesta estensione, è

¹ Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell'ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991 (la 1° edizione è del 1958)

² Giuseppe Iacono, Guida alla provincia di Ragusa, A. Grafiche A. Renna, Palermo 1985



fertile e in gran parte irriguo. Questo, insieme alla sua prossimità al mare e quindi al suo clima mediterraneo, lo rende particolarmente adatto alla coltura, che viene praticata su larga scala, di prodotti ortofrutticoli primaticci che vengono esportati. Il territorio di Santacroce è al centro di quella fascia costiera in cui si è sviluppata la coltura in serra dei prodotti ortofrutticoli, che arriva da un lato al Dirillo e dall'altro fin quasi ad Ispica. Non vi sono a Santacroce industrie degne di rilievo. La stazione ferroviaria più vicina è quella di Donnafugata.”³

Complessivamente il territorio è descrivibile come diviso in due fasce principali, idealmente divise in corrispondenza del centro urbano di Santa Croce Camerina: una fascia a nord-est di pendio di raccordo tra l’altipiano ibleo e la costa, solcata da diverse cave, e una fascia a sud-ovest di basse colline e poi pianura fino al mare. Il territorio dolcemente scosceso della prima fascia presenta una natura particolarmente interessante: “Tra Donnafugata, Bocampello e Belata, scende dalle propaggini meridionali di Carnesale una profonda cava dai fianchi scoscesi e dirupati, il cui lato rivolto a tramontana si ombreggia di una densa vegetazione di piante caratteristiche dell’orizzonte più caldo e xerico delle macchia mediterranea subcostiera, proprio nel tratto sottostante alle terre che dalla contrada Balata vanno alla Badia. Essa insieme alla convergente cava di Salomone, alimenta con le sue sorgive e le sue acque di scorrimento il torrente Petraro, che percorre quasi in linea retta le contrade Mistretta, Finocchiara e Corridore, e sfocia in mare per le aguzze scogliere di Punta Braccetto, tra Branco Piccolo e Punta di Mezzo. La cava, poco adatta per le rapide balze ad essere soggetta con profitto alle pratiche colturali, è stata in alcuni brevi tratti risparmiata dalla incessante distruzione del manto vegetale originario, già parte di una antica e vasta foresta, estesa dall’immediato entroterra di Puntasecca fino alla contrade del comprensorio di Donnafugata, e da Santa Barbara, e attraverso il vallone di Biddemi alla Palazzola, Cutalia ed Ilici: la selva osservata con stupore e con una certa apprensione dal Camilliani nel 1584, ma non più notata dal viaggiatore francese Vivant Denon nel 1778 appena due secoli dopo. I ruderi floristici di Bocampello consistono principalmente in arbusti ed alberi di querce delle specie ‘Ilex’, cui si accompagnano, formando brillanti macchie di verde lungo le schiarite, il lentisco, altra pianta della macchia bassa mediterranea, e l’alaterno o legno puzzo, una essenza sempreverde una volta più frequente nelle garighe della zona dell’olivo. Completano il consorzio vegetazionale arbustivo della cava qualche perastro, dai candidi fiori bianchi in primavera, e l’asparago spinoso. Agli inizi di primavera, lungo le pendici della cava, ai margini dei rovie nelle luminose radure, stupende orchidee pratensi rifulgono sotto i raggi del tiepido sole. Le orchidee, rare altrove, sembrano avere qui il loro ambiente di elezione, ed è sorprendente la loro quantità. [...]Una valle parallela a quella dell’Irmínio si diparte dalla contrada Puntarazzi, a sud ovest dell’abitato di Ragusa. non ha un nome proprio per tutta la

³ Francesco Barone, *La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell’ambiente*, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991 (la 1° edizione è del 1958)



sua lunghezza che è di circa venti chilometri, ma a tratti assume la denominazione di Cava Renna, Cava Cavalusi, Cava Zannafondo, Cava San Paolo, Vallone delle Casazze e Cava Biddemi. Morfologicamente non differisce molto dalle altre valli che dagli altipiani di Ragusa e Modica si avviano alla costa marina. Quasi sempre asciutta e secca per la carenza di acque sorgive, nel tratto tra Grassullo e la Palazzola, ove prende il nome di Cava di San Paolo, assume l'aspetto di una florida area boscosa per la presenza di numerosi carrubi ed ulivi, di evidente origine colturale, e per l'eccezionale persistere di antichi querceti, costituenti primari della vegetazione forestale originaria mantenutasi tale per millenni, ma via via contrattasi per l'espandersi dell'agricoltura e della pastorizia. I querceti di San Paolo, costretti a sopravvivere con pochi esemplari solamente in ambienti particolari, quali le precipiti pendici del fondovalle e i versanti delle ombrose 'forre' di Buttarella, impossibili da coltivare, sono rappresentati da lecci e roverelle, con una diversa distribuzione spaziale e una diversa formazione a terra della vegetazione di sottobosco.⁴

Altro carattere particolarmente saliente di questo territorio, e non soltanto dal punto di vista percettivo, è la pianta del carrubo. Diffuso in ampie zone della Provincia di Ragusa, questa pianta costituisce una specifica risorsa agricola ma ha anche, e da sempre, disegnato il paesaggio delle valli e delle colline del ragusano, creando un indissolubile legame tra le sue chiome e le esigenze produttive dell'uomo nella campagna.

"Il territorio ragusano con le differenti caratteristiche topografiche e altimetriche presenta una non regolare distribuzione del carrubo, la cui spiegazione è da ricercare nelle esigenze pedo-climatiche di questa pianta. E' interessante far notare come il carrubo si condensi in una fascia altimetrica compresa tra 70-300 m.sl.m., in cui la densità varia da un minimo di 0,13-0,95 piante/ha nelle contrade Trepizzi, Ferrante, Castellana, ad un massimo di 20,7231,81 piante/Ha nei fogli 217, 128, 234, 238, 248 nelle contrade Monseville, Ficazza, Pozzillo. Scendendo da Ragusa verso Marina di Ragusa percorrendo la strada provinciale, oltrepassate le contrade Trebastoni e Serra Garofalo, il carrubo appare nelle chiuse, infittendosi sempre di più, coprendo vaste superfici in modo regolare, come è stato osservato nelle contrade: Cava Mandra, Zanna Fondo, Bocampello, Donnafugata, Carcara Renna, Torre Mastro. Si tratta di una fascia situata a 100-150 m.sl.m., ideale per le esigenze del carrubo, le piante infatti appaiono numerose, vigorose, in buone condizioni fitopatologiche, consociate al pascolo. E' una zona caratterizzata dall'alternanza di zone collinari e vallive e appare evidente come il carrubo sia assente sui versanti collinari esposti a Nord-Ovest, mentre ricompare regolarmente su quelli orientati a Sud-Est. La spiegazione è da ricercare nel fatto che si tratta di una pianta macroterma e quindi richiede temperature medio-alte. Visitando la contrada Torre Mastro ed altre, l'attenzione si

⁴ Francesco Antoci, Natura Iblea, Utopia, Chiaramonte Gulfi 1986



sofferma su recinti di pietra a secco che circondano le piante di carrubo, sono i cosiddetti “muragghi”, costruiti dai proprietari delle chiuse allo scopo di impedire agli animali al pascolo il contatto con le tenere piante e in modo da poter fare una concimazione più oculata. Il comune di Santa Croce confina solo con il comune di Ragusa e si affaccia sul mare Mediterraneo; nonostante il suo piccolo territorio conta 4077 piante di carrubo che presentano una distribuzione più o meno regolare con valori di densità che oscillano da 0,62-1,20 piante/ha a 10,6 piante/ha con zone che presentano 1180 piante su una superficie di 111,2 ha.. Il territorio del comune di Santa Croce così come quello di Vittoria è caratterizzato da vaste aree a colture protette che indubbiamente nel tempo hanno preso il posto dei carrubeti della zona”⁵.

Elementi

Ambiente

Dal punto di vista geologico, il Paesaggio Locale “Santa Croce Camerina” è caratterizzato nella sua porzione più settentrionale dai rilievi carbonatici calcarenitico-marnosi della Formazione Ragusa (Miocene Inferiore), incisi con direzione nord-est/sud-ovest dai solchi vallivi del torrente Petrarò e da quelli della cava di Mistretta. Procedendo verso il mare, la morfologia del rilievo evidenzia, quindi, delle superfici di abrasione marina del Pleistocene medio, ricoperte da depositi eolici, mentre lungo la linea di costa, infine, affiorano successivi depositi terrazzati marini, del Pleistocene superiore.

Dal punto di vista biotico, e a partire dalla zona più a nord-est del nostro territorio, le cave solcate dai torrenti accolgono numerose particolarità. “[Cava San Paolo] I sempreverdi lecci, elementi propri delle associazioni vegetali della macchia mediterranea del suborizzonte sublitoraneo, vivono per lo più allineati lungo le bordure rocciose del fondovalle e ai margini del greto dell’effimero torrente. Stanno addossati l’uno all’altro e ove la luce del sole ha più facile accesso convivono con densi cespugli di mirto comune. Alla loro ombra il sotto bosco è molto rado e povero di specie, tuttavia il rovo riesce a viverci e così le piante rampicanti del genere edera e smilace e qualche pianta amante di umidità e freschezza. Le roverelle, eliofile e caducifoglie, si trovano invece sparse, a piccoli gruppi o isolate, negli avvallamenti di Buttarella, lasciando ampi spazi colonizzati da numerose essenze arbustive, fra cui olivastri, carrubi selvatici, lentischi, numerosi terebinti e palme nane. Nelle radure incolte per la loro notevole pendenza o per la roccia madre affiorante, si affollano anagiridi, ginestre spinose, capperi e teucuri, insieme ad una florula erbacea di generi adattatisi ai

⁵ Ricognizione territoriale delle coltivazioni di Carrubo in Provincia di Ragusa di Stefania Mezzasalma e Rosario Scribano



climi aridi e secchi, con verbaschi, asfodeli, asfodeline, scille, porraci, agli selvatici, euforbie. Nella cava di San Paolo sono ormai un ricordo i voli a precipizio di intere brigate di coturnici”⁶. Torrente Grassullo, Cava Zannafondo, Cava Cavalusi, Cava Renna caratterizzano la valle di origine fluviale che le accoglie, con versanti popolati da diversi aspetti di degradazione della macchia. Nel fondo valle la vegetazione riparia è stata sostituita dalla macchia mediterranea con zone di transizione con una certa biodiversità. La macchia si presenta composta da euforbia arborea e olivastro o palma nana, ed è anche presente la macchia bassa rupestre o gariga; in alcune zone è presente anche la prateria steppica ad *Ampelodesma*. Sia i mammiferi che gli uccelli, o i rettili o gli anfibi, rispecchiano la fauna tipica già ampiamente descritta negli altri paesaggi locali. La ricchezza floristica diversamente distribuita determina habitat alquanto diversificati nei diversi aspetti di macchia alta, bassa fino alla gariga. Sono presenti alcune specie rare, pur essendo in presenza di unicità regionale e locale ridotta: *Antirrhinum siculum*, *Asphodeline lutea*, *Crocus longiflorus*, *Dianthus rupicola*, *Ephedra fragilis*, *Euphorbia ceratocarpa*, *Hypericum triquetrifolium*, *Iris planifolia*, *Ophrys ciliata* (speculum), *Phagnalon rupestre*, *Rhus pentaphylla*, *Rhinolophus*, *Myotis*, *Elaphe situla*. La ricchezza floristica e faunistica è modesta, la copertura vegetale prevalentemente discontinua (30-40 % del territorio), gli stadi di vegetazione sono raramente consolidati e sono presenti numerosi elementi alloctoni: *Pinus* sp, *Cupressus* sp., *Eucalyptus* sp, elementi provenienti da colture. Da segnalare la presenza di insediamenti agricoli a ridosso dell’area, la frequente presenza di discariche o rifiuti non degradabili con i relativi fattori di inquinamento chimico o biologico, dovuti anche alle colture, e una certa frequenza di incendi.

Ulteriori zone di particolare interesse biotico si trovano sulla costa, dove si incontra, a partire dall’estremo lembo meridionale del paesaggio locale, la costa che va da Marina di Ragusa a Casuzze, dove è presente una alternanza di sistema dunale e tombolo roccioso, popolato da relitti di macchia mediterranea con qualche elemento raro. I relitti si riferiscono a formazioni dunali arbustivo-arboree a ginepro e lentisco con elementi secolari, mentre la macchia è del tipo arbustivo-arborea a palma nana e lentisco o gariga. In questo tratto di costa, poi, è presente sia una vegetazione psammofila pioniera predunale, sia una vegetazione alo-igrofila tipica degli ambienti paludosi. Anche la fauna è tipica di questa zona, con ricci, conigli e pipistrelli per quanto riguarda i mammiferi, ed una certa varietà di rettili: *Geco*, *Geco verrucoso*, *Lucertola siciliana*, *Lucertola campestre*, *Bianco*, *Congilo*, *Colubro ferro di cavallo*, *Colubro leopardiano*, *Saettone*, *Biscia dal collare*, *Biscia viperina*, *Cervone*, *Luscengola*, e la *Vipera*. Gli uccelli vantano avvistamenti di Aironi cinerini, Poiane, Geppi, Falchi pescatori, Cormorani, e molte altre specie. La ricchezza floristica e faunistica è modesta, ma

⁶ Francesco Antoci, *Natura Iblea, Utopia, Chiaramonte Gulfi* 1986



sono presenti alcune specie rare o di importanza scientifica: *Ephedra fragilis*, *Juniperus macrocarpa*, *Limonium hyblaeum*, *Limonium sinuatum*, *Lycium intricatum*, *Pancratium maritimum*, *Retama raetam*, *Rhinolophus*, *Myotis*, *Elaphe situla*, *Recurvirostra avosetta*, *Alcedo atthis*, *Elaphe situla*: in assenza di fattori di disturbo i relitti di macchia potrebbero evolvere verso stadi più evoluti e con maggiore copertura vegetale, oggi prevalentemente discontinua (30-40 %). Gli stadi di vegetazione sono raramente consolidati, e sono presenti numerosi elementi alloctoni: *Acacia*, *Carpobrotus edulis*, *Agave Americana*, *Eucalyptus*, *Ricinus*, elementi provenienti da colture. In questa area, purtroppo, sono presenti insediamenti turistici, oltre che agricoli, e molte le specie alloctone sono ampiamente utilizzate.

Risalendo la costa, si incontra la zona di Caucana-Punta Secca, dove si alternano stretti sistemi dunali e coste rocciose popolate da relitti di vegetazione pioniera e macchia costiera, con formazioni dunali arbustivo- arboree a ginepro e lentisco e vegetazione psammofila pioniera predunale. Il sistema dunale, la battigia, e la costa rocciosa anche se ampiamente degradati determinano una certa diversità di habitat, dove i mammiferi presenti sono il riccio e il coniglio e gli uccelli sono: Gheppio, Gabbiano comune, Piccione selvatico, Tortora, Civetta, Assiolo, Allocco, Gufo comune, Rondone, Gruccione, Upupa, Cappellaccia, Allodola, Rondine, Balestruccio, Ballerina bianca, Pettiroso, Merlo, Occhiocotto, Cinciarella, Corvo comune, Gazza, Cornacchia grigia, Storno, Passero comune, Cardellino, Verdone. Anfibi e rettili presenti sono quelli tipici degli altri paesaggi locali. Sono presenti alcune specie vegetali rare: *Juniperus macrocarpa*, *Ephedra fragilis*, *Pancratium maritimum*, *Mesembrianthemum cristallinum*, *Elaphe situla*. Gli elementi arbustivi di Ginepro e Lentisco formanti una macchia bassa disomogenea e discontinua fanno ipotizzare, in assenza di fattori di disturbo, una possibile evoluzione verso stadi più consolidati di macchia alta e con maggiore copertura vegetale, che potrebbe espandersi anche nelle aree più degradate. Sono presenti numerosi elementi alloctoni: abbondano *Eucalyptus*, *Acacia*, *Ailanthus*, *Carpobrotus*. Sono inoltre presenti insediamenti turistici, agricoli o serricoli a ridosso dell'area, ed una erosione del suolo con scoperta delle radici della vegetazione in alcuni tratti.

Nella zona di Cannitello – Torre di Mezzo si incontra una zona di transizione per la presenza di un sistema dunale compreso tra tomboli rocciosi ed una piccola area umida costiera (pantano), alla foce del torrente La Fontana, luogo di sosta di avifauna migratoria, con formazioni dunali e rupestri arbustivo- arboree a ginepro e lentisco, macchia bassa rupestre o gariga, vegetazione alo-igrofila di ambienti paludosi, vegetazione alofila e riparia e macchia a ginepro e lentisco. Gli habitat sono abbastanza diversificati, per la presenza di diversi tipi vegetazionali e per la presenza della zona di transizione. L'area consente la sosta e la nidificazione della tipica avifauna legata ad ambienti umidi costieri. Volpe, Riccio, Coniglio, Donnola i mammiferi presenti; i rettili riscontrati sono Ramarro,



Lucertola campestre, Biacco, Colubro leopardino, Biscia dal collare, mentre gli anfibi sono: Rospo comune, Rana dei fossi, Rana verde minore. I pesci d'acqua dolce sono Anguilla, Gambusia, Cefalo, Cefalo bosega, Cefalo calamita, Branzino, e si possono incontrare anche granchi d'acqua dolce.

Nella flora si registra la presenza di alcune specie rare o di importanza scientifica: *Juniperus macrocarpa*, *Limonium serotinum*, *Limoniasrum monoptalum*, *Mesembrianthemum cristallinum*, *Ephedra fragilis*, *Clematis cirrhosa*, *Pancratium maritimum* *Elaphe situla*, *Alcedo atthis*, ed è prevedibile che in assenza di fattori di disturbo la macchia potrebbero evolvere verso stadi più evoluti e con maggiore copertura vegetale. Il pantano costituisce ancora, in maniera limitata, e potrebbe ricostituire (come in passato) un punto importante di sosta per l'avifauna migratoria.

Anche a Punta Braccetto si incontra una zona dal punto di vista biotico molto interessante. Si tratta di una macchia su tombolo roccioso che degrada verso aspetti interessanti di gariga con essenze rare. Zona di transizione per la presenza della foce della Cava di Ristretta, dove sono presenti formazioni dunali e rupestri arbustivo- arboree a ginepro e lentisco, con macchia bassa rupestre o gariga e formazioni predunali pioniere. Sono presenti specie rare o di importanza scientifica: *Juniperus macrocarpa*, *Limonium hyblaei*, *Limonium serotinum*, *Limoniasrum monoptalum*, *Lycium intricatum*, *Mesembrianthemum cristallinum*, *Ephedra fragilis*, *Cichorium spinosum*, *Crucianella rupestris*, *Elaphe situla*.

In assenza di fattori di disturbo la gariga e la macchia potrebbero evolvere verso stadi più evoluti e con maggiore copertura vegetale, presentando oggi una copertura vegetale, non sempre continua, del 40- 60%. Sono presenti pochi elementi alloctoni: *Carpobotrus edulis* e *Agave Americana*.

Particolare attenzione, poi, attira l'ampia zona di gestione istituzionale (Corpo Forestale dello Stato) in contrada Randello. Si tratta di un sistema dunale con retroduna ampio, inciso da valloni, popolato da macchia mediterranea intercalata dal rimboschimento forestale alloctono, con vegetazione psammofila pioniera dunale tendente a tratti verso formazioni evolute di *Ammophiletum arundinaceae*.e formazione dunale arbustivo-arborea ben consolidata, alta più di 5 metri, caratteristica della macchia mediterranea costiera più evoluta. La discreta ricchezza floristica diversamente distribuita determina habitat piuttosto diversificati a partire dalla battigia sabbiosa attraverso la duna fino alla zona di macchia alta, dove la fauna è ricca di numerose specie. La grande estensione della macchia, anche se interrotta da interventi errati di forestazione, fa ipotizzare una possibile evoluzione verso lo stadio climax in assenza di ulteriori fattori di disturbo. La copertura vegetale, infatti, pur non sempre continua, raggiunge valori del 60-80%, con stadi di vegetazione parzialmente consolidati e alcuni elementi rari: *Mesembrianthemum cristallinum*, *Pancratium maritimum*, *Retama raetam*, *Ammophila arenaria*. Gli impianti della forestale hanno incrementato le presenze alloctone: *Pinus halepensis*, *Eucalyptus camaldulensis*, *Acacia*, *Myoporus*,



Carpobrotus edulis, *Agave americana*, *Pitosporum*. Da segnalare che la presenza di colture serricole a ridosso della duna, impediscono la naturale espansione della vegetazione.

Procedendo sempre lungo la costa e risalendo più a nord-ovest si incontra la zozia di Branco Grande, dove un tombolo roccioso è popolato da macchia mediterranea alta con grossi esemplari arborei prostrati e con un discreto grado di naturalità: la macchia arbustivo-arborea a ginepro e lentisco è ben consolidata ed alta più di 3 metri, caratteristica della macchia mediterranea costiera, ed è presente vegetazione alofila rupestre pioniera permanentemente pioniera. La fauna presente è tipica delle altre zone costiere, mentre la discreta ricchezza floristica diversamente distribuita determina habitat abbastanza diversificati, a partire dalla zona alofitica bagnata dagli spruzzi, attraverso la zona rupestre pioniera verso la zona della macchia alta.

Gli elementi arborei di Ginepro e Lentisco, di grosse dimensione ma con habitus prostrato, fanno ipotizzare un possibile sviluppo verso stadi più evoluti di macchia (climax) con maggiore copertura vegetale e potrebbe espandersi verso le aree limitrofe.

All'estremo lembo settentrionale, infine, si incontra l'area umida costiera (pantano) con vegetazione alo-igrofila di ambienti paludosi, luogo di sosta di avifauna migratoria di Pantano d'Arcia, con vegetazione alo-igrofila di ambienti paludosi e macchia bassa o gariga. Qui i mammiferi sono: Volpe, Riccio e Coniglio, mentre i rettili sono: Geco, Geco verrucoso, Ramarro, Lucertola siciliana, Lucertola campestre, Biacco, Congilo, Biscia dal collare, Biscia viperina, Cervone, Vipera, Colubro leopardiano, Saettone. Gli anfibi classificati sono Rospo comune e Rana verde minore, mentre gli uccelli di passo e stanziali sono: Airone cenerino, Poiana, Gheppio, Gallinella d'acqua, Colombaccio, Folaga, Beccaccino, Porciglione, Assiolo, Ballerina bianca, Capinera, Cinciarella, Rondine, Piccione selvatico, Gabbiano comune, Allocco, Rondone, Merlo, Barbagianni, Occhiocotto, Gufo comune, Cinciallegra, Martin pescatore, Pettiorosso, Corvo comune, Cornacchia grigia, Gruccione, Tortora, Taccola, Balestruccio, Sturno, Ghiandaia, Pendolino, Upupa, Gazza, Passero comune, Ballerina gialla, Civetta, Verdone, Cappellaccia, Cardellino, Verzellino, Passera. Gli habitat sono abbastanza diversificati, per la presenza di diversi tipi vegetazionali dell'area umida che via via degrada verso la macchia o gariga. L'area consente la sosta e la nidificazione della tipica avifauna legata ad ambienti umidi costieri. Sono presenti alcune specie rare o di importanza scientifica: *Ephedra fragilis*, *Alcedo atthis*, *Elaphe situla*. In assenza di fattori di disturbo la macchia potrebbe evolvere verso stadi più evoluti e con maggiore copertura vegetale, ed il pantano costituisce un importante punto di riferimento e di sosta per l'avifauna migratoria. La ricchezza floristica e faunistica è moderatamente elevata, mentre la copertura vegetale è evidentemente discontinua (40 – 60 %). Sono presenti diversi elementi alloctoni: *Eucalyptus*, *Robinia*, elementi provenienti



da colture. Nella zona, infatti, sono presenti insediamenti agricoli o serricoli a ridosso del dell'area e discariche o rifiuti non degradabili, oltre che una erosione del suolo con scopertura delle radici della vegetazione in alcuni tratti.

Storia

Dall'importante sito archeologico di Caucana alle diverse masserie disseminate nel territorio e molte di antica origine, il Paesaggio Locale "Santa Croce Camerina" lega i suoi segni alla storia del suo maggiore centro. "[Santa Croce Camerina] Vanta la discendenza dall'antica Camarina, città greco - siracusana che sorgeva presso la foce del fiume Ippari, tra l'attuale borgo di Scoglitti e il capo Scalambri. Distrutta Camarina dai Romani, gli abitanti sparpagliatisi nei dintorni, si riunirono in diverse località della costa, vicine tra loro, che vennero chiamate con un unico nome: Caucana. Distrutta Caucana a seguito delle varie incursioni dei Musulmani, gli abitanti sopravvissuti si ritirarono in un casale dell'interno, che venne chiamato Rosacambra, dal nome di Ras-Karam, comandante arabo sbarcato a capo Scalambri"⁷.

"Santa Croce è la naturale erede di insediamenti molto antichi e storicamente importantissimi, come quelli di Kamarina, Kaucane, il Casale di Santa Croce ecc.. Ma già prima dell'evento storico più importante della provincia, la fondazione della greca Kamarina, il territorio vicino alla città, in special modo lungo la costa, è stato interessato da insediamenti preistorici di una certa consistenza. ... sono venute alla luce numerose stazioni preistoriche riferibili alla prima età del bronzo, alla cosiddetta "facies castellucciana". Così sono venute alla luce le stazioni di Passo Marinaro e di Branco Grande, Cozzo Campisi, Fimmina Morta ed altre. Alcuni di questi nuclei esistevano ancora quando si svolse l'appassionante e complessa vicenda della fondazione di Kamarina (seguono cenni storici sulla città di fondazione siracusana). I pochi kamarinesi che scamparono alla distruzione della città, si rifugiarono nei pressi di Punta Secca (fra Punta Braccetto e Casuzze), un territorio fertile per la presenza di molte sorgenti d'acqua e di buoni approdi per le imbarcazioni, formando non un solo centro, ma più villaggi separati, che, distribuiti fra la costa e l'interno, presero il nome di Kaucanae. Fra i tanti villaggi qualcuno divenne più grande e più importante, come quelli dell'attuale contrada Pirrera, di contrada Mirio, e qualche altro nei pressi del lago Cocanicus, una vasta palude ricordata da Plinio il Vecchio. A cominciare dal V sec. d.C. si ebbe una fase di decadenza di questi nuclei i vari villaggi furono abbandonati e per molti secoli tutto cadde nell'oblio"⁸.

⁷ Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell'ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991 (la 1° edizione è del 1958)

⁸ Giuseppe Iacono, Guida alla provincia di Ragusa, A. Grafiche A. Renna, Palermo 1985



“Nell’XI sec. cessò in Sicilia l’occupazione dei Bizantini ed ebbe inizio quella degli Arabi. Quando i Musulmani divisero la Sicilia in tre valli, il casale del Mirio venne compreso nel Val di Noto. Nella plaga santacrocese i segni della presenza degli arabi sono riscontrabili soprattutto in alcuni toponimi, in parole adoperate nel linguaggio comune e in qualche costruzione. Nelle campagne, che possedevano acqua e alberi in abbondanza e che perciò non potevano non richiamare l’attenzione dagli Arabi, ripresero le attività agricole. Nel 1130, divenuto re di Sicilia Ruggero II, il territorio di Ragusa, tra le cui pertinenze erano le terre di Rosacambra e il casale S. Crucis, venne compreso tra i beni della Corona. Il nuovo re donò a Silvestro conte di Marsico le contee di Modica e di Ragusa. In quest’ultima contea erano compresi i territori di Scicli e di Rosacambra. A sua volta il conte Silvestro con atto del 1151 assegnò all’antico monastero benedettino dei SS. Lorenzo e Filippo di Scicli un vastissimo territorio, comprendente il casale di S. Croce e il grande feudo di Rosacambra. Esso comprendeva all’incirca il territorio dell’odierno comune di S. Croce e ne facevano dunque parte le contrade Baccanese, Difesa, Petraro, Malavita, Santa Rosalia, Cozzo di Lupo, Canestanco, Molinaccio, Soprano e Sottano, i boschi di Rosacambra e le sabbie verso Punta Braccetto. I priori del monastero argirese rispettarono la consuetudine dei terrazzani ad essi sottoposti di raccogliere nei boschi la frasca morta e di tenere gli animali a merigiare nello spiazzo antistante alla fonte Paradiso, ma non curarono il miglioramento delle terre, gran parte delle quali restavano perciò macchiose e improduttive. Il vasto feudo di Rosacambra veniva dato in affitto a volte direttamente dal monastero d’Argirò, a volte per delega dal monastero dei SS. Lorenzo e Filippo di Scicli (il monastero sciclitano era suffraganeo alla chiesa di S. Maria la Latina di Gerusalemme, i cui beni in Sicilia venivano amministrati dal monastero di S. Filippo d’Argirò) a nobili ragusani o sciclitani, che vi facevano pascolare liberamente i numerosi greggi di loro proprietà. Nel 1450 fra’ Jaimo Paternò, abate del monastero di S. Filippo d’Argirò, dava in affitto le terre di Rosacambra e il vecchio casale di S. Croce “ad longum tempus” (29 anni) a don Pietro Celestri “nobile del contado di Modica”. Molto prima che il contratto scadesse, la concessione da temporanea fu resa perpetua (concessione in enfiteusi perpetua, con un annuo canone di ‘disci onze, tre tarì e dodici grani d’oro, venti rotoli di cera grezza, due barili di tonno salato e un panedi zucchero di due rotoli’). Di lì a poco l’enfiteuta otteneva dai conti di Ragusa il feudo Imperatore, ricco di acque e molto fertile. Don Pietro, barone di Rosacambra, iniziò la colonizzazione del grande feudo, inducendo dei contadini di Scicli e di Modica a trasferirvisi stabilmente. Sul declivio a nord della fonte Paradiso, in un punto particolarmente adatto per la salubrità dell’aria e posto a circa 90 metri sul livello del mare, sorsero così le prime casette terranee, e stalle e bagli che delimitarono le prime strade, orientate tutte verso il “piano della fontana” e dai terrazzani denominate Idria (perché da esse si scendeva alla fonte per attingervi l’acqua), Mirio (perché da essa si entrava nell’omonimo “piano”), e Carmine



(perché sulla sua estremità nord sorgeva il convento dei Carmelitani). Col “piano del castello” (a mezza strada tra il “piano della fontana” e il convento) le strade Idria, Mirio e Carmine formarono il nuovo casale di S. Croce. Per proteggere le coste dagli attacchi dei pirati il governo del tempo nel 1537 istituì in tutta la fascia costiera isolana le Sergenzie o Sedi d’arme e ordinò la costruzione di torri di vigilanza e difesa, distanti da sei a dieci miglia l’una dall’altra, con l’obbligo per i comuni ed i feudatari interessati di tenervi castellani, guardie e artiglieria. Furono allora costruite le torri della Sicca Massa (Punta Secca), della Marsarella, di Donnalucata, ecc.. La vigilanza costiera venne posta a carico delle università (cioè dei comuni) di Comiso e Ragusa per il tratto costiero di ponente, del barone di Scalambri per il restante tratto fino a Mazzarelli, dell’università di Scicli per il tratto di Donnalucata, ecc., ma i corsari continuavano a razziare le masserie dell’entroterra. La fascia costiera rimase incoltivata e coperta da fitta boscaglia. Nel 1584 l’ingegnere navale Camillo Camilliani riferiva di aver visto capo Scalambri coperto da “boschi folti e ombrosi, che rendono molto spavento e chi li mira”. A questo progressivo spopolamento e imboschimento di buona parte del feudo di Rosacambra non dovettero essere estranee la pestilenza del 1575 e la carestia del 1581. Tra i primi atti dei nuovi amministratori vi fu il mutamento del nome del paese. Si volle che il nome del comune rispecchiasse il legame storico esistente tra S. Croce e l’antica Camarina, e fosse perciò “S. Croce Camerina”. L’aggiunta all’antico nome lasciò scontenti coloro che a Camarina preferivano Caucana. Nel 1875 l’amministrazione comunale censiva e destinava a suolo edificatorio il “largo Belpiano” e nel 1879 il “largo” all’imbocco della strada Mazzarelli, con l’obbligo di conservare le vecchie terrazze che li attraversavano. Perché l’espansione edilizia procedesse con ordine, nel 1881 si provvide alla redazione del Piano Regolatore. Per facilitare l’accesso dei cittadini alla fonte Diana furono costruiti un belvedere e una scalinata a continuazione delle vie Idria e Miro. In questo vasto programma di opere rientrò la costruzione di un nuovo cimitero in contrada Purrazzito, in sostituzione di quello di contrada Canestanco. Non venne dimenticata la contrada di Punta Secca. Nel 1871, approfittando delle operazioni di censimento, si procedette alla numerazione delle case ivi esistenti. Due anni dopo l’Amministrazione provinciale, mentre programmava la costruzione della carrozzabile S. Croce - Vittoria - Comiso, faceva riprendere ed ultimare i lavori per la strada S. Croce - Punta Secca, terminante ai piedi del grande faro, utilizzando a tal fine il ricavato di una sovrimposta fondiaria. L’arteria non valse tuttavia a restituire allo scalo l’antica attività commerciale, ormai concentrata nello scalo di Scoglitti. Nel 1871 venne costituito un consorzio per la costruzione della strada interpoderale di Baccanese, che iniziando dal piano del Mirio attraversava le ubertose contrade Petrarò, Cicardo, Corsia, Finocchiara, Menta, San Martino giungendo fino a Maiello, nei pressi delle rovine di Camarina. Nel 1874 vennero iniziati i lavori per la costruzione della carrozzabile S. Croce - Scicli, che valorizzava il largo Belpiano e le contrade Spinazza, Grassullo e Ficuzza. In quegli



stessi anni alcuni agricoltori providero alla sistemazione degli antichi passi carrabili che immettevano nelle contrade Casuzza, Randello, Sughero, ecc. L'impulso che da quelle opere ricevettero le attività agricole e commerciali fu notevole. Vaste estensioni di terra ora accessibili furono sottoposte a colture più redditizie: vigne nelle zone sabbiose, cotone e tabacco nelle zone dove era possibile l'irrigazione. L'economia del paese restava basata sulla coltivazione della canapa e dei cereali e sull'allevamento del bestiame ma le colture orticole, vitivinicole e arboricole cominciavano ad avervi un posto non trascurabile. Dopo il 1881 i vigneti e i carrubeti si estesero ulteriormente in seguito alla lottizzazione delle terre provenienti dalle disciolte promiscuità con gli ex feudi Randello e Scalambro. La lottizzazione poté aver luogo nel novembre del 1885 e riguardò 85 salme di terra che vennero assegnate per sorteggio a 87 capi famiglia nullatenenti. Per effetto di essa la piccola proprietà, fin'allora circoscritta alle contrade più prossime all'abitato urbano, subì un notevole sviluppo. L'opera dell'uomo giungeva lentamente in contrade alquanto lontane dall'abitato e si estrinsecava nel dissodamento della terra da secoli incoltivate. La composizione sociale appariva ora molto più varia e articolata rispetto al periodo feudale: s'era in particolare sviluppata la piccola e media borghesia (fatta di piccoli proprietari, massari, commercianti, affittuari, professionisti, ecc.). Dopo il 1887 si determinò un periodo di grave crisi economica che interessò tutti indistintamente i comuni della Sicilia. A S. Croce i segni della ripresa furono evidenti già nel '99.

Tra il 1901 e il 1903 si ebbero infatti la sistemazione della pubblica fonte, l'impianto di canali metallici a getto continuo e l'apertura di un condotto per l'immissione delle acque nell'alveo del fiume. Frutto dell'iniziativa privata fu l'espansione dell'abitato urbano. Sorsero infatti molte case d'abitazione, che diedero corpo a quartieri eminentemente popolari nei larghi Belpiano e Mazzarelli, presso cui da alcuni decenni esistevano solo delle mandre e qualche baglio. Nelle campagne si lavorò a pieno ritmo. La situazione che poteva dirsi soddisfacente per il ceto possidente non lo era affatto per il ceto contadino il quale, spinto dalla necessità cercò migliori condizioni di vita in terre d'oltremare. L'Inchiesta parlamentare del 1909 sulla vita dei contadini siciliani, occupandosi di S. Croce, poteva ancora rilevare che nel 1906/7 circa 800 contadini lavoravano in zone malariche, che i casi di malaria denunciati nel 1907 erano 366 e che nello stesso anno 7 contadini erano morti per febbri malariche. La stessa inchiesta parlamentare indicava nuove possibili fonti di lavoro nel frazionamento dei latifondi. L'emigrazione restava la valvola di sicurezza per un bracciamento agricolo esuberante.

Nel campo agricolo, nel periodo tra le due Guerre, si ebbe la decisione degli eredi di Casa Celestri di concedere in "colonia ad mediolandum" per 29 anni le terre dell'ex feudo Scalambro, e a censo le terre del "Vallone della Fontana". Furono così impiantati numerosi vigneti, oliveti e mandorleti nell'ex feudo e agrumeti nel Vallone e il panorama delle colture si fece più vario. Intorno al '30



cessò la coltivazione della canapa, ormai non più quotata sui mercati e l'economia locale si basò principalmente sulla crescente produzione cerealicola e sull'allevamento e il commercio dei bovini. Segni di una ulteriore espansione delle attività agricole e commerciali si manifestarono dopo il '36, quando aumentò notevolmente la coltivazione del grano e s'intensificò il commercio degli animali e dei prodotti caseari. In alcune contrade si fecero degli assaggi di nuove colture, in particolare pomodori e carciofi, e si tentò di riprendere la coltivazione del cotone e del tabacco. Nel '24 sorse un grande mattatoio comunale nei pressi del "piano del Mirio". Nel '32 venne costruito l'acquedotto civico.

Nel secondo dopoguerra nelle campagne vennero cancellati gli antichi focolai di malaria, attraverso una energica azione di bonifica e di disinfestazione. Nel centro urbano tutte le abitazioni furono dotate di servizi igienici. Notevole fu lo sviluppo delle attività economiche e commerciali. Nell'immediato dopoguerra si tentò di fare affermare una piccola industria per la produzione di paste alimentari e di miele. L'iniziativa però fallì non appena vennero riattivati i rapporti commerciali coi centri vicini e colle grandi ditte del nord. Poterono invece continuare la loro attività due molini elettrici, un piccolo stabilimento per la lavorazione della plastica e due moderni oleifici. L'agricoltura e l'allevamento del bestiame rimasero comunque l'elemento base dell'economia locale. A pochi anni dalla fine della guerra gli agricoltori adoperarono in misura sempre maggiore i fertilizzanti chimici e i mezzi meccanici. Dopo il 1948 si ebbe una nuova alienazione di terre e di sabbie in località Bosco di Punta Secca, Sughero e Punta Braccetto. Furono rinnovate le colture in molte contrade, furono scavati numerosi pozzi. Cessava la coltivazione del grano e dell'orzo, resistevano invece le colture olearee, del tabacco e del carrubo. Dopo il '50 venne avviata la coltivazione su larga scala dei primaticci. Presto essa divenne molto redditizia, anche per l'uso delle serre in plastica introdotte dai coltivatori vittoriosi. In quel di Punta Secca e di Punta Braccetto furono spianate le dune di sabbia, che, opportunamente irrigate produssero ingenti quantità di pomodori, zucchine, ecc.. In questo torno di tempo l'allevamento razionale in stalla e l'uso dei mangimi subentrarono al tradizionale allevamento semibrado e alla alimentazione a base di foraggi e di biade. Le conseguenze di questo sviluppo agricolo e commerciale, cui si accompagnò un notevole aumento dei salari, furono molte. Molti investirono parte dei loro risparmi nella costruzione di nuove case che, presentando linee architettoniche sempre più moderne, contribuirono a dare al paese un nuovo volto. L'espansione edilizia interessò i quartieri Belpiano, Fontana, Convento (in particolare quest'ultimo) e fece sì che nascessero un vasto quartiere di case popolari in contrada Margiosecco e nuove strade alla periferia del paese. Le case, che nel 1961 erano 2.085, con un totale di 5.569 stanze, crebbero ancora di numero nei successivi anni. Altra conseguenza del diffuso benessere fu lo sviluppo delle località balneari, facilitato anche dalla costruzione della strada litoranea Marina di Ragusa - Punta Secca, dall'asfaltatura della carrozzabile S. Croce - Punta Secca, dalla



diffusione dei mezzi di trasporto veloce, ecc. . A Punta Braccetto, nella quale si apprezzarono le bellezze del paesaggio, il meraviglioso fondo marino dai colori cangianti, i “canalotti”, l’ampia grotta un tempo molto rumorosa, il “braccio della colombara”, le rovine delle antiche torri di guardia, sorsero molte ville e case. lo stesso si verificò a Punta Secca. Nella borgata di Casuzze, presso cui la Soprintendenza alle antichità di Siracusa fece compiere degli scavi, riportando alla luce le fondamenta di alcuni edifici attribuiti alle Caucane, vennero costruite numerosissime case, una chiesetta e alcuni locali per il pubblico ristoro”⁹.

Insediamiento

Per comprendere le forme di insediamento del Paesaggio Locale “Santa Croce Camerina” è indispensabile suddividere il territorio a nord-est e a sud-ovest dell’agglomerato urbano: se, infatti, nella zona più scoscesa del “piede” del tavolato ibleo siamo in presenza di ampie zone di campagna disseminate di masserie e muretti a secco, oltre che di coltivazioni a cielo aperto, mano a mano che ci avviciniamo alla costa l’antropizzazione si manifesta con tutta la sua forza edificatoria, si tratti di villaggi di case o di agroindustrie. Si tratta quindi di due modalità contrapposte, almeno nel senso dell’uso del suolo. A nord-est le costruzioni hanno, anche storicamente, uno sviluppo esclusivamente finalizzato alla produzione agricola: “Il complesso della masseria si distingue nei tipi fondamentali: a blocco compatto, lineare, a recinto. La masseria ragusana, particolare tipo di fattoria cerealicola allevatrice, ha come elemento caratterizzante il cortile. Questo può essere unico, centrale, variamente articolato; può essere scomposto in due, tre corti concatenate; in una serie di cortili, organicamente connessi tra di loro ed in funzione dell’orografia del sito. Intorno al cortile, al suo ampio perimetro, si dispongono i volumi delle fabbriche, ad uno o a due piani, in uno sviluppo di tetti a volte di pendenza diversa. Intorno alla corte si collocano i magazzini e le stalle, l’abitazione del massaro, del sovrastante, col’ampia e ricca casa del padrone.

I muretti a secco sono l’elemento caratteristico e formatore del paesaggio della cuspide meridionale siciliana. Imprimono al paesaggio una scansione particolare che si distingue e nella pittoricità delle cave e nell’orizzontalità degli altopiani, specialmente nella fascia compresa tra la grande Cava dell’Irminio e la minore Cava di Biddemi che si sviluppa da Ragusa a Marina di Ragusa. I muretti denunciano attraverso i campi chiusi, il mutarsi e intensificarsi della distribuzione della proprietà verso un archetipo autosufficiente di cui la masseria ragusana è modello di razionalità ed efficienza. Ad esempio è abbastanza raro che le necessità dello spietramento portino alla formazione di semplici cumuli di raccolta;

⁹ Giuseppe Micciché, S. Croce Camerina dalle origini ai nostri giorni, Leggio e Diquattro, Ragusa 1968



invece, quando le migliori condizioni climatiche lo consentono i cumuli si “girano” intorno ai giovani spontanei arbusti di carrubo a protezione degli animali. Quando l’albero sarà cresciuto si potrà pensare a liberarlo. Le mandrie allora potranno la sua parte inferiore, provvedendo a formare un riparo per il riposo del contadini, ombrello d’ombra nella distesa assoluta della pietre”¹⁰. Scegliendo come sponda del limite di quel paesaggio che alle pietre affida le sue forme l’agglomerato urbano di Santa Croce Camerina, l’attenzione deve posarsi già sulle vie di adduzione motorizzata alla cittadina. Lungo queste, o se si preferisce a partire da queste, l’edilizia quasi esclusivamente residenziale si accalca ai bordi asfaltati, creando una dimensione “tentacolare” al costruito lineare. A questa forma del costruire, diffusa peraltro nell’intera provincia, si aggiunge una inedita disseminazione di “villaggi”, soprattutto ad est di Santa Croce (villaggio Camei, 2000, Orchidea, Cerasella), il cui intento “urbanizzante” mal si concilia con la distanza dai reali servizi e centri civici, riducendosi, nei fatti, ad un insieme pressappoco ameno di seconde e prime case circondate da stenti giardinetti. Tale uso del territorio si trasforma, a sua volta, in un travisante addensarsi in villaggi costieri, ove però la soluzione di continuità si è perduta nella spasmodica ricerca di un posto in prima linea con il mare: salvo le zone sottoposte a vincolo, da Marina di Ragusa a Branco Grande la linea di costa è ormai di cemento armato, e dove non troviamo private abitazioni stiracchiano travi e pilastri alberghi e villaggi turistici. Alle spalle della prima linea, poi, le agroindustrie non hanno rinunciato a plastificare anche questo paesaggio, soprattutto tra Punta Braccetto e Punta Secca, aumentando la produttività del suolo e alterandone gravemente gli equilibri ecologici. E per nulla rassicuranti sull’adeguatezza della pressione antropica sono i camping e gli stabilimenti balneari, pur supponendo una edificazione alquanto ridotta: all’assenza del cemento armato, infatti, fa il paio la massiva presenza di avventori e residenti, con il loro pesante fardello di rifiuti, mezzi motorizzati, sfruttamento idrico e inquinamento acustico.

VALORI E CRITICITÀ DEL PAESAGGIO LOCALE “SANTA CROCE CAMERINA” [06]

Valori

Il Paesaggio Locale “Santa Croce Camerina” è ricco di particolarità biotiche e abiotiche che costituiscono un ricco patrimonio, soprattutto potenziale: la capacità, in tempi relativamente brevi, di riappropriarsi del territorio da parte della flora, e quindi della fauna, rendono le cave, i pantani, i pochi brani di costa e i residui dunali un tesoro inestimabile, ma soprattutto ampliabile: a partire dall’eliminazione di fattori di disturbo di origine esclusivamente antropica. Altro

¹⁰ Mario Giorgianni, La pietra vissuta. Il paesaggio degli Iblei, Sellerio Editore, Palermo 1978



valore fondamentale di questo paesaggio sono le sue costruzioni di pietra, le masserie e i muretti a secco. Mentre i secondi, arrampicandosi in zone dove ancora permane l'attività agricola, sopravvivono alla fitta rete viaria, le prime subiscono un graduale abbandono incentivato dalla indiscriminata possibilità edificatoria. Ed entrambi i segni sono indissolubilmente scolpiti nell'immaginario collettivo come "luogo-ibleo". Stesso valore, poi, va riconosciuto ai carrubi, coltivazione che non solo può costituire attività remunerativa, ma che è anche tradizione ed uso di una immagine del paesaggio.

Criticità

E' evidente, dalle disparate descrizioni di questo paesaggio, che il luogo di tutte le sue criticità è la costa, ove maggiormente si sono addensati gli "abusi" edilizi e gli usi impropri del territorio. Oltre a quanto già lungamente detto sulle agroindustrie e sulle serre in occasione degli altri paesaggi locali, valevole anche qui, è importante elencare quelle realtà che certamente necessitano di particolare attenzione progettuale. Le rare aree di naturalità ancora presenti sulla costa sono assediate dagli insediamenti sopra descritti, dove, escludendo l'abbattimento delle residenze private, è indispensabile porre l'accento sull'indisponibilità edificatoria delle zone restanti. Né sul loro sfruttamento a fini turistico-residenziali. Anche la frequente presenza di discariche abusive ed improvvisate, spesso all'interno di masserie e serre abbandonate, contribuisce al degrado ambientale di quest'area, dove le cave sono state troppo frequentemente cancellate da un ordito produttivo. Altro elemento critico, infine, è la presenza del sito archeologico di Kaucana letteralmente sottomesso all'omonimo insediamento di case di villeggiatura.



Unione Europea



Regione Siciliana
Assessorato Regionale
BB.CC.AA. e P.I.
Soprintendenza
BB.CC.AA.
di Ragusa



POR Sicilia 2000 2006



Paesaggio Locale 07 ALTIPIANO IBLEO

Si definisce “paesaggio locale” quella porzione di territorio della Provincia di Ragusa i cui valori paesaggisticamente percettivi sono inclusi in una struttura coerente. Tale coerenza deve avere una pregnanza tale da costituire di per sé una valenza per il territorio cui essa pertiene. Gli elementi percettivi, ambientali e storici caratterizzanti i paesaggi locali non necessariamente devono essere coerenti tra loro, quanto piuttosto devono essere portatori del carattere costitutivo del dato territorio.

Ogni paesaggio locale viene definito attraverso la descrizione dei seguenti aspetti:

struttura – definisce i confini del territorio racchiuso nel paesaggio locale e ne riporta la descrizione dal punto di vista prevalentemente percettivo, quindi i suoi caratteri estetici ed ambientali.

ambiente – riporta gli elementi abiotici e biotici che caratterizzano il paesaggio locale, descrivendo le specie animali e vegetali delle aree di particolare interesse naturalistico.

storia – percorre l'indispensabile insieme di avvenimenti che hanno segnato il paesaggio locale attraverso il tempo e che, quindi, ne hanno determinato la natura antropica e non.

insediamento – descrive le forme di utilizzo dello spazio da parte dell'uomo, sia in riferimento al costruito che alle coltivazioni.

valori – a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si puntualizzano i caratteri costruttivi del territorio e che ne determinano una potenzialità.

criticità - a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si identificano gli elementi che costituiscono un rischio o detrattori per il paesaggio.

Tutti i numerosi testi, pedissequamente citati in nota, di cui si riportano brani atti a condurre una adeguata descrizione del paesaggio locale sono stati estrapolati e ridotti in funzione del presente uso.



DESCRIZIONE DEL PAESAGGIO LOCALE "ALTIPIANO IBLEO" [07]

Struttura

Il paesaggio locale "Altipiano Ibleo" contiene al suo interno i due centri urbani più grandi della provincia, Ragusa e Modica, adagiati su quel tavolato le cui caratteristiche, da sempre, compongono i principali elementi dell'intero territorio. In altri termini, il paesaggio delle due cittadine "condensa" in sé i caratteri dell'intera area. Ragusa e Modica, poi, sono entrambi nuclei urbani la cui storia è fortemente legata alla forma del territorio che le contiene, subendone ed agendone dalla loro origine una influenza formale, oltre che socio-economica, tutt'oggi rintracciabile nei tessuti costruiti.

Nel tracciare i confini del presente paesaggio locale, intraprendiamo lo svolgimento da nord: l'estremo lembo settentrionale include la contrada Maltempo e l'incipit di Cava Conseria, solco che precipita perpendicolare verso il mare, creando un ideale circolo coincidente con la strada provinciale Corulla-Raffitelli e la strada provinciale Annunziata-Maltempo. Seguendo la prima si costeggia Cava dei Modicani includendo il territorio di contrada Mendici e poi Conservatore. Procedendo sempre verso sud-ovest il limite del paesaggio locale si adagia sul labbro superiore del tavolato che sovrasta Comiso, segnando così contrada Castiglione e Crocilla. Il limite inverte il suo andamento in direzione sud-est in contrada Balata, seguendo la giacitura prima della strada ferrata Caltanissetta – Scoglitti e quindi, discostandosi in contrada Cinquevie, della strada provinciale Cava Renna – Cinquevie, attraversando così gli ampi pianori scoscesi di contrada Trebastoni e contrada Pozzillo. In contrada Zaccaria il P.L. 07 riprende a salire in direzione nord-est, verso la contrada Palazzi Uccelli, ma soprattutto verso l'abitato di Ragusa, intercettando, in contrada Nocifora, la strada statale Sud Occidentale Sicula per seguirla, attraversando l'alta cava dell'Irminio, fin nel territorio di Modica. In corrispondenza del territorio di quest'ultima, il Paesaggio Locale "Altipiano Ibleo" ricrea un'ansa semicircolare, per includere le contrade Serra Uccelli, Bugilfezza, Cappuccini, con i bordi ora segnati, abbandonata la strada statale in contrada Tre Piedi, dalle arterie di servizio alle ultime propaggini periferiche di Modica, trasversalmente a cava Gucciardo, e lungo la quota approssimativa dei 350 mt. s.l.m. Il limite riprende la direzione nord-est in corrispondenza della strada provinciale Sud Occidentale, che viene seguita attraversando contrada Galicautani e Gisinella. Lasciando incastonato all'esterno il territorio di contrada Marchesa e Serrapero, appartenenti allo straordinario insieme di cava d'Ispica e quindi al suo paesaggio, il P.L. 07 procede verso nord nella stessa direzione delle curve di livello parallele alle cave della non molto distante Modica, fino a contrada Palazzella, dove il pianoro inclinato viene inglobato fino al limite provinciale.



Ancora più nord, e superata contrada San Vito, il bordo si adagia sulla provinciale n. 23, lasciando all'esterno l'insieme di Frigintini e la sua particolare orografia a piccoli cozzi. Ancora verso nord, si incontrano contrada Rampolo e Parabuta per riprendere il filo della strada provinciale Modica Giarratana, fino a Balata di Modica, dove il limite ripiega bruscamente ad ovest, attraversando cava delle Monache e nuovamente la cava dell'Irminio per disporsi quindi parallelamente a Cava Volpe, fino al segno della strada provinciale Corulla-Raffitelli che si congiunge infine all'estremo lembo settentrionale.

La prima necessità descrittiva di questo paesaggio è legata alla sua morfologia naturale inedita ne resto della Sicilia. La collocazione dei centri urbani, infatti, è frutto di una sapienza dei luoghi che ha resistito agli innumerevoli cambiamenti della storia, anche drammatici. *"Dentro il calcare i fiumi hanno scavato delle profonde valli scoscese: le 'cave'. All'interno delle cave, e nelle loro confluenze, i colli, 'cozzi', ripropongono il generale schema geografico ad una scala interamente percepibile. In questo modo il paesaggio della cava è una rappresentazione simbolica dell'intellettuale nozione geografica di tutta la cuspide meridionale siciliana. La grande necropoli di Pantalica, composta da migliaia di grotte artificiali, e le numerose stazioni della cava d'Ispica, vicina a Modica, e delle cava di San Leonardo, sottostante Ragusa, dimostrano come questi siti siano stati straordinariamente adatti all'antropizzazione certamente fin dal dodicesimo secolo a.C.. Dall'interno, i bordi della cava delimitano lo spazio come un confine, un margine che stabilisce il 'dominio'; il cozzo, emergenza sacrale, è un 'land mark', il centro del mondo, luogo dell' 'arrivo'; mentre il fiume è distanza, direzione geometrica ed insieme il reale 'percorso' da compiere, la via d'acqua. Questi fiumi che ora hanno andamento incostante ma perenne, certamente avevano ben altra consistenza; in epoca storica la foce dell'Irminio poteva accogliere numerose galee, ed il suo percorso poteva essere risalito con le tartane fino a Ragusa"¹. "Fende il compatto tavolato ibleo il corso dell'Irminio, il cui paesaggio dalla Gora dei Margi al Passo della Palma assume toni ed aspetti singolari, a volte tormentati e selvaggi, a volte riposanti e rigogliosi, ma sempre belli e sorprendenti. A fronte dell'abitato di Ragusa si innalzano, alte e scoscese, le "coste" di S. Cono e dell'Angelo che, iniziando dalla Valle delle Monache, ai piedi della contrada Salinella, si estendono fino all'aspro sperone di roccia del Pizzo Capra d'Oro, vedetta sulla antica via fluviale insieme al prospiciente Cozzo di Girgintano.*

La fiumara di Modica nel suo corso superiore raccoglie le acque da due bracci montani. I due bracci confluiscono nel centro dell'abitato di Modica ed uniti attraversano la città bassa per tutta la sua lunghezza. Prima di sfociare nel pantano di Scicli riceve ancora le acque del torrente S. Liberante, della Cava Maria e di quelle provenienti dalla confluenza delle "cave" Ucciardi, S. Maria La

¹ Mario Giorgianni, La pietra vissuta. Il paesaggio degli Iblei, Sellerio Editore, Palermo 1978



Nova, S. Guglielmo e S. Bartolomeo. *Il Modicano per quasi tutto il suo corso, fino alle porte di Scicli, scorre tra alte e nude rupi*².

Né, nel Paesaggio Locale "Altipiano Ibleo" è possibile, ribaltando l'affermazione precedente, far prescindere il paesaggio naturale dalla presenza dei principali centri urbani, in un gioco di rimandi che non sono solo interferenze visive, ma soprattutto modo sociale di intendere l'insediamento di un luogo. Ed insieme alle città, il territorio è stato segnato dalla storia di queste, sia negli oggetti architettonici che si sono succeduti nelle diverse epoche, sia nel succedersi delle culture, e quindi delle loro politiche territoriali ed espressioni artistiche. "Giustamente è stato detto come il terremoto, non ha creato un nuovo spazio, bensì ha permesso di rivelare, dispiegandolo in tutta la sua potenzialità, lo stesso spazio che nel '600 si era cercato di creare entro la vecchia cinta urbana nonostante i condizionamenti delle persistenze delle età precedenti. Ora, invece, tale spazio può essere vissuto nella sua più limpida chiarezza. Nell'impostazione del problema della scelta del nuovo sito le comunità della Sicilia Orientale tentano di raggiungere un tipo di spazio paradigmatico dei rapporti sociali. Ed è difficile sostenere che le piante regolari significhino per ciò stesso superamento della gerarchia sociale e omogeneizzazione dello spazio. Generalmente, anzi, nel disegno della città barocca, il grigliato, tanto più è semplificato, tanto più serve a far risaltare le emergenze, a segnare le differenze. Bernard Huet ha provato ad analizzare la problematica che pose alle popolazioni delle città distrutte la scelta del sito ed ha verificato che generalmente si possono riscontrare tre orientamenti: o 'la ricostruzione sul posto' o 'la ricostruzione con estensione' o 'la ricostruzione ex novo su un nuovo sito'. Nel primo caso ci si poteva muovere verso una ricostruzione con modifiche molto importanti della pianta, come è il caso di Catania, come pure verso una ricostruzione senza importanti modifiche della pianta originaria, come è il caso di Modica. Nel secondo caso si può avere o l'estensione della città con la divisione topografica dei due partiti in cui si dividono generalmente le nostre città: ed è il caso famoso della ricostruzione di Ragusa, o più generalmente si assiste alla ricostruzione sullo stesso sito, con un semplice spostamento, come è il caso di Scicli. Nel terzo caso abbiamo la ricostruzione ex novo di Noto. E il fatto che tutte le comunità cercassero di raggiungere gli stessi obiettivi di rappresentatività è molto importante per valutare la flessibilità delle tecniche urbanistiche che erano in loro possesso. Nell'ambito, ad esempio, della ricostruzione sullo stesso sito questo scopo lo si può ugualmente raggiungere o lasciando intatta la pianta e inserendo una sequenza di nuovi eventi monumentali come è il caso di Modica o creando un tessuto nuovo con pianta con disegno razionale, come è il caso di Grammichele o di Avola. Come si passa allora dal disegno alla città costruita? Quali sono i fattori determinanti nella scelta di un sito? Huet ha isolato i seguenti: un fattore di tipo economico (riavvicinamento al mare,

² Francesco Antoci, *Gli aspetti naturale della provincia di Ragusa*, Libreria Paolino, Ragusa 1977



centralità della città rispetto ai luoghi di produzione; ed è il caso di Ragusa nuova), un fattore topografico (ogni comunità ha una sua idea delle geografie, delle relazioni spaziali, della qualità del paesaggio circostante che si porta appresso come atavica memoria spaziale. Così Noto ripropone lo stesso rapporto spaziale fra le emergenze religiose e civili, lo stesso la piccola Giarratana, ed è significativo come anche le città nuove cerchino una limitazione da due, tre lati, destinando generalmente all'espansione un solo lato), un fattore di tipo igienico (aria, acqua, sole), un fattore estetico (secondo il quale è di grande valore la visione scenografica della città e in questo senso è molto importante capire la proiezione scenografica e monumentale del disegno)³. E se non bastasse la natura a declinare la particolarità del paesaggio dei nuclei urbani, l'episodio del barocco ibleo prorompe nel territorio riuscendo a disegnare gli orizzonti e i dirupi, i pianori e i balzi con la stessa originalità della natura, traducendo in effetti gli oggetti artistici in "pezzi", "brani" imprescindibili del paesaggio. Tale viscerale rapporto non è certamente il frutto di una sensibilità a posteriori, che osserva e descrive con cultura distante dall'epifania degli oggetti il loro collocarsi nello spazio, ma è invece il modo in cui gli oggetti stessi sono stati pensati e realizzati: "Nelle compagini urbane miste di nuovo e di antico, rimaste anche dopo il terremoto, le sue iniziative [del Gagliardi] sono, per così dire, grandi esordi. Ed egli conferisce ai singoli lavori una forza di rinnovamento che coinvolge tutto. La chiesa del Purgatorio si fa luogo basilicale dove il promontorio sale imperioso e sbiscia a sollevare il castello verso la valle dell'Irminio. Era stato necessario rivestire l'istmo di una gradinata per giungere al suo piano interno la cui ampiezza non può che dare meraviglia. La facciata si squaderna come una mostra di pietra da cui s'intuiscono i volumi essenziali dell'altura. E' il vestibolo della città, il primo tema del promontorio. E la sua coerenza con ciò che sta alle sue spalle è così piena da far sospettare una contemporaneità di concezione, una elaborazione interiore e costante. Sul fianco destro, verso la valle, la chiesa del Purgatorio ha l'imprevedibile episodio di un voluminoso contrafforte a ponte, con diverse funzioni mentre potrebbe sembrare l'atto di forza di una surreale fantasia: è accessibile, e scavalca la strada che qui costeggia il colle. Per dare una chiave di lettura degli aspetti non logici, dietro in contrafforte, dal fianco della chiesa si protendono come travi alcuni mensoloni enormi presi da edifici distrutti dal terremoto; e sono gemelli di altri che rivivono in case di ordinaria mole e architettura, paradossalmente inseriti. L'interno è rivestito di questa pietra iblea che è foresta e tela, memoria del mare e carne viva, campagna e città. Sul versante opposto al Purgatorio, dove le scale salgono verso la città dei cosentini, la chiesa di Santa Maria dell'Itria ha un diverso valore. La via del Commendatore è molto stretta, e la facciata della chiesa e la torre campanaria legano un complesso scenografico di edifici. La facciata compone vigorosi elementi ornamentali in una

³ Giorgio Flaccavento, Uomini, campagne e chiese nelle due Ragusa. Profilo storicourbanistico di Ragusa dai Siculi ai nostri giorni, La Grafica, Modica 1982



salda prospettiva, sia fortemente di sbieco che ripida. Il luogo ne risulta fatto di non so che materia corposa, arborea e litica. L'aria medesima acquista una consistenza che non perde anche agli occhi di chi la osserva da lontano e la cortina muraria non manca di non so che richiamo quasi campestre, ora che ha perduto l'intonaco. In questa Ragusa Ibla il paesaggio dev'essere pienamente goduto, mentre sul declivio notigiano la sua qualità dev'essere inventata insieme con le modulazioni sinuose della torre. Intorno al San Giorgio, che è l'opera per molti aspetti maggiore, come intorno alla personalità di Gagliardi, architetto e uomo, gira la storia di Ragusa Ibla. Gagliardi dà quindi la forma libera definitiva alla lunga piazza dagli accessi quasi nascosti, al percorso processionale, all'agora dove San Giorgio sarà l'acropoli e il santuario. Sulla cui cima saranno le scale che tanti significati acquistano, nel grande episodio romano fra la piazza di Spagna e Trinità de' Monti come nelle città iblee. E poiché la chiesa non viene allineata sull'asse di questo spazio urbano antico e nuovo, la sua facciata deve offrire allo spettatore più suggestivi inganni, una seconda direttiva scenografica, la consistenza di un secondo percorso, divergente, che non esiste ma viene percepito e adoperato al di là di ogni quotidiana esperienza. Ciò era più manifesto prima che la scalinata fosse prolungata, nel 1876, con riempimenti e aggiunte. Le grandi cancellate che nel 1890 chiudono facciata e scale non rispondono ai segni geometrici in cui la chiesa è interprete totale del promontorio. Gustose e un po' da giardino di pietra, sono certamente l'annuncio di quel che rimane al di qua del tempio, nella gelosa vita privata ottocentesca, nelle costruzioni piene di delicata misura. Decisamente originale è il senso della verticalità, e dà la prova di come Gagliardi senta piramidale e fluida l'altura di Ibla. Il San Giorgio di Modica, della città che per fasto sovrastava ogni altra nella contea, cominciava a mettere al sole la grandiosa facciata, e si accesero gli stupefatti falò dell'emulazione. Secondo una magnifica interpretazione delle strutture del paesaggio modicano, il San Giorgio di Modica non prevedeva un terzo ordine o una cella campanaria che non fosse quella del secondo ordine. L'originalità della facciata a guglia per il maggior tempio di Ragusa Ibla era dunque evidente. Ma la discussione riguardava la maggiore ricchezza modicana in fatto di colonne: enigmatiche e capaci di acquisire migliaia di significati. E sono il raccordo fra San Giorgio e San Giuseppe le cui moli esistono, ora visibili ora intuibili, nella realtà non delle prospettive immediate ma del cammino dei viandanti ai quali è serbato il regno delle scoperte straordinarie. Il monastero di San Giuseppe è stato fondato nel 1590 da Carlo Giavanti di Bussello. Ma la facciata del Carmine è concava, a chiusura di una delle più popolari vie assiali, ed è concepita per una visione frontale all'infinito; questa di San Giuseppe è studiata in proiezione scenografica, è convessa e imita quella della chiesa notigiana di San Domenico. Se si esclude la facciata e ciò che la riguarda molto da vicino, questa impeccabile costruzione ha il più poetico modo di fondersi col paesaggio urbano. Ogni altra superficie esterna è senza ornamento, ma non senza grazia: le fasce marcapiano e gli estradossi delle



grandi finestre sono lisci, lisci i contrafforti degli angoli spioventi lievemente arrotondati come i legni che rafforzano ma dall'interno gli strumenti musicali. In Ragusa Ibla una intelligenza molto raffinata, mai banale, ha dato origine mediante archi di contrafforte e di sostegno, scalette, vicoli rivestiti di ciottoli e legati, come anse in un ricamo, a vie che riescono meravigliosamente lunghe come curve di livello, a una pettinata forma di città fra casette torreggianti, attraversate da fornicci, confortate di ballatoi, dove giungevano gli animali e ne danno prova gli stacci accanto agli usci. Finestre di bel disegno, mensoloni enormi e fuori posto e tuttavia felici, strettoie dove gli arbusti ripetono in miniature ciò che appare imponente sugli strapiombi. Le tegole bionde e rosse si sporgono a guardare selciati e gradini; si ingobbiscono sulle travi irregolari, in file ordinate e superfici a testuggine, e sgranano i loro strati ora paralleli ora divergenti o contrari, in un disordine, apparente poiché ciascuna copertura è rivolta alla previsione della pioggia che visita, colora, leviga, e può in breve tempo tramutare la città in fontana, ma restano asciutte le case e sono subito libere le pendenze delle piazze e delle strade. Sotto queste tegole ragusane ogni opera è compiuta in sintonia con lo spirito del luogo, con un profondo senso della giovinezza e della costruttività. Ogni volume, uscito da una continua scomposizione di piani, gira, si muove, porta con sé un'armonia che è andata scrivendosi lungo il tempo. Ogni luogo è animato e vivente, come se non esistessero posti riservati alle persone e altri, per esempio agli uccelli. Ragazzi, uomini, o donne, possono apparire, in una realtà così cesellata, perfino sui tetti: anch'essi luoghi di contemplazione e spettacolo. Oltre alle persone, piccole e piccolissime chiese, una trentina, si affacciano, emergono, si annidano dappertutto, appaiono a una svolta, mi stanno sopra e mi guardano prima che me ne accorga. E' una sorpresa molto gradevole notare, da qui, dopo una serie di osservazioni, che in questa Ibla portali, finestre e finestroni di linea rococò appaiono quasi sempre dove le costruzioni prendono respiro e necessità di prospettiva dal circostante paesaggio campestre. Così accade nelle facciate dei Palazzi Battaglia e Sortino-Trono, nel Palazzo Di Quattro (come nella notigiana chiesa del Carmine e nel San Giorgio di Modica)"⁴. "Ragusa, in posizione molto più periferica, ai limiti di un piatto ripiano calcareo degli Iblei sudoccidentali: una città che come Caltanissetta ha certamente un tono urbano, e quel tono ha cercato di tenere vivo dal settecento in poi. Una città complessa anche sul piano topografico, invero Ragusa appare scissa in tre grossi nuclei chiaramente distinti. La città vecchia, con le strade strette e irregolari, con la pianta che ricalca la forma dello sperone allungato su cui sorge, con i grandi palazzi patrizi e le belle chiese dai lineamenti medioevali e barocchi, forma un'unità che si contrappone, per i suoi caratteri architettonici e anche per la sua struttura sociale, alla città nuova: là infatti, ad Ibla - che domina dall'alto i valloni profondi e scoscesi delle "cave" di S. Leonardo e di S. Domenica - vivono ancora i resti della vecchia società rurale. In

⁴ Gaetano Gangi, Ragusa barocca, Sellerio Editore, Palermo 1982



parte, nel 1693, Ibla fu rovinata dal terremoto che sconvolse tutto il Val di Noto: perciò su di essa spira una certa aria settecentesca, che si deve alla sua rifioritura in quel secolo. Ma proprio allora, a cavallo tra il sei e settecento, l'opera di ricostruzione uscì dallo sperone originale, fuori dalla stretta (l'attuale piazza della Repubblica) nella quale le due cave venivano quasi a toccarsi: e dove si verifica appunto l'innesto tra la città vecchia e la città nuova. Di qui, adattandosi prima alle rupi acclivi dell'altopiano, con strade ancora tortuose, e meravigliosi suggestivi scorci su straducole pittoresche, talora a gradinata, e su Ragusa Ibla, l'abitato si è espanso sul ripiano, dove la piatezza del rilievo e la moda del tempo hanno disegnato un graticciato di strade largamente regolare. In poco più di un secolo, tra la fine del seicento e l'inizio dell'ottocento, la città ha occupato una buona parte del ripiano, disponendosi - e gravitando - attorno a due assi principali: l'attuale corso Italia, che taglia la città da nordovest a sudest, e che girando scende poi a Ragusa Ibla; e la via Roma, ortogonale alla prima, che dà sulle due cave. Al centro, la cattedrale settecentesca con la piazza S. Giovanni rappresenta oggi come allora il nucleo della vita cittadina. Uno sbocco esterno diretto a questa parte nuova della città fu aperto solo nel 1820 con la costruzione del ponte dei Cappuccini, che passando al di sopra della cava di S. Domenica, qui tutta rotta in terrazze sottili e lunghe, occupate dagli orti, rendeva più celeri e facili le comunicazioni con Marina di Ragusa e con Siracusa. La città si è allargata in modo considerevole, sia verso ovest, lungo la direttrice principale che porta a Comiso e a Vittoria, sia, e in modo particolare, a sud, al di qua della cava di S. Domenica, dove si è formato un nuovo, attivo nucleo della vita cittadina. Accanto e ad ovest del ponte dei Cappuccini, verso il 1930 è stato gettato il ponte Nuovo, che dà sulla piazza della Libertà. I più moderni quartieri cittadini si stanno ora enucleando, su impianti regolari, ad ovest della stessa stazione, dove tendono a riallacciarsi con la città settecentesca nel punto in cui la cava di S. Domenica vien meno"⁵.

Per descrivere questo paesaggio, quindi, è indispensabile descrivere le sue città, di cui compongono lo sfondo, ma anche la "pelle" di quella carne, di quelle viscere che è il territorio. "La città di Modica giace entro tre valli, che formano un'epsilon, a 371 metri sul livello del mare. Antonio Stoppani considerò che essa, primitivamente, dovette essere una città di trogloditi, di gente cioè che venne ad abitare nelle numerose caverne scavate ai piedi dei tanti terrazzi in cui sono divise le coste sulle quali questa singolare e pittoresca città è costruita, fino a raggiungere il sovrastante altipiano. In fondo alle valli scorrono due torrenti, che confluiscono nel fiume Scicli (o Moticano). La popolazione di Modica è di circa 52.000 abitanti (l'edizione del 1958 riporta circa 45.000 abitanti) . L'espansione della città, negli ultimi decenni, è avvenuta in direzione sud -est, nell'altipiano (Sorda-Rocciola, ecc.). Il territorio di Modica, se si eccettua la sua fascia costiera, è uno dei più brulli della nostra provincia. La proverbiale tenacia dei contadini

⁵ Aldo Pecora, Sicilia - Le regioni d'Italia, UTET, Torino 1968



modicani, però, è riuscita a coltivare l'incoltivabile, come testimoniano i carrubi piantati tra le fessure della roccia, dovunque vi fosse un po' di terra. La campagna modicana oltre alle carrube produce grano, cereali, legumi, olive, ortofrutticoli. Attinente all'agricoltura è l'allevamento del bestiame, specialmente quello dei bovini. L'agricoltura fornisce anche le materie prime per le poche industrie esistenti: molini e pastifici. Le ricerche petrolifere hanno interessato, oltre il territorio di Ragusa, anche quello, limitrofo, di Modica, nel quale sono attivi alcuni pozzi. La costruzione della diga di S. Rosalia, che ha sbarrato l'Irminio tra Ragusa e Giarratana, costituendo un bacino artificiale, potrebbe rendere fertili vaste zone dei territori di Ragusa e di Modica, e consentirvi la più remunerativa coltura di prodotti ortofrutticoli. Mancano ancora tuttavia, le adeguate opere di canalizzazione, per cui il bacino, che si è, fra l'altro, notevolmente abbassato per la siccità degli ultimi anni, serve solo in atto, a rendere più umido il clima della zona. Per quanto riguarda le comunicazioni, Modica è ben allacciata sia con i vari centri della provincia, sia con il resto dell'Isola. Oltre ad avere un'importante stazione ferroviaria, con deposito di locomotive, sulla "Siracusa - Canicattì", la città è attraversata dalla Statale n. 115. La nuova statale Pozzallo - Ragusa - Catania scavalca la periferia dell'abitato con un imponente viadotto che è il più alto d'Europa⁶. "Modica conserva ancor oggi assetto urbanistico medioevale. I quartieri bassi, nella valle, hanno quali principali arterie il letto canalizzato e coperto, dopo il 1902, di due impetuosi torrenti che qua confluiscono. Sono attraversati in tutta la loro lunghezza dal corso Umberto, largo e diseguale. I quartieri alti s'articolano fittamente sullo sperone del castello e il retrostante colle. Hanno tormentato tessuto viario con squilibri e spezzature altimetriche in un paesaggio urbano scenografico e di tono ferrigno, in cui spiccano le note salienti delle festose fabbriche barocche. Il corso in salita attraversa serpeggiando la bassa edilizia"⁷. "La città di Modica, nel suo particolare paesaggio, copre, con direzione nord-sud, un territorio altimetricamente differenziato, costituito dalle ultime propaggini della placca calcarea e basaltica che forma i M. Iblei, i quali si estendono a sud della Piana di Catania diramandosi verso il mare e trovano nel M. Lauro (m. 986) la loro cima più elevata. Nella topografia di Modica si distinguono nettamente quattro altopiani separati tra loro dagli alvei dei torrenti Pozzo dei Pruni (o S. Maria) e Ianni Mauro (o S. Francesco), oggi quasi totalmente coperti, che si uniscono nella Fiumara di Scicli o torrente Moticano che scende con il suo alveo fino al mare. La presenza degli alvei torrentizi, in terreni miocenici, e degli altopiani, ha ovviamente condizionato lo sviluppo urbanistico di Modica, il cui abitato si raggruppa, in aree a diversa estensione, e riempie o contorna la grande Y formata dall'incontro dei suddetti alvei. La struttura urbana, nella cornice delle quattro colline, mantiene una suggestiva proporzione sino a qualche

⁶ Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell'ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991 (la 1° edizione è del 1958)

⁷ Giuseppe Bellafore, La civiltà artistica della Sicilia, Le Monnier, Firenze 1963



decennio fa, da quando disarmonici innesti edilizi l'hanno notevolmente alterata. Geologicamente la regione modicana appartiene al Miocene medio: in Sicilia i terreni miocenici sono largamente diffusi, occupando poco meno di due quinti dell'area totale. Vi sono due complessi distinti: uno nella Sicilia sud-orientale (facies iblea) e uno nella parte centrale e centro-meridionale dell'isola. Il primo complesso (ibleo) è esclusivamente marino e costituito prevalentemente da calcari talora alternati a marne o argille un po' sabbiose. Interessante particolarmente il Langhiano, rappresentato nella zona di Ragusa e Modica da calcari Microforaminiferi. Si tratta di rocce tenere, facilmente scavabili ed erodibili che spesso presentano cavità naturali (grotte o caverne) le quali furono abitate dall'uomo in età paleolitica e neolitica. Nei banchi calcarei molto fessurati e permeabili, che costituiscono lo zoccolo degli altipiani di Modica, sono ricavate, infatti, le numerose grotte e ciò non lontano da Cava d'Ispica. La relazione "Il risanamento di Modica: le grotte abitate", redatta nel 1954 descrive con pregevole chiarezza il fenomeno delle grotte dal punto di vista antropogeologico e statistico. "L'area sulla quale sorge l'abitato di Modica si estende, in gran parte, sulle pendici di quattro altipiani. Il primo, denominato del Castello, s'incunea profondamente, nella direzione nord-sud, fra quelli dell'Idria e della Giacanda, formando, nella parte bassa, rispettivamente gli alvei dei torrenti San Francesco e S. Maria. I loro alvei si congiungono proprio all'estremo sud dell'altipiano del Castello, da dove si diparte il fondo valle, compreso fra la Giacanda a levante e l'Idria a ponente, e che arriva al vicino Monserrato. E' questo appunto il quarto altipiano che, in direzione sud-nord, si oppone, come enorme bastione, a quelli della Giacanda e dell'Idria, formando con il primo il profondo solco del torrente S. Liberale e con il secondo quello del Moticano o Fiumara di Scicli. Quello si getta in questo in corrispondenza dell'estremo nord del Monserrato. Gli altipiani sono costituiti da calcare tenero o marnoso ma le loro precipiti sponde, sulle quali, di massima, giace l'abitato di Modica, sono formate da calcare compatto in grossi banchi con bivalve spatizzate e con straterelli marnosi e noduli di selce del miocene inferiore. E' appunto in questi grossi banchi di calcare compatto che originariamente furono scavate dall'uomo le grotte di Modica. Esse erano e sono tuttora vere e proprie abitazioni, normalmente di un solo locale, di forma piuttosto irregolare, della superficie media massima di venti metri quadrati e dell'altezza media interna di metri 2,50. Il piano di calpestio, le pareti ed il cielo delle grotte sono di calcari molto fessurati che costituiscono un continuo pericolo per gli aggrottardi. D'altro canto i tentativi per sigillare le spaccature, intonacare le pareti, pavimentare il suolo, sono destinati a fallire. L'acqua piovana riesce ad aprirsi la via. Adiacente, sopra e sotto le grotte dei padri i figli hanno scavato nuove grotte o vi hanno costruito le loro misere casette conferendo all'abitato un aspetto assolutamente caratteristico di città parzialmente trogloditica. E' in tali grotte e case, addossate le une alle altre, scavate o adagate a mo' di alveare sui costoni rocciosi che, assieme all'asino, al mulo, agli animali da cortile, si ammassano



famiglie numerose in unico vano. Le variazioni statistiche avvenute nel frattempo non incidono sostanzialmente sulla attualità del documento che abbiamo riportato: esso ci ha dato soprattutto la visione articolata del fenomeno nella sua perdurante morfologia. Si può dedurre, a questo punto, che il fenomeno degli aggroati, per quanto possa dirsi peculiare, essendo connesso alla natura del terreno oltre che alle vicende sociali ed economiche, dovrà pur essere reperito in qualche analogo quadro geologico e sociale. E infatti sarebbe possibile costruire una "carta mediterranea" indicativa della ricorrenza del fatto abitativo anomico. La fascia entro cui troviamo Modica, Scicli ed altri angoli iblei, si può estendere oltre che a Matera, anche a Gravina (Bari), a Peschici (Gargano), a Massafra (Taranto). La peculiarità del fenomeno modicano, comunque, al di là delle somiglianze esteriori con gli altri fenomeni accennati, consiste soprattutto nel fatto - specie in confronto ai Sassi di Matera e alle cuevas del Sacro Monte - che gli aggroati non formano un vero e proprio "insieme etnologico" dotato di tradizione o coesione culturale, non rappresentano, cioè, alcuna "civiltà" di particolare interesse "primitivo" o antropologico. Il fenomeno si caratterizza a Modica come "segregazione" topografica e sociale. Essendo le grotte disposte perimetralmente, in modo diffuso e segmentato, i loro abitanti non formano una vera e propria "comunità" di quartiere, se non in qualche punto (Sbalzo o Vàuso) e in modo esiguo⁸. "Le due città di Modica e Ragusa Ibla hanno mantenuto nella sedimentazione degli elementi che le costituiscono, lo stesso 'schema' spaziale del supporto geografico. Paolo Balsamo descrive Modica come una città 'alpestre' e la somiglia a Venezia con un paragone che oggi sembra improponibile. Eppure sino all'inizio del secolo questa era la 'città dei torrenti'. Incassata nei profondi valloni formati dai fiumi Pozzo dei Pruni, Janni Mauru e dal fiume di Scicli, gettava molti ponti sulla Y formata dalle 'ciumare'. Smith, nel 1894, la definiva 'pittoresca' per le sue valli; Spottami e Lancetta 'più bizzarra che pittoresca'. L'antica sacralità della valle era mantenuta anche dal persistente uso delle grotte come abitazioni contadine. Revelli la chiamava 'città troglodita, deposito di gigantesche alluvioni fantastiche'. Oggi, dopo che i torrenti sono stati coperti a seguito dell'ennesima alluvione del 1902, la città continua a mantenere questo carattere, specialmente nella morfologia dei quartieri Catena e Santa Maria, dove 'l'aggrottamento' delle abitazioni è evidente. Di Gagliardi è pure la cattedrale, sempre di San Giorgio, a Modica. Questa grande chiesa, a cinque navate e cinque ordini di colonne, sovrasta su tutte le case e palazzi della città; è collegata con il corso principale da una scalinata che risolve la connessione del grande esse orizzontale con il movimento verticale dei quartieri arrampicati sulla costa, secondo il modello di Trinità dei Monti"⁹. "Ragusa, capoluogo di provincia, è una città di circa 70.000 abitanti (l'edizione del 1958 riporta 60.000 abitanti) , adagiata fra i monti Iblei.

⁸ Angelo Scivoletto, Una questione meridionale: le grotte abitate di Modica, F. Angeli Editore, Milano 1973

⁹ Mario Giorgianni, La pietra vissuta. Il paesaggio degli Iblei, Sellerio Editore, Palermo 1978



Essa sorge su tre alture principali, ad un'altitudine media di 500 metri sul livello del mare. Il suo territorio, di kmq. 443, confina a nord con quello di Monterosso Almo e di Giarratana e con quelli di Vizzini (pr. Catania) e Buccheri (pr. Siracusa); ad est con il territorio di Palazzolo Acreide (Siracusa) e con quello di Modica; a sud - est col territorio di Scicli; a sud col Mare Mediterraneo; ad ovest con i territori di Vittoria e Comiso e a nord - est con quello di Chiaramonte Gulfi, inoltre, il territorio di Ragusa circonda per tre lati quello di S. Croce Camerina. La città è circondata dalle suggestive valli dell'Irminio (ad est) e dal San Leonardo (a nord) che confluiscono nei pressi della stazione ferroviaria di Ragusa Ibla, come si può ammirare dallo splendido belvedere del Giardino Ibleo. La parte moderna della città, estendendosi sul Monte Patro e su alture vicine, è come tagliata in due dal pittoresco burrone chiamato oggi, nella parte sottostante Villa Margherita, "valle dei ponti" perché attraversato dal Ponte dei Cappuccini o Ponte Vecchio, dal Ponte Filippo Pennavaria inaugurato nel 1937, e dal Ponte Giovanni XXIII (o Ponte S. Vito) inaugurato nel 1964, oltre che da due ponti della Ferrovia. Nella parte sovrastante alla villa Margherita, la quale sorge su un riempimento della valle stessa, questa ha il vecchio nome di Valle Santa Domenica. Tende però a scomparire, per i terrapieni (via Mariannina Schininà - Cozzo Corrado) e i riempimenti che la stanno colmando a monte, unendo i quartieri alti del Patro ai nuovi quartieri di Cozzo Corrado e di Palazzello. Un avvallamento meno profondo e già quasi colmato, oltre che attraversato da due terrapieni (Viale Sicilia e Via Vittorio Emanuele Orlando) è quello tra il quartiere Cappuccini - Stazione e il nuovo quartiere Petrulli¹⁰. "E' stesa su di uno stretto sperone dei monti Iblei, tra aspri scoscendimenti e profondi valloni. E' formata da due nuclei di distinta formazione storica e urbanistica: Ragusa superiore e Ragusa Ibla. Ragusa superiore si formò dopo il terremoto del 1693 e risponde alle esigenze di chiarezza e di razionalità dell'urbanistica settecentesca. Sui due assi ortogonali del corso Italia e della via Roma si sviluppa la fitta griglia delle vie minori. A sud, legati da due ponti, quello dei Cappuccini (1835-1844) e quello nuovo recentemente costruito, sono i nuovi quartieri attorno alla novecentesca piazza della Libertà. Ragusa Ibla è nella estremità più stretta ed oblunga dello sperone ragusano. Non eccessivamente manomessa, conserva la configurazione urbanistica che le diede il medioevo, ma non è più signoreggiata dalla cipigliosa massa del suo castello ora sostituito da un carcerario edificio scolastico"¹¹.

Né stupisce che nella letteratura la descrizione del luogo urbano si trasfigura in forme proprie della natura, in un insieme indissolubile. Tale è la reciprocità tra il costruito e il suo luogo, da rendere più che pertinente il susseguirsi delle descrizioni architettoniche: d'altra parte la natura del nostro paesaggio è tale da indurre a descriverla attraverso "architetture" di pietra. "Fui giovane e felice

¹⁰ Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell'ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991 (la 1° edizione è del 1958)

¹¹ Giuseppe Bellafore, La civiltà artistica della Sicilia, Le Monnier, Firenze 1963



un'estate, nel cinquantuno. Né prima né dopo: quell'estate. E forse fu grazia del luogo dove abitavo, un paese in figura di melagrana spaccata; vicino al mare ma campagnolo; metà ristretto su uno sperone di roccia, metà sparpagliato ai suoi piedi; con tante scale fra le due metà, a far da pacieri, e nuvole in cielo da un campanile all'altro, trafelate come staffette dei Cavalleggeri del re. Che sventolare, a quel tempo, di percalli da corredo e lenzuola di tela di lino per tutti i vicoli delle due Modiche, la Bassa e la Alta"¹². "Sorge pittoresca su un ripido versante della valle, dominata dalla scenografica mole della chiesa di S. Giorgio. La città di Modica è fra le più pittoresche della provincia, posta com'è su alcuni speroni degli Iblei meridionali, e solcata da due torrenti, che hanno scavato profonde gole, lo Ianni Mauro e il Pozzo dei Pruni. E' divisa in due nuclei urbani: Modica Alta, inerpicata sugli speroni rocciosi con le sue casette abbarbicate sulle rocce, quasi volessero scalare quei ripidi muraglioni; e Modica Bassa, disposta sulla valle formata dai due torrenti, ora coperti da poderose volte, sulle quali scorrono le due strade più importanti della città. Prima dell'alluvione del 1902, i due torrenti erano scoperti ed attraversati da caratteristici ponti che mettevano in comunicazione i due costoni rocciosi, conferendo alla città un aspetto singolare. Attualmente la città si è espansa anche su altri speroni: la Sorda, dove sorge l'attuale Ospedale Maggiore; Monserrato, la collina dell'Idria ecc. Guardandola dall'alto, Modica giace entro tre valli che formano una gigantesca epsilon, che si prolunga fin sotto il ponte Guerrieri, che con i suoi 130 metri è fra i più alti d'Europa e dal quale si gode una bella visione di tutto l'abitato. Altri magnifici punti panoramici, dai quali si abbraccia l'abitato con un solo sguardo, sono i vari speroni rocciosi, che circondano la città quasi a volerla proteggere. Infatti da un conto fatto in base alle rovine, alle tradizioni e ai documenti storici, più quelle attualmente esistenti, Modica contava fino al XVII secolo circa cento chiese, un numero enorme se si considera in rapporto al numero di abitanti. La gloria artistica di Modica, come si vede, sta soprattutto nelle sue chiese, senza escludere alcuni edifici civili. Lungo la S.S. 115 verso Ispica, in contrada Michelica, dove dopo il terremoto del 1693 i comuni di Scicli e Modica volevano ricostruire una sola città che si trovasse nel piano, sorgono numerose villette nobiliari, con ampi e lunghi viali di ingresso, costruite nel secolo scorso"¹³. "Siede verso austro oriente ed occidente, in un arduo colle di cui bagna le radici l'Irminio. Divisa in due parti è attualmente la città, delle quali appellasi l'inferiore Ragusa e l'altra che occupa la vetta del colle "Cosenza" o novella. Fra l'una e l'altra parte è un'ampia scala giusta l'indole della rupe, stendendosi per un metro e più, fiancheggiata ad intervalli da chiese e da case particolari. La fortezza è sostenuta da un'ingente mole di sassi verso occidente e aderisce all'antica città da oriente a mezzogiorno, ma verso le altre direzioni sino ad una profondità detta volgarmente "Cava" da

¹² Gesualdo Bufalino, Modica, da Argo il cieco, Sellerio, Palermo 1984.

¹³ Giuseppe Iacono, Guida alla provincia di Ragusa, A. Grafiche A. Renna, Palermo 1985



ogni parte è scoscesa e fornita un tempo ai quattro angoli di torri e di baluardi tenevasi come una delle più munite nell'isola e difficili ad espugnarsi pel sito, ora però abbattuta da tremuoto dopo l'anno 1613 presenta da ogni parte ruine I colli che sorgono all'intorno piantati in vigneti, oliveti ed albereti hanno alle loro radici copiose e perenni fonti; le valli traboccanti di canape, di legumi e di biade. Nella pietrosa pianura intanto, che per molte miglia ampiamente si estende sulle creste delle colline, non albero occorre, ma verdeggiando in ogni tempo di erba, appresta pinguissimi pascoli ed armenti di ogni genere. Quivi in mezzo alla via è a vedere con giocondo spettacolo circa cento pozzi scavati nella viva pietra in piccolissimo tratto di terra, dai quali si appella il luogo. Erano sotto Carlo V in Ragusa 3247 fuochi e nel censimento dell'anno 1595 computavasi 8939 abitanti; nella metà del seguente secolo nei regii libri 2475 case 8732 anime; nell'anno 1713 2382 case 8863 abitanti cresciuti ultimamente a 12104. Dista Ragusa 4 miglia da Modica per una via difficile. Alla nota si riporta quanto segue. Sorge in mezzo di un acclive monte di aria mediocre per la seminazione del riso acquatico ed il macero di canape e lino in punti vicini all'abitato, l'acqua però vi è buona ed abbondante. Appellasi variamente la città dagli scrittori delle nostre epoche Ragusa, Racusa, Ragusia, Raghusa. Questa città nel nostro secolo ha ricevuto un progresso nella sua civiltà, di cui ci sono prova i molteplici edifizi primarii ch'elegantemente si sono stabiliti. A circa un metro dalla città verso occidente si osservano degli antichi sepolcreti con svariate tombe. La popolazione di Ragusa ascendeva nel 1798 a 16616 anime, cresciute a 21466 nel 1831, ed a 23501 nel fine del 1852. Stendesi il territorio in salme 23897,361 delle quali compartite per coltivazioni 16,432 in giardini, 61,021 in orti semplici, 0,508 in canneti, 367,234 in seminarii irrigui, 4943,004 in seminarii i alberati, 14391,793 in seminarii semplici, 3191,308 in pascoli, 268,451 in vigneti semplici, 31,734 in ficheti d'india, 7,411 in boscate, 6,926 in colture miste, 561,126 in terreni improduttivi, 50,413 in suoli di case"¹⁴.

Ed intraprendere la storia attraverso i segni lasciati nella pietra, costruita e non, consente di "vedere", di lasciarsi condurre dallo scenario di questi luoghi come in una inaspettata rappresentazione di ciò che l'uomo e la natura realizzano se in simbiosi. "Il centro abitato di Modica si estende con continuità su un breve altopiano che si restringe a cuneo fino alla rupe su cui sorgeva il castello (Modica Alta) e occupa l'invaso dei torrenti (oggi coperti) che confluiscono ai piedi della rupe nel fiume di Modica, disegnando una grande "ipson" (Modica Bassa). Numerose tracce testimoniano la presenza di nuclei insediativi di popolazioni indigene a partire dall'età del Bronzo. In questo tormentato ambiente dell'altopiano lo sperone del castello costituiva una valida fortezza naturale a difesa della stretta vallata dove confluiscono i due torrenti a formare il fiume di Modica, via naturale di comunicazione con la fascia costiera. A partire dal sec. III

¹⁴ Amico V. A., Dizionario topografico della Sicilia (1756), tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, Palermo 1858 (l'edizione consultata è quella pubblicata da A. Forni, Bologna 1983)



a.C. è documentata l'esistenza di Motyka. Del periodo della decadenza romana sono state rinvenute numerose epigrafi, santuari rupestri e sepolcreti. Conquistata dagli arabi nell'844-45, città regia con Ruggero II venne concessa in feudo a Gualtieri di Mohac dopo il 1176; l'importanza della città si accrebbe per la posizione strategica e con Pietro d'Aragona divenne capitale della contea. Ne furono signori i Chiaramonte, i Cabrera e gli Henriquez - Cabrera. Nella ristrutturazione della città ebbero un ruolo determinante i numerosi ordini religiosi qui insediatisi soprattutto nel sec. XVII. Gravemente danneggiata dal terremoto del 1693 Modica è ricostruita nello stesso sito; il tessuto urbano preesistente viene in parte ristrutturato, soprattutto intorno all'asse diviale Regina Margherita (nella città alta) e ai lati dell'attuale corso Umberto dove la nobiltà agricola costruisce le nuove residenze barocche. Durante il sec. XIX diverse rovinose alluvioni provocate dalla piena dei torrenti pongono sempre più urgentemente la necessità di razionalizzare il regime delle acque, fino alla totale copertura degli alvei realizzata dopo il nubifragio del 1902 (seguono la descrizione degli edifici particolarmente significativi della città e l'individuazione di un percorso guidato al suo interno). Si sale attraverso il quartiere "Sbalzo" sul fianco E della rupe del castello. Proseguendo dritti dopo la via S. Maria nella via Sbalzo, si possono vedere le abitazioni scavate nella roccia, oggi adibite a depositi o stalle e fino a pochi decenni addietro abitate da alcune famiglie di contadini. Si retrocede e si prende la via Posterla, quindi la via Castello che costeggia il recinto dell'antica fortezza medioevale distrutta dal terremoto del 1693. Si prosegue in via Crispi (a sin. s'innesta il corso S. Giorgio, la cosiddetta "strada trasversale", sostenuta da numerosi ponti e costruita nella seconda metà del sec. XIX per collegare con percorso carrabile la città del fondovalle alla parte alta sull'altopiano) e ci s'immerge nel corso Regina Margherita, asse principale della città alta e antica via di collegamento tra la cittadella fortificata e il territorio a nord. Questa via definita da eleganti palazzi dei secoli XVIII e XIX, è notevole per la ricchezza degli elementi architettonici di facciata. Il corso si conclude nella piazza S. Giovanni dominata dalla scenografica scalinata e dall'imponente facciata della chiesa di S. Giovanni Evangelista. Da piazza S. Giovanni si raggiunge il belvedere Pizzo, eccezionale punto panoramico della città; da qui si scende alla chiesa madre di S. Giorgio: costruita nel sec. XII e riedificata in seguito più volte, dopo il terremoto del 1693 venne riaperta nel 1738 ed attribuita per analogia all'architetto Rosario Gagliardi¹⁵. "Le due città di Modica e di Ragusa Ibla hanno mantenuto, nella sedimentazione degli elementi che le costituiscono, lo stesso 'schema' spaziale del supporto geografico. Dopo il terremoto del 1693 Ragusa si è sviluppata verso l'altopiano, ad occidente della città medioevale di Ibla. Al centro di questa, dove prima era il castello, è stato costruito un grande edificio rettangolare; dall'altra parte, ad oriente, verso la valle dell'Irminio è rivolta la cattedrale di San Giorgio,

¹⁵ AA.VV., Sicilia, T.C.I., Milano 1989



opera di Rosario Gagliardi. La trasformazione dell'altopiano ibleo configurata dalla recinzione dei campi venne a determinare condizioni ancora più favorevoli per la coltivazione dei cereali e per l'allevamento. Si regolò il sistema della transumanza tanto bene che l'altopiano divenne estremamente produttivo. Fu un impulso straordinario quello che così venne impresso all'espansione di Ragusa alta che si rafforzò talmente, con l'apertura della strada per Comiso, da divenire nel giro di poco più di un secolo capoluogo di provincia, sopraffacendo Modica nella supremazia territoriale"¹⁶. "Sebbene il terremoto del 1693 abbia sconvolto e cancellato l'aspetto dell'antica Ragusa, numerose tracce evocative quasi frammenti delle strutture erette sino alla fine del XVII secolo, restano in piedi. Ibla, il quartiere più vecchio, si ammira arroccata sullo sprone roccioso tra i torrenti San Leonardo e Santa Domenica, già avvicinandosi alla città con la statale 115, che proviene da Modica. Ibla conserva l'impianto topografico medievale, mentre per strade e vicoli si susseguono palazzi e chiese barocche notevoli e costruzioni minori non prive di gusto, molte sorte nel primo Settecento con la ricostruzione. Quasi al centro troneggia la monumentale basilica di S. Giorgio, dalle sontuose forme barocche e con l'imponente cupola neoclassica. Conviene, attraverso piazza Duomo e il corso XXV Aprile, recarsi all'estremità orientale dello sprone per osservare S. Giorgio Vecchio, tempio meno appariscente, ma più raffinato perché conserva un portale gotico-catalano quattrocentesco. La ricostruzione fu anche espansione al di là del nucleo originario di Ibla, fuori della strettoia, dove i valloni del Santa Domenica e del San Leonardo si incurvano, avvicinandosi; la chiesa di S. Maria delle Scale, da cui parte appunto una scalinata di 214 gradini, segna il margine della città settecentesca, o Ragusa Superiore. Sviluppato su di un ripiano quasi piatto, alto circa 500 m, l'abitato segue uno schema stradale pianificato ad assi ortogonali, tranne che all'innesto dello sperone di Ibla, dove le viuzze e le scale seguono piuttosto la morfologia del rilievo. La regolare pianta settecentesca prevedeva il luogo centrale nella piazza di San Giovanni Battista, dove spicca la fastosa cattedrale barocca. Il centro pulsante della città è ancora lì, all'incrocio di corso Italia, che percorre in lunghezza tutto l'altopiano, e via Roma, perpendicolare. L'espansione topografica sette-ottocentesca si svolge tutta verso ovest, con l'occupazione progressiva della spianata di Ragusa Superiore. Il ponte dei Cappuccini, eretto nel 1820 sulla cava di Santa Domenica, rende più agevoli i collegamenti con la costa e Siracusa, e favorisce pure la formazione di un piccolo quartiere esterno, al di là del vallone, dove poi si estenderà via via la città recente. Poco dopo l'Unità, nel 1865 il territorio comunale ragusano fu diviso in due, e la città pure: Ragusa Superiore e Ragusa Inferiore, (queste brutte denominazioni ufficiali mutarono in seguito in Ragusa e Ibla), rimangono separate fino al 1926. L'anno successivo alla riunificazione Ragusa diviene capoluogo di una nuova provincia, formata con comuni scorporati da Siracusa. Questa provincia iblea ricalca, di fatto, i limiti dell'antica Contea di Modica, una regione umana ed

¹⁶ Mario Giorgianni, *La pietra vissuta. Il paesaggio degli Iblei*, Sellerio Editore, Palermo 1978



economica feudale, tra i pochi organismi subregionali vitali nella Sicilia del passato. La funzione amministrativa porta all'ampliamento demografico e urbanistico: nel 1930 il ponte Nuovo si affianca a quello dei Cappuccini e nei decenni successivi l'espansione occupa via via le aree occidentali attorno alla stazione ferroviaria e oltre, fino a congiungersi in pratica con la città settecentesca. Ragusa era uno dei maggiori centri di drenaggio delle risorse agricole iblee, abbastanza cospicue nel settecento e nell'ottocento sia per l'espansione del vigneto, sia per la perdurante vitalità di colture promiscue, inusitate in altre plaghe dell'isola, sia ancora per la buona tradizione dell'allevamento bovino di pregio, come quello della razza "modicana". Più di recente, il cospicuo sviluppo delle colture in serra (pomodori, frutta, primizie ortive) ha rinverdito la vitalità agricola del territorio ragusano. L'impianto di Ragusa Ibla segue la morfologia dello sperone roccioso che prolunga il terrazzo occupato da Ragusa Superiore. Ibla è come la memoria storico-topografica della città antica, poiché la struttura viaria medievale permane, anche se per strade e vicoli il barocco della ricostruzione postsismica settecentesca è predominante"¹⁷.

Elementi

Ambiente

Dal punto di vista abiotico il Paesaggio Locale "Altipiano Ibleo" si compone prevalentemente della cosiddetta Formazione Ragusa, entro cui si incastonano alcune zone differenziate: in prossimità delle cave tributarie dell'Irminio, i solchi scavati presentano fasce concentriche di formazioni prima Leonardo e poi Irminio. Subito a nord e a sud del centro abitato di Ragusa sono presenti piccole zone di detriti di falda, mentre in alcuni tratti il corso del fiume Irminio è contornato da zone cataclastiche. *"Una serie di cave, profonde, selvagge ed abrupte, vanno alla valle dell'Irminio dopo avere intagliato in ogni senso tutto il tavolato carbonatico di Ragusa e buona parte di quello di Modica, con aspetti vegetazionali diversificati in relazione alla latitudine dei luoghi, ma non tanto per le singole componenti floristiche, in genere presenti un po' ovunque, quanto per il tipo prevalente di associazione o consorzio di piante. Nel tratto submontano del bacino, le cave, che dai torrenti omonimi prendono il nome di Calaforno, Volpe, Gria, Mastratto, Ciaramiti e San Leonardo, tutte suggestive per le loro formazioni rocciose, si presentano con i fianchi quasi sempre spogli di vegetazione arborea. Vi domina l'erba ampelodesma sovente in associazione con piante arbustive della famiglia delle rosacee. Solo nei fondivalle, lungo i greti dei torrenti, si ammassano fra intricati rovi e rose canine, gli alberi spontanei e quelli coltivati dall'uomo, ormai parte integrante del nostro paesaggio vegetale, in un inconsueto miscuglio*

¹⁷ AA.VV., Sicilia. Catania, Enna, Messina, Ragusa, Siracusa, 2 vol., T.C.I., Milano 1987-1988



di pioppi, platani orientali, bagolari, noci, melograni, olmi, sambuchi, fichi e canne”¹⁸. Gli aspetti biotici del P.L. 07 sono, infatti, particolarmente interessanti: il bacino del Fiume Irminio, con i suoi torrenti affluenti, è costituito da valli di origine fluviale. L’asta principale si presenta disomogenea, con tratti degradati che si alternano a rigogliosa vegetazione di macchia. I versanti sono popolati a tratti da un’interessante formazione forestale che tende verso la lecceta e dai diversi aspetti di degradazione della macchia. Nei fondo valle è presente una rigogliosa vegetazione ripariale. Sull’altipiano sono presenti i caratteristici prati pascoli, gli uliveti, i carrubeti, e numerosi interventi di riforestazione, dove convivono aspetti di naturalità che creano zone di transizione ad elevata biodiversità. Gli aspetti vegetazionali possono mostrare boschi di leccio, macchia a leccio con elementi sempreverdi, bosco di querce a caducifoglie e macchia con euforbia arborea e olivastro o palma nana; può riscontrarsi anche macchia bassa rupestre o gariga, oppure prateria steppica ad *Ampelodesma*, oltre che vegetazione riparia dei corsi d’acqua: arbustiva o arborea. Nel bacino dell’Irminio, poi, sono presenti formazioni forestali artificiali o colture seminaturali. La ricchezza floristica diversamente distribuita determina habitat piuttosto diversificati a partire dalla vegetazione ripariale igrofila attraverso la macchia a leccio fino alle zone a macchia bassa o gariga. L’integrità della vegetazione è buona grazie a formazioni relitte evolute con elementi secolari, con la presenza di diverse specie rare o di importanza scientifica: *Antirrhinum siculum*, *Arabis rosea*, *Aristolochia altissima*, *Asphodeline lutea*, *Biscutella lyrata*, *Bupleurum fruticosum*, *Carduncellus pinnatus*, *Convolvulus tricolor*, *Crocus longiflorus*, *Dianthus rupicola*, *Ephedra fragilis*, , *Euphorbia ceratocarpa*, *Hypericum triquetrifolium*, *Iris planifolia*, *Ophrys ciliata* (*speculum*), *Ophrys fuciflora* ssp *oxyrrhynchos*, *Ophrys lacaitea*, *Ophrys lunulata*, *Phagnalon rupestre*, *Phlomis fruticosa*, *Putoria calabrica*, *Quercus pubescens*, *Trachelium lanceolatum*, *Clematis cirrhosa*, *Myriophyllum verticillatum*, *Platanus orientalis*, *Pteris vittata*, *Rhinolophus*, *Myotis*, *Circaetus gallicus*, *Hieraetus fasciatus*, *Falco peregrinus*, *Alectoris greg*, *Alcedo atthis*, *Elaphe situla*, *Discoglossus pictus pictus*, *Salmo trutta macrostigma*. Le abbondanti essenze vegetali alloctone sono: *Acacia*, *Cupressus*, *Carpobotrus edulis*, *Agave Americana*, *Acacia*, *Eucalyptus*, *Sommacco*, *Pinus* sp, *Ailanto*, elementi provenienti da colture. I mammiferi presenti sono: Volpe, Istrice, Riccio, Coniglio, Pipistrelli, Topo quercino, Lepre. Gli avvistamenti di uccelli enumerano diverse specie, tra cui: Zigolo nero, Verzellino, Corvo comune, Taccola, Capinera, Scricciolo, Cappellaccia, Assiolo, Corvo imperiale, Cincia mora, Balestruccio, Piccione selvatico, Piro piro piccolo, Barbagianni, Civetta, Pavoncella, Gheppio, Sparviere, Falco pellegrino, Folaga, Biancone, Nibbio reale, Poiana, Falco pecchiaiolo, Airone cenerino, Aquila del Bonelli, e numerosi altri. Particolarmente numerose le specie di rettili: Testuggine, Geco, Geco verrucoso, Ramarro, Lucertola siciliana, Lucertola campestre, Congilo,

¹⁸ Francesco Antoci, *Natura Iblea*, Utopia, Chiaramonte Gulfi 1986



Luscengola, Biacco, Colubro ferro di cavallo, Cervone, Colubro liscio, Colubro leopardino, Biscia dal collare, Biscia viperina; parallelamente anche la varietà degli anfibi si arricchisce: Discoglossus dipinto, Rospo comune, Raganella, Rana dei fossi, Rana verde minore. Abbondanti le specie animali introdotte negli habitat: Nutria, Cinghiale, Trota, Carpa, Gambusia, Pesce rosso, Trota iridea. In assenza di fattori di disturbo i boschi di querce e la macchia, oggi distribuiti in maniera disomogenea e frammentaria (copertura vegetale non sempre continua al 60-80%), potrebbero evolvere e ricostituire stadi più evoluti (climax) con maggiore continuità e con maggiore copertura vegetale (corridoi ecologici). I corsi d'acqua e il bosco ripario potrebbero ricostituire quei corridoi fluviali ricchi di habitat e biodiversità, importanti luoghi di sosta per l'avifauna e di rifugio per la fauna terrestre. *“Le terre, quasi tutte nude ed intersecate da innumerevoli e monotoni filari di muriccioli a secco, sono solcati da possenti calanchi che si sviluppano in numerosi rami, sassosi, ripidi ed aspri. Le aree cespugliose ed asciutte dei calanchi sono inospitali per molti animali: eppure fra le rocce e le pietre, ove crescono copiosi i cardi mariani, i capperi e l'origano vi dimorano conigli, volpi, ricci e donnole e il colubro lacertino, il più grosso e vivace rettile europeo. Il carrubo, qualche bagolaro e il fico selvatico, che cresce nelle fessure delle rocce delle zone molto esposte, sono gli elementi floristici più ricorrenti nelle coste. Le coste rocciose ed asciutte sono anche la sede preferita dell'asfodelo, una gigliacea perenne già sacra a Proserpina, e la strama. Delle foglie lunghe dell'asfodelo si sono serviti da sempre i nostri massari per tappare le bocche delle “cavagne” riempite di ricotta, e di quelle lunghe e lineari della strama per fare corde per legare covoni e fascine. In ogni tempo lo storno nero si trova ovunque; è gregario e spesso segue le mandrie dei bovini al pascolo per cibarsi dei parassiti del bestiame. Sul fondo bianco delle strade poderali, ondulando sulle esili zampette, pedinano le cappellacce, non curanti di niente, ma sempre vigili e pronte a sottrarsi al pericolo involandosi rapidamente al di là dei muretti”¹⁹.*

La Fiumara Modica, poi, determina una valle di origine fluviale con versanti popolati da un'interessante formazione derivante dai diversi aspetti di degradazione della macchia, che in pochi tratti tende verso la lecceta. Nel fondo valle è presente la vegetazione ripariale. Gli aspetti vegetazionali e i vertebrati presenti sono molto simili a quanto descritto per il bacino dell'Irminio. Le specie rare presenti nella Fiumara sono: *Antirrhinum siculum*, *Asphodeline lutea*, *Crocus longiflorus*, *Dianthus rupicola*, *Ephedra fragilis*, *Euphorbia ceratocarpa*, *Hypericum triquetrifolium*, *Iris planifolia*, *Ophrys ciliata (speculum)*, *Phagnalon rupestre*, *Putoria calabrica*, *Quercus pubescens*, *Trachelium lanceolatum*, *Clematis cirrhosa*, *Platanus orientalis*, *Rhinolophus*, *Myotis*, *Elaphe situla*, *Discoglossus pictus pictus*. La ricchezza floristica è molto bassa, con una copertura vegetale scarsa (< 30%) e stadi di vegetazione non consolidati. Presenti numerosi elementi alloctoni: *Pinus sp.*, *Cupressus sp.*, *Ailanto*, *Robinia*, *Eucalyptus sp.* elementi

¹⁹ Francesco Antoci, Gli aspetti naturali della provincia di Ragusa, Libreria Paolino, Ragusa 1977



provenienti da colture. La ricchezza floristica diversamente distribuita determina habitat alquanto diversificati nei diversi aspetti di macchia alta, bassa fino alla gariga. “[La fiumara di Modica] Con inizio a Rossabia o Passo della Gatta e nella contrada Margi, due cave dalle pareti precipiti “come altissime muraglie rocciose a picco” fendono il territorio montano di Modica, e due selvaggi torrenti, il Pozzo del Pruni e lo Janni Mauro, spesso causa nel passato di disastrose alluvioni, percorrono i loro fondivalle convergendo sulla parte bassa dell’agglomerato urbano, ove danno vita al ‘Motucanos potamos’ di Tolomeo, noto in seguito con il nome di fiume di Scicli ed oggi con quello di fiumara di Modica, denominazione più pertinente alla natura e alla morfologia del torrente nel suo medio e basso corso. Le due cave di Pozzo dei Pruni e di Janni Mauro delimitano un aprico altopiano terminante in uno sperone di roccia calcarea del medio miocene, sui cui ciglioni e sporgenze, “orlati di fichi d’india e di ciuffi arbustivi di carrubo”, fino a pochi decenni fa sostenevano intere nidiate di coturnici sicule. Ancora in pieno centro abitato, nei pressi della stazione ferroviaria, la fiumara riceve il torrente Santa Liberante, “terzo ramo montano” del suo alto corso, quindi da Monserrato in giù si immette in una ampia valle dal fondo alluvionale costellato di ridenti orti e giardini. La continua e massiccia antropizzazione della valle fin dal periodo eneolitico, come testimoniano alcuni elementi protoistorici di età sicula, ha gradatamente distrutto la vegetazione spontanea e ridotto la fauna selvatica alle specie ormai adattatesi alla presenza dell’uomo.

Venuta meno gran parte della flora spontanea è rimasto di rilevante nella fiumara di Modica il singolare aspetto paesaggistico dei luoghi, resi suggestivi dalla imponenza delle forme rocciose e dagli strapiombi nudi e grigi, solo qua e là punteggiati da verdi festoni di capperi. A Monserrato la scoscesa parete si erge in piacevole contrasto con le pendici recentemente rimboschite con pini e cipressi, e col fondovalle carico di variegate “sciumare”. Per il resto sono degne di nota le cave tributarie della valle, ancora oggi testimoni della secolare attività apicola iblea per la presenza di alberi, arbusti ed erbe dalle infiorescenze particolarmente gradite agli industriosi insetti: dai secolari carrubi ai mille fiori dell’altopiano”²⁰.

Storia

Costretti dal compito definitorio, l’insieme delle notizie storiche di seguito riportate tenta di rendere ragione all’Altipiano Ibleo nel suo affascinante intreccio tra segni lasciati nel tempo e immagine di oggi, con la certezza che solo nella lettura degli innumerevoli strati del tempo è possibile rintracciare il senso del contemporaneo. “Ormai molti studiosi sono concordi nell’affermare che Ragusa Ibla sorge sul posto dell’antica Hibla. Fu fondata dai Siculi, dei quali restano molte

²⁰ Francesco Antoci, Gli aspetti naturali della provincia di Ragusa, Libreria Paolino, Ragusa 1977



testimonianze, come i loculi funerari a sezione rettangolare e di varia grandezza scavati in molte zone e ben visibili in una parete della valle del Gonfalone, lungo lo stradale che conduce a Modica. Le continue ricerche archeologiche hanno permesso di individuare altre necropoli in varie parti del territorio cittadino. Alcuni secoli più tardi subì l'invasione greca. Infatti dopo la fondazione di Siracusa i Greci si diressero verso il nostro territorio, fondando alcune città, senza occupare i centri siculi, ma Hybla pian piano assimilò l'arte, gli usi e i costumi dei Greci, che la chiamarono "Hybla Heraia". Se del periodo greco non rimangono centri abitati per darci un'idea della loro vita, invece ci parlano chiaramente le necropoli, delle quali esistono varie testimonianze. La più importante è quella di Monte Rito, (situata proprio sopra l'ospedale "Maria Paternò Arezzo"). Sono tombe scavate nella terra e nel calcare e coperte da lastroni di pietra. Altre necropoli sono state scoperte in contrada Cortolillo, Balatelle, Cava Pece, Cucinello e Tabuna (dalla chiara derivazione araba: Tabbuni=nascondiglio, con evidente allusione alla caratteristica del luogo) Hybla H. conservò la sua indipendenza fino a metà del III sec. a.C. quando, all'arrivo dei Romani, tutta la Sicilia perse l'indipendenza, divenendo, come detto prima, una "provincia Romana". La tomba più importante del periodo bizantino è quella delle Trabacche (il nome deriva dall'arabo Tabaqa = forma di baldacchino) nella valletta di Buttino, dove si trovano altre grotte sepolcrali. La grotta alta circa due metri e mezzo e profonda più di venti potrebbe essere una tomba di famiglia gentilizia. Nella vicinissima zona Centopozzi sono stati rinvenuti numerosi pozzi (da cui il nome), ora riempiti di detriti (anche se alcuni coperti da blocchi di calcare servono ancora da deposito di acqua) forse a testimonianza di un luogo abitato²¹.

"Crevit Ragusa Hiblae ruinis", il motto latino riportato nello stemma civico contiene forse la verità storica intorno alle origini. La tesi più accreditata è quella che l'antico nucleo dell'attuale Ragusa risalga alla sicula Hybla in omaggio alla dea Hybla. L'aggregato di villaggi dell'età del bronzo, situato sulle colline che danno sul fiume Irmínio, successivamente dovette entrare in contatto con i greci camarinesi, da cui subì notevole influenza tale che inizialmente il nucleo urbano dovette svilupparsi per poi, con la perdita d'influenza di Camarina, contrarsi. I greci la chiamarono Hybla Heraia per distinguerla da altre due Hybla "Hybla Megara" e "Hybla Minore". I romani non dovettero incoraggiare l'espansione urbana dell'antica Hybla. Le tracce rinvenute nell'area, tracce di fattorie, ville, abitazioni rupestri, ipogei paleocristiani attestano di una dispersione della popolazione nel territorio. Fu assediata e vinta dagli arabi i quali la denominarono Rakkusa o Ragusa. Nell'età bizantina Ragusa fu fortificata al fine di proteggere le zone esposte alle scorrerie saracene. Si possono ancora oggi rinvenire tracce della cinta muraria estesa alla parte pianeggiante della collina prossima al fiume. Si tratta del primo nucleo di Ragusa, dai caratteri eminentemente medievali col

²¹ Giuseppe Aiello, Guida alla provincia di Ragusa, A. Grafiche A. Renna, Palermo 1985



castello al centro della contea. Aggregata inizialmente alla contea di Modica, sotto i Cabrera perde di peso. I Cabrera infatti trasferirono la loro sede da Ragusa a Modica e per lungo tempo Ragusa diviene un centro minore. Sarà la ricostruzione di Ragusa (ricostruzione seguita al terremoto del 1693) ad assumere un valore eminentemente paradigmatico. L'organizzazione del nuovo spazio urbano si carica di un valore simbolico: sottintende la crescita di una più complessa società economica e civile. La dimensione della città, e con essa la qualità e l'immagine, non garantiva più la dinamica sociale cui aveva dato vita un originale sviluppo economico fondato su un più avanzato uso della terra. Se fino al seicento i ceti legati alla nobiltà e al clero hanno riorganizzato la città in funzione dei propri interessi ora non riescono ad adeguarla all'accresciuto peso di quel ceto di massari affacciatisi prepotentemente sulla scena economica e sociale che aspira a divenire ceto dirigente. L'enfiteusi ha finito per ispessire il tessuto sociale il quale trova nei centri urbani i luoghi dove incanalare e far valere i propri interessi: a quel ceto forte dei mercanti, dei borghesi e dei massari non calza più l'impianto feudale, chiuso, arroccato della vecchia Hybla: il suo territorio limita l'intrapresa economica, la sua immagine non corrisponde ad una visione più aperta e laica dei nuovi rapporti economico-sociali. La vecchia città arroccata consegnataci dal medioevo è incompatibile con la filosofia del nuovo ceto. Intendiamo la città descritta da Edrisi, il geografo arabo: "Questa forte rocca e nobile terra di antica civiltà e di fondazione primitiva: circondata da fiumi e riviere, ricca di macine e mulini, bella di edificizi, larga di piazze: possiede una ricca pianura con forti e feraci terre da seminare. Sta a sette miglia dal mare. Le scorre a levante il fiume che da lei prende il nome, e sboccando in mare ci fa un bel porto dove le navi entrano per lasciare e prendere i carichi". Questa città restava nel suo nucleo centrale quella costruita dai normanni: città eminentemente medievale, murata. I muri, il castello e nel piano le terre e i casali. Così I. Peri "La terra comprendeva centro abitato e territorio. Nell'ambito della terra (magne divise) c'era il terrimento proprio dell'abitato maggiore che dava il nome e si articolavano i nuclei residenziali minuti (Casalia, Raha, Muzil per gli arabi) con le divise loro proprie. Al centro della terra era il castello, castrum, esso pure e il borgo spesso murato (burgum, burg) che accoglieva gli organi di amministrazione e governo, di vigilanza e di difesa". Quando l'11 gennaio 1693 l'antica città rovinò quasi tutta, con il suo castello, palazzi, case e chiese ad esclusione di quella di S. Giorgio che ancora oggi rimane con il suo bel portale esterno, la ricostruzione diventa l'occasione di una affermazione del ceto emergente. Com'era inevitabile il problema della ricostruzione finì per dividere la città in due fazioni (sangiorgiani e sangiovannesi) parrocchiani delle due chiese principali. Alla prima appartenevano i nobili e l'alto clero, mentre la seconda fazione raccoglieva i proprietari terrieri e i contadini. I sangiorgiani volevano che la città risorgesse sullo stesso sito, i sangiovannesi in contrada Patro: gli uni e gli altri ricostruirono la città nei luoghi che ciascuno aveva prescelto. Nascevano così due Raguse:



Ragusa nuova e Ragusa vecchia, quella superiore e quella inferiore. La città nuova sorse attorno alla chiesa di S. Giovanni Battista, la cui costruzione iniziata nei primi anni del '700 si concluse tra il 1747 e il 1767 e dalla quale si snodano gli assi direzionali della città. Essa presenta inoltre una pianta a griglia tipica delle città che in quegli anni venivano ricostruite in Sicilia, cioè uno schema barocco in cui gli assi principali si snodano a partire da una piazza antistante la chiesa madre, uno schema in perfetta sintonia con gli interessi in gioco. Posta su un altipiano la città nuova simbolicamente stava a significare che in quella zona "alta" abitavano i ricchi e i padroni del territorio. La città vecchia fu ricostruita sullo stesso schema di quella distrutta dal terremoto; le strade conservavano la loro struttura medievale; si cambiò invece il sito della chiesa di S. Giorgio, riedificata al centro nell'intento di favorire un riavvicinamento con i fedeli di S. Giovanni. Ancora oggi questo 'pezzo' della città sembra non essere toccato dal tempo. Ragusa Ibla richiama l'immagine del presepio per la forma dell'abitato e per il pittoresco impianto urbanistico dove le scalinate, le strette stradine, le case, costituiscono gli elementi connettivi di un paesaggio fissato nella roccia, mosso da figure, ritmi di vita e consuetudini che sembrano fuori dal tempo. Il 17 aprile 1695 veniva decretata la divisione di Ragusa in due: Ragusa nuova e Ragusa vecchia. Ma già nel 1703 un nuovo decreto suggellava l'unione delle due Raguse: l'ulteriore rifacimento delle chiese di S. Giovanni e di S. Giorgio consegnerà alla storia due capolavori. Nel 1866 con un nuovo decreto veniva sancita la divisione. Intanto la parte nuova della città si andava sviluppando più celermente tanto che la sua popolazione non poteva essere contenuta nel vecchio spazio. Ai primi dell'800 si inizia a costruire il ponte attraverso cui operare lo scavalco ad ovest di una delle due vallate che delimitavano l'abitato. La costruzione di una terna di ponti, quello del 1845, il ponte Nuovo del 1938 e il ponte di S. Vito, riflette i tempi e i modi della dilatazione della città nuova, anche se topograficamente la nuova espansione finisce per accorparsi al nucleo antico. Del resto dal 1856 ai primi del 1900, la popolazione si era quasi raddoppiata: passando da 24.000 a 41.000 abitanti. Popolazione che resterà stazionaria a causa della forte emigrazione. Nel 1926 Ragusa, che già quattro anni prima era stata denominata Ragusa Ibla, diviene un solo comune e capoluogo di provincia. E Modica perde la sua preminenza politica ed amministrativa. Dal 1930 Ragusa, in forza del nuovo ruolo, prende ad espandersi in più direzioni, sia ad ovest che a sud e pavimenta le sue strade in asfalto utilizzando tutto il materiale proveniente dai grossi giacimenti di asfalto. A partire dal 1931 la città incrementa, leggermente ma in modo continuo, la sua popolazione. La popolazione residente passa tra il 1951 e il 1971 da 49.259 a 61.805 abitanti con un incremento del 25%. Nel 1981 era di 64.492 abitanti. Il censimento del 1991 rivela un leggero decremento della popolazione, che risulta essere di 64.195 abitanti. La scoperta del petrolio alla metà degli anni '50 e il decollo industriale che ne è seguito, lo sviluppo di un'agricoltura intensiva con un uso più produttivo delle aree



pianeggianti ed infine la nascita di un turismo costiero hanno ridisegnato il volto di Ragusa. Fino al 1950 Ragusa è una città agricola: metà della sua popolazione attiva impegnata in agricoltura; il ceto medio, legato ad attività connesse alla lavorazione della terra, è notevole ed eguaglia quello operaio. Dagli anni '50 la città muterà la sua composizione ed oggi si assiste ad un balzo del terziario, mentre cala l'occupazione in agricoltura, mentre l'occupazione industriale si mantiene stazionaria. Se per lungo tempo la rete insediativa degli Iblei a gravitato nell'area di attrazione di Catania e di Palermo, in tempi recenti si può ipotizzare una sua accresciuta autonomia. I profondi cambiamenti attraversati dall'area (sviluppo delle infrastrutture, industrializzazione di base, espansione delle colture di base, turismo, flussi di petrolio) hanno accresciuto il ruolo e il peso di funzioni importanti. Sicché Ragusa è divenuta presto un polo che esercita una notevole influenza su un vasto territorio. La città, da modesto centro urbano agricolo-terziario, è passata a centro industriale-terziario ponendosi al centro di mutamenti che hanno coinvolto tutta la provincia. Se si escludono i grossi centri agricoli di Modica e Vittoria, interessati da incrementi demografici, gli altri centri o perdono o sono stazionari. Ragusa si è venuta configurando come una realtà urbana complessa: geograficamente una città dell'interno, ma per la sua funzioni serve un vasto intorno dai forti tratti ancora rurali; tuttavia città dominante nella provincia. Città cerniera tra un territorio in prevalenza montuoso-collinare e un'area pianeggiante dove si sono consolidate ricche attività come la viticoltura delle colline di Vittoria e di Scicli, o esperienze di punta come la serricoltura lungo la fascia pianeggiante a ridosso della cimosa costiera. Città per questo che raccorda l'area più interna, del latifondo e del pascolo nudo, e quella dello sviluppo, dell'industrializzazione e del turismo. Ma per quanto rinserrata all'interno e rappresentativa di una provincia periferica, essa è divenuta al contempo, per le funzioni che ha sempre più ricoperto e per il ruolo territoriale, uno dei poli dell'area urbana più interessanti e dinamici della Sicilia sud-orientale. Urbanisticamente e socialmente Ragusa è una metafora dell'intreccio tra tradizione e modernità, e a sua volta metafora di una provincia che va ridisegnando il suo volto. Urbanisticamente si può parlare di tre città in una. Ognuna di esse un pezzo di storia: le sue sovrapposizioni e stratificazioni scandiscono diversi livelli di sviluppo e una combinazione tra vecchio e nuovo. Resta oggi Ragusa un meraviglioso centro barocco che ha recentemente subito i colpi della crisi economica. La sua base produttiva si è recentemente ristretta, con un sistema industriale profondamente in crisi tanto che l'occupazione si va strutturando attorno al settore terziario e commerciale. La tentazione di sostituire ad una politica di impegno economico e civile una massiccia pratica assistenzialista è grande, ma questa è una via che oltre a far sbiadire tradizioni forti difficilmente farebbe risalire la china. Mentre stanno innanzi alla città obiettivi che possono riqualificare le attività e far crescere l'occupazione, come il risanamento di Ibla, lo straordinario quartiere settecentesco, quasi un'altra



Ragusa, separata dalla città da una valle profumata. Una legge regionale ha stanziato per Ibla parecchi miliardi, ma finora nessuno li ha spesi. E c'è poi il problema del petrolio e dell'industrializzazione mancata"²².

"In uno schizzo (manoscritto anonimo del seicento) l'immagine di Ragusa prima del terremoto del 1693 è sintetizzata nella forma di un pesce fra corsi d'acqua, la cui testa occupa gli attuali Giardini Iblei e la coda i quartieri ad occidente della piazza degli Archi, attuale piazza Repubblica, mentre al centro è il castello che protegge la parte del paese che si trova a Levante. E' questa la città murata che il largo alveo del fiume Irmínio, alla confluenza degli altri torrenti che isolano la collina di Ibla alta 380 metri, rendeva imprendibile da Levante e da Mezzogiorno. Extra moenia sorgevano le case dei massari (quartiere S. Giovanni). Il quartiere di S. Giovanni scendeva fino alla chiesa del Purgatorio e all'antistante piazza degli Archi, così detta perché vi passavan sopra gli archi di un acquedotto. Da questa parte il colle non era isolato, ma risaliva verso ponente nei quartieri della Scale, del Raffo (oggi San Paolo), della Pirrera (oggi San Rocco), le ultime case dei quali si inerpicavano sull'altopiano del Patru. Il terremoto del 1693 farà esplodere violentemente l'antagonismo già da tempo esistente fra le due parrocchie di San Giorgio e di San Giovanni. I Sangiorgiari ricostruirono Ibla nell'antico sito, i Sangiovannari insediarono il loro quartiere sulla spianata del Patru. Emanuele Antoci ci descrive i contrasti dei partiti sulla ricostruzione della città. Il clero Sangiorgiano e i nobili residenti, generalmente media nobiltà di toga, parteggiarono per la ricostruzione della città dov'era e com'era, timorosi di ogni innovazione che avesse potuto mettere in forse i loro privilegi. I poche grandi nobili propendevano per la ricostruzione a Cutalia, dove l'altopiano degrada verso la marina: ma i massari Sangiovannari "respinsero la proposta come dannosa all'agricoltura, per non essere quel sito equidistante ai vari raggi del territorio". Ma non accettarono neanche la tesi conservatrice dei Sangiorgiari, essendo il sito difficilmente raggiungibile da strade carrabili, sempre più necessarie per l'immagazzinamento dei grani. E però la decisione di salire al Patru maturava da tempo e la tendenza a salire il declivio del colle che portava a Santa Maria delle Scale (convento-casale con terreni a vigne, orti, uliveti) nel medioevo fuori della città, era già in atto da almeno un secolo. Oggi per chi scende da Ragusa Centro, Ibla si presenta come una parte bassa del territorio che consiste nell'altopiano su cui giace Ragusa, onde il nome dialettale di "Jusu" dato a Ibla dopo il terremoto del 1693 nel medioevo, invece, Ibla si ergeva sul suo territorio che era costituito dai terreni alluvionali del letto dell'Irmínio o e delle altre attigue vallate. E' la prospettiva della civiltà della 'cava', che vive sull'economia della 'fiumara', delle 'cannavate' (canapeti). Nell'altopiano ibleo, costituito da un massiccio tavolato calcareo, i fiumi hanno inciso profonde valli scoscese: 'la cave'. All'interno delle cave, là dove essi confluiscono, i colli, veri e propri

²² AA.VV., Sicilia. I luoghi e gli uomini, Gangemi Editore, Roma 1994



promontori fluviali, in dialetto i 'cozzi', rappresentano il centro di un mondo geografico di cui le contrade sembrano esaurire tutte le configurazioni topografiche: "u patru" (il prato), "u munti" (il monte), "u hfiumi ranni" (il fiume grande), "uh fiumicieddu" (il fiumicello). E tutto il mondo risulta racchiuso entro i margini netti e precisi del taglio del tavolato, e in questo microcosmo il "cozzo" diventa, naturalmente, il principale punto di riferimento, ed è per questo che Vittorini ha potuto chiamare le città che occupano gli acrocori "le città del mondo". E Ragusa Ibla ha mantenuto, nella sedimentazione storica di cui è costituita, lo stesso schema spaziale del supporto geografico. Nella civiltà della cava la dimora rurale più diffusa è la grotta. Ma la nuova Ragusa si è sviluppata invece verso l'altopiano. Essa ha trovato nella trasformazione capitalistica della campagna, nei "campi chiusi", il trampolino di lancio per la sua affermazione nel circondario.

Lo scardinamento della prospettiva della civiltà della 'cava' se si consoliderà definitivamente con l'atto rivoluzionario della separazione delle due Raguse dopo il terremoto del 1603, si era venuta rapidamente affermando nel corso dei due secoli precedenti. Fino al '500 la forma prevalente della proprietà terriera rimase infatti la feudale e la maggior parte delle terre che costituivano la Signoria di Ragusa e la Contea di Modica, veniva concessa in locazione per lo più biennale. Tanta brevità di tempo, unita alla grande estensione degli appezzamenti, alla totale assenza di caseggiati, stalle e altre infrastrutture, soprattutto delle strade, rendeva l'altopiano di Ragusa un'immensa boscaglia. In simili condizioni, la maggiore estensione del territorio di Ragusa era ovvio non costituisse motivo di superiorità nei confronti di Modica e Scicli, che vantavano meno estensione di terreni, ma maggiore fertilità per la maggior presenza di terreni alluvionali, di 'fiumare' e 'cannavate', man mano che il corso del fiume scendeva più riposato verso la foce. L'idea del conte di Modica di dare in enfiteusi le terre, segnò una data storica per il futuro sviluppo di Ragusa. La contea aveva il privilegio di poter esportare, in franchigia fino a dodicimila salme di frumento. Con l'enfiteusi il Cabrera voleva assicurarsi quell'enorme quantità che mai sarebbe riuscito a racimolare con la locazione. Gli atti dei contratti di enfiteusi datano a partire dalla metà del '400, e diventano numerosissimi già nel '500. Il fenomeno dà luogo al miglioramento della produzione granaria soprattutto nelle terre della "piana", cioè dell'altopiano di Ragusa, fino ad allora non dissodate, mediante l'introduzione dell'uso della recinzione dei campi, in dialetto "le chiuse". Dagli enfiteuti si forma quella robusta classe media dei massari, dalla quale sorse la nobiltà minore. Ad essa appartennero i Leggio e i Garofalo che promossero la edificazione della nuova Ragusa al 'Patru'. Inizia così a Ragusa nel '500 una eversione pacifica della feudalità, unica nella storia della Sicilia e del Meridione. E parallelamente ha luogo una trasformazione capitalistica delle campagne dell'altopiano, che si compierà a pieno nella seconda metà dell' '800, distruggendo il paesaggio del latifondo baronale con due nuovi elementi: i campi chiusi (le chiuse) e le nuove



strade. La rivoluzione economica diventa rivoluzione paesaggistica, rappresentata ancor oggi dalla ragnatela dei muretti a secco.

I nuovi sistemi di produzione (razionale avvicendamento delle colture) comportano, oltre alla chiusura dei campi, il cambiamento del più importante elemento del paesaggio feudale: la masseria. Nella 'piana' di Ragusa la masseria, generalmente della piccola e media proprietà, è costruita in funzione della produzione cerealicola e, soprattutto, dell'allevamento bovino. Nella masseria ragusana il susseguirsi dei volumi edificati, accostati per giustapposizione, ubbidisce, nei legami e nei rapporti volumetrici alla stessa logica razionalistica e funzionale cui Leggio e Garofalo improntarono la pianta della nuova città di Ragusa: siamo dinnanzi alla stessa cultura. Spesso le stesse maestranze eseguono indifferentemente opere in città e in campagna, quando le opere di un certo rilievo lo esigono; generalmente si tratta per l'architettura rurale di una tipologia più economica, se vogliamo più povera, ma non esiste contrasto fra architettura rurale e architettura urbana, fra presunta spontaneità dell'architettura rurale e l'artificialità storica della architettura cittadina

Questo buon governo del Cabrera spiega come si fosse presto largamente diffusa nella Contea una piccola nobiltà di toga presto in relazione dialettica con l'altra piccola nobiltà che ebbe origine dall'introduzione dell'istituto dell'enfiteusi, grazie al quale, si spiega come in mezzo a debiti e difficoltà economiche di ogni genere, i Cabrera seppero mantenere prospera la Contea, e si spiega infine come al momento del terremoto del 1693 Ragusa avesse uno spessore sociale solo paragonabile a quello di Noto e di Catania. Amministratori dei beni feudali, "gabelotti" dei diritti civili sulla terra e sugli uomini, notai, membri del clero ottimi amministratori di conventi e di rendite ecclesiastiche, mercanti di campagna, burgisi e soprattutto "i massari", cioè gli affittuari delle terre a diverso titolo, alimentano, appena dispongono del capitale necessario per acquistare il titolo, questa piccola nobiltà di origine borghese. Alla base di tale dinamismo sociale sta la spinta economica rappresentata dall'introduzione dell'enfiteusi. L'esito felice che ebbe l'istituzione di tale contratto per la produzione granaria che comportò un considerevole incremento demografico di Ragusa, dando l'avvio alla trasformazione capitalistica delle campagne, indusse l'amministrazione della Contea a dare in enfiteusi, mulini, derivazioni di acque, diritto di pesca nei fiumi, ed altri cespiti che prima formavano la parte dominicale del feudatario.

Urbanisticamente nasce l'esigenza di un luogo pubblico dove questa piccola nobiltà possa riunirsi per trattare i propri affari, dove fissare i termini quantitativi e cronologici dei patti agrari, operare le mediazioni di compravendita. E l'edificio pubblico in questione è il Toccu. Ed è straordinario come l'odierno Circolo di Conversazione insista sull'antico sito del Toccu. Ed è da questo periodo che data la tendenza a risalire il declivo delle scale per montare al Piano, all'altopiano, che ha acquistato valore sempre maggiore. La generale prosperità del paese aveva riscontro nella monumentalità dell'architettura catalana cui appartengono il



portale della chiesa di S. Giorgio che fu riedificato in questo periodo in foggia ancor più grandiosa nelle cappelle superstiti al terremoto di S. Maria delle Scale. Sempre nel '400 e, in fiera contrapposizione alla Chiesa Madre di S. Giorgio da cui dipendeva, sorgeva nel luogo della antica chiesette dalla Disciplina, il tempio di S. Giovanni Battista, parrocchia del popoloso quartiere dei Cosentini o Cosenza. Risultato delle insistenti pressioni del clero Sangioiannaro, la parrocchia ottenne nel 1541 il Vicerettorato indipendente.

Malgrado la cacciata degli Ebrei avvenuta nel 1492, Ragusa nel '500 doveva essere in notevole ascesa demografica. La vallata di S. Leonardo doveva essere tutta cosparsa di insediamenti rupestri e di mulini. Oltre al convento dei Cappuccini sorto nel 1537, a dodici anni dalla fondazione dell'ordine, v'erano nella vallata la chiesa di S. Leonardo che le dava il nome, la chiesa di S. Maria del Canale, e la chiesa di S. Antonino con l'annesso convento.

Il progressivo abbandono dell'economia e del sistema di vita della cava che spinse i cittadini ad abbandonare la valle e a guadagnare posti più elevati a favore dell'agricoltura dei campi chiusi della "piana", mosse i frati cappuccini a lasciare il primitivo sito e a scegliersi un posto più elevato, e precisamente vicino alla chiesa parrocchiale di S. Agata e non molto distante dalla citata chiesa del SS. Rosario.

Sugli avvenimenti più importanti per la città di Ragusa nel '600, la sintesi più breve ed efficace rimane quella del Garofalo: "sotto Alfonso Enriquez, nel 1612, fu fabbricata Vittoria, dal nome della contessa moglie e Ragusa davale parte del territorio vicino Camarina, parte di abitanti". Il Garofalo cita poi la fondazione avvenuta nel 1626, con colonia di ragusani, di Palma di Montechiaro. Dalla sintesi del Garofalo si deduce l'immagine di una comunità in tumultuosa espansione demografica, se capace, malgrado le pesti che dovevano ogni volta quasi dimezzare la popolazione, di fondare le due colonie di Vittoria e di Palma nel breve volgere di tre lustri e non sfugge allo storico come la causa di tale popolosità vada ricercata nella censuazione di terre mediante enfiteusi.

Sotto la spinta economico-sociale dell'enfiteusi la tendenza iniziata nel '500 a risalire il declivo delle scale per montare, "appianare" all'altopiano si era, nel corso del '600 definitivamente affermata, come dimostra la costruzione di palazzi nobiliari lungo la salita commendatore. La popolazione del quartiere dei Cosentini, aggregatosi attorno alla basilica di S. Giovanni, s'è, per la favorevole congiuntura dell'enfiteusi, così accresciuta che la saldatura, nel tessuto urbano, fra i due nuclei, dentro e fuori le mura è ormai definitiva e completa, anche se resta libero il circuito del castello e precisamente la scarpata fino al fossato. Ma addossati a questo sorgono case a palazzi. Le prime case hanno conquistato il Patro e fan corte alla chiesa di S. Maria della Scale. La forte concentrazione demografica ed edilizia accentua i contrasti fra le due fazione dei Sangiorgiari e dei Sangioiannari. Ma era la giustificazione religiosa di un contrasto di ordine sociale e culturale fra i nobili di Toga della città murata, parassiti mediatori del potere del conte lontano e avulsi dalle attività economiche legate al nuovo sviluppo delle



campagne dell'altopiano, con la nuova classe di origine massarizia, aggregatasi attorno a S. Giovanni, nobilitatasi, ma attivamente impegnata nel commercio dei grani e nell'amministrazione delle proprie terre.

Ibla ha ora acquistato la caratteristica forma a pesce che si desume dai topografi locali. "I nostri maggiori descrivevano l'antica Ragusa come un pesce fra le acque dolci: e vedevano la testa al 'Corso', il dorso nel 'Castello' e la ali ai due lati sporgenti: la coda agli 'archi' coi quartieri di S. Rocco, S. Maria e S. Paolo: circuito era così dalle acque dell'Erminio, del Fiumicello e di S. Leonardo". Il manoscritto del Laurretta, che è alla base delle successive descrizioni topografiche, inizia la descrizione di Ragusa dal Convento dei cappuccini. Nello spazio circostante al Convento dei Cappuccini sorgevano altre quattro chiese: S. Teodoro, oggi scomparsa, S. Giacomo, S. Domenico e il grandioso tempio di S. Giorgio. Eran tutte orientate ad occidente e fra di esse si stendeva uno spazio longitudinale adibito alla corse e alle giostre e per questo chiamato il "Corso". Da qui si saliva per la vanella Valverde verso il monastero di S. Maria di Valverde. Difronte, attigua al palazzo Monelli, vi era la chiesetta della SS. Trinità. Salendo ancora si incontrava la chiesa della Maddalena, l'ospedale dei SS. Cosma e Damiano e il palazzo del barone Giampiccolo (Cammarana), un lato del quale affacciava sulla piazza più importante del paese, la piazza Maggiore. In un angolo vi era il convento di S. Antonino, nell'angolo opposto il convento di S. Giuseppe, in un altro, che è difficile localizzare, l'archivio comunale. Dopo la piazza si imboccava la strada principale, "la Pianscata", che costituiva la spina dorsale da cui si diramavano i percorsi secondari secondo uno schema a lisca di pesce. Dopo un breve tratto la Pianscata svoltava a destra e fiancheggiata da palazzi nobiliari sbucava davanti alla chiesa dell'Annunziata, e, proseguendo verso nord, spuntava finalmente davanti al Convento dei Francescani e alla annessa chiesa dell'Immacolata. Nei pressi sorgevano le chiese di S. Giuseppuolo, di S. Maria la Spersa e il Conservatorio di S. Teresa. Riprendendo la Pianscata si risaliva verso S. Nicola, dov'è oggi S. Giorgio. Anche qui la strada era tutta fiancheggiata di palazzi nobiliari. E la situazione del luogo rimarrà invariata fino al 1837. Di fronte al palazzo e all'orto del Barone di S. Biagio sorgeva la chiesa di S. Nicola. Scendendo alla destra della chiesa per via S. Nicola, cioè verso la vallata del fiumicello, si incontravano le due chiesette dello Spasimo di Maria, attualmente S. Lucia, e la chiesa dei Miracoli, e risalendo per una gradinata si giungeva al castello. Scendendo invece, a sinistra della chiesa di S. Nicola, per via S. Nicola, dopo aver incontrato la Pianscata, si proseguiva per corso S. Basilio e un po' più a nord del largo Camerina, v'era la chiesa di S. Basilio. Scendendo dal castello verso occidente, appena fuori le mura sorgeva il tempio di S. Giovanni Battista, oggi S. Giovanni lo Vecchio o S. Agnese. Poco appresso, la Pianscata si drizzava a nord sempre fiancheggiata da palazzi nobiliari, si tratta evidentemente delle case dei nuovi nobili di origine massarizia, Cosentini dunque, che ripetono nel nuovo quartiere fuori le mura lo stesso schema costruttivo e di affaccio della città murata.



Alla fine della discesa la Piancata svoltava a sinistra. Scendendo infine verso la piazza degli Archi poco prima di giungere all'attuale Purgatorio, vicino al fossato fiancheggiava le case degli Ioppolo. La chiesa del Purgatorio non era dove si trova ora; evidentemente più piccola lasciava maggior spazio al Foro o piazza degli Archi, perché vi passava sopra un acquedotto che noi riteniamo postasse l'acqua all'unico castello documentato e all'unico posto dove poteva portar acqua una conduttura scoperta, cioè al pozzo con l'aquila sveva che ha dato il nome alla via Aquila Sveva. Dirimpetto alla chiesa delle anime purganti era l'ospedale di S. Giuliano e un po' più in alto la chiesa omonima e poco discosta quella di S. Maria dell'Itria. Seguiva il palazzo di D. Antonio di Marco, alla spalle del quale sorgevano le chiese di S. Sebastiano, di S. Vito e di S. Rocco che rimase intatta dal terremoto. Infine sul ciglione del Raffo, che guarda ad oriente, chiudeva il paese la chiesa di S. Maria delle Scale.

Nella descrizione del Lauretta colpiscono due fatti: il primo è rappresentato dalla presenza di 41 chiese, quantità enorme, il secondo è costituito da un numero altrettanto notevole di palazzi nobiliari che affacciano tutti o sulla Piancata o su altre vie principali. Riguardo al primo fatto va detto che alla eredità medievale il '600 vedeva aggiungere a Ragusa decine di chiese. La fondazione di tante chiese è certamente legata al movimento controriformistico, come ci dicono i titoli di molte di esse; ma se la Controriforma da la motivazione ideologica di tali fondazioni, la spiegazione economica di esse va ricercata nella trasformazione della campagna mentre quella sociale va inquadrata nella diffusa caccia ai titoli ed ai privilegi. I nuovi possidenti terrieri, generalmente di origine enfiteutica cercano di nobilitarsi, quarto dopo quarto di nobiltà, starei per dire quasi a rate, fondando benefici vari per le chiese.

La presenza di tante chiese e l'affaccio di tanti palazzi nobiliari sulla strada maestra e sulle vanelle creano nel '600 il problema che sarà pienamente e felicemente risolto dopo il terremoto, cioè quello del rapporto fra la tipologia edilizia e la tipologia urbana, vale a dire tra la forma dell'edificio e la forma globale della città. A Ragusa il peso dei monumenti medioevali condizionava in modo particolare tale rapporto, e tuttavia attraverso demolizioni e nuovi accorpamenti, s'era dovuto creare uno spazio con significati nuovi soprattutto di carattere sociale e religioso. Il segno maggiore di questo modo di intendere lo spazio barocco lo abbiamo nei conventi di Ibla; essi infatti si rivelano, con l'orientamento delle facciate, non più legato ai motivi simbolici medioevali, ma rivolto invece a indicare il centro della città, la forma dello spazio urbano. A Ragusa il convento dei Cappuccini a est (fondato ai primi del secolo), a sud quello degli Agostiniani, fondato nel '600 a parere del Pirro, e quello dei Minori Osservanti o di S. Maria del Gesù edificato nel 1652, la casa delle Orfane di S. Teresa a nord (sorta nel 1620) sottolineano con l'orientamento delle loro facciate la centralità spaziale della piazza Maggiore, la quale è stata ristrutturata dal punto di vista spaziale dall'edificazione su essa prospiciente fino ai primi decenni del



'900, del monastero delle Benedettine o del monte della Vergine sotto il titolo di S. Giuseppe avvenuta alla fine del '500. E per fortuna questi conventi sono sopravvissuti al terremoto, almeno nella gran parte delle loro struttura. Ma sono ancora più significative le modifiche dei conventi precedenti riguardanti soprattutto l'orientamento delle facciate. Non sappiamo se la cosa sia avvenuta prima o dopo il terremoto, ma è idiomatico di questa volontà di dare un nuovo significato allo spazio urbano attraverso l'orientamento, l'adattamento a portale di ingresso, di una delle porte meridionali delle chiesa di S. Francesco annessa al convento il cui ingresso seicentesco è sempre dal lato sud. Anche l'ex chiesa di S. Maria la Nova, quando fu ottenuta dall'ordine dei frati Minori Francescani e intitolata a S. Antonio da Padova, vede una totale ristrutturazione non solo dell'edificio ma di tutto lo spazio circostante con la demolizione di tutto un lotto di case per edificarvi un convento. Per quanto riguarda la concentrazione dei palazzi nobiliari lungo la Piancata e le vie principali o di nuova apertura esso va inquadrato nel grande "boom" edilizio che ha investito tutta la Sicilia proprio in corrispondenza del risvolto economico rappresentato dal diritto del signore feudale di prelevare grano nei propri feudi per destinarlo all'esportazione.

A Ragusa il problema della scelta del sito (per la ricostruzione dopo il terremoto) fa esplodere l'antico antagonismo fra Sangiorgiari e Sangiovannari. Anche per Ragusa si discusse molto in un primo tempo, soprattutto nell'ambito della più antica e cospicua nobiltà che risiedeva, generalmente, fuori Ragusa, se non fosse opportuno ricostruire ex novo la città più vicino al mare in un posto commercialmente e climaticamente favorevole. Alla tesi furono, per opposte ragioni, contrari e Sangiorgiari e Sangiovannari, gli uni per ragioni squisitamente ideologiche, gli altri per motivi economici: Cutalia, che era la contrada proposta, era eccentrica rispetto al luogo di produzione, cioè la "piana" con le sue chiuse famose. Ma anche il vecchio sito di Ragusa non era più centrale rispetto al territorio della piana, anzi la mancanza di percorsi rotabili rende la collina dei Piatti Rotti malagevole e di difficile accesso per chi ha la necessità di immagazzinare cereali. E per ciò i Sangiovannari propendevano per la ricostruzione sulla vicina spianata del Patru, adiacente alla chiesa di S. Maria. Lo scontento dei Sangiovannari era di ordine economico, riguardo alla centralità della città nel confronti del territorio. Il clero Sangiovannaro ruppe i ponti, prese armi e bagagli e si insediò sul Patru. E mettendo i Sangiorgiari dinanzi al fatto compiuto, già l'8 aprile del 1694 chiedeva l'autorizzazione ad edificare la nuova chiesa e nel 1695 ottenne l'indipendenza dalla parrocchia di S. Giorgio.

La chiesa di S. Giovanni segna quindi l'avvento del barocco a Ragusa, e veniva ultimata nel periodo compreso fra il 1747 e il 1760. Circa il tessuto urbano i due centri storici di Ibla e di S. Giovanni sono contemporanei. E non bisogna incorrere nell'errore dei redattori del Piano Regolatore, che hanno inspiegabilmente destinato a zona B1 il centro storico di S. Giovanni. In effetti i due quartieri possono essere considerati uno vecchio e uno nuovo riguardo al sito, e per la



sopravvivenza a Ibla di alcuni monumenti antichi: ma dopo il terremoto sono stati edificati contemporaneamente. E va sottolineata l'originalità di questa ricostruzione geminata e contrapposta. Sia nella nuova che nell'antica Ragusa, le menti della ricostruzione, pur se ideologicamente orientate in modo opposto si avvalgono tuttavia delle stesse numerose schiere di maestranze. Come ha recentemente sottolineato il Raymond, è davvero sorprendente come si sia potuta operare, nel breve volgere di pochi lustri, l'immane opera di ricostruzione di così numerosi centri con la presenza di così pochi architetti. La realtà è che le maestranze dei mastri e degli scalpellini, degli intagliatori e dei lapicidi, dei falegnami e dei fabbri, dei frati dei conventi adibiti ai compiti più svariati, avevano elaborato una "prassi" di lavoro secondo un repertorio preciso e preordinato, quasi con procedura da moderno lavoro industriale in serie, per cui questa manodopera straordinariamente ricca di risorse tecniche sapeva leggere nell'architettura, nei disegni e nei progetti.

Il disegno di Ragusa del 1737 conservato nell'Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Siracusa è una pianta molto sommaria che indica la suddivisione delle parrocchie e la collocazione delle chiese. In molti disegni delle nuove città è impressionante la conservazione della topologia simbolica dello spazio nei confronti della città distrutta. Ciò si verifica per Noto, per Giarratana, ma si verifica anche per Ragusa. A Ragusa la memoria spaziale dei luoghi non riguarda la globalità dell'intera città, bensì la parrocchia di S. Giovanni. E' stato proprio il disegno barocco della pianta settecentesca a farmi capire una cosa, che credo non fosse stata mai prima notata. Sulla pianta, che possiamo considerare il primo disegno della nuova città, lungo il grigliato sono segnate in rosso le chiese. E anche per Ragusa Nuova vale quanto detto da Huet a proposito del disegno globale con termini ben precisi. Ce lo dice inequivocabilmente la pianta di Santo Puglisi del 1837, in cui un solo lato della città appare destinato all'estensione cioè quello a occidente. L'impianto principale della nuova Ragusa si impernia sull'asse verticale della strada maestra che si conclude nella chiesa di S. Maria delle Scale, mentre ad occidente resta aperto per la estensione della città, e su quello orizzontale della strada dell'Addolorata, che si concludeva a nord nella chiesetta omonima, a sud in un abbeveratoio pubblico.

Il legame fra le due Raguse era assicurato mediante i 350 gradini delle Scale, i cui punti di partenza sono a est la piazza degli Archi, a ovest la chiesa di S. Maria delle Scale. E le Scale ci dicono, proprio grazie a questa loro monumentalità, lo sforzo dell'antica Ragusa di tenere i collegamenti con la nuova. In questo sforzo il paese si protende e cambia il proprio volto dal punto di vista spaziale, malgrado la sostanziale permanenza dei percorsi medievali. Ancor più che nel '600 la 'forma piscis' di Ibla si allunga. Il polo aggregante del duomo di S. Giorgio il vecchio perde significato spaziale e monumentale, malgrado la bellezza inerte del rudere dello splendido portale catalano, e diventa periferia. Già nel '600 le mura avevano perduto la loro funzione di definizione dello spazio urbano, funzione che



era stata assolta invece dai conventi; il fatto viene ora accentuato, e il vuoto che ciò comporta all'interno della forma della città, solo in parte viene occupato dal nuovo significato scenografico assunto dalla piazza del Duomo, perché un notevole spazio rimane vuoto a circondare i ruderi inerti del castello vecchio; e, stando così le cose, essendo per altro il disegno della vecchia Ragusa perfettamente concluso, la carta del '700 indica questo vuoto come luogo destinato a case da fabbricare

Tuttavia per noi i Borboni, soprattutto per Ragusa Superiore, ebbero sempre un occhio particolare. Come ci testimonia il Giornale di Viaggio del Balsamo del 1808, i ministri riformisti borbonici vedevano nei campi chiusi e nella trasformazione capitalistica della campagna un esempio da proporre a tutta l'agricoltura siciliana.

Il Del Carretto riconobbe l'estrema ingiustizia della mancanza di rappresentanti nel Decurionato della maggioranza della popolazione di Ragusa, che abitando nel nuovo quartiere, non veniva riconosciuta legalmente, essendo sempre di pendente dalla parrocchia di S. Giorgio. Naturalmente il provvedimento riparatore fu deprecato dal Sortino-Trono, perché causa di nuovi dissidi. In effetti, dal 1837 al 1848, è vero, ed era immaginabile una volta annessi nel decurionato, i ragusani del nuovo quartiere fecero l'ira di Dio. Lastrarono le strade, le piazze, costruirono il ponte vecchio, avviarono la costruzione del grandioso municipio, incominciarono a pensare ai giardini pubblici. E' questa un'epoca d'oro dell'economia di Ragusa e dei massari che costituiscono socialmente, economicamente e politicamente la nuova classe dirigente.

Sollecitato dalle esigenze della popolazione del nascente quartiere, padre Scopetta ebbe l'idea del ponte e nel 1835 veniva redatto il progetto del ponte Vecchio dall'ing. Giarrusso. Nel 1849 due studiosi svizzeri, rilevando l'importanza dei giacimenti d'asfalto in contrada Cortolillo, acquistavano un terreno e incominciava così la vicenda delle miniere d'asfalto, che darà incremento alla terza parte di Ragusa, cioè Mazzarelli, e a una forte presenza di minatori e carrettieri. E' questo un periodo di forte incremento demografico. Nel 1856 il Garofalo ci dice che Ragusa contava 24.000 abitanti. Al momento del terremoto Sortino-Trono ci dice che gli abitanti di Ragusa ammontavano a circa 15.000. Cinquemila erano periti nel terremoto. Dei restanti, metà erano rimasti nell'antica città, il resto si era insediato nel Patru. Ma mentre la città antica era rimasta pressoché stazionaria, la popolazione di Ragusa nuova s'era quasi quadruplicata. Nel 1848 Ragusa Nuova perdette nuovamente la propria rappresentanza nel Decurionato. Tale situazione durerà fino al 1865, quando sarà Ragusa Antica ad ottenere la divisione

In base alla legislazione dello stato unitario Ragusa Superiore riconquistò in consiglio la maggioranza che aveva persa nel 1848. Allora fu Ibla a premere per ottenere la divisione: la chiese nel 1861, ritornò a chiederla nel 1864, e finalmente l'ottenne nel 1866. Il fatto fu severamente biasimato dall'Antoci,



prestigioso esponente della borghesia di Ragusa Superiore, il quale si domandava quale fosse stata la scelta più felice dal punto di vista storico: “relativamente alla scelta del sito, egli scriveva, alla prosperità de’ rispettivi nipoti, fecero male i primi, o fecero male i secondi? Nell’altopiano, che è capace di qual sia, popolosa città, e che non presentava ingombri e ostacoli per ineguaglianza di suolo, si tracciarono larghe e diritte vie, e quartieri con entro spaziosi giardini, secondo richiedevano le nuove condizione de’ popoli civili; ma nel sito della città distrutta le vie rimasero anguste e tortuose, e le case in parte furono addossate al ripido colle, e in parte erette nella falda piana che si estende verso il fiume Irmínio se da tutti si fosse scelto il sito migliore nella vasta pianura si vedrebbe ora fiorire una città molto più grande delle due esistenti e molto più bella, con maggiori vantaggi, e forse anche con maggiori preminenze. E grande il male sofferto, come è grande il bene perduto”.

La chiesa dell’Angelo fu innalzata nel 1887 mentre il “Casino” è l’originario palazzo Schininà costruito in stile barocco nel 1759 in un punto distaccato del paese, sicché, fino a qualche decennio addietro, per “strada del casino” s’intendeva volgarmente il Corso Vittorio Veneto. A questi anni, cioè gli ultimi dell’800, deve risalire oltre alla costruzione della maggior parte delle case di questo quartiere anche la sistemazione della piazza Schininà, che appare già nella forma attuale nella carta topografica di Ragusa del 1900. Solo i lotti alle spalle della piazza, ad occidente, non sono stati ancora edificati e, del resto, la piazza con i “fonti” e gli abbeveratoi per le bestie costituisce il classico punto di arrivo al paese. Mentre la volontà di venire incontro alle esigenze della classe massaria, in crescente e veloce espansione produrrà, purtroppo, dalla via Mario Leggio in poi, l’abbandono della larga tessitura barocca e, pur mantenendo la perpendicolarità delle strade, una frammentazione esasperata dei lotti. Dopo la divisione il sindaco di Ragusa Superiore cav. Francesco Distefano, aveva dato inizio alla costruzione del palazzo Municipale. Furono poi sistemate e lastricate le vie. Ricostruì un acquedotto. Si dotò il paese di tre ville: le due villette ai lati di S. Giovanni “e una spaziosa al limite dell’abitato”, cioè la villa Margherita.

Nel 1856 Ragusa contava 24.000 abitanti, di cui 6.000 circa a Ibla. Ma mentre Ibla è stazionaria, la città nuova continua a crescere. Nel 1871 Ragusa superiore conta 21.546 abitanti che, aggiunti ai 6.820 di Ibla, fanno in totale 28.366, Nel 1881 la popolazione di Ragusa superiore è salita ancora di altre tre mila unità (24.469) e insieme a Ibla Ragusa conta 30.775 abitanti. Nel 1895 Ragusa superiore ha superato i trentamila abitanti (31.836). Ai primi del ‘900 le due comunità raggiungono insieme 41.000 abitanti; ma, per la prima volta, la crescita demografica di Ragusa superiore ha una battuta d’arresto anche se impercettibile (31.000). Si ripercuote su Ragusa la crisi del Meridione dovuta alla politica protezionistica della sinistra prima e di Giolitti poi.

Fu la forte coesione sociale dei massari, la decisione e la tempestività con cui essi avevano optato per il fascismo a dare a Pannavaria validi argomenti per proporre



Ragusa quale nuovo capoluogo di provincia. E il presupposto indispensabile, che era l'unificazione dei due comuni, fu realizzato dall'alto nel 1926, questa volta con consenso della nobiltà e della borghesia di Ibla, che si troveranno per la prima volta dalla stessa parte dei massari, ora sulla trincea della conservazione. Dal 1927 la città si allarga in modo considerevole, sia ad occidente, lungo la direttrice principale che porta a Comiso e a Vittoria e che ha il proprio asse nella strada Maestra (ora Corso Italia), sia soprattutto a sud, al di là della cava S. Domenica, dove si era già formato l'aggregato urbano del quartiere dei Cappuccini. E ad ovest del ponte dei Cappuccini, secondo un piano regolatore redatto dall'arch. Francesco La Grassa, si getta il ponte Nuovo che dà sul quartiere Littorio, esattamente sulla piazza Impero, oggi Libertà. Il La Grassa prevede nel 1930 entrambe le direttrici. Per la zona industriale, allora accentrata intorno alla stazione, prevede un dispositivo topografico divergente nei confronti del quartiere degli ospedali Mussolini (Civile) e Sanatorio (G. B. Odierna), del quartiere Littorio (Cappuccini) e del Centro. Notevoli elementi del progetto erano i grandi rettifili, tra cui quello tracciato all'estremo limite nord al quartiere industriale: Via Roma-viale Ten. Lena-Stazione; quello dall'estremo limite est alla via comisana: corso Italia-viale Europa. Il La Grassa prevede anche una funicolare per collegare il quartiere ibleo al centro, oltre una circonvallazione cui è stata praticamente ricalcata l'attuale. Non potevano mancare gli sventramenti; ma l'apertura della strada interna era già avvenuta. Essa era già stata prevista con la legge del 23 luglio 1881 e fu compiuta dal 1922 al 28 ottobre del 1931. Fu aperta quindi, lungo il S. Leonardo la strada di S. Rocco che davanti al cimitero si congiunge con viale del Cipressi (come fu chiamato lo stradale per il Camposanto). Fu ricostruita l'attuale piazza Gramsci attorno alla quale gravita la prima edilizia sovvenzionata a Ragusa, cioè quella delle palazzine I.N.C.I.S. (Ragusa che fino allora aveva conosciuto solo la casa fondamentalmente contadina, conosce così gli appartamenti e i condomini). A Ragusa ora, la vera classe del fascismo sono gli impiegati. I massari non proprietari incominciano a toccare con mano la retorica dalla politica ruralista. A Ragusa è l'epoca della 'mastranza' e del piccolo borghese. Ossatura amministrativa della nuova provincia e opere pubbliche portano Ragusa a un notevole incremento della popolazione, che al 1931 conta 50.193 abitanti. Appena due anni dopo saranno 60.000. Per la prima volta i ceti medi raggiungono quasi, per numero, gli operai, che a stento sfiorano le 9.000 unità. L'agricoltura occupa il 50% degli addetti, ma non è molto per un paese come Ragusa e negli anni '30. nel vasto programma di espansione edilizia Ugo Tacchi progettò il palazzo del Governo, il palazzo delle scuole (l'attuale I Circolo) e la galleria "Benito Mussolini" (che accrebbe dovuto congiungere piazza S. Giovanni con via M. Rapisardi). Dell'ing. Domenico Caterina di Roma è il progetto dell'Ospedale Civile. Altre opere furono progettate e dirette da elementi locali. Il nuovo ed efficace collegamento del ponte Nuovo e l'impianto piacentiniano (arch. Ernesto Lampedusa) ma sufficientemente razionale



dell'allora piazza Impero hanno creato negli anni '30 nuovi incentivi edificatori, e le strade allora progettate hanno fatto da connettivo ai successivi insediamenti edilizi.

Il ringiovanimento della struttura economica che seguì la scoperta del petrolio interessò soprattutto l'edilizia che subì un incremento di circa due terzi nel solo periodo 1952-58. Il numero degli autoveicoli aumenta in progressione geometrica anno per anno, con un incremento nello stesso periodo del 260% creando grossi problemi di traffico. Malgrado le possibilità di occupazione non siano eccessive, Ragusa diventa lo stesso polo di forte attrazione di correnti migratorie interne, rendendo critica la situazione demografica e le condizioni sociali della città. Sorgono improvvisamente esigenze e bisogni anche indotti dai mezzi di comunicazione di massa e resi più impellenti dalla inadeguatezza delle strutture. Mancano le strutture per il tempo libero, il che in una società fortemente contadina e in una città aperta sulla campagna e con essa facilmente comunicante non aveva, fino allora, costituito un problema. Man mano che lo spazio cittadino diventa sempre meno vivibile, si cerca sfogo nella seconda casa, costruita abusivamente nel territorio. E' il saccheggio. Il problema più urgente resta, dopo quello naturalmente della disoccupazione, quello della casa.

Ripercorrendo la strada imboccata dopo il terremoto dai nostri padri che edificarono in un luogo impossibile i quartieri del Purgatorio e di S. Barbara, i ragusani ritornano a costruire dove i prezzi erano più accessibili, e cioè lungo la SS 115 e la SS 194 giustamente escluse nel progetto di espansione del periodo fascista. Le comprensibili pressioni politiche della rendita fondiaria ottengono un piano di fabbricazione per contrada Palazzello e Beddio, creando situazioni estremamente negative, sia per l'enorme pendenza dei livelli delle strade sia per l'irrazionalità dei tracciati viari che ripetono la stretta maglia dei quartieri dello scorcio del secolo scorso, sia per la manutenzione. Del periodo fascista continua l'impostazione generale: e cioè il proseguimento del rettilineo del corso Italia nell'attuale viale Europa e la circonvallazione lungo il vallone S. Domenica.

Ci si trovava dinanzi a una struttura urbanistica assai complessa topograficamente, divisa in tre: Ibla, il Patru, i Cappuccini. E irrimediabilmente condizionata in molte direzioni. Ma oggi, a giudicare dalle soluzioni adottate, abbiamo l'impressione che si poteva fare di meglio. Il piano redatto dall'équipe progettuale diretta dall'arch. Battaglin e dall'ing. Incorpora, prevede l'innesto della viabilità della città in quella esterna mediante un asse che corre da nord a sud, a partire dal centro fino a intersecare la costruenda camionale Pozzallo-Catania all'altezza di contrada Fortugno, proseguendo fino a raggiungere l'autostrada Siracusa-Gela, in contrada Camemi, utilizzando la provinciale Ragusa-Marina. L'asse in corrispondenza dell'abitato, all'altezza di contrada Brusce, si divide in due rami: uno a est, verso contrada Pendente, l'altro a ovest verso contrada Beddio. I due rami sono stati congiunti da un terzo asse formando un triangolo ai cui vertici sono stati creati svincoli e quadrifogli di tipo californiano. Per il resto il piano fissa all'anno 2000 il



suo termina di validità, prevedendo per tale data una popolazione di 93.450 unità; e suddivide il territorio in 'zona A' che si riferisce al centro storico, individuato nel quartiere Ibla, in 'zona B' che si riferisce praticamente a Ragusa Superiore, in 'zona C' che si riferisce alle aree di espansione verae propria, suddivisa in quattro sottozone che non mi pare correggano completamente l'errore fondamentale di direttrice del programma di fabbricazione a Cozzo Corrado perché non fa che spanderlo a macchia l'olio, in 'zona D' a sud dell'abitato, nella zona da sempre vocata all'espansione dell'agglomerato urbano (il consiglio comunale ha adottato una modifica prevedendo un zona artigianale). Le critiche che sentiamo di dover muovere ai criteri informativi del piano sono di ordine culturale e riguardano soprattutto il tipo di intervento nel quartiere di S. Giovanni, che noi consideriamo centro storico. Non comprendiamo per ciò come possa essere stato destinato a zona B1 dai redattori del piano: anche il nucleo di S. Giovanni doveva essere perimetrato come zona A. E' evidente che non condividiamo il giudizio degli estensori del P.R.G. secondo il quale tale nucleo ha subito nel tempo manomissioni così notevoli che gli elementi di pregio architettonico avrebbero carattere episodico e non costituirebbero ambiente. Ma il tipo di interventi previsti dal piano in zona B1 sembra seguire l'intendimento di cancellare questi stessi elementi di pregio architettonico, non che la tessitura ambientale del quartiere.

Al di là della sua realtà geografica di città dell'interno, per le sue funzioni urbane, per il suo ruolo territoriale, per la vicinanza alla fascia costiera dalla particolare ricchezza agricola, rappresentata dalla coltura dei primaticci in serre, per la sua tradizione di industrie minerarie e, soprattutto, per la scoperta del petrolio nel suo sottosuolo nel 1953, Ragusa costituisce oggi uno dei vertici dell'area urbana della Sicilia, quella sudorientale.

E gli squilibri non interessano solo il territorio provinciale, ma anche e soprattutto quello comunale, dove si assiste in questi anni al progressivo spopolamento e abbandono di Ibla. Gli squilibri all'interno del territorio urbano di Ragusa sono aggravati da tutta una serie di barriere naturali che rendono particolare il nostro aggregato urbano. Di Raguse, infatti, non ve ne sono soltanto due, ma oltre a Ibla e Ragusa superiore, c'è una terza Ragusa, il quartiere Cappuccini, costruita al di là della cava di S. Domenica a sud dei quartieri storici, e addirittura una quarta, costruita negli anni '50-'60 verso occidente, non lungo bensì contro le pendici delle colline che circondano la spianata del Patro.

Ma al di là di queste divisioni, ci siamo sforzati di mostrare ... l'unità della vicenda storica che accomuna l'aggregato urbano ragusano. E prima e più profondamente che dal decreto del 1926, i due centri storici appaiono indissolubilmente legati nelle toponomastica locale, e quindi nella coscienza storica della comunità. Come entità a se stante, Ibla infatti non ha avvenire. E ben lo aveva intuito il La Rocca: "(che giova celarlo) la nostra Ragusa è come un nobile decaduto cui fu carpito il feudo e non contende che per il titolo". Con un terzo appena dell'intero territorio,



tagliata fuori dalle vie rotabili di comunicazione, poiché la strada interna sarà aperta solo nel periodo fascista, nasceva segnata da un destino di lento declino. E oggi mentre Ragusa Superiore, con i nuovi quartieri riunisce in se i caratteri di crescita tumultuosa e di congestione delle città moderne, con indici di affollamento, secondo il censimento del 1971, parecchio elevati, con un numero medio di abitanti per stanza di 3,4; Ibla appare quasi abbandonata, e dà la sensazione di immergersi in un mondo sopravvissuto. Dallo stesso censimento risulta che su 61.805 abitanti, solo 4.760 risiedono a Ibla con una disponibilità teoricamente ottimale di vani (1,20 per abitante). Ma molti di questi vani fanno parte di vasti palazzi quasi disabitati, o sono costituiti da case aggrottate degli antichissimi quartieri del Raffo (S. Paolo), delle Scale (S. Maria), della Pirrera (S. Rocco), bisognosi di risanamento. E secondo i dati dello stesso censimento, nel 1971 a Ragusa esistevano 21.654 abitazioni con 72.895 vani, di cui ben 3.342 abitazioni con 10.577 vani, risultavano non occupati. Da un lato v'è quindi un enorme patrimonio immobiliare inutilizzato, dall'altro l'espansione verso nuove aree con costi sempre crescenti e con lo spreco di altre risorse e di altro territorio. E' evidente come l'interesse per Ibla scaturisca oggi da una esigenza di riequilibrio del polo di sviluppo urbano ragusano. Inoltre la conservazione del centro antico è indispensabile alla moderna città di Ragusa, perché il luogo privilegiato a garantirle un adeguato e altamente qualificato sistema di servizi culturali e del tempo libero. E il centro antico di Ragusa Ibla può dare una prestigiosa risposta a tale domanda di servizi. Ma s'è dovuto arrivare all'11 aprile 1981, data dell'approvazione della legge speciale per il risanamento ed il recupero del centro storico di Ibla²³.

"Modica, che gli antichi chiamarono Motuca, Motyca o Motice, fu abitata dai Sicani e dai Siculi, quindi dai Fenici e dai Greci. Cicerone ne parla ricordando Verre. Durante la dominazione saracena la città rifiorì dalla decadenza in cui l'avevano lasciata i romani. Cacciati gli arabi dai normanni, Ruggero II nel 1176 elevò Modica a contea, concedendola a Gualtiero di Mohac (nome medioevale della città) per il valore da lui mostrato combattendo in Epiri e in Grecia. Il periodo svevo e quello angioino non furono propizi per i conti di Modica e pertanto segnano una parentesi nella vita della contea. Il 5 aprile 1282 anche Modica e Ragusa si sollevarono contro i francesi, eleggendo, rispettivamente, Federico Mosca e Giovanni Prefolio, i quali furono poi dal re Pietro d'Aragona nominati l'uno conte di Modica e l'altro conte di Ragusa. Alcuni anni dopo l'investitura delle due contee passò a Manfredi Chiaramonte, erede per parte di madre del Prefolio e sposo di Isabella Mosca, figlia di Manfredi Mosca. Il periodo chiaramontano, durato circa un secolo, fu il più splendido della contea. E' di quel periodo la costruzione dell'imponente castello feudale, posto a cavaliere di una sperone di roccia. Dopo i Chiaramonte furono conti di Modica i Cabrera e, quindi, gli

²³ Giorgio Flaccavento, Uomini, campagne e chiese nelle due Raguse. Profilo storico urbanistico di Ragusa dai Siculi ai nostri giorni, La Grafica, Modica



Henriquez. Nell'anno 1703 la contea venne confiscata e incorporata nel regio demanio, cessando così di avere vita autonoma. Dieci anni più tardi essa cessava di esistere come entità politica e territoriale a sé stante. La contea di Modica era stata la più vasta e potente della Sicilia, tanto da essere chiamata "regnum in regno", un regno nel (più grande) regno. La città fu capoluogo di uno dei tre circondari in cui era divisa la provincia di Siracusa. Il circondario venne soppresso nel 1926 e il suo territorio costituì la nuova provincia di Ragusa, istituita in quell'anno"²⁴.

"Città nobile, opulenta e popolosa, capo dell'antica ed amplissima contea; Motya, Mutica e Motuca da alcuni, e Moac. E' incerto il fondatore ma da gran tempo ne fu noto il nome agli antichi, quindi Tolomeo fa menzione di Motuca e dice Motucano il fiume che scorre da essa. Appellansi da Plinio Moticensi gli abitanti. Non dubito poi che sia sorta l'antica città nel sito medesimo dove or descrivesi la superstite; poiché occupa due valli, un colle intermedio ed una pianura superiore; l'una e l'altra amplissima valle poi si han delle agevoli salite per sinuosi ripiegamenti, ed a guisa di gran teatro presentano siccome due città divise dal letto di un torrente, ma congiunte da ponti. Una rocca con torre occupa per dove guarda mezzogiorno il vertice del colle, che estendesi a settentrione in una pianura lievemente declive, che fornita di case di cittadini si appella contrada S. Giovanni. La rocca dunque domina l'intero paese, munita di ampie mura di grande altezza sin dalle ime radici del colle. Gli interni che rimangono perdettero l'antica magnificenza dal tremuoto ma nondimeno presentano un memorando saggio della potenza chiamontana cui si ascrive la mole dell'edificio. Seguono la descrizione delle chiese esistenti ed un elenco degli ordini religiosi; ed anche le private abitazioni dei nobili cittadini costruite nella maggior parte a tutta magnificenza non solo sommamente il fregiano, ma a pochi il rendono secondo tra gl'interni. Fu il censimento sotto Carlo V di 3247 case e di 15967 anime nel 1595; nel secolo seguente dal Pirri 3586 case, 14443 anime, però nel 1652 dai regii libri 3772 case, 16098 cittadini; nel 1713 4857 case, 18975 abitanti, che furono 20498 ultimamente nel 1757. Fecondissimo è il territorio di Modica e occupa principalmente i villani la cultura delle canape da cui si trae sommo guadagno. Dove in agevole pianura stendonsi le valli subito appresso la città, appresta il suolo per la insigne feracità in ogni mese erbaggi novelli; verdeggiano feconde verso la spiaggia marittima le vigne, gli oliveti, gli orti, gli albereti fruttiferi, i giardini, e vi sono sparse amenissime case suburbane; con lietissimi pascoli nutre l'intera contrada armenti di ogni genere; né mancano finalmente dei boschi per copiosa cacciagione. Segue un breve elenco dei vari conti succedutisi alla guida della contea e delle loro vicissitudini"²⁵.

²⁴ Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell'ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991 (la 1° edizione è del 1958)

²⁵ Amico V. A., Dizionario topografico della Sicilia (1756), tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, Palermo 1858 (l'edizione consultata è quella pubblicata da A. Forni, Bologna 1983)



“Modica (circa 46.000 abitanti), capitale della Contea omonima fino al 1816, è situata nella parte centrale dell'altopiano ibleo. Il territorio della Contea, nel periodo di massima estensione (sec. XV) comprendeva gli odierni comuni di Modica, Ragusa, Scicli, Chiaramonte Gulfi, Giarratana, Monterosso Almo, Comiso, Acate, Vittoria, S. Croce Camerina, Ispica, Pozzallo e coincideva, quindi, con l'attuale provincia di Ragusa. Capitale di uno stato feudale tenuto da famiglie di grande influenza politica (Chiaramonte, Cabrera poi Henriquez-Cabrera), viene dotata progressivamente di prerogative e privilegi, che la pongono fra le principali città della Sicilia: dal XV al XIX secolo Modica è la quarta dell'isola per numero di abitanti. Il particolare Ordinamento della Contea circoscrive un territorio quasi autonomo nella Sicilia feudale, mentre le concessioni enfiteutiche, operate a partire dal secolo XV, inducono nella piramide sociale trasformazioni strutturali, che agevolano, soprattutto nella capitale, la formazione di ceti medi legati all'agricoltura. Tra i XV e il XVIII secolo Modica vive un intenso rapporto economico con il territorio; i collegamenti, resi disagiati dalle caratteristiche orografiche, che garantiscono all'inizio una migliore difendibilità del centro urbano, dopo l'abolizione della Contea si trasformano in elemento negativo per la continuità del ruolo di «capitale»: la riforma amministrativa, dopo l'unificazione nazionale, riconosce gradatamente al vicino e competitivo centro di Ragusa le prerogative di capoluogo, ridimensionando Modica al ruolo di centro agricolo e commerciale. Il centro abitato si dispone in parte su di uno sperone roccioso (Modica Alta) e in parte (Modica Bassa) nell'invaso dei torrenti Janni Mauru e Pozzo dei Pruni, che confluiscono ai piedi della rupe formando una grande Y. Dal fondovalle la città si arrampica sui versanti delle colline, che ne delimitano l'orizzonte. L'immagine di “melagrana che si schiude alle prime piogge ottobrine” (Stoppani e Lancetta), che la città presentava alla fine del secolo XIX, con l'alveo pietroso dei torrenti ancora scoperto, è ancora oggi molto efficace, perché ne restituisce il complesso processo di formazione: circa 30 “quartieri”, strutturati intorno a nuclei di aggregazione più o meno emergenti (piccole chiese, grandi complessi monastici, elementi naturali), tuttavia riconoscibili all'interno dell'organismo urbano. Questi quartieri sono stati poi ridimensionati a partire dall'Ottocento dalla importante operazione urbanistica della copertura dei torrenti e dal completamento delle strutture direzionali del fondovalle. Fino a qualche decennio addietro le grotte scavate nel tenero calcare lungo le pareti scoscese delle “cave”, abitate dai ceti più indigenti, aggiungevano all'immagine urbana le caratteristiche di “città troglodita”, spesso sottolineate da studiosi e viaggiatori; usate ormai come depositi o stalle, esse costituiscono, oggi, soltanto la memoria delle origini. Come le altre città del Val di Noto distrutte o danneggiate dal terremoto del 1693, Modica si presenta oggi con l'aspetto di città barocca, messo in evidenza soprattutto dalle imponenti scenografie, esaltate dalla morfologia dei luoghi. Dalle origini alla città medioevale - Le prime tracce della presenza dell'uomo ai margini della città attuale (Contrada Caitina, Molino del Salto) ci



riportano al periodo della cosiddetta “civiltà di Castelluccio” (1800-1400 a.C.), estesa a tutta la cuspide sud-orientale dell’isola. La presenza dell’acqua sull’altopiano, la feracità del suolo in prossimità delle “cave” e la difendibilità del luogo dovettero essere le ragioni della scelta di questo sito. Le fonti storiche fino al Medioevo riportano pochissimi cenni che valgano a delineare la consistenza di Modica come centro urbano. Cicerone nelle orazioni contro Verre (73 a.C.) la cita come “città decumana” e ne sottolinea l’importanza dal punto di vista della produttività agricola. Il periodo della decadenza romana è interrotto dalla testimonianza di numerose epigrafi, santuari rupestri e gruppi tombali del primo periodo cristiano, dentro la città e nei dintorni: _ probabile che in quest’epoca molti cristiani perseguitati ... si siano rifugiati in questi luoghi. Un’immagine efficace di questo “habitat” delle origini si può avere a Cava d’Ispica, caratteristica e profonda valle, che per una lunghezza di circa 10 chilometri si snoda nel territorio tra Modica ed Ispica. Lungo le scoscese pareti della “cava”, per tutto il percorso, sono evidenti le tracce della presenza dell’uomo fin dalla preistoria; il luogo è stato abitato in diversi periodi storici, probabilmente con qualche soluzione di continuità, ed è per questo che vi si trovano elementi tipologici diversi: abitazioni in grotta, necropoli, catacombe cristiane, santuari rupestri. Questo modello urbano, che presenta molte analogie con la parte più arcaica di Modica, a Cava d’Ispica rimane cristallizzato dal Medioevo in poi. Nel IX secolo, durante l’invasione musulmana, Modica, fra le città del Val di Noto, è tra le prime a cadere (844-45). Dopo la conquista nuove colonie di Arabi e Berberi popolarono queste contrade in un regime fondiario che sostituì al latifondo un rapporto più diretto tra agricoltori e terre da coltivare. Gli Arabi, interrompendo la monocoltura cerealicola del periodo romano, introdussero nuovi sistemi di sfruttamento delle risorse, l’utilizzazione razionale delle acque e l’adozione di nuove colture arboree e, tra queste, il carrubo, che ancora oggi caratterizza il paesaggio della campagna modicana. La conquista normanna modifica ancora una volta l’assetto di questo territorio con la costituzione dei feudi e l’istituzione della Contea, che assume la sua importanza storica con i Chiaramonte, conti di Modica per circa un secolo (1283-1392). La città medioevale è fortemente caratterizzata dalla morfologia dei due torrenti, che isolano il Castello e la città sull’altopiano, difesa a settentrione da una cinta muraria (oggi non più esistente); sui versanti delle “cave”, in prossimità delle primitive abitazioni in grotta, al di fuori delle mura si arroccano piccoli borghi a terrazzo percorsi da anguste vie lungo le curve di livello e da brevi rampe di collegamento. Di questo periodo ben poco rimane: il prezioso “portale” chiaramontano della casa De Leva, il rosone ed il portale della chiesa del Carmine. Il castello Chiaramontano, la chiesa di S. Giorgio, la chiesetta di S. Lucia e qualche altra testimonianza architettonica del periodo, si presentano oggi completamente trasformate dalle ricostruzioni successive ai terremoti del 1633 e del 1693. I Cabrera e gli Henriquez-Cabrera - Dopo la sconfitta e l’uccisione di Andrea Chiaramonte (1392), con Bernardo



Cabrera, nobile spagnolo ambizioso e potente, il territorio della Contea raggiunge la sua massima estensione. Alla fine del secolo XV Anna Cabrera, erede di un ricchissimo ed esteso patrimonio di feudi e di privilegi, sposa Federico Henriquez, parente del re di Spagna. In memoria di queste nozze essa fece costruire nella parte settentrionale della città alta la chiesa di S. Maria di Gesù ed il convento dei Minori Osservanti; di questo complesso, oggi in rovina, rimangono il "portale" catalano della facciata della chiesa ed il chiostro quadrato a doppio ordine di arcate. A partire dalla metà del secolo XV, probabilmente per accrescere la produzione di grano (un privilegio reale consentiva al conte di Modica di esportare in franchigia 12 000 salme di frumento dal caricatore baronale di Pozzallo), furono concesse in enfiteusi numerose terre della Contea; le condizioni economiche e sociali degli abitanti cambiarono notevolmente, producendo un relativo benessere e fu questa nuova condizione, unica nella Sicilia del tempo, che andò sempre più differenziando la Contea dal resto dell'isola, definendola come unità territoriale, quasi un "regnum in regno". Il conseguente sviluppo agricolo e commerciale e le nuove condizioni di sicurezza, favorirono l'espansione della città, sia nella parte alta verso la chiesa ed il convento di S. Maria di Gesù, sia nella parte bassa verso il fondovalle. Da documenti contenuti nei volumi degli Atti della Contea e da atti notarili è possibile desumere l'estensione della città intorno alla metà del XVI secolo. Il centro abitato è diviso in sei quartieri principali: Francavilla, numericamente il più consistente, situato fra la chiesa di S. Giovanni e la Costa di S. Lucia; Cartellone, ex ghetto degli Ebrei anch'esso popoloso sul versante orientale dell'Itria; il quartiere di Porta d'Anselmo, nell'area dell'attuale rione della Catena; il quartiere della Vignazza, strutturato intorno alla chiesa di S. Andrea; il cosiddetto Corpo di Terra, intorno alla chiesa di S. Pietro e infine il quartiere del Casale, nella parte bassa della città, ai piedi della rupe del castello ed oltre il torrente fino alla chiesa e al convento del Carmine. Sulla città domina la cittadella fortificata, circondata da una cortina munita di torri, nella quale si aprono quattro porte. Il nucleo centrale è costituito dalla dimora-fortezza del conte, dalla cappella comitale dedicata a S. Cataldo e dalle segrete. Sempre all'interno delle mura del castello, il palazzo del Governatore, altre due chiese e le abitazioni per gli artigiani, i servi e gli addetti al funzionamento della guarnigione. Tale rimase la struttura della fortezza fino al terremoto del 1693, che ne rase al suolo gli edifici. Il benessere economico che va consolidandosi durante il secolo XVI, costituisce nel secolo successivo (XVII) la base strutturale di una fervida attività costruttiva, che riguarda soprattutto l'edilizia religiosa: in seguito all'affermarsi della organizzazione della Controriforma, numerosi conventi e monasteri si aggiungono a quelli già esistenti, manifestando soprattutto i rapporti tra il potere religioso e la nobiltà modicana, piuttosto che le esigenze di culto della popolazione. La costruzione di questi cospicui complessi architettonici, progettati spesso da architetti appartenenti agli stessi, ordini religiosi introduce nella città i principi e le esigenze della cultura barocca, che viene comunque mediata dalla cultura



architettonica locale. La loro disposizione in una città particolare per sito qual è Modica costituisce una problematica tutta da esplorare, in relazione al loro ruolo nella crescita urbana. Nei primi anni del '600 nella parte alta della città, vennero edificati il convento di S. Martino ed il monastero (oggi distrutto) dei SS. Nicolò ed Erasmo; i padri Riformati costruirono la loro Casa sulla collina dell'Itria (1613); gli Agostiniani si insediarono (1625) nella parte bassa della città ad uguale distanza fra i Domenicani (1361) ed i Carmelitani (1250); i Gesuiti nel 1630 fondarono il Collegio della Compagnia sul versante orientale del torrente Janni Mauru, tra la Cattedrale di S. Giorgio e la chiesa di S. Pietro; i Mercedari, infine, nel 1681 occuparono l'Ospizio annesso al santuario di S. Maria delle Grazie sul Monserrato. Dal terremoto del 1693 alla città moderna - La fervida attività edilizia del secolo XVII venne interrotta dal grave sisma, che l'11 gennaio 1693 sconvolse la Sicilia orientale, distruggendo città e provocando un'immane rovina. La ricostruzione di Modica avvenne sulle precedenti strutture. Le chiese ed i conventi danneggiati vennero quasi totalmente ricostruiti in forme barocche, modificando notevolmente l'immagine della città: l'episodio più significativo è il rifacimento della chiesa di S. Giorgio, fastosa ed imponente, che più di ogni altro intervento modicano rappresenta il legame con la vivace e complessa espressione artistica del barocco del Val di Noto. La nobiltà agricola contribuisce per tutto il secolo XVIII a questo rinnovamento edilizio: lungo l'antico asse di viale Regina Margherita, ai due lati dell'attuale corso Umberto ed intorno alla chiesa del S. Salvatore essa costruisce i suoi palazzi, semplici nelle stereometrie, impreziosite da particolari decorativi barocchi, eseguiti da maestranze locali. Le nuove costruzioni alterano in parte il tessuto urbano preesistente in un processo di accorpamento e sostituzione dell'edilizia minore, che investe il rapporto tra invasore stradale ed edilizia di bordo, creando una nuova spazialità. Nel processo di ristrutturazione della città ottocentesca, dopo l'abolizione della feudalità (1812), l'intervento urbanistico fondamentale è rappresentato dalla graduale copertura dell'alveo dei torrenti. Già nei primi anni del secolo XIX le aree del fondovalle sono servite da pubbliche vie lastricate, sostenute da alti bastioni che fiancheggiano l'alveo scoperto; dodici ponti in muratura collegano le sponde mettendo in comunicazione la parte superiore della città con la parte inferiore, che va assumendo man mano il ruolo di centro politico-amministrativo. In seguito ai danni provocati dall'alluvione del 10 ottobre 1833, a partire dal 1841 si tenta di razionalizzare il regime delle acque allargando l'alveo dei torrenti mentre vengono ricostruite le strade ad esso adiacenti semidistrutte dalla furia delle acque. Questo intervento incrementa il valore delle aree prossime al fondovalle, già in parte urbanizzate, nelle quali si insedia la nuova borghesia. La riorganizzazione della città prosegue, dopo la confisca dei beni ecclesiastici (1866); alcuni complessi religiosi situati lungo il corso, opportunamente modificati, divengono contenitori per le funzioni della nuova municipalità: nel convento dei Domenicani si stabiliscono gli uffici del Comune; nei locali del monastero delle Benedettine, il



Tribunale; il convento del Carmine viene utilizzato come caserma. Nel 1869 è già completa la copertura del torrente Janni Mauru, nel tratto compreso tra la odierna piazza Municipio e il palazzo Tedeschi: è il primo nucleo del corso Umberto (in questo tratto denominato "salone"), via ampia e rettilinea, che rapidamente acquista importanza nelle relazioni sociali degli abitanti. La razionalizzazione di alcuni tracciati viari trasversali, compresi tra il corso Umberto e l'area del Castello fino al versante orientale della città alta (via Garibaldi, via S. Giorgio, via Crispi, via Fontana Grande), migliora inoltre i collegamenti tra città bassa e città alta, integrandole in un organismo urbano unitario. Particolarmente suggestiva appare la planimetria catastale eseguita nel 1878 (conservata presso l'Ufficio Imposte Dirette di Modica), che ci restituisce l'immagine della città solcata dal nastro ceruleo dei torrenti, in realtà aridi per la maggior parte dell'anno; i sei ponti di collegamento in essa rappresentati segnano punti nodali della struttura urbana ottocentesca. Il 26 settembre 1902 una grave e funesta alluvione provoca ingenti danni e lascia senza tetto numerosi abitanti. Dopo un breve ed intenso fortunale, la piena del torrente Pozzo dei Pruni distrugge la copertura dell'alveo in prossimità della chiesa di S. Maria di Betlem e, trascinando una enorme quantità di detriti, precipita a valle. In seguito a questi avvenimenti i torrenti vengono meglio incanalati e ricoperti: il corso Umberto prende la funzione di asse principale della città e ai suoi lati si concentrano le attività direzionali e commerciali. Con i contributi della solidarietà nazionale viene costruito il quartiere Milano-Palermo, a sud della città in prossimità del Convento dei Cappuccini. E' il primo intervento di edilizia sovvenzionata che elimina le precarie e insalubri abitazioni in grotta del quartiere S. Marta. Questa operazione di ristrutturazione rimane tuttavia un episodio isolato, mentre perdura fino al secondo dopoguerra l'anacronistica realtà delle abitazioni in grotta. Le nuove aree di espansione della città sono localizzate a nord, in direzione del convento di S. Maria di Gesù, e a sud, oltre la collina del Monserrato, nel nuovo quartiere Sacro Cuore"²⁶.

"Nel più profondo della valle è il castello, bellissimo, abitato da molti nobili abitatori" a guardia di un paese "tutto sassoso, pieno di valli sassose e basse". Il castello non esiste quasi più, ma l'impressione, che ha di Modica Tommaso Fazello nel Cinquecento, può in parte essere rivissuta nella veduta "aerea", che si ha della città dall'altissimo ponte, che oggi ne scavalca la valle. Perché la cava di Modica non è solo la valle della fiumara omonima, ma anche della città. La quale si snoda lungo il letto dei torrenti e si arrampica sui declivi, fino a ricoprire per intero il tetto di un pianoro interposto. Qui sorge il nucleo medievale attorno a cui si sono organizzati tra antiche vestigia i quartieri moderni. Esso si protende su uno sperone di roccia delimitato dalle valli di due torrenti confluenti e culminante col castello, in posizione strategica. Attorno alla città alta si è andata aggregando in una moltitudine di nuclei quella bassa, insinuandosi nelle valli e occupandone le aree meno acclivi; gradatamente incrostando gli opposti versanti, scavando o

²⁶ A. Milazzo, Modica, in Città da scoprire. Guida ai centri minori, 3 vol., T.C.I., Milano 1985



riutilizzando grotte sulle pareti, scendendo fin sui greti e valicandoli con una serie numerosa di ponti. Il carattere sassoso e rupestre, cui il barocco settecentesco conferisce solo l'ultima suggestione, e il singolarissimo sito urbano conservano intatta la propria atmosfera fino alla prima metà del secolo scorso, quando ha inizio l'opera di incanalamento e di copertura dei torrenti, drasticamente conclusa in seguito alla disastrosa alluvione del 1902. Oggi, al posto dei ponti, una copertura continua sottrae alla vista gli alvei ciottolosi dei torrenti e costituisce contemporaneamente il piano su cui scorrono gli assi portanti della viabilità. Ma l'interesse di Modica non è legato solo alla bizzarria, che in gran parte permane, del suo paesaggio urbano. Per secoli essa è uno dei più popolosi centri dell'isola, il più grande della Sicilia iblea e la piccola capitale della contea omonima²⁷.

Insediamiento

Il “modo” di vivere il territorio dell’Altipiano Ibleo affonda le sue radici in tempi assai lontani, consistendo delle ragioni economiche e politiche delle popolazioni che in esso hanno creato i loro stanziamenti. Tali vicende seguono una sorta di logica ipermetrope: mano a mano che i tempi si avvicinano ai nostri, il contesto geografico coinvolto nelle vicende umane si restringe. La modalità di organizzare lo spazio, quindi, muta nel tempo in ragione non solo delle trasformazioni tecnologiche, o delle migrazioni stilistiche, ma più spesso “permane” in forme tradizionali che, oltretutto, caratterizzano anche nell’immaginario collettivo l’Altipiano Ibleo. L’antropizzazione, quindi, qui non è solo insediamento, ma anche “carattere” della natura. “Una presenza umana diffusa si trova in tutta l’area dell’altopiano già agli inizi dell’età del bronzo, anche se qualche stazione preistorica del periodo paleolitico si può rinvenire lungo la costa. L’altopiano, ricco di selce e ripiani naturali, fu luogo ideale per il primo insediamento ibleo. I Greci di Teocle fondano prima Naxos nel 734 a.C., e l’anno successivo Siracusa. Nella sua espansione verso l’interno Siracusa lambisce la provincia ibla dove le popolazioni primitivo-originarie vengono sospinte a sud, sempre all’interno: esse, dopo aver abbandonato l’antica Hybla di Pantalica verso la fine del VII sec. si attestavano sul colle della odierna Ragusa Ibla, trasferendovi anche il nome di Hybla, e di Modica. In questa area, nella dorsale Caltagirone-Noto, restano confinati i primi abitanti dell’area iblea. Sono queste le popolazioni che andrebbero identificate con i Siculi-babbi (Sciascia definisce Ragusa provincia “babba” per eccellenza; nell’espressione comune indica la parte della Sicilia a colonizzazione greca, distinguendola da quella punica; per distinzione semantico-antropologica, “babba” si deve intendere come ingenua. Ma perché la provincia di Ragusa sia particolarmente babba è cosa che rimonta alla storia e alla geografia delle origini). Il mondo geografico delle origini, la civiltà delle cave,

²⁷ AA.VV., Sicilia. Catania, Enna, Messina, Ragusa, Siracusa, 2 vol., T.C.I., Milano 1987-1988



consuetudini, tradizioni, insediamenti, prende poco a poco a restringersi, a perdere i caratteri originari, a confondersi, schiacciato dalla superiorità soffocante della colonizzazione greca. Eppure il territorio centrale degli Iblei, per la sua stessa costituzione morfologica, era rimasto chiuso per molti decenni alla penetrazione ellenica; nel 669 a.C. i Greco-Siracusani risalendo l'Anapo penetrano nella riserva dei Siculi-babbi con la fondazione di Akray (Palazzolo Acreide) ai margini nord-orientali dell'altopiano ibleo. Proseguendo sulla stessa direttrice fondano subito dopo Casmene, mitica quanto misteriosa, e poi, sulla linea per Gela, Kamarina (598 a.C.), l'avvenimento più significativo della storia arcaica degli iblei; è da essa che inizia l'ellenizzazione della provincia. Dopo l'invasione i Siculi-babbi ricacciati sugli altopiani interni, finiscono per assorbire usi e costumi degli invasori fino ad una fusione lenta ma ineluttabile. E' il commiato dalla storia dei Siculi-babbi che escono di scena lasciando nel territorio i segni di una civiltà che nelle forme di vita e dell'insediamento si era armonizzata con il paesaggio. Avevano scelto i loro siti in vicinanza di piccoli fiumi le cui acque, intaccando la roccia calcarea, avevano creato ambienti esclusivi adeguati alla presenza preistorica. Le valli dagli scorci e dai panorami naturali incomparabili sono dunque segnate da una storia secolare perché ricettacolo e dimora di popolazioni antichissime. Per lungo tempo le cave sono il luogo geografico che racchiude i valori di una civiltà che si prolungherà nel tempo, sposandosi in epoca storica con la diffusione del latifondo feudale: in questo sistema l'uomo rurale risale dalle valli al piano, esce dalle grotte ed inaugura la dimora moderna feudale. L'area iblea sperimenterà l'organizzazione militare-amministrativa romana e Ragusa e Modica diverranno città decumane: in generale in epoca romana il territorio ibleo subisce un grande depauperamento. Con i bizantini viene esaltata ed intensificata la residenza rupestre anche se inquadrata in una crescita della popolazione e in un'accentuata attività agricola. In epoca araba (l'influenza araba fu tardiva e occasionale nel Val di Noto, a sud est) è probabile che venissero abbandonate le fattorie latifondistiche dell'altopiano per rivalorizzare le cave dove vi erano i terrazzamenti. L'allargamento dei gruppi umani impegnati nei campi è testimoniato da molti toponimi di origine araba come Donnalucata. Ma si deve ai Normanni l'introduzione di un compiuto sistema feudale. La rivitalizzazione del lavoro agricolo produrrà una forte spinta demografica legata al lavoro nei campi, soprattutto nella zona di Ragusa. Ma l'avvento degli Angioini e l'invasione dei feudatari aragonesi doveva rovesciare una contingenza che sembrava favorevole. Con gli aragonesi si assiste infatti ad un progressivo spopolamento delle campagne e all'abbandono dei casali, mentre si diffondono le costruzioni fortificate. Ed è in questo periodo, un periodo di grande anarchia feudale e di rafforzamento delle baronie, che si affermano i Chiaromonte il periodo chiaromontano durerà circa un secolo, fino al 1392. Ma sarà poi coi Cabrera che si gettarono le basi di un regno che doveva protrarsi fino al 1860 la contea di Modica. I Cabrera trasferirono la loro sede da Ragusa a Modica. Al territorio



originario aggiunsero dipoi Giarratana, Monterosso, Biscari, Comiso, Spaccaforno, Pozzallo e Santa Croce Camerina. “Le particolari istituzioni e le leggi che regolavano la vita della contea differenziarono gradatamente questo territorio dal resto della Sicilia feudale, contribuendo a definire un’area ancora oggi fortemente omogenea per tradizioni, dialetto, colture agricole, architettura rurale e urbana” (A. Pecora). Ai Cabrera succedettero gli Henriquez ²⁸.

“I nuovi sistemi di produzione del diciannovesimo secolo comportarono, oltre che il delimitarsi dei campi, una mutazione di quello che era il più importante elemento del paesaggio feudale: la masseria. La masseria era un’unità complessa che amministrava il latifondo. Corrispondeva alle ‘masse’, alle ‘cortes’, ai ‘castra’ medioevali. Veniva costruita in luoghi elevati, da dove era possibile il controllo di una vasta porzione del feudo, di cui veniva così a costituire polo figurale ed amministrativo. Al centro del basolato di pietra dura, il pozzo distingue lo spazio per la produzione dallo spazio per il riposo; da una parte la superficie libera, dall’altra l’albero di gelso con i sedili di pietra intorno. L’acqua e l’albero si corrispondono come nel mito della contesa dell’acropoli tra Posidone ed Atena. Per i Greci l’ulivo era il simbolo della casa, dell’abitare. Nel ragusano le essenze domestiche sono il gelso ed il fico. Il carrubo, invece, è l’albero dei campi, frantuma la roccia e alimenta uomini e bestie. Intorno alla corte si collocano i granai, le stalle, il caseificio ed i magazzini. I locali dove si abita sono pochi. Nel più grande si appresta la tavola per i braccianti quando accorrono per il raccolto, altrimenti nella messeria abitano le poche persone addette alla sorveglianza ed all’amministrazione. La masseria ragusana solitamente non è troppo grande, essendo il suo cortile centrale di circa venti metri per venti. Pur appartenendo alla stessa area degli iblei è più piccola e molto diversa da quella siracusana; non è distinta dalla presenza del trappeto o del palmeto, perché nel ragusano la masseria è sempre legata all’allevamento ed alla coltivazione dei cereali. In questo rappresenta un tipo unico e di straordinaria funzionalità. Nasce direttamente dal calcare sul quale si fonda facilmente sotto i pochi centimetri di humus. Gli stipiti delle porte e delle finestre, gli archi e le piattebande, le soglie ed i basolati, sono di calcare duro; il resto della muratura è di calcare tenero, il cui colore varia dal giallo chiarissimo al grigio. Queste costruzioni sono realizzate a secco, senza malta e senza intonaco, da esperti operai contadini ora molto ricercati; gli stessi che costruiscono i muretti e i terrazzamenti. I muretti hanno un’altezza media di un metro e si distinguono nel tipo modicano e ragusano. La loro struttura, rinforzata da lastre traverse e opportunamente drenata, può durare integra per qualche decennio. Lo sviluppo di questo reticolo, che copre tutta la regione, dalle ‘cave’ agli spartiacque delle dorsali, fino agli immediati nuovi quartieri di edilizia residenziale, costituisce elemento di continuità di tutti i livelli dello spazio esistenziale, dello spazio architettonico e dei momenti della

²⁸ AA.VV., Sicilia. I luoghi e gli uomini, Gangemi Editore, Roma 1994



produzione, dall'ambito dello mano all'intellettuale immagine dell'altopiano. I muretti regolano le alternanze, recingono gli orti e i porcilai, proteggono i giovani carrubi, contengono gli argini dei torrenti e, nei terrazzamenti, costituiscono l'isometrica misura delle montagne. Il tipo più drammatico di queste costruzioni sono le recinzioni delle antiche masserie dove si allevano le pecore, le mannare. In questi recinti il muro a secco raggiunge i quattro metri di altezza, ed è coronato da lastre di pietra aggettanti sessanta, settanta centimetri a difesa dagli attacchi dei lupi. L'importanza di una masseria era segnata dalla presenza della chiesa. Il proprietario si riservava un appartamento ben distinto dal resto del complesso. Da quando la necessità della recinzione andò diminuendo, la corte si è aperta in più diretta correlazione con l'intorno. Allora la casa del padrone si distingue dal complesso della masseria, contrastando per il miglior grado di definizione costruttiva. Si possono pure avere due corti distinte, oppure la villa affiancata al rustico, con il contrasto del tetto a padiglione ben definito rispetto ai vicini, bassi spioventi fatti di travature di legno coperte con tegole di cotto. Nelle masserie più recenti, della fine del secolo, sotto l'influenza della manualistica la tipologia si è semplificata. La corte si è allungata, ai suoi lati maggiori si sono allineate le fabbriche.

La Contrada Conservatore insieme con quella Centopozzi e Schifazzo è considerata una delle tre zone più fertili del ragusano. Queste contrade sono il luogo della tipica messeria ragusana, molto differenti dalle siracusane, rispetto le quali sono più piccole, diverse nei materiali e nella configurazione dell'elemento fondamentale: la corte. Dall'inizio alla fine dell'800 questa si evolve dall'esempio chiuso ad una maggiore, notevole apertura che tuttavia si realizza parzialmente, su di uno solo dei quattro lati. L'esempio della contrada Conservatore illustra questo graduale processo, che alla fine resterà potenziale, mai completamente risolto. Questa tendenza della corte e della masseria ragusana ad aprirsi, che non si riscontra affatto nelle fattorie della Sicilia occidentale, è considerata possibile in quanto le province orientali non hanno subito gli stessi fenomeni mafiosi. Sono queste le "province babbe" secondo la diffusa definizione che i ragusani accettano con ironico compiacimento. In effetti, oggi, tutta la zona continua ad essere oggetto di attenzione e campo d'investimento da parte del capitale delle province occidentali. Questo fattore s'innesta sul sistema produttivo locale facendo sì che il ragusano, specialmente nella fascia costiera, si trasformò in processo veloce verso i sistemi della produzione intensiva. Grande percentuale della superficie è così coperta dalle coltivazioni in serra che, inserendosi tra i calcari e i frutteti, trasformano il paesaggio, capovolgendone la configurazione litica in una di riflessi e trasparenze. Si realizzano nuovi equilibri, composti dalle dinamiche complesse e diverse dello sfruttamento delle risorse minerarie e della coltivazione intensiva dei primaticci, nei quali la cerealicoltura e l'allevamento continuano ad essere supporto fondamentale, inserendosi nella configurazione dell'agro, con diversi materiali, diversi tempi e propri percorsi. La masseria così,



specialmente nell'altopiano ragusano e nelle zone interne vicine al monte Lauro, costituisce un 'campo' dentro il quale cambiano le sequenze e il ritmo produttivo. La grande masseria non risolve più, pertanto, la sua virtualità di nucleo urbanizzante ma rimane un reperto della colonizzazione; non paradigma della città ma semplice prototipo aziendale. Il tipo a corte rettangolare è da considerarsi, pertanto, come conclusione dell'evoluzione della masseria ragusana. La corte tralascia il mutamento organico di più 'piazze interconnesse', ma si allunga e si allarga in rettangolo come la navata centrale dell'impianto basilicale. Nella masseria a corte rettangolare si uniformano quelle che sono alcune delle componenti sostanziali della masseria fine ottocento: la casa del padrone o del sovrastante con la sua scala esterna, e la cappella. Nelle costruzioni della fine del secolo gli elementi vengono uniformati e si allineano a schiera. Si conclude così, e si concretizza nell'architettura, l'eversione capitalista che si era mossa sulla base delle innovazioni e delle ideologie illuministe; dalla razionalizzazione della produzione si deduce una specializzazione degli spazi che diventano così meno afferenti alla complessità dell'abitare. L'azienda viene diretta dal capitale ed il contadino ricade nel ruolo di bracciante salariato. La tipica messeria ragusana, invece, sottende un rapporto, un miraggio diverso in cui il contadino si affranca e diventa massaro, e così attende alla sua proprietà nella risoluzione lavoratissima di tutte le componenti geografiche negative. Così, quando la frantumazione della proprietà lo consente si forma e si mantiene la piccola masseria ragusana secondo un modello diffuso di coperture a due spioventi, ad uno spiovente, con aperture simmetriche e centrali, di muratura a secco e di schema planimetrico semplice che tende a giustapporre intorno all'elemento originario a pianta libera le altre componenti; oppure, secondo un modello più complesso, a giustapporre e contemporaneamente a sovrapporre a questo altri elementi come le stanze per l'abitazione o, più frequentemente, la 'pagghiarola' (il fienile). Questi elementi, tuttavia, non contraddistinguono da soli la masseria ragusana; la sua particolarità, nella tradizione dell'edilizia rurale siciliana, consiste nel tipo di connessione che questi organismi hanno con le componenti morfologiche del territorio attraverso il reticolo dei muri a secco e secondo le modalità produttive (di alternanza delle colture e di regolazione del pascolo) da questi stessi configurate e contemporaneamente determinate. Da questi terreni, dopo ogni aratura, viene fuori una notevolissima massa di pietre; queste pietre sono adoperate per la costruzione dei muri a secco che danno quella tipica caratteristica 'architettonica' alle campagne del luogo. Dalla costa all'altopiano si stabilisce un alternarsi di pascoli, dentro le chiuse dei muri a secco, e secondo i percorsi della transumanza di cui le pietre recingono l'estensione e la forma. La transumanza, all'interno del tipo di masseria cerealicola-armentizia, distingue le fattorie dell'altopiano e dei versanti dalle diverse masserie delle zone costiere e della provincia di Comiso e di Vittoria. Distinzione che parallelamente può essere ripetuta tra le masserie dell'altopiano e quelle delle cave a questo interne. La diversità non consiste nel



diverso rapportarsi degli stessi volumi ad un diverso contesto paesaggistico, ma è dovuto alla configurazione specifica della corte semiaperta e articolata, direttamente connessa con il recinto e le stalle parzialmente coperte.

Gli elementi caratterizzanti sono di netta derivazione dei sistemi costruttivi che si differenziano in funzione della qualità delle rocce nelle diverse contrade; dalla relazione che si instaura tra il calcare tenero e quello duro nasce la configurazione dei muri, delle recinzioni, dei basolati, delle piattabande. La specificità di questa tradizione costruttiva, pur non trovando la possibilità di tradursi tout-court negli interventi contemporanei (che d'altro canto con i diversi materiali realizzano condizioni medie di maggior qualità microclimatica, di più semplice e veloce costruzione, di maggior solidità), genera un conflitto, un contrasto drammaticamente non attenuabile, tra la storia delle mutazioni nell'altopiano e l'espansione urbana, le zone industriali e minerarie, le nuove configurazioni delle aree a coltivazione intensiva e gli insediamenti costieri di villeggiatura. In questo campo di virtualità e compiutezza il transeunte si sradica dal suo contesto immediato e si riconnette ai sistemi generali di intervento, con i quali la forma della trasformazione non è più in dipendenza, come nella tradizione ragusana, dalla forma che deriva dalla pietra vissuta come 'luogo e matrice, protezione e pericolo'; della pietra risoltrice del conflitto tra città e non città, del sacrilegio dell'antropico nel naturale. Nella specificità geomorfologica degli Iblei il 'parterre' basolato di calcare duro delle corti è un elemento sul quale confluiscono due categorie di risposdenze: quella tra il materiale dell' 'interno' e dell' 'esterno', e quella della risposdenza tra questa platea, piazza (più al pubblico che al privato afferisce la masseria ragusana) aperta e continua come 'esterno' di un reticolo di muri di cui le pareti dei casolari sono minima estensione. La corte recupera la continuità originaria dell'altopiano, con gli stessi materiali di cui questo è composto, nell'alternarsi dei dossi e dei setti frazionanti ed anche il piano di posa, livello orizzontale esterno. Dai basolati le pareti si alzano senza stacco perché non è diverso, solitamente, il piano di posa dei due elementi. Nella stessa continuità le recinzioni esterne segnano le fabbriche e le differenze orografiche dei campi. Nelle zone più interne, presso Chiaramonte, oppure nel versante della costa, nell'Irminio, in Contrada San Filippo, nelle Contrade Salineda e Prato, la continuità è data dal tipo di finitura ripetuta negli oggetti degli interni delle corti e degli esterni dei campi. I costruttori sono gli stessi e dello stesso materiale si servono nella determinazione di una complessità unica, agnostica della differenziazione tra 'interno' ed 'esterno', ai quali 'concetti' attribuiscono ancora un costante livello di determinazione antropica. Questi artigiani della pietra sono una consorteria che, per quanto a mezzo tra il muratore e il contadino, hanno ancora oggi una specificità professionale molto ricercata. Alla fine della guerra, nella sola Ragusa, ve ne erano più di cento, mentre al giorno d'oggi solo venti di loro devono curare l'imponente massa di muretti, i loro drenaggi, il loro rifacimento, devono resistere al quotidiano inevitabile deperimento. I proprietari, a



causa dell'elevato costo, più che curare il ripristino cercano di eliminare il problema, togliendo i muri a secco, anche per facilitare, ove possibile, la meccanizzazione. Non per questo i maestri di pietra a secco non hanno più impiego, o vedono ridurre le commesse, che anzi, in un certo recupero della maniera delle tradizioni locali, vanno trasferendo sempre di più la loro opera alla decorazione del 'parterre' e dei muri di cemento delle villette. Contemporaneamente le opere di recinzione, di contenimento, ecc. deperiscono velocemente, denunciando lo sbilanciarsi di un sistema di produzione sino ad ieri perfettamente cristallizzato. Lo strato calcarenitico è sempre immediatamente vicino, sotto i pochi centimetri di humus e spesso affiora in piatte conche che diventano il supporto della casa del contadino. Durante l'aratura il contadino continuamente rompe il calcare e da questo deve bonificare la chiusa. Questo ha comportato il progressivo spopolamento dell'altopiano e un intensificarsi delle produzioni in serra nella costa. L'altopiano e la cava si consorziano in una rete uniforme, esprimendo e caratterizzando due momenti di distinta esistenza. E' lo sdoppiarsi dei conflitti che conforma il territorio (tra la cava e l'altopiano, tra la città e l'agro, tra il capitale ed il lavoro), ove il costruito scavalca il presente, presupponendolo come luogo della modificazione della categoria del precario"²⁹. Persino la forma dell'abitare residenziale, soprattutto in Ragusa, è da rintracciare lontano nel tempo: "Il terremoto del 1693 produsse in tutta la Sicilia sessantamila vittime e un buon quinto di queste si ebbero nella contea di Modica i cui paesi rimasero quasi tutti rasi al suolo, l'opera di ricostruzione iniziò prestissimo e, generalmente, si preferì ricostruire nell'antico sito, anche se ciò non vuol dire che si ricostruì la stessa città. Anche quando, come è il caso di Modica, non si modificò la pianta della città, l'inserimento di scenografiche sequenze architettoniche come le chiese di S. Giorgio e di S. Pietro, e soprattutto della prima con la grandiosa gradinata, modificano la qualità dello spazio urbano profondamente. Scicli subì un leggero spostamento più a valle, verso terreni più pianeggianti e solo Giarratana fu ricostruita in "nuovo sito nel Poju di li ddisi". Ed è nell'ambito del ceto massarizio che si percepisce come il mutamento sociale della città (Ragusa) non è stato solo quantitativo ma soprattutto culturale. L'esplosione della domanda di appartamenti coinvolge infatti anche il ceto massarizio, per il quale, la residenza in campagne per il resto della settimana, rende particolarmente disadatto e poco funzionale l'appartamento. E' entrato, quindi, in crisi il tradizionale modo di abitare del ragusano che aveva nelle abitudini del massaro il proprio modello di comportamenti. E però oggi nelle città della periferia i ragusani stentano a sentirsi a casa propria, soprattutto se si pensa che, anche negli anni '50, se si fa eccezione per le palazzine I.N.C.I.S e per le case popolari, appartamenti e condomini erano termini praticamente sconosciuti. L'esplosione iniziata negli anni '50 ha avuto il suo apice tra il 1961 e il 1968 quando in provincia sono state costruite ogni anno più di 1.000 abitazioni per più

²⁹ Mario Giorgianni, La pietra vissuta. Il paesaggio degli Iblei, Sellerio Editore, Palermo 1978



di 4.000 stanze, e il 50% di tale attività edilizia risulta concentrato nel solo comune capoluogo. Assistiamo così, anche in provincia di Ragusa, a una congestione sempre maggiore di una zona urbana, a scapito di altre zone che muoiono per abbandono e disgregazione fisica e sociale. Non è infatti difficile immaginare, come molti degli addetti dell'industria siano rappresentati da ex contadini di Giarratana, di Monterosso, di Chiaramonte, centri cronicamente afflitti da emorragie migratorie. Essi costituiscono soprattutto la manovalanza dell'industria edile del capoluogo"³⁰.

VALORI E CRITICITÀ DEL PAESAGGIO LOCALE "ALTIPIANO IBLEO" [07]

Valori

Nell'impossibilità di citare i davvero innumerevoli beni isolati che sono disseminati nel Paesaggio Locale "Altipiano Ibleo", come d'altra parte nell'intera provincia, è indispensabile caratterizzare, e sottolineare, quali sono i principi informatori di questo paesaggio perché se ne possa tutelare la valorizzazione e la conservazione. Come ampiamente descritto anche attraverso le brevi note storiche, il presente territorio si caratterizza per un indissolubile rapporto tra i manufatti umani e il loro collocarsi nello spazio, sia nel caso dei centri urbani che in quello delle masserie, ma anche nelle recinzioni dei muretti a secco o nelle coltivazioni. Tale "forma" del territorio, in cui persino le cave diventano tela di una antropizzazione i cui pennelli sono la necessità di "scenografare" le città o il bisogno di abitare la pietra, è inestimabile patrimonio storico ed artistico insieme, è testo documentale di generazioni che il territorio lo hanno costruito con le loro mani e la loro fatica: e come tale deve riuscire a mantenersi nel tempo, a partire dal riconoscimento del suo valore. E tale valore non è soltanto percettivo, non è soltanto il frutto di immagini dell'altipiano ibleo che si sono consolidate nei suoi abitanti o nei suoi visitatori, non è la conseguenza di una composizione di reciproche presenze, quella naturale e quella antropica, in insiemi che si offrono allo sguardo, anche se già tale "valore" non potrebbe venire trascurato. Insieme al risultato formale scolpito nel territorio è indispensabile riconoscere il valore delle tecniche, degli stili, della materia, dei modi del quotidiano che in quelle "forme" si incarnano, rendendo indispensabile una lettura "stratigrafica" di ogni evento paesaggistico-architettonico. Lettura che consente di scoprire l'importanza dei siti archeologici, e dei reperti dall'età del bronzo fino alla dominazione romana, dei manufatti rurali in cui spesso si rintracciano segni del fare arabo, dei disegni urbani medievali, delle infrastrutture per la coltivazione delle campagne fin dall'enfiteusi cabreriana, del sorprendente barocco postsismico dei palazzi di

³⁰ Giorgio Flaccavento, Uomini, campagne e chiese nelle due Ragusa. Profilo storicourbanistico di Ragusa dai Siculi ai nostri giorni, La Grafica, Modica 1982



città e delle chiese, dei carrubi o delle viti, del frumento o degli ortaggi. Perché in questo paesaggio anche i modi della coltivazione contengono una antica tradizione, come nel caso del carrubo, che non va solo museificata, ma lasciata intridere dello stesso senso per cui nella storia uomini e animali ne hanno goduto (e l'industria, se mai, è, o dovrebbe essere, un ulteriore incentivo alla coltivazione di certi prodotti, non il pretesto per sradicarne la capacità di stare nella terra e coi i ritmi di questa, come nel caso delle serre). L'originalissimo valore, quindi, di questo territorio è proprio quello di non essere "naturale", nello specialissimo senso fin qui descritto. E neppure le architetture, siano esse quelle straordinarie chiese barocche o le umili masserie nell'agro, i muretti a secco di delimitazione dei lotti o gli abbeveratoi, avrebbero alcun senso in assenza dei fondali, orizzontali o verticali, della natura iblea, e non certo nell'ovvio senso del costruito contestualizzato, quanto nella compenetrazione materica e funzionale che ogni gesto umano, di sublime arte come di umile fatica, ha impresso nelle costruzioni di queste terre.

Criticità

Diversamente dalle zone costiere della nostra provincia, e della Sicilia tutta, il Paesaggio Locale "Altipiano Ibleo" non soffre particolarmente dell'irresponsabile fenomeno dell'abusivismo, probabilmente perché l'area afferisce abbastanza fisicamente ai due centri maggiori della provincia, e quindi con una più marcata e antica pianificazione del territorio. Ma proprio questa pianificazione contiene degli impulsi che possono costituire un pericolo per il delicato ed indispensabile equilibrio tra antropizzazione e natura: è frequente, infatti, che si sviluppino degli agglomerati residenziali, villaggi o borgate, ad una certa distanza dal costruito consolidato, alla probabile ricerca di nuove zone di espansione dell'edificato che afferisca comunque al centro urbano. Tale metodologia edificatoria, per quanto "legale", di fatto amplifica più del dovuto gli effetti dell'urbanizzazione, costringendo ad una cementificazione maggiore e ad un decentramento eccessivo di servizi ed infrastrutture. In altre parole, la crescita urbana è spesso pianificata attraverso la realizzazione di "satelliti", piuttosto che ad ampliamento del già realizzato, rispondendo forse ad una esigenza dei cittadini di realizzare abitazioni "ibride", in campagna ma a ridosso della città. Da sottolineare, poi, che entrambi i due grossi centri urbani, Modica e Ragusa, con una politica urbanistica più moderna, hanno all'interno del loro tessuto storico un patrimonio di volumi residenziali da recuperare di tutto rispetto, recupero che implicherebbe anche un migliore mantenimento della facies urbana dei tessuti il cui valore si è prima ampiamente descritto proprio in funzione del paesaggio. Né l'unica destinazione del restauro urbano può essere ispirata alle necessità turistiche



(paese albergo, bad and breakfast, ed amenità simili), se poi le città sentono il bisogno di espandersi per i propri residenti!

Altro elemento di criticità del presente paesaggio locale è l'industrializzazione. Indispensabile motore del progresso civile di un paese, l'industria non è di per sé un disvalore, anzi. Ma la scelta della collocazione di alcuni stabilimenti, come anche le cosiddette aree industriali realizzande, soprattutto a Ragusa, possono diventare dei "mostri ecologici" se la loro realizzazione non tiene conto della necessaria compatibilità tra territorio e attività produttiva. Al limite persino le attività estrattive possono rendersi "compatibili" con il paesaggio se i criteri di realizzazione, e poi di riconversione, dimostrassero una maggiore attenzione alle tematiche ambientali. La criticità, dunque, non è intrinseca al capannone industriale o alla ciminiera: ma se la ciminiera gareggia con la cupola di San Giorgio, o se il capannone troneggia nella fitta trama dei muretti a secco è evidente che la progettazione ha fallito, pur nel rispetto degli standard urbanistici. L'industria, poi, porta il pesantissimo fardello delle sue tecnologie, spesso ad alto contenuto inquinante, e quindi la loro collocazione deve essere valutata anche in funzione della specifica attività svolta, tenendo costantemente in cima alle priorità pianificatorie il rispetto dei fragili equilibri ecologici. E questo è ancor più valido se si parla dell'agroindustria, attività particolarmente diffusa in tutta la provincia e con ottimi risultati di mercato. L'utilizzo di capannoni che consentono la sovrapproduzione dei prodotti agricoli o l'impianto di coltivazioni non tradizionali (il mais, ad esempio) non possono essere impediti d'imperio, ma sicuramente vanno disincentivati, costituendo nei fatti una grave alterazione del paesaggio ibleo.

Ulteriore elemento destabilizzante dell'altipiano ibleo sono i trasporti. Che Modica o Ragusa siano difficilmente raggiungibili con i trasporti su ruota è notorio, né su altri mezzi, e se si pensa che le due città godono di una felice vivacità commerciale è facile intendere come il trasporto sia davvero un tema nevralgico. Ma che la soluzione possa essere la sovrapposizione alla trama dei muretti a secco della trama di asfalto di un intricato reticolo di strade più o meno larghe, fino all'orrido nastro autostradale, è difficile ritenerlo paesaggisticamente accettabile. Già numerosi svincoli elefantiaci introducono alle propaggini di Ragusa e, in parte, di Modica: come se ci trovassimo in una giovanissima terra senza passato. Che questa "strada" vada tracciata anche in futuro non è affatto indispensabile.

Da ricordare, infine, che anche in questo paesaggio molte masserie giacciono abbandonate nella campagna e sono piuttosto utilizzate come ricettacolo di rifiuti: come per il centro urbano, anche queste pietre invocano di rinascere, invece di osservare attonite la costruzione al loro fianco di grigi cubi dagli occhi di plastica o di alluminio anodizzato.



Unione Europea



Regione Siciliana
Assessorato Regionale
BB.CC.AA. e P.I.
Soprintendenza
BB.CC.AA.
di Ragusa



POR Sicilia 2000 2006



Paesaggio Locale 08 MONTI IBLEI

Si definisce “paesaggio locale” quella porzione di territorio della Provincia di Ragusa i cui valori paesaggisticamente percettivi sono inclusi in una struttura coerente. Tale coerenza deve avere una pregnanza tale da costituire di per sé una valenza per il territorio cui essa pertiene. Gli elementi percettivi, ambientali e storici caratterizzanti i paesaggi locali non necessariamente devono essere coerenti tra loro, quanto piuttosto devono essere portatori del carattere costitutivo del dato territorio. Ogni paesaggio locale viene definito attraverso la descrizione dei seguenti aspetti:

- struttura – definisce i confini del territorio racchiuso nel paesaggio locale e ne riporta la descrizione dal punto di vista prevalentemente percettivo, quindi i suoi caratteri estetici ed ambientali.
- ambiente – riporta gli elementi abiotici e biotici che caratterizzano il paesaggio locale, descrivendo le specie animali e vegetali delle aree di particolare interesse naturalistico.
- storia – percorre l’indispensabile insieme di avvenimenti che hanno segnato il paesaggio locale attraverso il tempo e che, quindi, ne hanno determinato la natura antropica e non.
- insediamento – descrive le forme di utilizzo dello spazio da parte dell’uomo, sia in riferimento al costruito che alle coltivazioni.
- valori – a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si puntualizzano i caratteri costruttivi del territorio e che ne determinano una potenzialità.
- criticità - a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si identificano gli elementi che costituiscono un rischio o detrattori per il paesaggio.

Tutti i numerosi testi, pedissequamente citati in nota, di cui si riportano brani atti a condurre una adeguata descrizione del paesaggio locale sono stati estrapolati e ridotti in funzione del presente uso.



DESCRIZIONE DEL PAESAGGIO LOCALE "MONTI IBLEI" [08]

Struttura

Intraprendendo la descrizione dei confini del Paesaggio Locale "Monti Iblei" dall'estremo lembo settentrionale, e procedendo in senso orario, il limite si disegna coincidendo con il confine amministrativo della Provincia, in contrada Filozingaro, a ridosso del labbro superiore della valle del Dirillo. Si prosegue seguendo il vallone Filozingaro, che diviene poi Cava Rossura, per risalire verso nord verso Cava S. Nicola e circondando, quindi, Monte Casasia. Il confine si adagia quindi sulle sponde del Lago Licodia, per ridiscendere in contrada Molino Canonico e ancora a sud-est fino al fiume Amerillo, che ancora segna il confine amministrativo con la Provincia di Catania. Superato Monte Pizzuto ai piedi del versante orientale, e sempre seguendo il corso del fiume Amerillo, si risale verso Monte Alia, includendo nel nostro territorio Poggio Ferca e quindi contrada Volparo: fino all'estremo cul de sac di contrada Duratra. Procedendo sempre in senso orario, il confine ridiscende in contrada Marchesa, e costeggia quindi Serra Casale, alle quote maggiori di Monte Difisi. In contrada Liequa il limite si incunea ad est per comprendere Poggio del Lupo e quindi ridiscendere, al piede di Monte Cortese lungo contrada Gragliano, poggiando la linea di confine sul letto del torrente Liequa. All'altezza di "Casa sacco di puglia" il confine compie una leggera deviazione ancora verso est, per intercettare, e seguire quindi, la strada provinciale San Giacomo Montesano, che scende diritta verso sud abbandonando i confini amministrativi in contrada Costa Fredda. Attraversato il pianoro di contrada Piane si inizia a costeggiare Cozzo Marchesa fino a Cozzo delle Forche, compiendo così un ampio arco concavo dopo San Giacomo. In contrada Balata di Modica il nostro paesaggio "Monti Iblei" è delimitato dalla strada provinciale n. 58 "Ragusa-Noto" che in corrispondenza della cuspide di Cava delle Monache viene abbandonata per tracciare il limite in direzione del Fiume Iminio. Attraversatolo si profitta per un breve tratto della statale Ragusana per abbandonarla, in contrada Santa Rosalia, e costeggiare così Cava Volpe. Risalendo verso nord, il limite coincide prima con la strada provinciale Corolla-Graffitelli, mentre al Bivio Maltempo si ridireziona verso ovest coincidendo con la strada provinciale Maltempo, includendo contrada Corolla e, nuovamente a sud, contrada Gallo. La stretta coda di territorio inaugurata da Monte Scannalupi, in questo punto che si inoltra verso Comiso, appartiene al paesaggio dei Monti Iblei



con la Cava dei Modicani racchiusa tra Serra di Corna e le pendici del suddetto monte. Chiusa "la coda" in contrada Coste, il limite divisorio con il paesaggio della Piana di Vittoria-Comiso-Acate risale lungo il piede di Monte Badia, coincidendo con la strada statale Chiaramente. Lasciandosi ad oriente Monte SanMarco, e lasciando la strada statale in contrada Cassarella, il bordo si traccia lungo la strada provinciale n. 77, tagliando la contrada Casa Pezze e dirigendosi, alle spalle di Chiaramente Gulfi, verso nord, tra Molino Aranci e Molino Canalotto e attraversando Piano del Conte. Sempre sulla provinciale n. 77, e sempre in coincidenza del confine d'Ambito 17 con quello 16, il Paesaggio Locale "Monti Iblei" racchiude infine l'intera area di Piano degli Angeli, Costa Bardaro, Chiusa Padella, Pezza Cugno, e quindi Torrente Sugarello, fino a Cozzo Carbonara. *"La vegetazione e il paesaggio dei colli che da Chiaramonte Gulfi dominano la vallata di Comiso e che da Ragusa, Modica ed Ispica scendono a gradinate verso il mare, hanno subito forti modificazioni. Le terre, quasi tutte nude ed intersecate da innumerevoli e monotoni filari di muriccioli a secco, sono solcati da possenti calanchi che si sviluppano in numerosi rami, sassosi, ripidi ed aspri. Le aree cespugliose ed asciutte dei calanchi sono inospitali per molti animali: eppure fra le rocce e le pietre, ove crescono copiosi i cardi mariani, i capperi e l'origano vi dimorano conigli, volpi, ricci e donnole e il colubro lacertino, il più grosso e vivace rettile europeo. Il carrubo, qualche bagolaro e il fico selvatico, che cresce nelle fessure delle rocce delle zone molto esposte, sono gli elementi floristici più ricorrenti nelle coste. Le coste rocciose ed asciutte sono anche la sede preferita dell'asfodelo, una gigliacea perenne già sacra a Proserpina, e la strama. Delle foglie lunghe dell'asfodelo si sono serviti da sempre i nostri massari per tappare le bocche delle "cavagne" riempite di ricotta, e di quelle lunghe e lineari della strama per fare corde per legare covoni e fascine. In ogni tempo lo storno nero si trova ovunque; è gregario e spesso segue le mandrie dei bovini al pascolo per cibarsi dei parassiti del bestiame. Sul fondo bianco delle strade poderali, ondulando sulle esili zampette, pedinano le cappellacce, non curanti di niente, ma sempre vigili e pronte a sottrarsi al pericolo involandosi rapidamente al di là dei muretti. Tra i paesaggi collinari del tavolato ibleo, prevalentemente caratterizzati da formazioni rocciose calcaree, un particolare aspetto assumono i territori argillosi che si dipartono da Cozzo delle Forche, in contrada S. Giacomo, e da Mandra Ricignolo, in contrada Montesano, e che estendendosi nelle contrade Albarcara, Cozzo Freddo, Gisira Pagana e Gisira, degradano tutti in dolci e arrotondati rilievi verso la valle del Tellaro. Sono le terre che Paolo Balsamo nel 1808 descriveva per metà coltivate e per metà boschive. I terreni cretacei del Tellaro conservano ancora oggi le condizioni ambientali di una volta, specialmente lungo i calanchi e i rapidi pendii*



dei terrazzamenti, che numerosi intersecano, con larghe e pittoresche giravolte, i fianchi dei colli. La strama è l'elemento vegetale dominante. Il terreno nudo, compatto e pesante, di un colore ora grigio, ora bianco-giallognolo o paglierino, interrotto frequentemente da tortuose "cavette" e da balze cespugliate, sembra offrire ben poco alla vita animale. Pure ove la vegetazione spontanea si infittisce è veramente notevole la consistenza e la varietà dei selvatici. Quelle di S. Giacomo sono anche le terre preferite dai numerosi colombi torraioli delle chiese di Ragusa, che a stormi di decine e centinaia di migliaia di capi vi trovano ristoro nei prati seminati. Il territorio montano. In genere quelli montani sono gli ambienti meno degradati per la loro economia prevalentemente forestale, per la scarsa presenza degli insediamenti umani e per la ridotta viabilità: tutte condizioni che permettono il mantenimento di equilibri ecologici raggiunti nel corso dei secoli. Purtroppo non è così per il nostro territorio montano, che ha visto la scomparsa totale del suo vasto ed originario manto forestale e l'introduzione di pascoli e seminativi, che si sono spinti nel passato oltre ogni limite di convenienza economica, e sul quale agisce un clima tipicamente mediterraneo, con lunghe estati caldo-aride, con forti oscillazioni termiche e con una piovosità irregolare, aleatoria e mal distribuita nel tempo. Terreni nudi, incolti e cespugliati costituiscono oggi l'aspetto predominante delle aree montane, che dal bivio Ragusa-Chiaramonte-Monterosso spaziano dalla contrada Arcibessi a quella di Casasia, da un lato, e per le contrade Maltempo e Calaforno dall'altro, e che da Giaratana seguono il greto dell'Irminio con le contrade Terravecchia, Ulbisate e Canalotto, fino alle terre Marchesa, ai piedi del Monte Lauro. Nei pianori orizzontali o leggermente in pendio, ove i pascoli naturali hanno preso il posto degli antichi boschi, la flora spontanea è rappresentata in prevalenza da piante erbacee leguminose, da poche graminacee e da molte composite, ma, soprattutto, da diverse specie infestanti. Le balze scoscese, le dorsali e gli sproni rocciosi sono appena rivestiti da una rada vegetazione dominata dalla coriacea e tagliente strama e sui fondi dei calanchi crescono i rovi. Più o meno isolati e localizzati rimangono alcuni elementi floristici dei boschi originari, specie lungo le vallate, ai margini dei torrenti e ruscelli. L'Amerillo, il Scorciapopoli e il Volpe, tipici ruscelli delle nostre vallate montane, per lo più scorrono fra nude ripe, ove a stento si abbarbicano i rovi, ma in alcuni punti crescono ancora dignitosi esemplari di bagolari, di cerri e di roverelle associati a volte al platano orientale e all'orniello. Non mancano isolati, maestosi olmi campestri e imponenti noci, ma questi di certo piantati dall'uomo per sua utilità. Gli estesi tratti erbosi della sommità pianeggiante del Lauro sono cosparsi da numerosi massi affioranti e da abbondante pietrame di natura lavica, provenienti dalle eruzioni dell'antico vulcano. Qui l'aspetto del terreno è quello della brughiera incolta e deserta,



dominio delle pecore e delle capre, ingentilito soltanto da saltuarie vallette. Il paesaggio offre allo sguardo del visitatore uno scenario indubbiamente non pittoresco per il monotono avvicinarsi di monti e calanchi sempre simili per formazione, asprezza ed aridità, ma è questa caratteristica che in definitiva affascina chi lo osserva e lo rende compartecipe delle multiformi meraviglie della natura. Sotto il volo possente dei rapaci i raggi del sole al tramonto tingono di rosso le aride brughiere e le pietraie del monte, in una visione quasi apocalittica e rivelatrice di ciò che possono diventare le terre che l'uomo della civiltà delle macchine e dei consumi lascerà in retaggio ai propri discendenti"¹. "Viene ricordato da Teocrito che sui monti Iblei erano estesi boschi di querce; dall'Amari che sul gruppo montuoso del Lauro esisteva una vasta pineta, il Bennit di Buccheri dell'arabo Edrisi; dal Garofalo che il monte Lauro è così denominato dagli allori vantati da Diodoro Siculo. Il Solarino e lo Stroffarello non mancano di porre l'accento sull'antica presenza di "vaste boscaglie di alberi resinosi", e sul finire dell'800 il Dell'Agli valuta in oltre sessantaquattro ettari l'estensione residua delle querce nel solo territorio di Giarratana. Lecci, roverelle e sui terreni più umidi cerri ed allori erano sparsi lungo le aree displuviali degradanti verso le pendici del monte Erbeso e del Poggio del Lupo e sulle alte terre dominanti le valli dell'Armarillo e dello Scorciapopoli, fino al monte Arcibessi, sui contrafforti di Chiamonte Gulfi. Questo stato forestale è scomparso in poco volgere di tempo e la montagna inesorabilmente disboscata per fare posto a pascoli e colture è oggi spoglia e rocciosa, con gli spazi dei brevi altipiani e dei dolci declivi coperti solamente di una flora spontanea rappresentata da erbe appartenenti a generi delle famiglie delle leguminose, delle graminacee, delle crocifere e delle composite, che durante la stagione secca formano ampie distese di paglia giallognola. Vi sono frequenti e abbondanti le piante infestanti con gli eringi, i rovi, i cartami e i cardi spinosi, e in alcune vallicole riparate e favorite da buone condizioni di umidità si trovano ancora gruppetti di querce della specie 'Pubescens' ed 'Ilex' (roverelle e lecci). E' sugli argini dei torrenti che si è ammassata la vegetazione arborea con cupi filari di pioppi neri, frondosi olmi, qualche platano orientale e unisessuali salici, insieme a molte altre specie ivi migrate dalle alture e dai piani dei colli circostanti sotto la spinta dei continui mutamenti d'ambiente.

Oltre i versanti di sud-ovest del massiccio del Lauro i rilievi montani prospicienti l'abitato di Monterosso Almo e compresi nelle contrade Mandria di Fico, Scalona e Piano delle Mazze, nel contorcersi ed alternarsi, creano una serie di ampie vallate dai fianchi ripidi e scoscesi, con la roccia affiorante e quasi privi del tutto

¹ Francesco Antoci, Gli aspetti naturali della provincia di Ragusa, Libreria Paolino, Ragusa 1977



di vegetazione arborea. Il paesaggio assume aspetti dimessi, ma vi rifulgono gli ampelodesmeti, che sono i consorzi vegetali più appariscenti dei banchi calcarei degli Iblei. Nonostante le condizioni di povertà del substrato, dense cascate erbose di grigia ampelodesma o "disa" debordano dai margini dei terrazzamenti, spesso frammista alle lianose madresele, dai lunghi rami volubili ornati di foglie sempreverdi e di fiori addensati in fascetti profumati che dal rosa porpora tendono al giallo pallido. Sono anche frequenti fra le "dise", ove vivono con insolita esuberanza vegetativa, alcune specie arbustive delle famiglia delle rosacee, caratteristiche delle aree aride e secche del bacino del Mediterraneo, con il prugnolo o susino del macchia, il biancospino selvatico, la rosa selvatica, il rovo da more e il pero selvatico"². Per meglio comprendere il paesaggio dei "Monti Iblei" è indispensabile descrivere i paesi che ne costituiscono l'ideale perno, almeno dal punto di vista antropico, sebbene in questo angolo di Sicilia il rapporto fra città e paesaggio ha anche forti componenti percettive. "[Chiaromonte] E' una cittadina di 9.500 abitanti circa (l'edizione del 1958 riporta 11.000 abitanti circa), sita ai piedi dell'Arcibessi, a mt. 662 sul livello del mare. La città è come affacciata sull'ampia e fertile pianura che dall'Ippari, alle falde della prima catena, ad ovest degli Iblei, arriva al Dirillo ed oltre, fino a Gela, Niscemi e Butera, e dai monti di Licodia al Mediterraneo. Il panorama che si gode da Chiaromonte, è meraviglioso: un mare verde di diverse sfumature sullo sfondo azzurro del Mediterraneo, la fascia dorata delle dune, quella luccicante di centinaia di serre. Qua e là, come isole in mezzo alla campagna, le città: Comiso, Vittoria, Acate (oltre ai borghi di Pedalino, Roccazzo ed altri) e, ad ovest, i monti di Niscemi e di Butera, che la lontananza sfuma di un leggero azzurrino. La veduta non è meno bella di notte: è tutto uno splendore di luci che segnano le città e i borghi, le campagne e le relative strade. Il territorio del comune di Chiaromonte, che si estende per la maggior parte in pianura, è ricco di ulivi. L'olivicoltura dà vita a molti frantoi meccanici disseminati per le campagne e la produzione di oli pregiati alimenta un ricco commercio"³.

"Nella Sicilia Sud - Orientale, adagiata sull'altipiano e le propaggini collinose di una diramazione della catena degli Iblei che le fanno da cortina, ai piedi del monte Arcibessi, a quota 654 m. sul livello del mare sorge Chiaromonte Gulfi, ridente cittadina della prov. di Ragusa da cui dista 20 km, nata tra la fine del XIII sec. e i primi del XIV dalle rovine della antichissima "Gulfi" per il suo amenissimo sito da secoli appellata "Balcone di Sicilia", così infatti è stata definita sin dal sec. XVIII dallo storico Domenico Alberti e nel lontano 1809 dall'abate Paolo Balsamo

² Francesco Antoci, Natura Iblea, Utopia, Chiaromonte Gulfi 1986

³ Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell'ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991 (la 1° edizione è del 1958)



nel suo "Giornale di Viaggio in Sicilia". Chi si affaccia dal belvedere rimane estasiato dal fascino dell'incantevole paesaggio, tra i più belli e suggestivi d'Italia: una pianura immensa, tratto leggermente ondulata per una serie di colli e di valloncelli, mentre lo sguardo dello spettatore si tuffa nell'azzurro infinito del Mediterraneo in cui scintillano le lampare delle cento e cento barche. La campagna è coltivata lì ad oliveti qui a vigneti ed agrumeti, lì a cereali qui a mandorleti e carrubeti, intersecata da una vasta rete di vie, di viottoli, di muriccioli a secco, di siepi di fichi d'India e di agavi che segnano i contorni dei campi e limitano i bordi delle strade, disseminata di bianche case e villini. Altrove è da lamentare l'abbandono della terra, a Chiaramonte il fenomeno è all'opposto, dovuto alla frantumazione della proprietà in piccole aziende, alla coltura in gran parte intensiva e alla dura e paziente fatica della buona e laboriosa gente chiaramontana. Nella immensa pianura ecco una costellazione di comuni: Comiso, Vittoria, Acate, Gela, Licata, Niscemi, Butera, Grammichele, Mazzarrone, Caltagirone, Licodia-Eubea, Vizzini; di grosse borgate: Roccazzo, Pedalino, Quaglio, Piano Acqua, Granieri, Botteghelle e di piccole frazioni. A nord-est giganteggia maestoso il massiccio dell'Etna ammantato di neve e si vede buona parte della Sicilia, sino alle lontane creste delle Madonie e dei Peloritani. Il paese con i suoi 8.227 abitanti ha un aspetto ridente e tranquillo. Il centro urbano situato sull'altopiano e sulla dorsale di una collina avente il maggior asse orientato da est ad ovest e degradante con notevole pendio su tutti i fianchi, escluso il lato ad est che confina con i monti Iblei, presenta da tutti i lati una scenografia ad anfiteatro, percorso orizzontalmente dalle strade principali, a sud-ovest degrada nella vasta pianura fino al mare. Caratteristiche le scalinate ("Carruggi") di via S. Giovanni, di via Castello, di via Architetto Nicola Ragusa (ex via Chiesa) e di via Collegio Vecchio, intersecate da viuzze con vicoletti, le quali costituiscono il nucleo originario del centro storico del paese e che sino al secolo scorso conservavano pressoché intatta l'inconfondibile identità medioevale, deturpata purtroppo da nuove e indiscriminate costruzioni ed elevazioni. Il Comune è allacciato con il suo territorio e con i paesi vicini da due strade statali: una porta al piano e l'altra al monte; con la prima, costruita tra il 1839 ed il 1846, si raggiungono i comuni di Comiso e Vittoria: una deviazione a destra al km 6 (in contrada Coffa) immette nella strada a scorrimento veloce "Catania-Ragusa", realizzata in questo ultimo decennio; altra deviazione al km 4,100 (in contrada Roccapalomba), costruita tra il 1876 e il 1883, porta a Licodia Eubea e ad Acate; la seconda strada, inerpicandosi su per il monte Arcibessi con percorso molto tormentoso, si biforca a quota m 840: a destra si raggiunge Ragusa, a sinistra Giarratana e Monterosso Almo. Il territorio, in parte pianeggiante e in parte collinare, che va dai m 108 ai m 906 (monte Arcibessi), esteso Ha.



12.358, intersecato da una fitta rete di strade provinciali, comunali, consorziali e private, confina a nord-est con il territorio di Monterosso Almo, a sud-est con quello di Ragusa, a sud-ovest con questo ultimo e con quello di Comiso, di Vittoria e di Acate, a nord-ovest con il territorio di Mazzarrone e con quello di Licodia Eubea. Riepilogando si può concludere che nel territorio di Chiaramonte Gulfi si possono distinguere tre zone fondamentali di terreni affioranti: - la prima, che si estende a settentrione del comune, è quella in cui predominano terre brune e fresche, ricche di humus, è la migliore del territorio, ottima per la coltivazione dei cereali, dei legumi e degli ortaggi, denominata "vignali" (perché un tempo ricoperta di vigneti); - la seconda, la maggiore, che si estende da mezzogiorno ad occidente, è di natura alluvionale, con sottosuolo calcareo argilloso, molto fertile, nella quale prosperano gli agrumi, la vite, l'ulivo, il mandorlo, il carrubo, nonché tutte le più belle varietà di alberi da frutto, detta "rini"; - la terza, che abbraccia i luoghi montani del territorio, ora in gran parte rimboschita, presenta una crosta eminentemente calcarea più o meno povera di humus, chiamata "ferrina lieggi", adatta alla pastorizia. La rete idrografica del territorio presenta una tipica formazione radiale in stretta correlazione con l'andamento dei rilievi collinari e montuosi. In tutto il territorio non scorrono corsi di acqua perenne, ma si incontrano torrenti che scorrono solo d'inverno durante gli acquazzoni e sorgenti di acqua limpidissima che scaturiscono per lo più dai monti e dalle colline che circondano la pianura. A circa 12 km, a occidente del paese, in tempi remoti esisteva un'estesa palude, prosciugata nella seconda metà del secolo scorso; per un altopiano era diviso dalla contrada "Fontanelle", anch'essa paludosa ed in seguito anch'essa bonificata. Dalla parte di ponente uno stagno di circa 20 ettari sorgeva nella contrada "Biviere" e nei primi del sec. XVII fu prosciugato. Chiaramonte è circondato da una catena di monti "gli Iblei", tanto celebrati dagli antichi scrittori, che vanno degradando dolcemente a sinistra, verso nord, con quelli di Cava Porcara, Canalazzi, Cavaciana, Santalena, Feudi di Modica e Casasia; a destra, verso sud, con quelli di Maltempo, di Pelliciri, delle Serre, che prolungandosi prendono denominazioni diverse e l'ultimo lembo vanno a terminare nelle vicinanze dell'antica Camerina. Le vette più alte della catena di detti monti sono: "Carulla" (m. 847), "S. Lucia" (m. 850), "Maltempo" (m. 810), "Casasia" (m. 739), "Santissimo" (m. 845); tra tutti domina il monte "Arcibessi" (m. 906). Detti monti fino a una decina d'anni fa brulli e desolati, sono stati rimboschiti ad opera del benemerito "Corpo Forestale". Oggi il più vasto e magnifico nucleo di rimboschimento è la lussureggiante "pineta" che sovrasta il comune di Chiaramonte nella quale i pini, le acacie ed i cipressi messi a dimora sin dall'anno 1938-1939 hanno raggiunto una considerevole altezza e potrebbe costituire se adeguatamente attrezzata e valorizzata un incantevole centro di



turismo. Molti scrittori antichi, tra i quali lo storico Diodoro Siculo, hanno lasciato belle pagine che decantano la lussureggiante vegetazione che in tempi assai lontani ricopriva i nostri monti: “arboribus omnis referti, magna ibi quercum copia est, quae eximiae magnitudinis fructus producunt vites ibi sponte proveniunt”. Questa sola testimonianza basterebbe a dimostrare che la vegetazione originaria dei nostri monti e delle colline era costituita da estesi boschi di querce (*quercus robur*) e ce ne danno ancora conferma i pochi avanzi di querceti che tuttora si trovano qua e là, principalmente nelle contrade di Muti, Paraspola e Pignularu, e ai margini delle trazzere e delle cave, nei luoghi impervi, scoscesi, inaccessibili, dove la mano dell’uomo non ha ancora operato delle bonifiche. Con l’industrializzazione, Chiaramonte non sfugge, come gli altri piccoli comuni di montagna, alla regola generale dall’abbandono della campagna e vede così di molto diminuire il numero dei suoi abitanti; le nostre ubertose contrade continuano a spopolarsi sempre più, le fattorie abbandonate vanno in rovina, gli antichi mestieri dell’artigianato, vanto dei nostri comuni, sono ormai perduti per sempre. L’attività industriale è limitatissima, le piccole industrie che ancora sussistono hanno carattere prettamente artigianale; quella che potrebbe avere buone prospettive di sviluppo sarebbe quella connessa alla lavorazione e trasformazione dei prodotti agricoli, per adesso quasi inesistente”⁴.

“Giarratana sorge tra i monti Iblei, sul versante meridionale di una collina, a 584 metri sul livello del mare. La cittadina è piccola e ben tagliata ed ha vie ampie e diritte e una grande piazza, con un monumento ai caduti. Gli abitanti sono, in atto, circa 4.000 (l’edizione del 1958 riporta lo stesso numero di abitanti).

Giarratana è antichissima, ma nulla di preciso si conosce circa le sue origini. Fu anticamente alla dipendenza dei principi di Fitalia, della casa Settimo, marchesi di Giarratana. Gli storici che si sono occupati di Giarratana vantano le sorgenti freschissime del fiume Irmínio, che scorre a poca distanza dall’abitato. Il terremoto distrusse anche Giarratana, che venne ricostruita sul colle esposto al sole ove oggi si trova. Monumenti e opere d’arte. La cittadina ha tre bellissime chiese a tre navate: la Chiesa Madre, la chiesa di S. Antonio Abate e quella di S. Bartolomeo. Del vecchio castello feudale che un tempo sorgeva sulla cima del colle, non restano ormai che i ruderi. La principale attività di Giarratana è quella agricola, con buona produzione di frumento, olio, legumi, formaggio, lana, uova. A poca distanza dall’abitato sorge uno stabilimento per la fabbricazione di laterizi. Il commercio dei prodotti agricoli e dei laterizi è in crescente sviluppo. Quando funzionava la ferrovia Siracusa - Ragusa - Vizzini, la stazione di

⁴ Giovanni Ragusa, Chiaramonte Gulfi nella storia di Sicilia, Franco Ruta Editore, Modica 1986



Giarratana bivio era importantissima perché smistava il traffico da e per Ragusa e Vizzini”⁵.

“Dopo alcune curve, arrivati al limite della collina, si apre un grandioso panorama, che abbraccia una parte degli Iblei, fino a Monte Lauro, coronato dalle antenne dei ripetitori radiotelevisivi. Si può notare la scenografica disposizione di Monterosso, posto proprio sulla sommità di una collina, circondato però da una giogaia di monti più alti che gli impediscono di godere di enormi panorami come accade per Chiaramonte, ma che lo riparano dai venti freddi. E’ il paese più alto e più a nord della provincia. Il suo territorio è prevalentemente montuoso, povero e poco irriguo, se si escludono delle piccole zone. Il paese a poco a poco fu ricostruito nella parte alta della montagna, assumendo nel tempo l’attuale topografia. Monterosso segue il profilo della montagna su cui è costruito, determinando in questo modo una divisione in due parti: inferiore e superiore, il che ha determinato in seguito delle divisioni campanilistiche”⁶.

“E’ una cittadina di quasi 4.500 abitanti (l’edizione del 1958 riporta quasi 5.000 abitanti), situata al vertice della provincia di Ragusa, sia nel senso della latitudine che in quello dell’altimetria (m. 700 circa sul livello del mare).

Monterosso prende il nome da Enrico Rosso, conte di Aidone, il quale nel secolo XIV vi edificò un castello e vi chiamò dei coloni. Pare però che già esistesse al tempo dei Normanni, sotto il nome di Monte Jahalmo, e che fosse, come sembra dal nome, di origine saracena. Intorno al 1400 Monterosso entrò a far parte della contea di Modica, in seguito alla cessione fatta dalla famiglia Rosso in favore di Bernardo Cabrera, e ne seguì le sorti fino al 1703, anno in cui la contea cessò di esistere quale entità autonoma”⁷.

Elementi

Ambiente

⁸Il sistema montuoso e collinare dell’area è formato dalle due diramazioni meridionali della catena dei monti Iblei, che hanno origine nell’area vulcanica di

⁵ Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell’ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991

⁶ Giuseppe Iacono, Guida alla provincia di Ragusa, A. Grafiche A. Renna, Palermo 1985

⁷ Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell’ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991

⁸ I dati e le considerazioni di questo paragrafo sono tratti dalla tesi di laurea della Dott.ssa Costanza Dipasquale “Il valore della biodiversità nella progettazione del piano: l’area montana della Provincia di Ragusa”, relatore Prof. M. Vendittelli,



Monte Lauro (986 m.s.l.m.), nella parte più settentrionale dell'area di studio, e si sviluppano ai lati della profonda e stretta valle del fiume Irmínio. Entrambe le diramazioni hanno una prevalente formazione tabulare. Morfologicamente (ed in relazione anche alle caratteristiche geo-litologiche) si possono distinguere, nel territorio in esame, aree omogenee:

- zona centrale della vallata dell'Irmínio e delle *cave* tributarie, che in questo tratto montano si sviluppano con incisioni profonde (forre);
- zone collinari, che circondano il tavolato centrale ad occidente (parte meridionale del comune di Chiaramonte Gulfi), ad oriente e a settentrione (parte meridionale dei comuni di Giarratana e di Monterosso Almo);
- zona "montuosa" settentrionale (parte settentrionale dei comuni di Monterosso Almo, Chiaramonte Gulfi e Giarratana)
- zona relativamente pianeggiante alle pendici di Monte Lauro, nella parte nord-orientale dell'area studio (territorio di Giarratana);

Nella parte settentrionale si trovano i rilievi più accentuati che, al limite occidentale, degradano rapidamente, ed in qualche caso con marcate rotture di pendio, verso la pianura Vittoria-Acate. La parte centrale ha una morfologia in massima parte pianeggiante frequentemente solcata da profonde incisioni in cui scorrono i principali corsi d'acqua; queste incisioni strette e profonde, dette *cave*, confluiscono nella vallata del fiume Irmínio anch'essa alquanto profonda e spesso con fianchi a pareti verticali. I versanti dei monti circostanti scendono a precipizio nella valle, alti e scoscesi, sono fortemente fessurizzati, ricchi di anfratti, spesso impraticabili e in molti tratti caratterizzati da imponenti masse rocciose.

La zona orientale è caratterizzata da rilievi collinari che degradano verso il limite orientale della provincia, nell'ampia vallata del fiume Tellaro.

Le quote variano nella zona settentrionale intorno dai 700 ai 900 m.s.l.m., con altitudini massime sul monte Arcibessi a nord-est (906 m.s.l.m.), nei pressi di Chiaramonte Gulfi e di oltre 900 m.s.l.m. nell'area più a nord, ovvero nella porzione di monte Lauro compresa nell'area in esame. Nella parte centrale ed orientale del tavolato le quote variano tra i 500 ed i 650 m.s.l.m.

Gli Iblei sono uno degli elementi maggiormente strutturanti del territorio della Sicilia orientale. Gli studiosi sono concordi nel considerare l'area come una parte marginale della crosta continentale africana, che spinta dai movimenti della litosfera, è stata subdotta alla placca europea.

Le caratteristiche geologiche sono determinate dalla posizione dell'area considerata, centrale rispetto all' Altopiano Ibleo; di conseguenza vi è una forte

correlatori Prof.ssa R. Alessi, Prof. V. Amadio per l'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in Pianificazione Territoriale, Urbanistica ed Ambientale, A.A. 2005/6.



predominanza di terreni calcarei e calcareo-marnosi e risulta estremamente diffusa la permeabilità per fessurazione, che caratterizza appunto le rocce coerenti. La regione iblea si è formata sul fondo del mare, in seguito al graduale accumulo di sedimenti organogeni, ed è emersa a causa di fenomeni di bradisismo positivo derivati dall'attività vulcanica sottomarina delle terre che oggi costituiscono il Monte Lauro, e degli intensi fenomeni di trasgressione e regressione del mare verificatisi nel corso del Neogene e all'inizio dell'era Mesozoica. Gli affioramenti triassici dei Monti Iblei, le formazioni calcaree marnose e le marne del cretaceo inferiore o del giurassico sono costituiti infatti dagli accumuli di sedimenti marini (fossili ad ammoniti) che costituiscono oggi gli strati profondi su cui poggiano le rocce sedimentarie di origine biologica. L'emersione delle terre ed i movimenti tettonici hanno determinato il formarsi di un fitto reticolo di fratture (cave); l'alternarsi dell'avanzamento e del ritiro delle acque ha cambiato più volte la configurazione della regione: la regressione marina del miocene superiore portò alla emersione degli Iblei, mentre la trasgressione del pliocene portò alla immersione delle terre più basse. Il resto del territorio si costituì in seguito all'azione combinata di lenti sollevamenti della crosta e della deposizione sul fondo marino di sabbie ed argille provenienti dall'erosione dei rilievi circostanti.

La zona è dotata di un ricco reticolo idrografico con corpi idrici di portata variabile, spesso a carattere torrentizio. L'andamento del reticolo fluviale è influenzato dalla presenza delle fratture che interessano la zona; il pattern si presenta con un aspetto angolare, sviluppandosi in profonde valli con pareti molto acclivi, mentre il fondovalle è generalmente piatto, largo e con pendenze moderate. Fanno parte dell'area di studio porzioni più o meno ampie di tre principali bacini idrografici:

- la parte settentrionale del bacino del fiume Irmínio (che rappresenta infatti il fiume principale e maggiormente caratterizzante dell'area in esame), nei comuni di Ragusa e Giarratana. Il reticolo idrografico è fortemente influenzato dalla configurazione tettonica del territorio, si estende in valli strette e profonde ed è poco ramificato; i maggiori tributari si trovano sul lato occidentale dell'asta principale (torrenti Leonardo, Ciaramite, Volpe).
- porzioni molto ridotte del fiume Acate o Dirillo, che interessa la parte settentrionale del comune di Chiaramonte Gulfi (zona Arcibessi) ed il comune di Monterosso Almo. In questo caso il reticolo compreso è molto fitto ma con deflusso quasi assente, si tratta di torrenti a carattere stagionale quali il Mazzarronello ed il Cava Scura in territorio di Chiaramonte C., il Lavandaio e lo Scorcimpopoli in territorio di Monterosso A.



I corsi d'acqua citati si dipartono a raggiera a partire dall'area del monte Lauro; hanno caratteristiche di moderata perennità, infatti il carattere prevalentemente permeabile dei terreni attraversati consente la loro alimentazione attraverso numerose sorgenti. Dall'altopiano l'acqua piovana alimenta la rete di circolazione sotterranea, che è essenzialmente di natura carsica; il carsismo è una forma di erosione superficiale e sotterranea che interessa le formazioni calcaree e si manifesta nella presenza delle numerose sorgenti e nelle forme, ipogee ed epigee; le prime sono costituite dalle grotte, qui presenti con dimensioni ridotte (tuttavia di grande interesse scientifico), le seconde da una serie di vaschette, impronte, vacuoli ecc.

La flora presente⁹ è ascrivibile principalmente a 5 diverse serie di vegetazione (a cui, per i motivi sopra citati, si accompagnano associazioni facenti parte di altre serie), localizzate in base alle caratteristiche edafiche e del microclima: *Doronico-Quercetum ilicis*, *Pistacio-Quercetum ilicis*, *Oleo-Quercetum virgilianae*, *Mespilo-Quercetum virgilianae*, *Platano-Salicetum pedicellatae*.

Tra le formazioni forestali vi sono in particolare le leccete, che si sviluppano sui versanti di cava con varie tipologie, e le ripisilve dei fondovalle dell'Irminio e dei suoi affluenti principali. Sono molto diffusi gli aspetti di vegetazione legati alla degradazione del bosco, ovvero garighe, praterie steppiche, e in misura ridotta, macchia. Nelle cave, che rappresentano veri e propri micro-ambienti, sulle pareti acclivi si ritrova una vegetazione rupicola ricca di endemismi.

La macchia semirupestre, nelle stazioni più calde e aride, è caratterizzata da *Euphorbia dendroides*, grosso arbusto caducifoglio, in associazione con altri arbusti mediterranei, quali l'oleastro (*Olea europaea* ssp. *oleaster*), assieme ad altre due oleacee arbustive, *Phillyrea latifolia* e *P. angustifolia*, e il lentisco (*Pistacia lentiscus*); un altro tipico arbusto o albero sempreverde diffuso nella macchia termofila e nelle leccete è l'alaterno (*Rhamnus alaternus*). Numerose le specie appartenenti alla famiglia delle *Labiatae*, molto diffuse nella regione mediterranea, dove sono usate tradizionalmente come piante aromatiche e, a questo scopo coltivate o raccolte, in taluni casi, in natura. Tra le più conosciute il rosmarino (*Rosmarinus officinalis*), l'origano (*Origanum onites*), la salvia (*Salvia officinalis*), il timo (*Thymus vulgaris*), la nepetella (*Calamintha nepeta*), il mentastro (*Mentha suaveolens*).

Alcune specie fruttifere coltivate nel passato si trovano frequentemente inselvatichite come il melograno (*Punica granatum*), originaria dell'Asia occidentale, ed il fico

⁹ La grande varietà di micro-ambienti presenti nel territorio in esame, dovuti principalmente alle differenti caratteristiche pedo-morfologiche e di micro-clima (esposizione, umidità...), non consentono spesso una differenziazione precisa delle associazioni sul territorio; molte di esse si trovano a coesistere nella stessa area, soprattutto negli ambienti di cava, per cui sarebbero necessarie analisi molto più dettagliate sulla distribuzione della vegetazione.



d'India (*Opuntia ficus indica*), divenuto componente stabile della macchia termofila. In Sicilia, inoltre, il fico (*Ficus carica*) si rinviene anche in natura, soprattutto sulle rupi, sui muri o nella vegetazione ripariale dei corsi d'acqua, e che pertanto potrebbe essere indigena. Allo stato spontaneo è piuttosto diffusa anche *Vitis sylvestris*, da alcuni considerata sottospecie della vinifera, frequente componente dei boschi ripariali.

Tra le specie di maggiore valore¹⁰, gli endemismi dell'area iblea, che corrispondono (Bartolo, Pulvirenti e Salmieri 1996) a circa il 5% dei circa 1500 taxa (specie e sottospecie) complessivi individuati: su 77 specie endemiche individuate, 20 sono esclusive del territorio ibleo (una buona parte di queste rientra nell'area oggetto di studio) 27 sono endemiche della Sicilia e 31 con areale limitato all'Italia meridionale. Tra gli endemismi, alcune specie hanno affinità tassonomiche con specie a distribuzione orientale (area balcanica e iranoturiana) ed occidentale (Nord Africa e Canarie); si tratta infatti di vicarianti formati a seguito della dell'isolamento geografico dell'area in tempi storici.

Il livello di conoscenza della fauna invertebrata è molto scarso sia su scala nazionale che a livello regionale, nonostante la cosiddetta "fauna minore" abbia notevole importanza per la sopravvivenza ed il mantenimento degli ecosistemi naturali. In termini di biomassa totale e di numero di specie, gli invertebrati costituiscono la parte più significativa del mondo animale; essi costituiscono il livello trofico di base delle reti alimentari dei consumatori secondari, assicurano la conservazione di numerose specie vegetali, agendo come elementi fondamentali nei processi di umificazione dei suoli¹¹. I dati a disposizione non sono sicuramente inadeguati per descrivere sufficientemente questa che è la componente più ricca della fauna. Gli studi effettuali nell'area Iblea¹², che seppur non approfonditi, l'elenco dei taxa comprende specie e sottospecie cosmopolite, esclusive dell'Italia, endemismi della Sicilia e dell'area iblea (Pilato 1995); sono stati rinvenuti complessivamente 1157 taxa, di cui 91 endemismi della Sicilia e 29 esclusivi degli Iblei.

Per quanto riguarda l'ittiofauna, e precisamente la fauna dulcacquicola, nell'area iblea le specie cosiddette primarie (che sono esclusivamente legate alle acque

¹⁰ Tra le specie più interessanti si ricorda *Aristolochia altissima*, che presenta nell'areale un'interessante disgiunzione, essendo presente in Algeria e nella Sicilia sudorientale, dove si rinviene in cenosi arbustivo-lianose legate soprattutto ai margini delle leccete. La specie è presente nel siracusano, mentre sembra assente in questa parte degli Iblei. Anche un altro endemismo degli Iblei, l'*Helichrysum scadens* è stato rinvenuto solo nel siracusano (Bartolo, Pulvirenti e Salmieri 1996)

¹¹ La Sicilia svolge un ruolo di notevole importanza in quanto sono ad oggi note 422 specie endemiche esclusive di quest'isola, che sono ripartite in 17 ordini, di cui quello dei Coleotteri è sicuramente il più rappresentato con oltre il 50% delle specie totali (267 su 422). Quest'ordine costituisce quello più evoluto presente in qualsiasi habitat terrestre e svolge un ruolo fondamentale all'interno delle reti trofiche degli ecosistemi.

¹² G. Pilato, *Gli Invertebrati* in Atti del Convegno su "La fauna degli Iblei", Ente Fauna Siciliana, Noto 13/14 Maggio 1995, (a cura di) B. Ragonese, Siracusa, Zangarastampa 1996.



dolci) sono del tutto assenti (Tigano e Firrito 1995), e quelle esistenti attualmente sono state introdotte dall'uomo in tempi più o meno recenti; tra queste molte si sono adattate e si mantengono autonomamente, si sono cioè *indigenate*. Le specie indigene sono invece tutte appartenenti alla categoria dei secondari, ovvero in grado di tollerare anche le acque salmastre o salate (come la *Gambusia*), e dei periferici, che possono compiere spostamenti più o meno regolari tra i due ambienti (Trota fario, *T. macrostigma*, Cagnetto). La situazione sopradescritta indica (Almacà 1988) una colonizzazione recente da parte della fauna marina, che è causa di una generale povertà di specie e della mancanza di specie primarie indigene e di endemismi, caratteristiche di tutta l'Europa meridionale e della Sicilia in particolare; per l'area iblea non si può dunque individuare, in riferimento alla fauna dulcacquicola, un vero distretto.

L'area iblea è particolarmente ricca di erpetofauna, per la grande varietà di ecosistemi presenti e per la particolare configurazione morfo-geologica, che consente il permanere di micro-ambienti (soprattutto nelle cave) adatti al rifugio di questi animali, spesso ecologicamente specializzati e rari. Nell'area iblea sono presenti (Turrì 1995) 5 specie di anfibi e 26 di rettili, senza considerare i taxa descritti dalla letteratura ma di cui non si ha certezza. Gli studi sull'area non hanno appurato, infatti, la presenza di specie di particolare interesse quali: tra gli anfibi, *Rana dalmatina* è citata per la Sicilia e l'area iblea da alcuni autori e smentita invece da altri; tra i rettili, *Testudo graeca graeca* (Testuggine moresca), *Coronella austriaca* (Colubro di Riccioli), *Elaphe quatuorlineata quatuorlineata* (Cervone). Sono presenti specie endemiche della Sicilia sia livello di taxa specifico (*Podarcis sicula*) che a livello sottospecifico (*Discoglossus pictus pictus* e *Natrix natrix sicula*). Molte le specie segnalate nei diversi studi effettuati negli anni addietro, di cui però non è stata accertata la presenza sul territorio; tra queste la Rana agile (*Rana dalmatina*), la Testuggine moresca (*Testudo graeca graeca*), il Colubro di Riccioli (*Coronella girondica*), il Cervone (*Elaphe quatuorlineata quatuorlineata*).

Riguardo all'avifauna, nell'area iblea nidificano complessivamente 83 specie di uccelli (11 di queste vivono esclusivamente nelle aree costiere), il 60% di quelle che nidificano in Sicilia (Iapichino 1995). Molte specie estinte a livello locale quali: Nibbio reale *Milvus milvus*, Capovaccaio (*Neophron percnopterus*), Aquila del Bonelli¹³ (*Hieraaetus fasciatus*), Merlo acquaiolo (*Cinclus cinclus*); a livello regionale quali come il Grifone (*Gyps fulvus*) e il Pollo sultano (*Porphyrio*

¹³ Testimonianze storiche inducono a ritenere che l'Aquila del Bonelli, specie oggi particolarmente tutelata, fosse in tempi recenti molto diffusa negli Iblei, tanto da ritenere quest'area la roccaforte della specie in Sicilia (Iapichino 1995)



porphyrio)¹⁴. Non sono molto diffuse le specie con habitat estesi, come avviene nel resto della Sicilia; ad esempio sono del tutto assenti le specie legate all'ambiente steppico, molto ampio e caratterizzato nell'area iblea. Analogamente, nelle poche aree boschive non sono presenti specie molto diffuse altrove (come la Cincia mora *Parus ater*), o sono piuttosto rare e localizzate; la distribuzione degli uccelli in questi ambienti è legata maggiormente alla struttura dei boschi anziché alla loro composizione. In tutti gli Iblei la maggior parte delle specie presenti è legata agli ambienti rupicoli, infatti specie come lo Storno nero (*Sturnus unicolor*), il Passero solitario (*Monticola solitarius*), il Lanario (*Falco biarmicus*) ed il Corvo imperiale (*Corvus corax*) sono presenti in quantità o densità superiori rispetto al resto della Sicilia. Tra queste lo Storno nero (esclusivo del Mediterraneo occidentale, in Italia nidifica solo in Sardegna e Sicilia, dove è assente in buona parte del territorio di Trapani, Palermo, Messina, Catania); questa può essere considerata, per la sua notevole diffusione anche in ambienti antropici, specie caratterizzante dell'avifauna degli Iblei. Come nel caso della fauna dulcacquicola, anche per l'avifauna non si può individuare un distretto biogeografico, neanche rispetto al resto della Sicilia; numerose sono tuttavia le specie di uccelli d'importanza internazionale, tra quali la Coturnice siciliana (*Alectoris graeca* ssp. *Whitakeri*), endemica della Sicilia, ed il Martin pescatore (*Alcedo atthis*). Un'altra specie di particolare interesse è il Lanario, la cui popolazione in Sicilia rappresenta la più importante a livello europeo (circa un terzo del totale dell'Europa); negli Iblei ne sono state individuate 20 coppie in ambienti di cava spesso non particolarmente acclivi o profonde; la presenza nell'area studio del Lanario, come del Grillaio (*Falco naumanni*), non è documentata, anche se gli individui presenti sono sicuramente in numero molto inferiore a quello potenziale, per la diffusione nel territorio di siti idonei.

La mammalofauna presente nell'area comprende una serie di specie diffuse in tutta la Sicilia ed altre esclusive degli Iblei (Chiotteri); probabilmente studi più approfonditi mostrerebbero la presenza di quelle specie non riscontrate nell'area ma presenti nel resto dell'isola. Anche la mammalofauna non è particolarmente rappresentativa da un punto di vista biogeografico, trattandosi soprattutto di specie invasive recenti (Ragonese, Contoli 1995). I grandi mammiferi (Cervo *Cervus elaphus*, Uro *Bos taurus*, Stambecco *Capra hircus*, Muflone *Ovis aries*)

¹⁴ La LIPU è attualmente impegnata, nei maggiori parchi e riserve, in progetti di reintroduzione che riguardano varie specie della Regione Biogeografia Mediterranea, allo scopo di una ricolonizzazione naturale dei luoghi. Si tratta del Pollo sultano, la cui sottospecie nominale (*Porphyrio porphyrio porphyrio*) è estremamente rara e localizzata (il suo areale originario comprendeva le aree costiere del Mediterraneo centrale e occidentale); altra specie è il Grifone (*Gyps fulvus*), che, legata soprattutto a una pastorizia brada, viveva numeroso in tutta la Sicilia. La LIPU e gli Enti Parco delle Madonie e dei Nebrodi stanno tentando il reinserimento della specie all'interno del territorio dei due parchi che possedevano le qualità ambientali idonee per tale tentativo.



sono estinti in epoche remote; anche tra i Carnivori si segnala l'assenza del Lupo (*Canis lupus italicus*). Esistono inoltre una serie di taxa (come *Apodemus* ssp.) presenti in altre parti degli Iblei di cui non si ha notizia nell'area, che rappresenta quindi un territorio potenzialmente idoneo alla colonizzazione. Particolarmente ricca di specie è la Chiroterofauna rappresentata dai generi: *Rinolophus*, *Myotis*, *Nyctalus*, e *Pipistrellus* molte specie appartenenti a questi generi sono inseriti nell'Allegato II della Direttiva CEE 92/43, in qualità di specie animali d'interesse comunitario. Tra le specie di maggiore interesse l'Istrice, presente in tutto il settore ibleo, dalla costa all'entroterra montuoso; la popolazione sembra in crescita.

Storia

Per la natura non particolarmente ospitale, ma al tempo stesso ben protetta dalle incursioni dal mare, il Paesaggio Locale "Monti Iblei" non vanta vicende storiche che possano basarsi su dati documentali particolarmente dettagliati. Le vicende di edificazione dei tre centri urbani, comunque, raccontano buona parte di quegli elementi che più caratterizzano l'intero territorio: la vocazione dei terreni alla pastorizia, la fecondità di alcune zone per la coltivazione di viti e ulivi, la necessità di "arroccarsi" in zone che garantissero sia approvvigionamento che difesa naturale.

"Nei dintorni della odierna Chiaramonte dovette sorgere, in epoca greco sicula, una piccola città: Acrilla. Di ciò sono testimonianza varie necropoli e monete venute alla luce e la menzione che, nel 212 a.C., ne fece il console romano Marcello. Con la conquista degli Arabi la città cambiò il proprio nome in quella di Gulfi. Su questo nome esistono diverse interpretazioni: per chi lo vuole derivato dall'arabo 'gul' esso significa "fiorito di rose", per chi lo vuole derivato dall'arabo 'gofo', esso significa sosta durante il "cammino della carovana", ecc.. Questa città, incorporata nella contea di Modica nel 1296, passò dalla signoria di Nicolò Rosso a quella di suo cognato Manfredi Chiaromonte. I nemici di questo capeggiati da Ruggiero di Lauria, al soldo degli Angioini, distrussero barbaramente la città nel 1299. La nuova Gulfi, chiamata Chiaramonte dal nome del conte Manfredi, dovette cominciare a sorgere subito dopo, ma la data della nascita ufficiale della nuova città è il 25 maggio 1343, data del privilegio dell'investitura della contea Manfredi III Chiaramonte, nel quale privilegio sono segnati i confini del territorio chiaramontano. Nel nuovo sito elevato e fortificato



*Chiaramonte si sviluppò nell'ambito della contea di Modica, di cui fu sempre uno dei maggiori comuni*¹⁵.

*"La cittadina è distesa su una collina a 662 m. di alt., ai piedi di un gruppo di monti, fra i quali spicca l'Arcibessi. Nei pressi della città sono state scoperte alcune stazioni preistoriche del neolitico, come quella di monte Arcibessi, le grotte rinvenute in contrada Aranci, l'abitato di Paraspola, Pipitana, Casazze e Pianogrillo e l'abitato di Scornavacche. Le origini di Chiaramonte si fanno risalire alla prima metà del VI sec. a.C. quando i greco-siracusani fondarono, nei pressi dell'attuale abitato, la città di Akrillai, circa settant'anni dopo Siracusa. Dopo la distruzione di questa città ad opera degli Arabi, i superstiti si rifugiarono nei pressi del monte Arcibessi e ricostruirono un nuovo centro abitato, che prese il nome di Gulfi. Ma Gulfi non doveva avere vita lunga, infatti, nel 1299 fu distrutta dagli Angioini. Manfredi Chiaramonte raccolse i superstiti di Gulfi e ricostruì una città in un luogo più alto, la cinse di mura, le costruì un castello a difesa e le mise il nome del suo casato, Chiaramonte. Dopo questi avvenimenti la città venne a far parte della contea di Modica, seguendone le sorti future. Anche Chiaramonte subì le tristi conseguenze del terremoto del 1693, che portò alla distruzione del castello e di buona parte dell'abitato. Con Regio Decreto dell'8/8/1881, a Chiaramonte fu aggiunto il nome di Gulfi, a ricordo dell'antico nome della città. La sua posizione panoramica fa definire Chiaramonte Gulfi "il balcone di Sicilia". Infatti non solo da villa Umberto, ma da ogni balcone e terrazza della città si può dominare uno dei panorami più ampi della Sicilia, da Gela all'Etna, con tutta la valle dell'Ippari e i suoi paesi: Comiso, Vittoria, Acate, Gela e le dorsali degli Erei fino a Caltagirone, oltre ad una bella fetta del mare d'Africa e gli Iblei. Ma uno dei monumenti più rappresentativi di Chiaramonte è il Santuario di Gulfi, sito nel luogo dell'antico centro abitato"*¹⁶.

"Paese oggi giorno ricco ed abbondante, sito sulla vetta d'un colle alle cui radici verso levante si ravvisano le vestigia di Gulfi piccola antica terra. Fazello afferma che "Chiaramonte sopra erte e sassose colline fu fabbricato da Manfredi Chiaramontano, detto anticamente Gulfis, ma di sito poco più basso e le di cui vestigia ancora e chiese diroccate vi si osservano". Nel fine del secolo XIII, assediato fortemente dai francesi fu distrutto. I gulfensi furono trasportati in un luogo più elevato che Manfredi subitamente munì. Nuovamente si compose dopo l'eccidio ed oggi occupa il quarto luogo nella contea di Modica. L'antica rocca o torre conserva oggi poche vestigia poiché perì pel tremuoto dello scorso secolo

¹⁵ Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell'ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991 (la 1° edizione è del 1958)

¹⁶ Giuseppe Iacono, Guida alla provincia di Ragusa, A. Grafiche A. Renna, Palermo 1985



ed occupa il luogo più elevato del paese. Ne è il sito un po' a seno ed in declivio rivolto a Greco; è diviso in vie rette, piane ed ampie pei luoghi principali. Ne fu il numero delle case da Fazello di 1191, da Sancetta di 1300 sotto l'imperatore Carlo; erano però le anime 5830 nel 1595; nella metà del seguente secolo le case 1353, gli abitanti 4871; nel 1713 numeraronsi 1657 case, 5539 abitanti; e da una novissima rivista enumeraronsi 6222 abitanti. Il territorio è fecondo ed irrigato, somministra in abbondanza agli abitanti biade, vino, olive, canape, ortaggi, pascoli¹⁷.

"Nel territorio di Chiaramonte alcune contrade, nelle quali sorgeva Akrillai e nelle quali si trovano ancora avanzi di abitazioni riferibili all'epoca araba, hanno ancora etimo arabo come "Canzeria", "Donnagona" e "Donnapirruna", "Schifazzu" e Favarotta. Nel primo periodo della conquista araba Akrillae conservò sicuramente tale etimo (nome) e quando gli arabi si diedero a cancellare ogni traccia della signoria bizantina è facile intuire che abbia avuto cambiato il nome in "Gulfi", nome che è stato oggetto di varie interpretazioni. Gaetano Guastella dice "il vocabolo Gulfi ha radice in Gul che suonerebbe "luogo di rose", nome che adatterebbe esattamente a quelle ridenti campagne, giacche il bellissimo fiore vi sorge spontaneo, ed anzi uno dei campicelli che fa parte di Gulfi, ha nome di "roseto", che alla fine non è altro che traduzione italiana del vocabolo arabo". Il Solarino aggiunge "casali importanti nati nell'epoca araba furono: Gulfi, lahalmo (oggi Monterosso Almo), Iomiso (oggi Comiso) e Wad-Ikrilu (Odocrillo, che non esiste più, sulla riva sinistra del fiume Dirillo). In luogo ameno e ridente, con ai piedi il vasto sfondo della bassa pianura che da Camerina s'inoltra sino a Caltagirone, unendosi ad ovest ai campi di Tarranova (oggi Gela) e al disopra l'erta montagna alle cui falde sorse poi Chiaramonte, siede il casale di Gulfi. Dell'essersi ivi trovato lucerne e monete greche ed iscrizioni dell'epoca romana e dell'esistenza della chiesa S. Maria La Vetere si vuole intendere che ivi fosse esistito in epoche anteriori un qualche centro di popolazione, ma il nome di Gulfi è certamente arabo". Il Salomone dice che la parola araba Gulfi significa "sito sporgente ed elevato ed anche belvedere". Ed infine l'arch. prof. Di Vita Antonio afferma: "mi pare bene accettabile l'ipotesi di una origine araba di Gulfi ed una possibile derivazione in tal senso potremmo ricercarla nella radice "galafa", che al plurale del l'aggettivo dà "Gulf", con il significato di 'località coperta di ricca vegetazione non toccata', ed il luogo dove sorgeva Akrillae rispondeva nel sec. IX e nel seguente a questo requisito". Nessun documento, scrittore o storico ci parla di Gulfi dalle sue origini sino al periodo della

¹⁷ Amico V. A., Dizionario topografico della Sicilia (1756), tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, Palermo 1858 (l'edizione consultata è quella pubblicata da A. Forni, Bologna 1983)



dominazione araba. Il primo apparire di Gulfi sulla scena della storia è proprio nel secolo XII e precisamente in un "Diploma del 1120". Gulfi era un piccolo paese "Gulphis vetus oppidulum" con un castello, residenza del signorotto. E di ciò non vi è dubbio in quanto, come dice Michele Amari "in quei tempi tra guerre straniere e guerre civili le popolazioni amavano siti forti ed alpestri e quelli chiamati al piano della agricoltura ebbero sempre qualche castello su nel monte per potersi rifugiare"; tale deve essere Gulfi, quasi in pianura, e il castello sito nel sito più forte ed alpestre sull'Arcibessi. E' da valutare infatti, come con acutezza osserva mons. Vito Corallo, valente oratore e filosofo, che "un avanzo di antico edificio si scopri molti anni addietro sulla vetta della montagna che sovrasta a Chiaramonte (monte Arcibessi), di larghe pietre quadrate onde risulta che ai tempi di Gerone o molto tempo prima, una rocca esisteva sopra Chiaramonte in prospetto di Acre e di Camerina". Il tempio dedicato allora a Santa Maria La Vetere, oggi alla Madonna di Gulfi, sussiste alquanto modificato attraverso i secoli. I nostri avi volendolo più ampio e decoroso lo ampliarono abbattendo parte dell'antica struttura e lasciando incorporato nella fabbrica interna rivolta ad est l'antichissima "Grotta della Natività" e nella fabbrica esterna che guarda a sud-ovest la "Porticina a sesto acuto" (gotico), ora murata sulla cui sommità sono incise delle lettere poco decifrabili e la data ben chiara 1251, che è la prova inconfutabile che Gulfi già esisteva nella prima metà del tredicesimo secolo. Dopo 172 anni dalla donazione fatta dal Vescovo Angerio il nome di Gulfi si trova in varie Ordinanze. Nel 1299 Gulfi fu saccheggiata e rasa al suolo dagli Angioini per vendetta (l'eroica resistenza del popolo gulfiese non ha alcun rapporto con i Vespri Siciliani del Lunedì di Pasqua 1282). Dopo la miseranda fine di Gulfi che sorgeva nella vallata degradante e la barbara strage dei poveri abitanti, strage operata nel fortilizio che sorgeva sull'Arcibessi, i pochi superstiti alla strage trovarono asilo nel castello che Manfredi Chiaramonte aveva eretto agli albori del sec. XIV sull'altipiano ove ora sorge la chiesa in onore a S. Giovanni Battista, denominato oggi Piano del Castello ed anche di S. Giovanni. Attorno al castello incominciarono a sorgere le prime casupole e ad essere tracciate le prime viuzze, sorgendo così il nuovo paese che andò sviluppandosi gradatamente e che il conte Manfredi chiamò Chiaramonte ad eterna memoria del suo Casato. Queste le notizie che sono riuscito a raccogliere su Gulfi, dalle sue origini alla sua distruzione, e il nascere di Chiaramonte e che ritengo opportuno sintetizzare nei seguenti sette punti: 1) L'origine di Gulfi risale ai primi anni della dominazione musulmana in Sicilia e lo conferma il toponimo indiscutibilmente arabo; esso fu nel suo primo sorgere un piccolo centro (parvum oppidulum) nel quale si insediò un avamposto militare da cui era possibile osservare ed accertarsi di eventuali sbarchi ed invasioni provenienti dal mare; 2) Gulfi, arabizzato, sussiste anche nel



periodo della dominazione normanna e in quello angioino e lo conferma sia l'atto di concessione fatta da Goffredo alla chiesa vescovile di Catania sia i vari Diplomi relativi agli anni 1282 e 1283, nei quali risulta che Gulfi era tassata insieme agli altri Municipi di quell'epoca; 3) I Gulfiesi, prima della distruzione del paese, si rifugiarono nella rocca (castello) sul monte Arcibessi credendo così di potersi salvare, ma inseguiti e raggiunti dell'esercito angioino si difesero eroicamente ma infine stremati dovettero riporre le armi e scendere a patti; 4) Sia Gulfi che la rocca furono rase al suolo dall'esercito angioino, la barbara strage dei gulfiesi non fu operata a Gulfi bensì nella rocca in cui si erano rifugiati; 5) L'opinione che il nuovo castello sul monte ove ora sorge Chiaramonte fosse innalzato dal Conte Manfredi nel 1296 e che sia stato quello raso al suolo dagli Angioini nel 1299, è errata per diversi motivi, come osserva il B/ne Corrado Melfi: a) "costruire un nuovo castello e renderlo atto a valida difesa in meno di tre anni era impossibile; che sia stato una costruzione munitissima si ricava che la lauria per espugnarlo dovette impiegare un gran numero di soldati; b) dal posto dove sorgeva il castello non si poteva affatto guardare il paese di Gulfi, frapponendosi l'altopiano ove ora si trova il quartiere e la chiesa del SS. Salvatore; c) che dovendosi costruire un nuovo castello dovevasi edificare in modo o che l'occhio di chi osserva avesse sovrastato l'abitato o che costui potesse vedere Gulfi; 6) Se questo castello fosse esistito prima del 1299, per opera di Manfredi e che fosse stato raso al suolo dagli angioini, gli storici avrebbero dovuto dire che Manfredi lo "Rifabbricò" dopo la distruzione angioina, mentre tutti affermano che Manfredi "Fabbricò" il castello di Chiaramonte, lo cinse di mura e di posterle e lo rifornì di popolo e nemmeno dicono che fabbricò il demolito castello, né che fabbricò per ben due volte il castello di Chiaramonte; 7) Possiamo realisticamente concludere che durante l'esistenza di Gulfi, Chiaramonte e il suo castello non erano stati fabbricati da Manfredi, che l'assalto angioino del 1299 fu dato al castello (fortilizio) che sorgeva sull'Arcibessi (che il conte Manfredi trovò eretto) e quando venne occupato dai vincitori angioini, venne distrutto sin dalle fondamenta insieme al sottostante paese di Gulfi. Immediatamente dopo i pochi superstiti dell'eccidio di Gulfi si rifugiarono in un luogo più elevato dove Manfredi I Chiaramonte, conte di Modica, costruì il castello sull'altopiano a metà strada fra l'antica Gulfi ed il vecchio castello sull'Arcibessi, lo munì di solide mura e posterle, meritandosi l'appellativo di "Fondatore di Chiaramonte". Nel sec. XIV Gulfi è ormai Chiaramonte. Del castello sussiste tuttora la porta d'ingresso in precarie condizioni statiche, chiamato "Arco dell'Annunziata" ed è l'unico ricordo che ci resta dell'esistenza del castello normanno e delle mura che lo cingevano.



Il castello che sorgeva dietro l'attuale chiesa di S. Giovanni Battista, munito di torre e cinto di mura, fu raso al suolo dal disastroso terremoto del 1693. Nelle immediate adiacenze di esso si sviluppò gradatamente il nuovo paese. Fino ad un secolo fa, quando nell'anno 1875 fu costruito il nuovo prospetto della chiesa di S. Giovanni Battista, si osservava "una cisterna di forma cilindrica ed un sotterraneo con la volta ad arco acuto che iniziava proprio davanti la porta maggiore di detta chiesa ed attraverso un camminamento portava nella vallata ove sgorga la sorgente Ferriero" per poter fornire acqua agli abitanti del castello in caso d'assedio. Con il passare degli anni la popolazione andava via via aumentando, le case incominciarono a fabbricarsi fuori le mura del castello, sviluppandosi dapprima dalla parte del mezzogiorno e nella vallata del Ferriero (attuale quartiere S. Giovanni e S. Silvestro) ed in seguito dalla parte di ponente (attuale quartiere S. Vito) la cui parte più bassa è chiamata "Balatella", con vie strette e tortuose ed alcune a gradinate. Tra i due altopiani, tra ponente e settentrione, si svilupparono gli altri quartieri (S. Francesco, SS. Salvatore, S. Filippo, Fontana), generalmente con vie larghe e diritte; nel centro di essi si trovano la "Piazza Duomo", il cuore del paese, la più ampia in cui sorge la monumentale Chiesa Madre; ed il "Corso Umberto I" principale arteria del paese. Sia la chiesetta di S. Sofia che la casa del Cannizzo furono rase al suolo dal disastroso terremoto del 1693 che distrusse quasi tutta Chiaramonte. A causa del terremoto rimase in piedi qua e là solo qualche abitazione. Del resto case, palazzi, chiese, conventi, monasteri furono gravemente danneggiati o rasi al suolo. Quasi tutte le opere d'arte rimasero distrutte. Essendo nella massima parte ricoperto di boschi, la pastorizia dovette prevalere all'agricoltura, favorita dal conte con la concessione agli abitanti (anno 1305) dello "ius pascendi" del gregge nei vicini boschi di "S. Margherita" e di "Schifazzo". Nel Diploma di investitura (il 20/6/1392 re Martino d'Aragona concede l'investitura della Contea allo spagnolo Bernardo Cabrera) sono elencati tutti i castelli, le varie città, paesi e casali della contea: Modica, Ragusa, Scicli, Spaccaforno (oggi Ispica), Comiso, Monterosso, Giarratana, Dirillo, Pozzallo e Chiaramonte "terram castrum et locum Claramontis cum ipsorum castris, domibus, fortalitis terminis territoriis et juribus suis". Fu con l'investitura al Cabrera che la grossa Contea di Modica, quasi fosse minor Stato intercluso in altro più vasto, ebbe vita tutta propria, crebbe di popolo, di ricchezza, di traffici e di civiltà. Chiaramonte come si legge nelle "Notizie Storiche su Chiaramonte" del padre Samuele Nicosia, sin dal 1409 possedeva un territorio dalla estensione vastissima che dalle montagne che sovrastano il paese correva fino al mare di Scoglitti, seguendo da una parte i corsi fluviali del Fiume Mazzarrone e dall'altra estendevasi sino a Biscari e a Comiso. La vastità del nostro territorio presupponeva l'importanza del nostro



comune ai tempi dei Chiaramonte e dei Cabrera per cui in quei aurei periodi era di fatto il più ricco di tutti i paesi vicini tanto che Chiaramonte meritò, senza orpelli, l'appellativo di "Monte d'oro". I Conti di Modica residenti per lo più in quel tempo nella Spagna si ispirarono ad un grande concetto economico: concedere in enfiteusi ai propri vassalli vasti territori della contea per canoni di frumento. I vassalli a loro volta concessero parte del territorio loro assegnato ad altri individui dietro pagamento di un canone annuo cosicché molte famiglie ebbero in enfiteusi delle terre che nella maggior parte boschive vennero in seguito dissodate e risanate. Le contrade censite per prime furono quelle vicine al paese che presero nome di "vignali", perché vennero coltivate a vigneti e questo lo dimostrano gli alberi plurisecolari di ulivo che ancora oggi si trovano in dette terre e le ampie grotte adibite a trappeti e palmenti. Il solo diritto che si riservarono i Conti fu quello della "tratta", cioè della balzella per ogni salma di frumento che veniva venduto dai produttori al "Caricatore", che per la Contea di Modica era Pozzallo. Alla dinastia Cabrera subentrarono gli Enriquez - Cabrera che furono conti dal 1480 al 1702: sotto di essi la contea visse un periodo di vera floridezza. Alcuni territori erano già stati trasmessi a favore dei "Settimo, Celesti, Caruso, Naselli e dei Paternò" i quali divennero poscia Marchesi di Giarratana, di S. Croce Camerina, di Spaccaforno, Conti di Comiso e Principi di Biscari. I Paesi rimasti sempre parte integrante della contea furono: Modica, Ragusa, Scicli, Vittoria, Monterosso, Pozzallo e Chiaramonte. Nel 1816 la contea cessa di esistere e viene incorporata al "Regio Demanio". Un prezioso documento del sec. XV ci rivela un importante privilegio concesso alla nostra Università dal Conte Manfredi I Chiaramonte, esteso poi dal Conte Simone. Il primo dal 25 marzo 1305 aveva concesso ai chiaramontani il diritto di potere pascolare gratuitamente le loro greggi "ne i vosca re vignala" di S. Margherita e dello Scifazzo, che allora erano tutti querceti ed oliveti selvatici; questo diritto fu esteso dal secondo anche nel bosco di Tramostera, contrade tutte non molto distanti dal paese. La concessione del libero pascolo fatta dai conti di Modica dimostra che la popolazione di Chiaramonte sin dai primi anni della riedificazione del paese era dedita in gran parte alla pastorizia, più che alla coltura dei campi e che in pochi decenni le greggi e gli armenti erano cresciuti tanto da chiedere l'estensione dello Jus pascendi anche nel feudo dei Tre Monasteri (oggi contrada Tramostera). Il bosco di S. Margherita era allora estesissimo ed esteso era pure il bosco dello Schifazzo che doveva estendersi dall'attuale contrada Pipituna sino al limite dalla contrada Canzeria e della via pubblica. Nel 1452 cominciarono a darsi in enfiteusi le terre della contea e queste assegnazioni continuarono fino al secolo XVIII. L'enfiteusi da principio fu vitalizia ma con il tempo divenne perpetua. Le prime famiglie che ebbero in concessione le terre a loro volta le subconcessero a



varie altre famiglie. I canoni che gravavano sulle terre erano generalmente in frumento, pochissimi in denaro. L'enfiteusi della terra segna la data di emancipazione del popolo dal giogo feudale e della conseguente comparsa della borghesia. Le classi agricole cominciarono a vivere a patti meno duri, il colono si elevava a condizioni migliori, il popolo assorgeva all'indipendenza perché la fissità del canone, la perpetuità della concessione, la possibilità di trasmettere ai discendenti la conduzione del fondo e la sicurezza del possesso dava incentivo a migliorare e bonificare le terre incolte e boschive e piantare vigneti ed uliveti che oggi prosperano in tutto il territorio di Chiaramonte. Fin d'allora si sviluppò la classe borghese. Uno degli effetti della censuazione del territorio e quindi di una agiatezza fra le classi medie fu la gara ad innalzare chiese, conventi, monasteri dotandoli di beni e di prerogative. In quel tempo (inizio XVII sec.) il bosco di Boscopiano faceva parte del vasto territorio di Chiaramonte ed era il ricovero di briganti che infestavano le campagne del territorio di Chiaramonte e dei paesi limitrofi. La contessa Vittoria Colonna, allo scopo di potere estirpare dalla boscaglia il brigantaggio ed anche per bonificare quella vasta estensione di terre incolte, decise di fabbricare un nuovo paese che il 24 aprile 1607 fu riconosciuto dal re Filippo III di Spagna e gli fu dato il nome di VITTORIA. I primi a popolare il nuovo paese furono una colonia di Chiaramontani. Più tardi, e precisamente nel 1693 il Conte assegnò al nuovo comune un proprio territorio, distaccandolo da quello di Ragusa e da quello di Chiaramonte da quella parte che "dalla carruba di Niscima, al fiume di Cammarana si estendeva fino al mare". La parte del territorio definitivamente perduta fu quell'ampio tratto che da Mostrazzi corre a Scoglitti, da quell'epoca Chiaramonte incominciò a declinare in modo molto sensibile. Nel 1693 un terrificante e catastrofico terremoto sconvolse l'intera Val di Noto e Val Demone distruggendo città, settemila chiese, duecentocinquanta conventi e monasteri, venti collegiate, due cattedrali. Andarono distrutte completamente l'antico castello dei conti di Modica, che allora era adibito a carcere, la chiesa del SS. Salvatore, la chiesa del Battista, attigua al castello, la chiesa di S. Silvestro, i conventi dei frati minori francescani e dei cappuccini (oggi delle Carmelitane); subirono gravi danni le chiese di S. Vito, di S. Filippo e dell'Annunziata; solo la Chiesa Madre e qualche casa rimasero illese. Chiaramonte crollò quasi tutto.

Come è stato detto precedentemente molte opere furono travolte dal cataclisma del 1693 e a causa di esso quasi tutta l'architettura di Chiaramonte ha il suo rinnovato atto di nascita nel principio del settecento, in cui modesti ed ingegnosi capo-mastri locali con gusto, estro ed originalità ricostruirono le chiese distrutte e parecchie case signorili. Il Governo incaricò l'abate Paolo Balsamo ed il marchese Donato Tommasi, Conservatore Generale di Azienda, a visitare i



comuni dell'Isola e particolarmente la Contea di Modica e di imporre nuove tasse attesa la ristrettezza finanziaria in cui si trovava il governo. Nel maggio del 1808 intrapresero il viaggio che avrebbe costituito l'oggetto del "Giornale" compilato dal Balsamo. L'autore descrive mirabilmente il paesaggio che a Chiaramonte si gode dal piano dei Cappuccini (oggi del Carmelo), chiamato "balcone della Val di Noto". "Che magnifico quadro! Monti, colli, torrenti, boschi, terre, valli, il mare con i suoi seni e promontori alla distanza di trenta e più miglia si presentano amabilmente all'occhio e formano i più pomposi e gentili paesaggi ed esso, ovunque si aggira specialmente nella vasta sottostante pianura, rimane incantato soavemente dalle vivaci e dilettevoli impressioni del grande e del bello" aggiunge inoltre "che le persone di Chiaramonte parvero loro migliori e più consolanti, che il paese era di rango più distinto di Monterosso, che tutti si comportarono con buon e composto contegno e pulite maniere che si convengono a persone le quali hanno ricevuta una civile educazione, la chiesa parrocchiale, le case dei gentiluomini e cittadini avevano del grande e del nobile, le piazze, le strade, e gli edifici di ogni maniera, la copia e la quantità delle vettovaglie e il vestire e tutti gli andamenti degli abitanti annunziavano un grado ben mediocre di privata e pubblica ricchezza, la popolazione era di circa settemila e da pochi anni in qua era diminuita molti i mendicanti, circa trecento ... gli ulivi e le vigne si annoverano fra le principali produzioni".

Nel 1839 il Decurionato per dar lavoro al popolo che soffriva per la carestia deliberò di collegare il paese con Comiso per mezzo di una strada rotabile; l'opera fu portata a termine nel 1846 e costò al comune ottomila ducati. Il 27 luglio 1846 fu nominato sindaco il dott. Salvatore Terlatto al quale si deve la costruzione del cimitero, uno dei più razionali e belli dell'isola. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale vi fu una notevole ripresa della vita del paese, incrementata dall'edilizia privata, quasi nulla la costruzione di alloggi popolari per l'incuria degli amministratori. Pochissime le opere pubbliche realizzate¹⁸.

"Antichissime sono le origini di Giarratana, che prima del terremoto del 1693 si trovava in un sito diverso, chiamato ora Terravecchia. Ma nei suoi dintorni sono state scoperte delle stazioni preistoriche, come quella di Scalona, risalente al secondo millennio a.C. e Donna Scala, di un periodo più recente. Nel 1892 è stato trovato un deposito di bronzo. Questa famiglia (i Settimo) possedette Giarratana per molto tempo e costruì un castello nella parte alta della collina di Terravecchia, dove era edificato anticamente il paese e dove ancora oggi si possono vedere i ruderi del vecchio castello. Sono visibili anche le antiche mura

¹⁸ Giovanni Ragusa, Chiaramonte Gulfi nella storia di Sicilia, Franco Ruta Editore, Modica 1986



di fortificazione, conservate ancora in qualche tratto, con una magnifica feritoia che serviva da passaggio. Nei pressi del castello, un po' più in basso, si notano gli avanzi di due antiche chiese, l'abside della chiesa di S. Antonio, e i resti della chiesa di Santa Caterina. Molte altre erano le chiese che esistevano in questo sito: Santa Maria della Mercede, sorta nel 1622 ad opera di Francesco Ortega, sull'ospedale dei Pellegrini, quella dell'Annunziata, di S Nicolò, di S Michele costruita nel 1564 a spese di Carlo Settimo e tante altre: in tutto dodici chiese, come risulta da antichi documenti. L'antica Cerretanum con il terremoto dell'11 gennaio del 1693 ebbe 541 morti e l'abitato fu "demolitur totum". Fu allora deciso di ricostruire la nuova Giarratana su un colle vicino detto 'Poju di li ddisi', dove attualmente si trova, più esposta al sole e in posizione più felice"¹⁹.

"Paese detto dagli antichi "Cerretanum" stava un tempo priarchè sia ruinato pel tremuoto allo spesso mentovato del fine del secolo scorso, nel più elevato ed arduo luogo del medesimo colle, a 2 miglia dal sito attuale; occorrono ivi comunemente vestigia di antichissimi tempi né mancano dei sepolcreti. Il numero delle case sotto l'Imperatore Carlo fu di 498 ed erano poi 2346 gli abitanti nel 1595; nella metà del secolo seguente computavansi 591 case nei regii libri e 2184 anime; nel 1713 erano 628 le case, 2352 gli abitanti, che 2742 nell'ultimo statistico registro. Lo stemma rappresenta un'anfora che dicesi in Sicilia "giarra". Fecondo è il territorio della città imperocchè il fiume che gli antichi chiamano Irmínio, che trae origine dalla fonte del "Fico" e della Favara nel colle stesso di Giarratana, colle sue acque irrigando quei luoghi produce il necessario alla vita ed alle delizie. Sorge sopra una collina di aria malsana per le acque stagnanti prossime all'abitato ma abbonda di buona acqua potabile. Contavasi in Giarratana 2442 abitanti nel 1798, poi 2798 nel 1831 e finalmente 2368 nello scorcio del 1852. Estendesi il territorio in sal. 2304,366, delle quali dividendo in colture 4,906 in giardini, 0,230 in orti semplici, 53,452 in seminarii alberati, 1783,995 in seminarii semplici, 398,649 in pascoli, 5,224 in vigneti alberati, 154,617 in vigneti semplici, 0,546 in ficheti d'India, 0,026 in colture miste, 2,721 in suoli di case territoriali. Il suo maggior commercio di esportazione consiste in frumento e vino"²⁰.

"La gente sicula in seguito alle incursioni dei greci si ritirò sui monti interni più facilmente difendibili, dando vita a vari centri abitati: Monterosso ha avuto forse questa origine. All'inizio ci saranno stati quasi sicuramente pochi gruppi sparsi nella zona, come quelli di Calaforno e di Monte Casasia e altri di minore

¹⁹ Giuseppe Iacono, Guida alla provincia di Ragusa, A. Grafiche A. Renna, Palermo 1985

²⁰ Amico V. A., Dizionario topografico della Sicilia (1756), tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, Palermo 1858 (l'edizione consultata è quella pubblicata da A. Forni, Bologna 1983)



importanza, che poi si saranno uniti per costituire un villaggio più grande e più facilmente difendibile. Non si hanno almeno fino ad ora documenti del periodo greco e di quello romano. Il primo documento che accenna all'esistenza del villaggio è del 300 d.C.. Ma in una zona storicamente attribuibile a Monterosso, ma amministrativamente appartenente a Licodia Eubea (Catania), nella zona montuosa ed accidentata dell'ex feudo Alia, presso la strada nazionale Monterosso-Vizzini, si aprono alcune grotte, chiamate grotte dei Santi, per alcuni affreschi bizantineggianti che, anche se molto rovinati, si vedono ancora. L'11 gennaio del 1693 anche Monterosso fu colpito dal tremendo terremoto che funestò tutta la Val di Noto. Da documenti risulta che Mons Rubens, come veniva chiamato a quel tempo l'abitato, ebbe 200 morti e fu distrutto interamente: "totus iacuit". In quell'epoca Monterosso era ubicato per la maggior parte nelle contrade di S. Venera, Utra, Mulino Vecchio, S. Antonio il Vecchio e Grazia, nella quale era una chiesa dedicata alla Madonna delle Grazie. Di questa chiesa esiste una cappella a ricordo di quel nefasto evento, mentre nelle contrade di Santa Venera e Mulino Vecchio esistono dei ruderi delle vecchie chiese"²¹.

"Monterosso prende il nome da Enrico Rosso, conte di Aidone, il quale nel secolo XIV vi edificò un castello e vi chiamò dei coloni. Pare però che già esistesse al tempo dei Normanni, sotto il nome di Monte Jahalmo, e che fosse, come sembra dal nome, di origine saracena. Intorno al 1400 Monterosso entrò a far parte della contea di Modica, in seguito alla cessione fatta dalla famiglia Rosso in favore di Bernardo Cabrera, e ne seguì le sorti fino al 1703, anno in cui la contea cessò di esistere quale entità autonoma"²².

"E' a cavaliere di un colle inclinato verso oriente e mezzogiorno, tra due fiumicelli che uniscono insieme a uno appellato da Monterosso, e si mescolano al Dirillo; sono copiosissime le acque del sinistro e pongono in movimento molti molini sotto il paese. I ruderi dell'antico castello ed i monumenti del diruto paese giacciono sotto il novello, che sollevasi al supremo vertice del colle dov'è la chiesa di S. Croce. Il censo del secolo XVI recò 487 case, 2686 anime; nel seguente 674 case, 2419 anime; fu il censo di questo secolo XVIII di 616 case, 2210 abitanti, che furono ultimamente 3861. Il non angusto territorio confinante a quel di Giarratana non sottostà agli altri in fertilità, produce abbondevolmente biade, viti, ulivi, canape ed abbonda di acque. Vi si ritrova una creta dotata di alcalina qualità; occorrono nel colle alcune vetuste ricordanze, cioè sepolcri tagliati nel sasso indizii di antica abitazione. Contavansi in Monterosso 4126 anime nel

²¹ Giuseppe Iacono, Guida alla provincia di Ragusa, A. Grafiche A. Renna, Palermo 1985

²² Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell'ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991 (la 1° edizione è del 1958)



1798, poi 5963 nel 1831, e 6382 nel fine del 1852. Se ne estende il territorio in sal. 2746,239 delle quali compartite per coltivazioni 0,521 in giardini, 4,017 in orti semplici, 5,760 in seminatoi irrigui, 242, 712 in seminatoi alberati, 1848,498 in seminatoi semplici, 617,828 in pasture, 24,559 in oliveti, 1,366 in ficheti d'India, 0,878 in suoli di case campestri. Esporta principalmente olio, frumento e canape²³.

Insediamiento

Come ampiamente scritto nella parte descrittiva, il Paesaggio Locale "Monti Iblei" è caratterizzato dall'alternanza di ampi territori boscati, pascoli, e coltivazioni prevalentemente arboree: questo aiuta a comprendere come lo sguardo sia raramente interrotto da masserie o altre costruzioni rurali, essendo stato da sempre un territorio sfruttato in modo "transeunte" dal punto di vista residenziale. Le rade costruzioni più significative hanno comunque una immagine fortificata e una collocazione strategica di controllo dell'intorno. Questo duplice modo di insediare la campagna, in ricoveri provvisori o in costruzioni consistenti, caratterizza il paesaggio della specifica identità di un insieme fondamentalmente agricolo disseminato di "punti esclamativi", circondati da un reticolo di muretti a secco e collegati da trazzere. Gli episodi urbani, poi, poggiando in località scoscese, quasi si trasfigurano in ulteriori formazioni "pietrose" dei monti, dove solo le più recenti costruzioni tradiscono la tradizionale vocazione alla mimesi. Persino le chiese barocche postsisma in questo paesaggio si guardano bene dal gareggiare con i monti che le accolgono, sebbene in alcuni casi raggiungano dimensioni considerevoli. Campagna e città, così, nel paesaggio montano degli Iblei si mostrano con lo stesso meccanismo di mite funzionalità di sopravvivenza che oggi determina una sostanziale emorragia di popolazione: tranne che nella volgarità di certe recenti costruzioni, anche in campagna, il nostro territorio non mostra l'"aggressività" insediativa degli altri paesaggi della provincia, rivelando anche nel costruito la propria crisi identitaria ed economica.

VALORI E CRITICITÀ DEL PAESAGGIO LOCALE "MONTI IBLEI" [08]

Valori

²³ Amico V. A., Dizionario topografico della Sicilia (1756), tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, Palermo 1858 (l'edizione consultata è quella pubblicata da A. Forni, Bologna 1983)



I valori intrinseci alla struttura naturale del Paesaggio Locale “Monti Iblei” vanno ricercati, ancora una volta, nel rapporto secolare che con essa hanno saputo realizzare gli uomini, e nel profondo rispetto che la tradizione “montana” ha saputo mantenere per il suo territorio. Le zone di incolto e di pascolo perenne costituiscono le praterie e le steppe più diffuse nel nostro paesaggio, con la particolarità dell’area settentrionale del comune di Giarratana, in corrispondenza di Monte Lauro, dove il paesaggio è quello della brughiera incolta con masse rocciose laviche alternate a estesi tratti erbosi, cui si aggiungono le superfici caratterizzate da seminativi o foraggiere alternate al riposo pascolativo in cui l’uso del suolo è strettamente legato all’attività zootecnica, in particolare l’allevamento bovino, presenti invece nella parte alta del comune di Chiaramonte Gulfi e nei territori comunali di Monterosso Almo e Giarratana. Detti pascoli, con la loro caratteristica struttura a chiudende, si prestano ad un razionale utilizzo e negli appezzamenti migliori, e non implicano un apporto di concimazione (con sostanze organiche o minerali), nè l’uso di prodotti fitosanitari, che danneggerebbero la flora spontanea durante i riposi pascolativi. E’ evidente, quindi, che il mantenimento di questo utilizzo del suolo realizza il duplice valore contenuto nella tradizionalità dell’attività di allevamento e il mantenimento di un indispensabile equilibrio ecologico.

In questo territorio, poi, sono presenti un elevato numero di aree forestali, ricadenti in maggior parte nella zona montana della provincia: i boschi di conifere si trovano nell’area settentrionale del rimboschimento Arcibessi (Chiaramonte G.), includenti delle piccole aree attrezzate, Casasia (Monterosso A.), Cava Serra, Monte Lauro (Giarratana); mentre le essenze resinose, affiancate anche da latifoglie e sclerofille, sia spontanee che impiantate anche in questo caso dal Demanio Forestale, sono presenti nelle aree di Calaforno (Monterosso A.), Canalazzo e Serra Rossa (Monterosso A.), Arcibessi (Chiaramonte G.). In ogni caso si tratta di ecosistemi che svolgono un ruolo fondamentale per molte specie, e la cui esistenza e manutenzione, a partire dal riconoscimento del loro valore, sono indispensabili all’intero territorio provinciale. E come non riconoscere un valore alle colture legnose asciutte, soprattutto del carrubo e dell’olivo al di sotto dei 600 m di altitudine e del mandorlo a quote più elevate, il cui sistema agricolo è condotto in maniera tradizionale, con una lavorazione superficiale del terreno allo scopo di controllare le infestanti e caratterizzato da concimazione “leggera” con prodotti semplici, a base fosfatica o potassica e non organici, ed in assenza di utilizzo di prodotti fitosanitari.

Agli aspetti di utilizzo del suolo vanno associati, per il riconoscimento del loro valore, le “infrastrutture” che tale utilizzo implica: il reticolo dei muretti a secco e le



masserie che, forse perché di minore densità nella zona montana, pur subendo lo stesso processo di abbandono degli altri paesaggi, in questo almeno non sono state “riconvertite” in discariche. Ed ancora una volta è necessario affermare che la presenza degli edifici rurali storici è una potenzialità straordinaria di sviluppo non solo nell’ipotesi di una loro destinazione turistica che – sia detto per inciso – in questo paesaggio è particolarmente adatta per l’unicità del paesaggio naturale, ma anche nell’ipotesi, ben più pregnante, di recuperare il costruito per la stessa funzione cui era destinato all’origine.

Indispensabile, infine, attribuire un valore storico-antropologico alle numerose neviere distribuite nel territorio montano, oggi abbandonate al loro destino di rovina: il loro recupero e salvaguardia non è soltanto ulteriore occasione di appetibilità turistica del territorio, ma anche doveroso atto di documentazione e di studio delle tradizioni del luogo.

Criticità

²⁴Situazione purtroppo comune a tutta la Sicilia è la progressiva riduzione, conclusasi a volte anche con l’estinzione, delle specie spontanee; azioni di prelievo sconsiderato della fauna e, soprattutto, la progressiva distruzione e banalizzazione degli habitat, rischiano di portare ad un irreversibile impoverimento delle biodiversità, costituita da specie di grande valore (molte delle quali endemiche, quindi uniche).

Una caratteristica immediatamente evidente è la quasi totale assenza di quelle associazioni di vegetazione arborea ed arbustiva che caratterizza originariamente l’area; si tratta dei boschi spontanei tipici dell’area mediterranea temperata (leccete e, sul piano sub-montano, querceti), delle formazioni di alloro da cui prese nome Monte Lauro, e perfino della comune macchia a sclerofille. Tutti questi habitat sono presenti nelle forme degradate, in particolare della steppa, o come formazioni “relitte”, di ridotta superficie ed estremamente frammentate. I boschi oggi presenti sono in larghissima parte risultato di rimboschimenti da parte dell’Azienda Regionale delle Foreste e sono caratterizzati dalla presenza dominante di pinete mediterranee, con scarsa differenziazione delle specie e dei microhabitat costitutivi.

²⁴ I dati e le considerazioni di questo paragrafo sono tratti dalla tesi di laurea della Dott.ssa Costanza Dipasquale “Il valore della biodiversità nella progettazione del piano: l’area montana della Provincia di Ragusa”, relatore Prof. M. Vendittelli, correlatori Prof.ssa R. Alessi, Prof. V. Amadio per l’Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in Pianificazione Territoriale, Urbanistica ed Ambientale, A.A. 2005/6.



Il sistema fluviale dell'Irminio, seppure mostrando ancora esempi notevoli di valore, si presenta con situazioni di frammentazione che riguardano il deflusso idrico e le fasce arboree ripariali, entrambi progressivamente ridotti; il rischio è quello di distruzione di questi habitat di grande valore (sottolineato dal riconoscimento del SIC) e di aumentare anche l'isolamento di specie, riducendone le capacità di diffusione. A questo si aggiungono i problemi legati all'inquinamento, essendo il fiume ricettore degli scarichi di reflui del centro di Giarratana.

Le aree rurali rappresentano la tipologia paesaggistica prevalente, presentandosi con esempi di grande qualità, data dall'elevato patrimonio di storia, cultura e identità dei luoghi. I problemi legati al settore sono diversi e vanno dal deterioramento dei pascoli naturali dell'altopiano, alla rarefazione del germoplasma autoctono, (con la sostituzione e diminuzione di *cultivar* e razze locali), al degrado del suolo, evidente nei rischi di desertificazione; la causa è ascrivibile principalmente all'abbandono delle terre e dei sistemi agricoli e zootecnici tradizionali (meccanizzazione, intensivizzazione), che garantivano il mantenimento di un'agricoltura essenzialmente sostenibile. Tra le tematiche di maggiore rilievo, il degrado (attuale e potenziale) che riguarda parte dei seminativi/pascoli, che costituiscono la categoria prevalente d'uso del territorio in esame: cotico erboso poco compatto e discontinuo, numero limitato di specie pabulari, terreni aridi e superficiali, presenza di piante infestanti. Tale situazione è in parte ascrivibile a cause naturali come la morfologia accidentata, l'erosione più attiva, il regime termopluviometrico sfavorevole, ma è spesso risultato di uno sfruttamento eccessivo e prolungato (carico di bestiame sproporzionato rispetto all'effettiva produzione di foraggio; eccessiva dilatazione dei tempi di pascolamento, mancato riposo vegetativo, etc.). L'interazione tra questi fattori può determinare l'instaurarsi di una pericolosa spirale che può concludersi con la totale distruzione del pascolo naturale (desertificazione).

Considerando i bersagli delle azioni antropiche, ovvero le componenti ambientali suscettibili di essere alterate nei loro equilibri ecosistemici, è possibile, in maniera generale, distinguere tra pressioni di alterazione, delle caratteristiche fisiche e funzionali dei corpi idrici (quali i prelievi ed i consumi idrici), della struttura del suolo (quali incendi, pascolo e lavorazione meccanica del suolo), delle pratiche agricole tradizionali (quali l'abbandono, l'intensivizzazione e la rarefazione delle *cultivar* e razze autoctone) e della struttura delle popolazioni-comunità naturali (quali il prelievo venatorio ed alieutico).

La corretta gestione della risorsa idrica costituisce un aspetto fondamentale della tutela dell'ambiente, soprattutto in una regione come la Sicilia, in cui l'uso dissennato di tali risorse, in concomitanza con altri fattori naturali (come la scarsa



piovosità) ed antropici (quali i disboscamenti) ha contribuito alla determinazione di situazioni critiche. Il prelievo irrazionale delle acque, sottratte al loro naturale corso (superficiale e sotterraneo), attraverso azioni di captazione, canalizzazione e sbarramento, ha contribuito al prosciugamento parziale dei corsi d'acqua e delle falde sotterranee, con gravi conseguenze sulla biocenosi degli ecosistemi fluviali; tra i più colpiti i pesci migratori, che risentono particolarmente della presenza di "secche", causa della discontinuità del corpo idrico. I cambiamenti nel regime fluviale, dipendenti dalla gestione del bacino, hanno influenzato negativamente le comunità acquatiche a valle, portando a una riduzione della biomassa, delle macrofite, della ricchezza faunistica (pesci e invertebrati), della densità e della crescita dei pesci.

Il corso principale del fiume Irmínio, un tempo navigabile, ha subito un sensibile calo della sua portata. I cambiamenti nel regime delle precipitazioni e la progressiva distruzione della copertura boschiva, hanno causato l'erosione e il dilavamento dei terreni, con il conseguente inaridimento delle sorgenti del corso principale e dei suoi tributari permanenti.

L'elemento caratterizzante il territorio dal punto di vista dell'approvvigionamento idropotabile, è la sua totale dipendenza dalle risorse sotterranee (pozzi e sorgenti) diffuse in maniera praticamente uniforme su tutto il territorio. Questa situazione determina la presenza di soli schemi acquedottistici di dimensione comunale, e l'assenza di quelli più complessi a dimensione intercomunale o interprovinciale. La SOGESID ha rilevato inoltre un dato particolarmente significativo: il valore medio delle perdite, stimate come rapporto tra la differenza tra i volumi fatturati ed i volumi immessi, risulta pari al 58% delle risorse immesse in rete. Il dato, peraltro nella media dei valori del resto della regione, indica uno spreco della risorsa troppo elevato.

Nell'area in esame i consumi per uso agricolo sono limitati, come evidenziato dalla netta prevalenza di colture estensive e legnose asciutte. Allo scopo di fornire le necessarie risorse, soprattutto per il settore agricolo, è stato eseguito lo sbarramento lungo l'Irmínio, con la realizzazione dell'invaso artificiale di S. Rosalia. Il programma originario dell'E.S.A.²⁵, modificato poi per insufficienza di finanziamento, prevedeva la realizzazione di quattro lotti di opere, di cui i primi tre disposti per settore irriguo e l'ultimo per l'approvvigionamento idropotabile (acquedotto) degli insediamenti rurali dell'altopiano di Ragusa e Modica. La struttura non risulta ancora completamente funzionante, e le relative opere di distribuzione ancora incomplete.



Per le colture irrigue presenti risulta fondamentale il ruolo dell'irrigazione privata, cioè l'irrigazione non effettuata con fonti consortili; ciò va attribuito sia alla scarsa funzionalità delle reti pubbliche consortili, con tempi e modalità di distribuzione non sempre adeguati alle esigenze colturali, che alla relativa facilità di reperire acque di falda.

Gli incendi colpiscono soprattutto i boschi, ed in modo specifico le pinete, particolarmente vulnerabili agli effetti del fuoco; tuttavia anche la macchia mediterranea ne è danneggiata, tanto che in diversi casi l'azione del fuoco ne ha determinato la scomparsa, favorendo la formazione di garighe e praterie secondarie. Nonostante l'incendio sia un fenomeno naturale a cui gli ecosistemi del mediterraneo siano adattati (se così non fosse i danni sarebbero molto maggiori), negli ultimi anni l'entità del fenomeno è progressivamente aumentata tanto da essere tra le maggiori cause di distruzione degli ecosistemi naturali²⁶.

Il Nuovo Piano di Difesa dei Boschi e delle Aree Protette dagli incendi, redatto dall'Assessorato Agricoltura e Foreste della Regione Sicilia, Direzione Foreste nell'anno 1994, riporta alcuni dati significativi: la maggior parte incendi (circa il 72%) è di origine dolosa, e quelli accertati come accidentali sono irrilevanti; inoltre il fenomeno degli incendi presenta una particolare fluttuazione stagionale, durante la stagione estiva viene infatti distrutta dal fuoco l'84% della superficie totale annualmente interessata da incendi.

In merito agli incendi si possono fare inoltre le seguenti considerazioni: prima dello spopolamento delle aree rurali, la maggior parte degli incendi non erano eccessivamente pericolosi poiché venivano immediatamente controllati; le riforestazioni con specie combustibili come pini e eucalipti hanno favorito lo sviluppo di incendi di intensità maggiore; gran parte della spesa è volta alla ricostruzione dei danni provocati e solo di recente si pone maggiore attenzione alla prevenzione del fenomeno; il numero di incendi dovrebbe aumentare nei prossimi anni come risultato del riscaldamento globale.

Nella tabella 13 sono riportati i dati relativi alla superficie percorsa da incendi per i comuni dell'area studio, nel periodo che va dal 1995 al 2000; i dati si riferiscono agli incendi delle aree boschive, delle aree a macchia e delle aree agricole in generale. Il dato relativo a Ragusa si riferisce all'intero territorio comunale, ma la maggior parte degli incendi sono localizzati nell'area montana del comune. Tutti gli incendi hanno origine dolosa o colposa.

La rilevanza della pressione esercitata dal pascolo sugli ecosistemi dipende dall'intensità del fenomeno (sovrapascolo) e dalla tipologia degli animali che

²⁶ Dal 1990, un progetto pilota per lo sviluppo di un sistema informatico sugli incendi forestali si sta sviluppando nell'Unione Europea (Regolamenti del Consiglio EU 86/3529/EEC e 92/2158/EEC).



esercitano la pressione. Il sovrappascolo costituisce una pressione diretta sulla biocenosi, con la distruzione di gran parte della vegetazione, anche a causa dell'azione meccanica esercitata dagli zoccoli; inoltre alcuni erbivori, come ovini e bovini, pascolano in maniera indiscriminata, mentre altri, come le capre, pascolano in modo selettivo. L'insieme di queste azioni provoca un effetto disordinante sull'ambiente; quando il pascolo è intensivo sopravvivono solo le specie più specializzate, per cui il sistema procede in senso neg-entropico.

L'indicatore utilizzato per la valutazione della pressione da pascolo è il numero medio di capi/superficie (come riportato in Tab.14). Il valore è stato stimato per ciascuna porzione di territorio (così come suddiviso a fini veterinari dalle A.S.L. di competenza) sulla base delle seguenti considerazioni: circa il 50-60% delle aziende pratica costantemente il riposo pascolativo alternato ai seminativi; circa il 18,4% delle aziende non utilizza il pascolo; il pascolo ovi-caprini agisce principalmente sui pascoli naturali perenni, quello bovino opera soprattutto sui pascoli alternati ai seminativi, ed in parte (per le caratteristiche morfologiche sfavorevoli) sui pascoli perenni. Pur trattandosi di dati indicativi, correggibili a seguito di approfondimenti a scale di dettaglio, è possibile rendere un quadro complessivo e generale della situazione. Come evidenziato in tabella, mentre il pascolo ovi-caprino non suscita particolari preoccupazioni, non altrettanto può dirsi di quello bovino: il valore raggiunge punte di criticità qualora si considerino esclusivamente le superfici aziendali dei seminativi²⁷.

Tab.14 – Stima della pressione del pascolo bovino ed ovi-caprino. Anno 2004

Zone	Numero di capi/ ettaro		
	Bovini		Ovi-caprini
	Pascoli alternati a seminativi e pascoli perenni*	Pascoli alternati a seminativi*	Pascoli perenni
Giarratana	1,0	1,5	1,03
Monterosso A.	0,9	1,6	1,64
Chiaromonte G.	1,4	2,0	3,22

* valori medi

Fonte: Elaborazione su dati dell' A.U.S.L. n.7 – Distretto Veterinario – Ragusa

Le stesse aree soggette a pascolo, ad esclusione dei pascoli perenni, sono in gran parte utilizzate anche per colture estensive (foraggere e grano duro). Queste colture richiedono lavori profondi del suolo nella fase di presemina, con

²⁷ Si sottolinea che, seppure il dato calcolato indichi l'intensità della pressione, essa va comunque rapportata alle specifiche capacità di carico (la cui determinazione viene rimandata a studi di dettaglio) degli ambienti ricettori.



successive operazioni di epicatura o fresatura per la preparazione del letto di semina, generalmente nei mesi di Ottobre, Novembre, Dicembre. La crescente meccanizzazione provoca erosioni superficiali e profonde (motocoltivatori, motofresatrici), e compattazione del suolo (motofalciatrici, mietitrebbiatrici), accrescendo quindi i rischi di perdita del substrato pedologico.

Le aree montane si trovano in una situazione generale di disagio socio-economico, dovuto alle caratteristiche ambientali e di marginalità e riscontrabile nella presenza di numerose aree dismesse dalle precedenti attività di tipo agricolo e silvo-pastorale; l'abbandono della montagna ha conseguenze rilevanti sull'ambiente, in termini di manutenzione e sicurezza del territorio (dissesto idrogeologico, frane, incendi).

Le maggiori problematiche per la conservazione della biodiversità relativi al settore sono date dalla diminuzione della Superficie Agraria Utilizzata e della Superficie Agricola Totale e del loro rapporto, a seguito dell'abbandono delle attività agricole nelle aree marginali e meno produttive; a ciò si aggiunge l'intensivizzazione e specializzazione di alcune produzioni ed allevamenti, il declino delle colture miste ed estensive e delle rotazioni agrarie, la progressiva scomparsa dei sistemi di confine (muretti a secco) tra i terreni coltivati, la frattura tra attività zootecniche ed agricole, l'introduzione di *cultivar* e razze alloctone (con la conseguente rarefazione del germoplasma autoctono).

La zona è caratterizzata, nell'ultimo trentennio, da un progressivo esodo, dovuto alla diminuzione di redditività delle attività agricole tradizionali; oltre ad una sfavorevole situazione congiunturale del mercato, la crisi è causata soprattutto dalle carenze infrastrutturali: difficoltà ad accedere al credito e ai flussi finanziari, lontananza dai mercati nazionali ed esteri, eccessiva frammentazione fondiaria, scarsa presenza di strutture di trasformazione dei prodotti di base. Gli svantaggi dati dalle caratteristiche orografiche, climatiche, di isolamento, sono all'origine di maggiori costi di produzione, di una produttività del lavoro più bassa, di una limitazione della dimensione delle aziende agricole. L'abbandono delle campagne ha determinato un graduale degrado del territorio (incendi e dal dissesto idro-geologico) dovuto alla mancata regimazione delle acque piovane, al deterioramento dei muri a secco che hanno anche funzione di contenimento della terra.

Per quanto riguarda i seminativi, ed in particolare le colture a frumento duro, un importante fattore di degrado è costituito dall'abbandono delle pratiche di rotazione colturale. In passato era molto diffusa la rotazione quadriennale con la coltivazione della fava, seguita da quella del frumento e dal riposo pascolativo e infine dalla realizzazione di foraggio da affienare (veccia, trigonella, orzo, avena, ecc.). Il sistema è stato oggi sostituito con una rotazione triennale (con la



scomparsa della fava) o più spesso biennale (foraggera - pascolo o frumento - pascolo). Tali condizioni hanno portato, nel corso degli anni, ad un generale impoverimento della flora pabulare con ripercussioni negative sulla qualità e quantità di foraggio ottenibile dai pascoli.

Gli allevamenti bovini hanno risentito, negli ultimi decenni, di notevoli cambiamenti: riduzione, ai limiti dell'estinzione, del patrimonio bovino di razza autoctona (Modicana) e la diffusione di razze specializzate per la produzione del latte e della carne (Frisona, Bruna, Chraolaise, Limousine, ecc.); modifiche nei sistemi di allevamento, sempre più intensivi (soprattutto per la produzione di carne) e basati su un'alimentazione controllata. L'introduzione negli allevamenti di razze importate, spesso meno resistenti rispetto a quelle autoctone e l'adozione di metodi di allevamento intensivi hanno provocato la diffusione di malattie in passato assenti nella zona, una maggiore suscettibilità degli animali alle diverse patologie, e problemi dovuti allo smaltimento di reflui.

Le tipologie di inquinanti e le fonti di generazione delle emissioni che agiscono sull'area in esame sono: le acque reflue urbane caratterizzate da sostanze di natura organica-biologica; gli agenti chimici per le pratiche domestiche; i rifiuti solidi urbani; i fertilizzanti sintetici in dosi eccessive; i concimi o scarichi di origine zootecnica.



Unione Europea



Regione Siciliana
Assessorato Regionale
BB.CC.AA. e P.I.
Soprintendenza
BB.CC.AA.
di Ragusa



POR Sicilia 2000 2006



Paesaggio Locale 09 IRMINIO

Si definisce “paesaggio locale” quella porzione di territorio della Provincia di Ragusa i cui valori paesaggisticamente percettivi sono inclusi in una struttura coerente. Tale coerenza deve avere una pregnanza tale da costituire di per sé una valenza per il territorio cui essa pertiene. Gli elementi percettivi, ambientali e storici caratterizzanti i paesaggi locali non necessariamente devono essere coerenti tra loro, quanto piuttosto devono essere portatori del carattere costitutivo del dato territorio. Ogni paesaggio locale viene definito attraverso la descrizione dei seguenti aspetti:

- struttura – definisce i confini del territorio racchiuso nel paesaggio locale e ne riporta la descrizione dal punto di vista prevalentemente percettivo, quindi i suoi caratteri estetici ed ambientali.
- ambiente – riporta gli elementi abiotici e biotici che caratterizzano il paesaggio locale, descrivendo le specie animali e vegetali delle aree di particolare interesse naturalistico.
- storia – percorre l’indispensabile insieme di avvenimenti che hanno segnato il paesaggio locale attraverso il tempo e che, quindi, ne hanno determinato la natura antropica e non.
- insediamento – descrive le forme di utilizzo dello spazio da parte dell’uomo, sia in riferimento al costruito che alle coltivazioni.
- valori – a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si puntualizzano i caratteri costruttivi del territorio e che ne determinano una potenzialità.
- criticità - a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si identificano gli elementi che costituiscono un rischio o detrattori per il paesaggio.

Tutti i numerosi testi, pedissequamente citati in nota, di cui si riportano brani atti a condurre una adeguata descrizione del paesaggio locale sono stati estrapolati e ridotti in funzione del presente uso.



DESCRIZIONE DEL PAESAGGIO LOCALE "IRMINIO" [9]

Struttura

Bacino di importanza primaria per tutta la provincia, quello dell'Irminio è un paesaggio caratterizzato da una forte naturalità, tranne, purtroppo, nelle zone costiere e, quindi, alla foce. Procedendo da nord, il limite del Paesaggio Locale Irminio poggia sulla Strada Statale Occidentale Sicula, che viene abbandonata in località "Grotta dell'Acqua", procedendo verso est, per imboccare la strada che attraversa Contrada Sant'Antonio. Ai piedi di Cozzo Streppenoso, il bordo del paesaggio locale imbocca la Strada Provinciale n. 94, in direzione sud, oltrepassa Cozzo del Carmine, e in Contrada Cuturi imbocca una strada interpodereale che, con andamento frastagliato, cinge le contrade San Biagio, Gerratana, Casa Valata, Lincino, Bommacchia. In prossimità del Convento della Madonna delle Milizie, il bordo si orienta in direzione della Strada Provinciale Scicli-Donnolucata, per poi percorrerla fino al bivio che immette sulla Strada Provinciale Fiumare-Filippa, con la quale il paesaggio si chiude al mare. Procedendo, invece, da nord in direzione ovest, il confine lascia la giacitura della Strada Statale Occidentale Sicula per costeggiare Monte Renna, e superata Contrada Zaccaria dirigersi lungo il labbro superiore della valle dell'Irminio, attraversando le contrade Pozzillo, Rapaleo, Ficazza e Pulce. Inclusa Fontana Nuova, in contrada Eredità il limite precipita verso il mare dove giunge a fianco del depuratore.

"L'Irminio, con un bacino di 342 kmq, divide quasi a metà il territorio della provincia. Scaturisce dal Fonte del Fico, dietro Giarratana; comincia con la vasta gora dei Margi; si incassa in alcuni punti, tra erti e ripidi versanti; scorre sinuoso ai piedi della lunga catena Parabuto-Santo Cono; sfocia dopo un corso di quasi 50 km nel caldo mare del canale di Sicilia. Fende il compatto tavolato ibleo il corso dell'Irminio, il cui paesaggio dalla Gora dei Margi al Passo della Palma assume toni ed aspetti singolari, a volte tormentati e selvaggi, a volte riposanti e rigogliosi, ma sempre belli e sorprendenti. I fianchi dei monti circostanti scendono a precipizio nelle valli e in molti tratti imponenti masse rocciose strapiombano sulle acque del fiume, solo interrotte dalle strette gole che vi si affacciano al termine dei numerosi calanchi che profondamente incidono tutto l'altopiano ragusano.



Il progressivo calo del volume delle acque del fiume è da addebitarsi interamente al disboscamento del territorio, che ha ridotto le precipitazioni piovose sul bacino idrografico ed impedito la filtrazione ed il trattenimento delle acque meteoriche, provocando così l'inaridimento ed in molti casi l'esaurimento totale di numerose polle sorgive per l'abbassamento delle falde freatiche.

Oltre il Passo della Palma la valle segue il suo corso su un solo fianco, quello delle modeste alture del Maestro, avendo sul suo lato destro la piana di Gravina, un tempo pantanosa ed oggi colmata e coltivata. Una serie di cave, profonde, selvagge ed abrupte, vanno alla valle dell'Irminio dopo avere intagliato in ogni senso tutto il tavolato carbonatico di Ragusa e buona parte di quello di Modica, con aspetti vegetazionali diversificati in relazione alla latitudine dei luoghi, ma non tanto per le singole componenti floristiche, in genere presenti un po' ovunque, quanto per il tipo prevalente di associazione o consorzio di piante. Nelle cave del tratto collinare subcostiero, ricadendo questo nella fascia più arida e secca del comprensorio ibleo, è sempre presente la coriacea ampelodesma, ma sono più frequenti le garighe, con il timo arbustivo, le palme nane, i teucri fruticosi, i capperi, insieme a numerosi generi delle liliacee. Nelle aree più degradate dei roceti sono sovente numerose le euforbie dendroidi o arboree, sempre splendide. I fondivalle sono quasi sempre asciutti e pietrosi, con una presenza arborea limitata a qualche inselvaticchito carrubo, a qualche olivastro e all'immane palme nana, ad eccezione delle bassure della cava Cupa delle Buglia, ove persistono avanzi di antiche leccete su un sottobosco a lentischi, tirebinti, palme nane divenute rupestri, zarbe ed esotici pomi di Sodom. Lungo la piana di Gravina vasti canneti si addossano al fiume e sul greto i pioppi e i salici si frammischiano alle temerici galliche e al ricino, ma vi scompaiono i platani orientali, perché questi prediligono i suoli calcarei e rifuggono da quelli silicei o sabbiosi¹.

"Nel giugno del 1985 con D.A. n° 241 veniva costituita ed individuata la "Riserva Naturale Speciale Biologica" denominata "Macchia Foresta del fiume Irminio" ricadente nei comuni di Ragusa e Scicli, il successivo D.D.G. n° 651/44 del 12/09/2001 ne ampliava l'area, il D.A. n° 359 del 1989 affidava la gestione dell'area protetta alla Provincia Regionale di Ragusa.

La superficie attuale è di appena 162 Ha, rappresenta un raro esempio di integrazione tra ecosistema dunoso e quello della foce.

Lungo il litorale dunoso compreso tra Marina di Ragusa e Donnalucata si può ammirare un storico esempio di vegetazione naturale, forse l'ultima testimonianza di come si presentavano in passato le coste siciliane.

¹ Francesco Antoci, Gli aspetti naturali della provincia di Ragusa, Libreria Paolino, Ragusa 1977



Le Dune e la Macchia Foresta sono caratterizzate da vegetazione spontanea, in particolare sulle dune assume l'aspetto arbusto-arborea, dove è facile scorgere il Ginepro Coccolone, dal portamento prevalentemente basso e prostrato perché modellato dalla brezza marina; presente anche il Lentisco, il quale in alcuni tratti assume significative espressioni evolutive, grazie a tale presenza si è creato un biotopo di incommensurabile bellezza ed unicità.

Presenti varie associazioni vegetali meno vistose, in formazione erbacea, tipica della fascia ante-duna. Fra le specie tipiche e maggiormente diffuse: la Calcatreppola, la Salsola erba-kali, la Gramigna delle spiagge, il Ravastrello marittimo, lo Sparto pungente, l'Euforbia marina, nelle retrodune troviamo l'Ononide, l'Asparago pungente, l'Efedra, l'Ilatro comune; tra la foce e le zone umide circostanti si trova l'Acanto, lo Smirnio, il Giunco, la Tifa e la cannuccia di palude, nella zona riparale si trovano Pioppi, Salici e Tamerici, questi ultimi si spingono fino alla battigia.

Tra le specie faunistiche stanziali si trovano conigli, volpi, tra i volatili migratori presenti tutto l'anno: Gallinelle d'acqua, Folaghe, Martin pescatore; ma la riserva è frequentata anche da Aironi cinerini, Garzette, Tarabusini, Germani reali, Mestoloni, Marzaiole Falchi pellegini. Tra le specie avvistate negli anni passati l'Aquila del Bonelli, la Cicogna e la Gru².

"La riserva naturale si trova alla periferia est di Marina di Ragusa, in una zona costiera di interesse naturalistico, l'oasi ospita numerose specie protette. Tipico habitat dunale con lembi di macchia foresta alla foce del fiume Irmínio. Vegetazione dunale (ginepro coccolone), nelle zone più interne macchia mediterranea. Fauna tipicamente limicola con presenza di testuggine palustre, folaga e gallinella d'acqua. La configurazione della Macchia foresta del fiume Irmínio ha ridotto progressivamente la sua estensione per la forte pressione antropica, iniziata con le opere di bonifica delle paludi degli anni venti e seguita con lo sfruttamento agricolo delle dune. Il giusto riconoscimento ma anche la necessità di conservare tale area, di indubbio valore storico, scientifico e culturale, veniva sancito da un provvedimento legislativo regionale che istituiva con la L.R. n° 98/1981 la Riserva Naturale "Macchia Foresta del Fiume Irmínio", assieme ad altre 18 aree dislocate in tutta la Sicilia. Col successivo D.A. n° 241 del 07/06/1985 veniva costituita ed individuata tipologicamente la "Riserva Naturale Speciale Biologica" denominata "Macchia Foresta del Fiume Irmínio" ricadente nei Comuni di Ragusa e Scicli. La gestione veniva affidata con D.A. n° 352 del 1989 alla Provincia Regionale di Ragusa. Con la definizione "Speciale Biologica" vengono evidenziate le finalità di protezione e conservazione di questo

² <http://www.naturasicilia.org>



particolare ecosistema, unico nel suo genere, ricco di storia e rarità botaniche. In attesa che venga approntato il piano di sistemazione e l'acquisizione delle aree, sono stati eseguiti una serie di interventi miranti soprattutto a regolare la fruizione dell'area interessata. Il territorio della riserva è articolato in zona A e B: ZONA "A" di Riserva: area di maggiore interesse storico paesaggistico ed ambientale in cui l'ecosistema è conservato nella sua integrità. In tale zona si colloca gran parte dell'arenile sabbioso, che si estende per circa un chilometro, tra Marina di Ragusa e Playa Grande, inglobando parte del corso e la foce del fiume Irmínio. Il comprensorio si configura in una fisionomia che ripete caratteristiche vegetazionali tipiche dei litorali sabbiosi mediterranei e dei fiumi iblei ormai scomparsi dal resto della Sicilia. Alla rarità si associa l'unicità di particolari aspetti fito-sociologici che trovano la massima espressione nei secolari ed imponenti ginepri e lentischi arborei, formanti una struttura a Macchia-Foresta per le loro chiome continue ed impenetrabili. ZONA "B" di Pre-Riserva: area che circonda la zona "A", a sviluppo controllato e con la duplice funzione di protezione e di integrazione del sistema protetto col territorio circostante. In tale zona ritroviamo a Nord il corso del fiume con la tipica vegetazione riparia, mentre la restante parte è destinata ad usi silvo-pastorali³.

Elementi

Ambiente

⁴Il fiume Irmínio è il corso d'acqua che maggiormente caratterizza il territorio in esame, attraversa da nord a sud-ovest tutto l'altopiano si sviluppa per 48 km con un bacino di circa 266 kmq. Il corso principale del fiume, un tempo navigabile, ha subito un sensibile calo della sua portata, dovuto ai cambiamenti nel regime delle precipitazioni e alla progressiva distruzione della copertura boschiva, che hanno provocato l'erosione e il dilavamento dei terreni. La vegetazione spontanea ripariale, ancora presente con formazioni di grande interesse, è stata in parte sostituita da colture orticole, frutteti irrigui e vivai.

³ www.baroccoweb.com

⁴ Tesi di laurea della Dott.ssa Costanza Dipasquale "Il valore della biodiversità nella progettazione del piano: l'area montana della Provincia di Ragusa", relatore Prof. M. Vendittelli, correlatori Prof.ssa R. Alessi, Prof. V. Amadio per l'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in Pianificazione Territoriale, Urbanistica ed Ambientale, A.A. 2005/6.



Il fiume Irmínio presenta pochi affluenti e quindi un'organizzazione gerarchica non molto strutturata. Il fondovalle principale ed alcune vallate secondarie sono caratterizzate da una morfologia relativamente pianeggiante, che ha consentito l'insediarsi di una ricca vegetazione arborea ripariale. Una parte dei tributari presenta invece fondovalle ripidi e rocciosi.

La portata è inferiore ad $1 \text{ m}^3/\text{s}$ (come nel della maggior parte dei corsi d'acqua siciliani), ma si mantiene generalmente costante, senza grandi variazioni tra la stagione piovosa e quella asciutta; tuttavia durante la stagione piovosa non sono rare le piene, dovute alla mancanza di vegetazione arborea dei versanti in grado di controllare il ruscellamento superficiale.

Sebbene i fondovalle si presentano spesso rocciosi, sono diffusi anche suoli di tipo alluvionale. Anche le cave tributarie presentano suoli alluvionali di spessore variabile e tessitura franca nelle zone di confluenza con la vallata principale dell'Irmínio.

Tra le specie indigene risultano di particolare interesse scientifico la *Salaria fluviatilis* e la *Salmo trutta macrostigma*; la prima è l'unica specie appartenente ad una famiglia marina. La trota macrostigma è una delle due sole specie di Salmonidi indigeni dell'Europa ed è presente con numerose sottospecie, quali appunto la *macrostigma*. Altre specie autoctone sono costituite dall'anguilla e la tinca e la Trota fario. Un'altra specie autoctona di particolare interesse ed oggetto di tutela è la Rovella. Tra le alloctone, la Gambusia, e la Carpa, introdotta da privati, così come il Persico trota. Molti gli uccelli che nidificano in prossimità dell'acqua; tra questi, quelli presenti legati esclusivamente ad ambienti acquatici sono: la Gallinella d'acqua, il Martin pescatore, il Pendolino e l'Usignolo di fiume. L'erpetofauna legata alla vegetazione ripariale è rappresentata dalla rara Testuggine d'acqua, l'endemica Biscia dal collare e la Raganella italiana. Potrebbe esservi anche il Colubro di Esculapio. Particolarmente legato all'acqua il Vespertilio di Capaccini. Nelle acque dell'Irmínio sono qui presenti anche crostacei quali il gamberetto comune e il granchio di fiume, indicatori della qualità delle acque.

"Il fiume Irmínio è il principale corso d'acqua a regime permanente presente in Provincia di Ragusa. Esso ha origine a circa 700 metri s.l.m., non distante dalla vetta del Monte Lauro. Scorre per 57 km in una profonda valle scavata nella roccia calcarea e sfocia nel Canale di Sicilia presso Torre Giardinelli tra Donnalucata e Marina di Ragusa.

Sull'origine del nome Irmínio sono state formulate diverse ipotesi. Tra queste la più accreditata è quella del Solarino. Egli afferma che la parola Irmínio sia di origine semitica e significa "schiene (di monti) sovrastanti" o "dossi (di rupi) sporgenti in fuori". Sono queste le caratteristiche geomorfologiche della valle, ed è probabile



che sia stato l'aspetto a suggerire il nome del fiume. L'Irminio doveva essere un fiume ricco d'acqua tant'è vero che Plinio lo ricorda come l'unico fiume da Pachino a Camarina. Era, inoltre, navigabile per un lungo tratto ma, a seguito dei disboscamenti dei versanti e dell'altopiano ibleo iniziati in epoca romana, ed alle continue captazioni per uso irriguo e potabile, è diminuita la presenza idrica. Tutto ciò, verosimilmente, ha determinato la trasformazione dell'Irminio in un corso d'acqua a regime torrentizio. L'area in questione presenta un clima mediterraneo con una temperatura media annua di 16,5 °C ed un'escursione termica di 27,7°C e con precipitazioni intorno ai 760-770 mm concentrate in periodo autunno-inverno.

La valle dell'Irminio costituisce, soprattutto per la scarsa accessibilità all'uomo e per il peculiare microclima che vi si crea, area di rifugio di peculiari biocenosi vegetali e di ricche comunità animali caratterizzate da specie ecologicamente specializzate e, talora, rare e localizzate.

La vegetazione che s'instaura nella valle è di rilevante interesse naturalistico e paesaggistico. Il suolo alluvionale del fondo della cava è interessato dal Platano-Salicetum pedicellatae, una ripisilva tipica dell'area iblea che si sviluppa lungo le rive dei corsi d'acqua perenni caratterizzata dalla presenza di: platano orientale, salice pedicellato. Altre essenze arboree frequenti sono: il salice bianco, il pioppo nero, il pioppo bianco, il frassino meridionale e la roverella.

Quest'associazione è, in genere, sostituita lungo le sponde del corso d'acqua, nei tratti impaludati o con acque più calme, dal Cyperetum longi. Questa comunità vegetale è dominata da: zigolo comune, carice pendulo, canna palustre, giaggiolo d'acqua, liscia a foglie strette. Nelle parti più soleggiate, a diretto contatto con l'acqua, s'insedia l'Helosciandietum nodiflori in cui dominano: il falso crescione, il crescione, la veronica acquatica, il gramignone.

La vegetazione sommersa è rappresentata dallo Zannichellietum obtusifolie, un'associazione abbastanza rara rinvenuta solo nei corsi d'acqua iblei e del trapanese. Essa s'insedia normalmente sui fondali melmosi in corrispondenza dei tratti fluviali pianeggianti o con scarsa pendenza, caratterizzati da acque basse (20-50 cm), calme o lentamente fluenti. Tra le idrofite, che entrano a far parte di quest'associazione, vi sono: la zannichella, il millefoglie d'acqua, la brasca crespata e comune, l'alga a candelabro.

Sui grossi massi affioranti è possibile osservare una vegetazione a briofite dell'Oxyrrhynchietum rusciformis: una vegetazione dominata da muschi, epatiche, alghe verdi, alghe azzurre.

Andando verso l'esterno il Platano-Salicetum pedicellatae viene a contatto con formazioni boschive del Quercion ilicis: associazione che ricopre i fianchi calcarei delle cave dominata dal leccio e caratterizzata da alcune essenze



vegetali di particolare interesse quali: il doronico orientale, la scutellaria e l'aristolochia, essenza endemica della Sicilia sudorientale.

Sui costoni rocciosi, con pendenza più o meno accentuata e ben soleggiati, sono presenti aspetti di macchia riferibile all'Oleo-Ceratonion. Si tratta di una vegetazione arbustiva a carattere xerico ricoprente, talora, estese superfici. Oltre all'olivo selvatico e al carrubo, in questo tipo di macchia, si possono trovare allo stato arbustivo: il leccio, la roverella, l'euforbia arborescente, l'alaterno, il mirto, la robbia selvatica, l'asparago pungente, il lentisco, la palma nana, il terebinto, il camedrio femmina, lo sparzio spinoso, la salsapariglia, l'artemisia, il thè siciliano, l'origano, la salvia triloba, il salvione e la ferula.

In seguito ad ulteriore degradazione del suolo s'instaura una bassa gariga: il Chamaeropo-Sarcopoterietum spinosi. E' una gariga in cui dominano lo spinaporci e il timo. Alla gariga si sostituisce una prateria ad ampelodesmi, asfodeli e quando lo strato di terriccio si assottiglia subentra una vegetazione erbacea effimera e microassociazioni di borragine.

La fauna presente nella cave dell'Irminio è quella che usualmente si rinviene nel resto del territorio ibleo. Essa deriva dalla fusione di diverse correnti migratorie provenienti dal nord Europa, dall'India e dall'Africa Orientale. Rappresenta, inoltre, quanto è sopravvissuto ai fenomeni geologici e climatici, che si sono verificati durante l'età pleistocenica, e all'azione dell'uomo i cui effetti sull'ambiente si sono manifestati a partire dal Wurniano.

La fauna ittica comprende poche specie costantemente minacciate di estinzione per l'alterazione dell'habitat e l'inquinamento delle acque. Tra i pesci che si rinvenivano alcuni appartengono a specie autoctone altri a specie alloctone. Del primo gruppo fanno parte l'anguilla, il cagnetto fluviale e la trota macrostigma. Al secondo, invece, appartengono la tinca, la carpa, la trota iridea.

Gli anfibi sono rappresentati soltanto da anuri. Tra questi si possono incontrare il rospo, il rospo verde, le cui femmine raggiungono notevoli dimensioni. Nel territorio ibleo è possibile rinvenire anche la rana verde, specie in competizione con il discoglossa dipinto. Si tratta di un piccolo anuro, tipico della penisola iberica e dell'Africa settentrionale, che in Italia si rinviene solo in Sicilia.

Tra i serpenti quello più comune è il biacco maggiore, caratterizzato dal suo habitus totalmente nero, che predilige zone desertiche e ricche d'emergenze rocciose. Meno frequente, ma non così raro come qualcuno sostiene, è il colubro leopardino, il cui habitat è costituito da zone umide ed ombrose. Tra i serpenti, ancora, ricordiamo una sottospecie endemica siciliana della biscia dal collare, che si può osservare lungo il corso d'acqua, la vipera comune che si rinviene nella macchia degradata e nella boscaglia sempreverde e il raro colubro liscio che preferisce, come la vipera, la boscaglia sempreverde.



Tra i sauri sono comuni la lucertola campestre, la lucertola delle muraglie nonché il gongilo, che è particolarmente visibile nei mesi di maggio-giugno. Meno comuni e localizzati sono il ramarro e la luscengola che predilige i pendii erbosi assolati. Abbondante è il gecko che abita sia gli ambienti xerici rocciosi, sia i manufatti. Non più frequente come una volta è la tartaruga terrestre.

La cava, grazie alla varietà di ambienti che in essa si possono riscontrare, offre ospitalità ad una ricca comunità d'uccelli. Lungo il corso d'acqua nidificano l'usignolo di fiume, la ballerina gialla, la gallinella d'acqua, lo scricciolo, il martin pescatore. Nei macchioni di platano e nelle leccete trovano ospitalità la cinciarella, la cinciallegra, la ghiandaia, il rampichino, il colombaccio. Nell'orizzonte dell'Oleo-Ceratonion s'incontrano il saltimpalo, l'averla capirossa, l'occhiotto, il passero solitario, la capinera, l'upupa e la ormai rara coturnice sicula. Sulle alte e ripide pareti nidificano il piccione selvatico e alcuni uccelli da preda. Tra questi è possibile osservare la poiana, il falco pellegrino, l'elegante gheppio. I predatori notturni sono rappresentati dall'assiolo, dalla civetta, dall'allocco e dal gufo comune e dal barbagianni.

La Mammalofauna è quella propria della Sicilia, che vanta il record di essere fra le regioni d'Italia più povere per quanto riguarda la consistenza e la presenza dei mammiferi selvatici. Nella cava trovano rifugio: il coniglio selvatico, il riccio, la volpe, unico canide rimasto in Sicilia, la donnola. Sporadica è la presenza di uno dei più grossi roditori eurasiatici ed africani: l'istrice. Rara è ormai la martora.

E' molto difficile osservare i micromammiferi. I roditori sono rappresentati dal topo selvatico, dal topo domestico, l'arvicola, e dall'elegante topo quercino, un gliride molto comune nelle cave iblee. Tra gli insettivori si rinviene il mustiolo, detto in dialetto "surci tarantula", e la crocidura rossiccia.

Particolarmente importante è la Chiroterofauna, la cui ricchezza è da correlare con l'intenso carsismo dell'area iblea. Nelle cavità, presenti lungo la valle, si rifugiano diverse specie di microchiroteri appartenenti ai generi Myotis, Pipistrellus e Rhinolophus. Tra questi ricordiamo il vespertillo maggiore, il rinolofo maggiore, il pipistrello nano"⁵.

Storia

" Sulla derivazione del nome Irmínio sono numerose le congetture di coloro che se ne sono occupati, attribuendola ora a divinità o a personaggi mitici, ora a fatti

⁵ Testo pubblicato da: ISTITUTO D'ISTRUZIONE SUPERIORE "G. CURCIO" VIA ANDREOLI, 2 - 97014 ISPICA (RG) I Docenti Coordinatori Giuseppe Micieli e Maria Luisa Gentile



storici dell'antichità, mentre è ragionevole ritenere che sia nel vero R. Solarino quando afferma che la voce Irminio è di origine semitica e significa "schiene (di monti) sovrastanti" o "dossi (di rupi) sporgenti in fuori". Sono queste le caratteristiche geomorfologiche della valle, ed è verosimile che sia stato l'aspetto particolare del paesaggio a suggerire il nome dato al fiume. Non è da credersi invece che l'Irminio abbia avuto grandi proporzioni nel passato, sia esso prossimo o remoto. E' stato sempre un piccolo fiume, perché da sempre condizionato dalla configurazione orografica degli Iblei che, prossimi al mare, impediscono l'organizzazione di veri e propri corsi d'acqua a carattere fluviale. E' probabile tuttavia che sia stato più copioso di acque, se Plinio lo ricorda come l'unico fiume da Pachino a Camerina, se Edrisi afferma che aveva un bel porto alla foce, Fazello che era il più celebrato tra i tanti fiumi della costa sudorientale dell'isola, e Camilliani che aveva tanta acqua che sessanta galere potevano prenderne per le loro necessità. Gli autori contemporanei, da Spadaro all'Amari, da Ravelli all'Orsi, sono tutti d'accordo nel ritenere l'Irminio un tempo alimentato da sorgenti più numerose ed abbondanti delle attuali⁶.

Altra presenza determinante per il Paesaggio Locale "Irminio" è il centro abitato di Donnalucata, non solo per l'influenza che la sua presenza ha determinato in una vasta area del territorio, ma anche per la rappresentatività delle vicende in essa racchiusa rispetto all'intero paesaggio ibleo.

"Il territorio dove oggi sorge Donnalucata ha visto la presenza umana, fin da tempi antichissimi, ed in particolare di una delle prime popolazioni siciliane: i Sicani; testimonianze di ciò (strade e tombe) sono state ritrovate in contrada Maestro.

Pindaro nelle *Olimpiche* la descrive come luogo selvaggio e affascinante, e le cui popolazioni erano dedite per lo più alla pastorizia e alla lavorazione della selce. Notizie riguardo al periodo greco, attestano poi la presenza di una fonte sacra a Cerere, con alta probabilità laddove ancora oggi vi è una sorgente sulla spiaggia di Micenci. Tale sorgente era protetta da un muretto per evitare che il mare o la sabbia la invadessero, come accade oggi, nonché da almeno due soldati di guardia. Sostiene il Pluchinotta che la spiaggia fosse conosciuta già da tempo perché vi si teneva un importante mercato di schiavi a cui era stato dato inizio dai fenici, i quali si recavano sulle coste donnalucatesi anche per la raccolta del corallo che abbondava in quel periodo e sino al XVIII secolo.

La presenza di un forte culto alla dea Cerere non è fenomeno isolato negli iblei se si pensa che anche la vicina Camarina teneva feste in suo onore e l'aveva raffigurata anche sulle proprie monete, ciò che emerge dagli scritti dell'Abate

⁶ Francesco Antoci, *Gli aspetti naturali della provincia di Ragusa*, Libreria Paolino, Ragusa 1977



Amico è la grandiosità delle feste cereali, che avevano la finalità di rendere omaggio e ringraziamento alla dea, ma soprattutto di festeggiare il raccolto appena compiuto.

Si narra, altresì, della presenza di un grandioso tempio dedicato alla Dea Diana, del quale non è stato mai individuato il sito, ma che si pensa si trovasse nei pressi della fonte similmente a quanto avviene per la fonte Diana a Comiso.

Lo Spadaro parla poi della presenza di un tempio dedicato a Bacco Milicio, (protettore del sacro fico secondo Ciceri e Pace) edificato dai Nassi, profughi siracusani che si erano rifugiati nella zona. I ruderi del tempio erano ancora visibili nel secolo XII. Tale notizia è avvalorata dal fatto che tutta la zona dove sorgeva tale tempio ha assunto il nome di contrada Milici trasmettendo tale nome al Santuario della Madonna dei Milici, che lì sarebbe stato costruito.

Molti studiosi in passato (e fra questi Fra Mariano Perello) ritennero che, dai resti che era possibile trovare nei pressi di Donnalucata, e che oggi non sono più presenti, si desumeva certamente come in tale circondario si fosse trovata la mitica città greca di Casmene. Altri, tuttavia, dissentono da tale ipotesi, evidenziando come il ritrovamento in zona di resti della cittadina greca di Monte Casale costituisce certa prova del contrario, non essendo pensabile che due cittadine così grandi fossero ubicate così vicine.

Nel 252 a.C., ancora in piena epoca greca, durante la guerra tra Siracusa e la lega delle città che le si erano ribellate capeggiate da Kamarina, venne combattuta a Donnalucata una grande battaglia da due possenti eserciti. Le città ribelli (tra esse Ibla, Scicli e Modica) mandarono i propri soldati a congiungersi lungo la riva orientale del fiume Irmínio, tale esercito guidò il fiume e si diresse verso la marina di Donnalucata dove ebbe luogo la battaglia che poi si concluse con una netta vittoria dei siracusani, molti ritengono che tale sconfitta diede inizio al declino di Kamarina.

In tale periodo vi era, secondo il Pluchinotta, un importante porto fluviale in C.da Maulli, sul fiume Irmínio che allora era navigabile in quanto il suo percorso era circondato da boschi e foreste. Detto porto era approdo privilegiato per il carico di merci anche per la vicinanza con la colonia che si trovava in C.da Maestro. L'origine del nome Donnalucata deriva dalla sua antica sorgente. Un viaggiatore Arabo, Al Idris (poi latinizzato in Odrisi) inviò infatti al Sultano Saladino una relazione in cui diceva di aver trovato una fonte che sgorgava cinque volte al giorno, ad ore ben precise e corrispondenti alle ore delle preghiere mussulmane. Disse di aver trovato "Ayn-Al-Awqat", ovvero fonte delle ore, che latinizzato divenne Donnalucata. Tale notizia è confermata anche dallo scrittore Mas'âlik Al 'Absar. Il nome della fonte passò poi ad indicare il luogo.



Si è ritenuto in passato di poter individuare detta fonte (che non più protetta dall'azione del mare avrebbe perso la sue caratteristiche) nelle "Ugghie" (sorgenti d'acqua dolce) sul lido di Micenci. Per quanto poi riguarda il presunto "miracolo" è plausibile che la fonte in questione sgorgasse tutto il giorno, ma che fosse visibile solo durante la bassa marea, al tramonto, e coincidente con l'ora della preghiera. A cavallo dell'anno Mille Donnalucata, così come tutto il resto del territorio sciclitano, era contesa tra Normanni e Saraceni. Nel 1091 ci fu, secondo la tradizione, un epico scontro in cui i Normanni (cristiani), sebbene di molto inferiori nel numero, guidati dal conte Ruggero d'Altavilla, ebbero la meglio sulle truppe dell'Emiro Bell Khan grazie ad un intervento della Madonna su un cavallo bianco (Madonna dei Mulici o delle Milizie). Il «barbaru Ammirò Belcane» della tradizione è Badr Al Gamali emiro del Califfo Maadd Al Munstansir, che con la sua potente armata di 600 chelandie e 60.000 uomini, una delle più grandi mai sbarcata in Sicilia nell'antichità, messo piede nel litorale che va da Sampieri a Playa Grande, avrebbe tentato di riconquistare tutta l'isola già liberata da Ruggero il Normanno. Nel luogo della battaglia fu costruito un santuario, dedicato alla Vergine Guerriera, e contenente tra l'altro l'impronta impressa sulla pietra del Suo cavallo. Il Santuario distrutto da un terremoto nel 1693 fu ricostruito nel 1721. Secondo il Di Lorenzo e le altre fonti posteriori, la prima costruzione (o forse ricostruzione e ingrandimento di un precedente tempio) fu fatta nel 1093, sotto Enrico IV Imperatore e Urbano II Papa, (come aggiunge la lapide, ancora conservata, del 1664-1665) «cum limosina de fidili Kristiani». È probabile che il Gran Conte abbia contribuito, come fece in altre parti della Sicilia, con le sue generose elemosine, anche la citata memoria pare escluda la sua partecipazione alla battaglia, vinta dalla fede e dal coraggio del popolo sciclitano.

Secondo gli antichi ebrei (registri di conti) e altre testimonianze, Chiesa ed Eremitorio sarebbero stati restaurati nel 1391, otto anni prima della visita fatta all'eremita custode del santuario fra Pietro Di Dio, dal Beato Guglielmo e dal Di Lorenzo. Il nome «Milici», è tuttavia opportuno precisare, va messo in relazione non al termine «Milizie», ma al tempio dedicato a Dionisio Bacco «Milicio» di cui si è scritto pocanzi. Secondo il Perello, a quanto riferisce il Carioti, la primitiva chiesetta della Madonna delle Milizie in località «Casale», fu edificata nel 632 e poi distrutta dai Saraceni. L'attuale campanile del Santuario è in realtà una delle torri bizantine più antiche e meglio conservate della Sicilia. La sua origine risale all'anno 800 come era possibile leggere sulla massiccia porta di ferro di cui era dotata. La torre, che i Normanni continuarono ad usare come posto di guardia, venne poi adattata a campanile, intorno al 1470, perché questa è la data incisa nella campana che vi si trovava fino all'anno 1920, quando venne portata dalla Chiesa Madre. Risale poi alla dominazione aragonese un episodio degno di nota



e riferitoci dal Solarino, allorquando Ruggero di Lauria, essendo diretto con le proprie galere alla conquista di Malta ancora in mano agli angioini, si fermò sulla spiaggia di Donnalucata a rinfrescarsi al fonte già allora molto noto (il Solarino parla di acqua che è della più buona e sana del mondo) nonché a prepararsi all'attacco.

Nel 1721-22 la Chiesa e l'Eremitorio, gravemente danneggiati dal terremoto del 1693 (solo la torre sarebbe rimasta in piedi) furono ricostruite "con più polito e grato disegno e ornamento di stucchi e pitture" ma secondo le misure precedenti, dal ricco e benemerito Sacerdote D. Paolo Sammito.

Il XVII secolo fu disastroso: nel 1612 il borgo fu distrutto da un'inondazione seguita ad un nubifragio, ci fu subito dopo un periodo di siccità che culminò con un'invasione di cavallette che distrusse i campi, fonte principale di sostentamento. Siamo nel settembre 1619. Nel 1626 sulla spiaggia di Donnalucata furono ritrovati degli indumenti, probabilmente provenienti da una nave appestata, che causarono la Peste a Scicli (e solo a Scicli in tutta la Contea). Infine nel 1693 fu colpita da un terremoto e dal conseguente maremoto. Durante tale periodo la zona era stata ceduta dal nobile Fabiano Arizzi a Giuseppe Miccichè che a sua volta l'aveva ceduta alla famiglia Mirabella che ancora l'avevano venduta ai gesuiti. Ci riferisce il Pacetto che in tale periodo il nome di Donnalucata, derivato dalla fonte, era stato assunto non solo dalla zona, ma anche da una torre (probabile riferimento alla "torre saracena"), di proprietà del barone Miccichè, che aveva funzione di protezione della borgata. La stessa sorgeva su una torre precedente che risaliva secondo lo Spadaro addirittura al XIV secolo ed era stata costruita, assieme a molte altre nella zona, su disposizione del Vicerè D. Giovanni Di Vega.

In seguito alla cacciata dei gesuiti la città passò ai Penna, il Pacetto ci riferisce del barone Guglielmo Penna e del figlio Antonio Penna Grimaldi, che vi avviarono la costruzione della villa a monte della città e dell'attuale palazzo Mormino Penna. Donnalucata affina la sua vocazione marinara durante il Risorgimento quando è il porto privilegiato per i contatti con gli esuli politici che si trovano a Malta. Grazie anche a questo si ottiene nel 1840 la costruzione della strada Scicli-Donnalucata. A questi anni risale il primo documento pervenutoci e attestante notizie su Donnalucata. Si tratta della planimetria del 1848 di proprietà della famiglia Pinzero Leotta; da essa appare come all'epoca nel paese vi fossero 2 categorie di abitazioni: le ricche e grandi ville patrizie di proprietà delle famiglie nobiliari sciclitane e le piccole e basse casette dei marinai del posto, tutte addossate le une alle altre. L'assetto urbanistico di allora era notevolmente diverso da quello odierno tuttavia già nell'ottocento il centro della borgata appariva essere il crocevia tra la via Casmene e la via Busacca (oggi via



Pirandello). Con l'unità d'Italia viene ribadita la posizione di Donnalucata quale borgo mediterraneo principale della provincia di Siracusa. Nel 1878 vengono iniziati i lavori di costruzione della chiesa di S. Caterina da Siena (terminati nel 1883) che ebbero particolare importanza perché la creazione di una parrocchia era il primo passo affinché Donnalucata cominciasse ad essere considerata un vero paese.

In quello stesso periodo il centro cittadino contava circa 600 abitanti, ma la borgata aveva anche iniziato ad essere punto di riferimento per chi viveva nelle campagne circostanti infatti venne anche istituita una scuola per i bambini del luogo affidata, come scrive Concetta Cataudella, alla direzione di una maestra.

Una ditta tedesca costruisce, nei primi del 900, all'entrata del paese il cosiddetto "garage" (noto per lo stile liberty) che serviva come rimessa per i carichi di pece, estratta nelle cave tra Scicli e Modica, in attesa di essere imbarcati per la Germania. Tanto le cave quanto la rimessa furono poi confiscate dal governo italiano come preda di guerra successivamente alla conclusione della prima guerra mondiale. Nel 1927 si costituisce il Consorzio di irrigazione dell'Agro di Donnalucata per un miglior sfruttamento delle ingenti risorse idriche, ad esso seguì la costituzione di un Consorzio di Bonifica per le molte zone paludose nella valle dell'Irminio. Si inizia a praticare diffusamente la serricoltura, che consente la coltivazione intensiva delle primizie e dei fiori. Grazie a queste iniziative è stato possibile dare un forte impulso all'agricoltura, che faticava in passato a causa della scarsa piovosità e quindi della carenza d'acqua della zona.

Nel secondo dopoguerra il boom economico genera un aumento della popolazione e quindi investimenti nel campo dell'edilizia, operati sia da nuovi residenti che da sciclitani che a Donnalucata costruiscono una seconda casa per le vacanze estive. L'incremento edilizio è visibile oltre che nella costante espansione di Donnalucata anche nella nascita di un vero e proprio "borgo" periferico in quella che solo alla fine degli anni '70 era la campagna di contrada Cannamara, e nella creazione pianificata ex nihilo di un villaggio residenziale a Playa Grande⁷.

Insedimento

La decisa dimensione naturale della valle dell'Irminio, dove ancora presente, caratterizza il territorio con una immagine tipicamente sinuosa e corposamente "verde": l'antropizzazione si è realizzata quasi esclusivamente nell'uso del suolo,

⁷ Testo tratto da: Donnalucata On Line all'indirizzo www.donnalucata.it



nei lotti che a monte del paesaggio locale si dispongono nello spazio con una dimensione abbastanza sviluppata e forma quadrangolare. Le coltivazioni ai bordi del letto del fiume sono prevalentemente ad agrumeti, a nord, mentre nella zona più a valle le vicinanze del fiume sono caratterizzate da seminativi misti a carrubi. La forma degli insediamenti, fino alla zona costiera, è quindi prettamente rurale, con non frequenti masserie, ed un reticolo articolato di strade interpoderali che consentono le lavorazioni nei lotti. Tale vocazione rurale, giustificata anche dalla immediata vicinanza della risorsa idrica, si interrompe in corrispondenza della fascia immediatamente posteriore a quella costiera, dalla località Fossa Stabile a Donna Liarda circa, dove prevalgono nettamente gli insediamenti di macchia e cespugli. Alle spalle delle aree di immediata pertinenza del fiume, comunque, il territorio si presenta, come già detto, a vocazione prettamente rurale. Ben altra forma, invece, hanno gli insediamenti costieri. Come nelle già descritte località dei paesaggi dei Macconi o della Piana di Vittoria, o di Marina di Ragusa, anche questa costa soffre di grumi edificati ad alta densità cementifica, anche se la foce dell'Irminio ed alcuni tratti compresi tra Donnalucata e il villaggio Playa Grande resistono ancora all'aggressione dissennata della villeggiatura. Proprio il citato Villaggio Playa Grande è un esempio di come la "pianificazione" non necessariamente sia sintomo di corretto uso del territorio: secondo uno schema rigidamente ortogonale, villette a schiera saturano le superfici con nessuna qualità architettonica e nessuna necessità di mantenimento di spazi vitali all'aria aperta: d'altra parte il mare è a pochi metri! In direzione di Donnalucata, la strada provinciale Marina di Ragusa-Donnalucata, inusitatamente ad un passo dal mare, è già pretesto di allestimento per l'edificazione di nuove villette, ad ideale prolungamento del centro cittadino e con qualche protuberanza in Contrada Dammusi: tale modalità interpretativa dello spazio disponibile all'edificazione, definizione che sembra insita all'epifania di qualunque strada provinciale e statale, poco si adatta ad una politica di salvaguardia del territorio, posto peraltro che non corrisponde ad alcuna tradizione insediativa, a meno che non si abbia il coraggio di definire tale il moderno malcostume ora descritto. L'edificato urbano di Donnalucata, invece, pur non contenendo gli emozionanti volumi sinuosi svettanti tra i tetti delle barocche città del tavolato, si mostra come timido ma armonioso borgo di mare, con un fronte a mare gradevole per la sua semplicità ed un edificato, per quanto spesso distante da qualunque tipologia edificatoria iblea, almeno non troppo invadente del paesaggio.

VALORI E CRITICITÀ DEL PAESAGGIO LOCALE "IRMINIO" [9]



Valori

La "Riserva Naturale Speciale Biologica Macchia Foresta del Fiume Irminio ", istituita con la L.R. n° 98/1981, è già un significativo passo verso la valorizzazione dello straordinario paesaggio naturale del fiume. Quest'ultimo, quindi, è una inestimabile risorsa "biologica" del presente paesaggio locale, offrendosi, oltretutto, anche come risorsa turistica se adeguatamente dotato di percorsi e attrezzature (purchè con quest'ultime non si intendano ristoranti o alberghi, del tutto estranei ad una possibile fruizione di aree naturali).

Altro valore non trascurabile è rintracciabile nella capacità dei suoli di rendere compatibile uno sfruttamento agricolo di tipo tradizionale con l'imprenditoria, come già ampiamente dimostrato nei fatti dall'odierno paesaggio agrario intensamente sfruttato.

Valorizzabile, poi, la zona costiera di Donnalucata, dove in luogo delle insostenibili – in senso ecologico – serre, sarebbero realizzabili attrezzature a servizio della ricettività turistica, ripristinando la naturalità della battigia con l'applicazione dell'inedificabilità per una profondità di 300 mt., e godendo della vicinanza con un organizzato centro urbano, dotato inoltre di porticciolo turistico. Di inalienabile valore, infine, le zone ad ovest ed a est della foce dell'Irminio, dove ancora è possibile godere di un paesaggio non troppo alterato dall'antropizzazione: tale miracolosa verginità va assolutamente preservata.

Criticità

Purtroppo anche in questo paesaggio il maggior pericolo è costituito dall'insensatezza dell'uomo: il rischio delle coltivazioni con uso di fertilizzanti e/o diserbanti chimici troppo a ridosso della valle del fiume; l'edificazione a pochi metri dalla battigia; la massimizzazione dei profitti nelle coltivazioni in serra; l'abbandono delle masserie storiche; la presenza di insediamenti turistici a ridosso delle aree di interesse naturalistico; l'introduzione di specie alloctone che rappresentano una minaccia per la conservazione degli habitat: l'insieme di queste criticità rende il territorio estremamente vulnerabile e suggerisce la necessità di favorire la rinaturalizzazione dei siti di interesse biologico e l'evoluzione della vegetazione verso stadi più evoluti, oltre che di predisporre adeguati strumenti di monitoraggio dello stato di conservazione degli habitat e delle specie che caratterizzano l'area. La mancata applicazione della regolamentazione urbanistica, infine, ha indubbiamente accelerato la "degradazione" di molte aree



da naturali ad antropizzate, rendendo nei fatti usuale l'abuso, quando non direttamente autorizzato in deroga.



Unione Europea



Regione Siciliana
Assessorato Regionale
BB.CC.AA. e P.I.
Soprintendenza
BB.CC.AA.
di Ragusa



POR Sicilia 2000 2006



Paesaggio Locale 10 SCICLI

Si definisce “paesaggio locale” quella porzione di territorio della Provincia di Ragusa i cui valori paesaggisticamente percettivi sono inclusi in una struttura coerente. Tale coerenza deve avere una pregnanza tale da costituire di per sé una valenza per il territorio cui essa pertiene. Gli elementi percettivi, ambientali e storici caratterizzanti i paesaggi locali non necessariamente devono essere coerenti tra loro, quanto piuttosto devono essere portatori del carattere costitutivo del dato territorio.

Ogni paesaggio locale viene definito attraverso la descrizione dei seguenti aspetti:

struttura – definisce i confini del territorio racchiuso nel paesaggio locale e ne riporta la descrizione dal punto di vista prevalentemente percettivo, quindi i suoi caratteri estetici ed ambientali.

ambiente – riporta gli elementi abiotici e biotici che caratterizzano il paesaggio locale, descrivendo le specie animali e vegetali delle aree di particolare interesse naturalistico.

storia – percorre l'indispensabile insieme di avvenimenti che hanno segnato il paesaggio locale attraverso il tempo e che, quindi, ne hanno determinato la natura antropica e non.

insediamento – descrive le forme di utilizzo dello spazio da parte dell'uomo, sia in riferimento al costruito che alle coltivazioni.

valori – a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si puntualizzano i caratteri costruttivi del territorio e che ne determinano una potenzialità.

criticità - a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si identificano gli elementi che costituiscono un rischio o detrattori per il paesaggio.

Tutti i numerosi testi, pedissequamente citati in nota, di cui si riportano brani atti a condurre una adeguata descrizione del paesaggio locale sono stati estrapolati e ridotti in funzione del presente uso.



DESCRIZIONE DEL PAESAGGIO LOCALE "SCICLI" [10]

Struttura

Procedendo da nord, il limite del Paesaggio Locale "Scicli" in località "Grotta dell'Acqua", procedendo verso est, imbocca la strada che attraversa Contrada Sant'Antonio. Ai piedi di Cozzo Streppenoso, il bordo del paesaggio locale imbocca la Strada Provinciale n. 94, in direzione sud, oltrepassa Cozzo del Carmine, e in Contrada Cuturi imbocca un strada interpodereale che, con andamento frastagliato, cinge le contrade San Biagio, Gerratana, Casa Valata, Lincino, Bommacchia. In prossimità del Convento della Madonna delle Milizie, il bordo si orienta in direzione della Strada Provinciale Scicli-Donnucata, per poi percorrerla fino al bivio che immette sulla Strada Provinciale Fiumare-Filippa, con la quale il paesaggio si chiude al mare, la cui linea di costa segue fino alla spiaggia Magnuco. Qui il paesaggio locale, subito prima di Punta Raganzino, risale verso l'interno sul bordo del depuratore, seguendo la direttrice che si collega alla strada provinciale n. 44 Pozzallo-Sampieri; raggiuntala, il limite la imbocca in direzione est, e in località Grimaldi Casello si poggia sulla Circonvallazione A.S.I. alle spalle della città di Pozzallo. Raggiunta così la strada provinciale Ispica-Pozzallo, in località Graffetta Superiore il confine del paesaggio locale "Scicli" cambia direzione, e quindi si orienta ad ovest, seguendo il confine comunale di Pozzallo, fino alla strada provinciale Zappulla-Scorrione-Ispica, che imbocca e segue fino alle Case Santa Maria, dopo avere attraversato una vasta zona di dolce pendio. Alle Case Santa Maria il confine riprende un andamento settentrionale, coincidendo con la strada provinciale n. 45, che in contrada Muraglia Mendole abbandona per procedere orizzontalmente verso Calvario San Filippo, nell'omonima contrada. Raggiunta la Cava Gucciarda-Pisciotta, il limite del paesaggio locale la percorre verso nord fino alla contrada Quartarella, dove, con una leggera gobba verso l'alto, supera Cava Gucciardo e raggiunge la strada provinciale Catania-Scicli, per seguirla fino al nastro della strada statale Occidentale Sicula; ora il limite procede fino alla contrada Sant'Antonio, da dove eravamo partiti.

"Da Cava d'Aliga si spiegano gli ampi ed aperti arenili di Sampieri, delle Pietre Nere, di S. Maria del Focallo e di Marina di Marza; frapposte a queste le rocciose ed aride garighe di Bruca, di contrada Corvo, del Pisciotta e delle Puntare Scarce. E' infatti a ridosso delle dune del litorale, in naturali depressioni del terreno, che si raccolgono le filtranti acque del mare e quelle di numerosi rivoli e piccoli così d'acqua che stentano a trovare tra le sabbie la via del mare. La profondità di questi pantani è minima e supera appena il metro. Lungo gli arenili che vanno fino alla Punta Raganzino, nelle vicinanze di Pozzallo, le zone acquitrinose e quelle che annualmente si appantano si sono molto ridotte per le bonifiche apportate.



Sono scomparsi i pantani di Scoglitti e di Randello Piombo, presso S. Croce Camerina, ed è stato quasi distrutto quello di Sampieri. Su buona parte del Pantano Fossa, tra Sampieri e contrada Pisciotto, oggi prosperano colture specializzate sotto un mare di plastica.

Con inizio a Rossabia o Passo della Gatta e nella contrada Margi, due cave dalle pareti precipiti "come altissime muraglie rocciose a picco" fendono il territorio montano di Modica, e due selvaggi torrenti, il Pozzo del Pruni e lo Janni Mauro, spesso causa nel passato di disastrose alluvioni, percorrono i loro fondivalle convergendo sulla parte bassa dell'agglomerato urbano, ove danno vita al 'Motucanos potamos' di Tolomeo, noto in seguito con il nome di fiume di Scicli ed oggi con quello di fiumara di Modica, denominazione più pertinente alla natura e alla morfologia del torrente nel suo medio e basso corso. Le due cave di Pozzo dei Pruni e di Janni Mauro delimitano un aprico altopiano terminante in uno sperone di roccia calcarea del medio miocene, sui cui ciglioni e sporgenze, "orlati di fichi d'india e di ciuffi arbustivi di carrubo", fino a pochi decenni fa sostenevano intere nidiate di coturnici sicule. Dal vallone Seranu in poi prosegue fino all'arenile di Scicli, ove una volta si perdeva in tre piccoli pantani, chiamati Spina Santa, Arizza e Forfice, accogliendo a destra le acque provenienti dalla cava del Cappuccini, un profondo solco fra ripide rocce e "nel mezzo di un fitto bosco di carrubi", e dal vallone di Mangiagesso, sul cui fondo scorre il torrente Fiumelato, e a sinistra i rivoli defluenti dal vallone della Caitena, dalla cava di Santa Maria La Nova, che è una continuazione della cava Ucciardi, scendendo dalle pendici di Quartarella e Cisterna Salemi, e da quella di San Bartolomeo, le cui origini stanno ai margini della contrada di Torre di San Filippo. La continua e massiccia antropizzazione della valle fin dal periodo eneolitico, come testimoniano alcuni elementi protoistorici di età sicula, ha gradatamente distrutto la vegetazione spontanea e ridotto la fauna selvatica alle specie ormai adattatesi alla presenza dell'uomo.

Venuta meno gran parte della flora spontanea è rimasto di rilevante nella fiumara di Modica il singolare aspetto paesaggistico dei luoghi, resi suggestivi dalla imponenza delle forme rocciose e dagli strapiombi nudi e grigi, solo qua e là punteggiati da verdi festoni di capperi. A Monserrato la scoscesa parete si erge in piacevole contrasto con le pendici recentemente rimboschite con pini e cipressi, e col fondo valle carico di variegate "sciumare". Per il resto sono degne di nota le cave tributarie della valle, ancora oggi testimoni della secolare attività apicola iblea per la presenza di alberi, arbusti ed erbe dalle infiorescenze particolarmente gradite agli industriosi insetti: dai secolari carrubi ai mille fiori dell'altopiano"¹.

Anche in questo paesaggio "troneggia" un centro urbano, Scicli, la cui importanza, nella storia e nel presente, costringe a collocarlo come fulcro di tutto il territorio circostante.

¹ Francesco Antoci, Gli aspetti naturali della provincia di Ragusa, Libreria Paolino, Ragusa 1977



“Giace in un’ampia vallata circondata da pittoresche colline, a 120 metri sul livello del mare, dal quale dista sei km. Su una delle colline circostanti, quella di S. Matteo, era un tempo la vecchia Scicli. Oggi la città conta circa 26.000 abitanti (l’edizione del 1958 riporta circa 25.000 abitanti) , si è sviluppata a valle, mentre sulle pendici delle colline si trovano i quartieri più antichi. Negli ultimi anni sono stati compiuti diversi lavori per l’arginatura e la copertura dei torrenti S. Bartolomeo e S. Maria la Nuova, che attraversano l’abitato.

L’agricoltura di Scicli è tutta a carattere intensivo e la produzione di prodotti ortofrutticoli precoci (i cosiddetti “primaticci”), oggi estesa a tutte le zone della fascia costiera della provincia, ebbe inizio proprio ad opera degli sciclitani. Sempre più sviluppata la coltura in serra. Di industrie a Scicli, oltre a quelle collegate all’attività agricola, esiste quella della macinazione del gesso. Il commercio principale è quello dei prodotti agricoli, con particolare preminenza di quelli ortofrutticoli. Scicli ha la stazione ferroviaria attaccata all’abitato, sulla Siracusa – Canicattì”².

“L’abitato dista dal mare circa 6 km in linea d’aria, ma il suo territorio comprende una larga fascia costiera per una estensione di oltre 20 km. Tale fascia costiera, mollemente sinuosa, con le sporgenze di Bruca, punta Corvo, Costa di Carro (o di Carlo) e Pisciotto, e con le rientranze, di Cava d’Aliga e di Sampieri, è quasi interamente coperta da una sabbia fine e dorata, che un tempo era qua e là raccolta in dune (dette i “cozza”, cioè dossi, di rena), a mano a mano scomparse da quando i vigneti prima e poscia le colture ortalizie ne hanno richiesto lo spianamento. Lungo questo ameno litorale, sono sorti, già da molti anni, e si sono a poco a poco sviluppati, i centri di Donnalucata e di Sampieri, frazioni del comune, e più recentemente quello di Cava d’Aliga - Bruca. L’abitato del capoluogo del Comune si estende, dal fondo delle due valli (o “cave”) di S. Bartolomeo e di Santa Maria La Nova, e dalle pendici dei colli ad esse sovrastanti, giù verso la pianura che si apre incontro al mare. Gli fanno corona le alture che si dipartono dal colle di San Matteo (m 228), dal quale è stato sempre caratterizzato l’aspetto panoramico di Scicli, sin dai tempi in cui la città era ancora raccolta sulla cima di esso, anteriormente alla seconda metà del sec. XIV, allorché incominciò la sua lenta traslazione verso la sede attualmente occupata.

Il territorio del comune ha una estensione di Ha 13.754 ed una forma quasi triangolare, col vertice a nord, spingendosi, a mo’ di ventaglio sulle estreme propaggini dei Monti Iblei. L’aspetto del nostro territorio è quanto mai vario e in molti punti ameno e pittoresco: con rilievi di modesta altezza, dai fianchi ora nudi e ripidi ed ora in lieve pendio e nereggianti di carrubi; rilievi che si affiancano e intersecano, in tutti i sensi, secondo l’erosione che le acque hanno esercitato sul facile impasto calcareo formando “cave” e “conche” e “valloni” e bassopiani” che, presso il mare, cedono il posto a verdeggianti pianure coltivate a orti e

² Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell’ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991 (la 1° edizione è del 1958)



giardini. I due torrenti anzi detti, di S. Bartolomeo e di S. Maria La Nuova ... e le "cave" omonime, staccano il colle di S. Matteo dalle alture circostanti. Dal lato sinistro, questo colle dirupa nelle coste del "Balzo" (u Vàusu) e di Chiafura e, dal lato destro, nelle coste di S. Lucia. La catena collinare continua, oltre il taglio del torrente di sinistra, con l'altura detta della "Croce" (m. 235). Poi si spinge ad est, a formare il bassopiano di S. Marco, che si allarga nel "Bassopiano" propriamente detto ("Passu chianu" nelle toponomastica locale), nella parte inferiore attraversato dal "lavinaro" di S. Marco, affluente del torrente S. Bartolomeo. Attorno al "lavinaro" suddetto, si estende la contrada "Cozzarello" e "Imbastita" (o "Bastita"), etimo arabo che significherebbe fortezza o castello. Dalla "Bastita" principia a zero, e via via apre il suo corso in un solco sempre più profondo, a scavo di tufi e di argille, il "Lavinaro degli Arcieri" che sbocca nel fiume di Scicli, passando sotto al grande arco di ponte da cui ha inizio la provinciale per Donnalucata. Segue la costa "dei Cappuccini" con le rovine del convento e della chiesa omonima; e quindi disegnando una linea ondulata, il "Cozzo dello Impiso" e il "Cozzo Pelato", che domina sul quartiere sorto da pochi anni, rasente al fiume Scicli, in contrada "Junci" (da "Giunchi") e indicato come "Villaggio Jungi", alla periferia dell'abitato. La catena collinare riprende, a recinzione della conca in cui ora ha sede l'abitato, e si svolge nel senso opposto oltre il torrente di S. Maria La Nova, con la vetta solitaria della "Santa Cassa" (m. 345); continua con l'altura di "Monserato" o del "Rosario", che limita l'altopiano della "Balata" e della "Spana". Seguono le coste di "Culleo", di "Cuturi" e di Mangiagesso" degradanti sul fiume Scicli e interrotte da "cave" o valli ("Cava Amata", "Cava di Maria"). Chiudono l'arco le coste di "Billiemi" (Betlemme), di "Licozia" e di "Scala Padreterno". Un sistema orografico, com'è facile osservare, irregolare e complesso per la diversità delle forme, l'altezza e la direzione dei rilievi. Dalla irregolarità del sistema orografico deriva, naturalmente, quella del sistema idrografico. Raccolte in valloni e "lavinari", e avviate direttamente o mediamente, a scaricarsi, dal solco minore nel maggiore, parte delle acque, piovane o sorgentizie, si versano nel fiume Scicli, parte nell'Irminio. Il fiume Scicli, che nel primo tratto si indicava quale fiume di Modica ("il Motucanus" di Tolomeo) nasce dal "Cozzo Sant'Angelo", in territorio di Modica e, ricevuti i due torrenti di "Janni - Mauro" e di "Cozzo dei Pruni", che attraversano l'abitato di quella città, sbocca nella contrada del "Salto", dove raccoglie l'omonima sorgente, e quindi passa in territorio di Scicli, dove svolge il suo corso fino al mare, aprendosi la foce in contrada "Spinasanta". Alcune nostre località di campagna recano il prefisso "Donna" derivante dalla voce araba "ayn", che vale "fonte", e ciò per la presenza in esse di qualche sorgente. Così viene spiegato il nome di Donna Lucata, Donna Frida, Donna Misurata, Donna Bruna, Donna Liarda nel nostro territorio, e di Donna Fugata in terre di Ragusa ("Ayn - Jafat" fonte della salute). Ma la più vasta rinomanza l'ebbe la fonte di Donnalucata. Il sollevamento delle coste dell'isola portò alla formazione di stagni lungo la costa



meridionale. E come si formarono le paludi di Camarina, e i pantani di Spaccaforno, e i "margi" di Giarratana e le paludi di Mazzarelli, così anche si formarono le paludi di Scicli, e cioè i pantani di "Arizza" e di "Spinasanta"; e, come un occhio verde tra il pallido oro delle sabbie, il pantano di "Samieli" (Samuele), presso Sampieri. In taluni tratti si notano rocce bituminose. Infatti in contrada "Fortugno", attigua a quella di "Castelluccio", fino alla scoppio della guerra del 1915, furono in esercizio delle cave di asfalto. L'esercizio di queste miniere portò un notevole vantaggio all'economia locale. Fino a pochi anni or sono, tra le falde della "Imbastita" e il colle dei "Cappuccini" furono in esercizio delle miniere di gesso, ora abbandonate perché non redditizie. Sulla topografia di Scicli, Paolo Revelli così scrive nella sua monografia "La Contea di Modica" (pag. 304 e segg.): "A circa otto km a SSW da Modica, presso la destra del Medicano inferiore, sorge la città di Scicli. Il viaggiatore, che dalla stazione ferroviaria muove verso la città, ha davanti a sé la costa di "Chiafura", assai ripida, dominata dal Castello ("Castiddazzu ri San Matteu") del quale non rimangono che ruderi informi; esso ha alla sua destra il "Cozzo dello Appiccato" ("mpisu"), il "Cozzo dell'Imbastita", notevole per i giacimenti di gesso, e il "Cozzo dei Cappuccini" (con l'ex Convento) e, prima ancora di codesti "Cozzi" e "Dossi", la costa della "Croce", dai caratteristici scaglioni: quella davanti alla quale lo Schubring ristette, memore dell'Acropoli di Atene". E più oltre scrive: "Quantunque Scicli offra tutti i caratteri di un centro agricolo, si comprende che essa dovette avere nel passato, e particolarmente nel periodo della "Contea" (di Modica), una importanza non lieve sotto l'aspetto militare. Il viaggiatore che sale sulla parte più elevata della città da cui si gode il mare può dubitare se qui (e si vuol dire sul San Matteo) sia sorta veramente Casmene (o meglio, Casmene, la colonia fondata dai siracusani intorno al 645 a.C.), ma non può dubitare che il luogo sia stato già abitato nel periodo pre-ellenico, come non può dubitare della importanza delle grandiose gallerie sotterranee di "Anselmo" e delle "Centoscale". Il nostro litorale presenta, dopo le "Crete o Timpe - rosse", la cala di Donnalucata, e poi la cala "dei Magazzini", dov'era un tempo il caricatore per l'esportazione del grano, ed oltre ancora, le "rocce dei Salterelli" ("sautareda" è il timo selvatico), e le "grotte risonanti" il cui suono si udiva alla distanza di quattro miglia. Tali grotte esistono ancora sulla riva del mare ad est di Donnalucata.

"Il comune di Scicli ha due scali ferroviari sulla linea Siracusa - Licata, l'uno dentro il proprio abitato, l'altro nella frazione di Sampieri. E' sito a 105 metri in media sul livello del mare, alla sinistra del fiume omonimo, sul vallone che scende da Modica, e che è della stessa natura della non lontana "Cava d'Ispica".

Anche l'attività commerciale è condizionata da quella agricola: giacché le nostre esportazioni sono costituite esclusivamente da prodotti del suolo, e le importazioni sono in massima parte afferenti all'esercizio dell'agricoltura. Manca del tutto la grande industria, sebbene esistano le condizioni più favorevoli per impianti industriali da destinare alla trasformazione di alcuni prodotti del suolo. A Punta



Pisciotta intorno al 1909 era sorto un grande stabilimento per la fabbrica di laterizi con l'argilla, particolarmente dotata, del sottosuolo della zona; ma esso andò distrutto da un incendio. L'agricoltura presso di noi può dirsi in attivo, soprattutto per la coltivazione degli ortolizzi precoci: coltivazione iniziata nei primi anni di questo secolo, sulle terre irrigue dette "Fumarie", e che si è poi estesa"³.

"Percorso il vasto pianoro delimitato a est dalla cava di S. Maria La Nova e ad ovest dalla fiumara di Modica, si scende rapidamente a serpentine verso Scicli, di cui si scorge improvvisamente il panorama. Scicli si estende verso SE dalle ripide pendici delle colline rocciose di S. Matteo, del Rosario e della Croce in una breve pianura. Il particolare sistema orografico che ne caratterizza l'immagine manifesta ancora oggi la naturale vocazione del sito: baluardo a difesa della via di penetrazione lungo il fiume e punto di controllo lungo il vasto e fertile territorio dell'altopiano interno; caratteristiche queste che hanno certamente contribuito alla continuità della presenza umana in questi luoghi, ben documentata dai numerosi ritrovamenti archeologici"⁴.

Per completare la descrizione del territorio di Scicli è indispensabile citare il Convento della Croce (collina della Croce, sopra Scicli): complesso monastico di grande interesse storico e artistico (sec. XVI), e le due contrade di Cava d'Aliga, recente stazione balneare, e di Saperi. Caratteristico borgo di pescatori oggi in continua espansione come centro residenziale, fu un importante scalo marittimo fino al sec. XIX, quando costituì approdo naturale soprattutto per i rapporti con Malta.

Elementi

Ambiente

Dal punto di vista geologico, il paesaggio locale "Scicli" può ritenersi caratterizzato in prevalenza dalla formazione Ragusa, entro cui si incastonano degli interessanti episodi: a sud dell'abitato di Scicli, tra Cava San Bartolomeo e il Torrente Modica, si alternano aree di calcareniti bianco-giallastre ad aree di formazione Tellaro, con l'eccezione della zona di Contrada Ritegno che presenta marne calcaree. Lungo la costa, invece gli episodi geologicamente significativi si hanno a partire da Punta del Corvo, con un'area di depositi eolici e, in Contrada Costa, con un cuneo di detriti di falda, mentre in Contrada Trippatore e in Contrada Regilione sono presenti dei terrazzi marini. "Il sottosuolo della presente regione iblea è costituito, al vertice di essa, da formazioni basaltiche sottomarine, che cedono subito il passo alle formazioni cenozoiche, ed in particolare al calcari,

³ Bartolo Cataudella, Scicli. Storia e tradizioni, Editore il Comune di Scicli, Catania 1970

⁴ AA.VV., Sicilia, T.C.I., Milano 1989, pagg. 571-574



più o meno compatti, puri o dolomitici, del miocene inferiore i quali, per terrazzamenti graduali, scendono verso il mare formando il sottosuolo del nostro territorio, il quale presenta allo scavo banchi di tufo bianchiccio e granuloso, color della cera con impasti conchigliari”⁵.

Dal punto di vista biotico, il paesaggio locale “Scicli” è particolarmente ricco di zone ad alto interesse naturalistico, a partire da Cava della Gisana: si tratta di una valle secca, di origine fluviale con versanti popolati a tratti da un’interessante formazione forestale e con aspetto di degradazione della lecceta e dai diversi aspetti di macchia. Nel fondo valle la vegetazione riparia è stata sostituita dalla macchia mediterranea con zone di transizione con elevata biodiversità. Sono quindi presenti Lecceti, boschi di leccio, macchia a leccio con elementi sempreverdi, nonché bosco di querce a caducifoglie, macchia con euforbia arborea e olivastro o palma nana, Macchia bassa rupestre o gariga e prateria steppica ad *Ampelodesma*. La ricchezza floristica diversamente distribuita determina habitat piuttosto diversificati a partire dalla macchia a leccio fino alle zone a macchia bassa o gariga. Sono inoltre presenti specie rare o di importanza scientifica: *Antirrhinum siculum*, *Asphodeline lutea*, *Crocus longiflorus*, *Dianthus rupicola*, *Ephedra fragilis*, *Euphorbia ceratocarpa*, *Hypericum triquetrifolium*, *Iris planifolia*, *Ophrys ciliata (speculum)*, *Phagnalon rupestre*, *Putoria calabrica*, *Quercus pubescens*, *Trachelium lanceolatum*, *Clematis cirrhosa*, *Rhinolophus*, *Myotis*, *Elaphe situla*.

In assenza di fattori di disturbo la macchia di querce, oggi distribuiti in maniera disomogenea e frammentaria, potrebbe evolvere e ricostituire stadi più evoluti (climax) con maggiore continuità e con maggiore copertura vegetale (corridoi ecologici), a partire da una situazione attuale che vede una ricchezza floristica e faunistica elevata ed una scarsa presenza di elementi alloctoni. Da segnalare la presenza di insediamenti agricoli a ridosso del dell’area; la presenza di rifiuti non degradabili; fattori di inquinamento chimico o biologico.

Presenza di forte impatto anche visivo è quella della Fiumara Modica – Scicli che forma una valle di origine fluviale con versanti popolati da un’interessante formazione derivante dai diversi aspetti di degradazione della macchia, che in pochi tratti tende verso la lecceta. Nel fondo valle è presente la vegetazione ripariale. In particolare sono presenti: macchia a leccio con elementi sempreverdi; macchia con euforbia arborea e olivastro o palma nana; macchia bassa rupestre o gariga; prateria steppica ad *Ampelodesma*; vegetazione riparia dei corsi d’acqua: arbustiva o arborea; formazioni forestali artificiali o colture seminaturali. Nella valle sono presenti alcune specie rare o di importanza scientifica: *Antirrhinum siculum*, *Asphodeline lutea*, *Crocus longiflorus*, *Dianthus rupicola*, *Ephedra fragilis*, *Euphorbia ceratocarpa*, *Hypericum triquetrifolium*, *Iris planifolia*, *Ophrys ciliata (speculum)*, *Phagnalon rupestre*, *Putoria calabrica*,

⁵ Bartolo Cataudella, Scicli. Storia e tradizioni, Editore il Comune di Scicli, Catania 1970



Quercus pubescens, Trachelium lanceolatum, Clematis cirrhosa, Platanus orientalis, Rhinholophus, Myotis, Elaphe situla, Discoglossus pictus pictus. In assenza di fattori di disturbo la macchia, oggi distribuiti in maniera disomogenea e frammentaria, potrebbe evolvere e ricostituire stadi più evoluti (climax) con maggiore continuità e con maggiore copertura vegetale (corridoi ecologici). Il corso d'acqua e il bosco ripario potrebbero ricostituire quei corridoi fluviali ricchi di habitat e biodiversità, importanti luoghi di sosta per l'avifauna e di rifugio per la fauna terrestre. Sono presenti numerosi elementi alloctoni: *Pinus sp, Cupressus sp., Ailanto, Robinia, Eucaliptus sp.* elementi provenienti da colture. Per il mantenimento, e miglioramento delle condizioni biotiche di questa valle è necessario: controllare la presenza e l'attività antropica che rappresentano una minaccia per la conservazione di habitat e specie; limitare l'attività serricola o agricola che rappresentano una minaccia per la conservazione di habitat e specie; controllare l'espansione e l'introduzione degli elementi alloctoni; intervenire con opere di rinaturalizzazione graduale e programmate.

Nel P.L. 10 si trova anche Cava Amata, valle di origine fluviale con versanti popolati da un'interessante formazione derivante dai diversi aspetti di degradazione della macchia, che in pochi tratti tende verso la lecceta. Nel fondo valle la vegetazione riparia è stata sostituita dalla macchia mediterranea con zone di transizione con una certa biodiversità. La vegetazione si compone di: macchia a leccio con elementi sempreverdi; macchia con euforbia arborea e olivastro o palma nana; macchia bassa rupestre o gariga; prateria steppica ad *Ampelodesma*; formazioni forestali artificiali o colture seminaturali. Sono presenti anche alcune specie rare o di importanza scientifica, quali: *Antirrhinum siculum, Asphodeline lutea, Crocus longiflorus, Dianthus rupicola, Ephedra fragilis, Euphorbia ceratocarpa, Hypericum triquetrifolium, Iris planifolia, Ophrys ciliata (speculum), Phagnalon rupestre, Putoria calabrica, Quercus pubescens, Rhus pentaphylla, Trachelium lanceolatum, Clematis cirrhosa, Rhinholophus, Myotis, Elaphe situla.* La ricchezza floristica diversamente distribuita determina habitat alquanto diversificati nei diversi aspetti di macchia alta, bassa fino alla gariga. La copertura vegetale è evidentemente discontinua, con ricchezza floristica e faunistica moderatamente elevata. Sono presenti elementi alloctoni: *Pinus sp, Cupressus sp.,* elementi provenienti da colture. In assenza di fattori di disturbo la macchia, oggi distribuiti in maniera disomogenea e frammentaria, potrebbe evolvere e ricostituire stadi più evoluti (climax) con maggiore continuità e con maggiore copertura vegetale (corridoi ecologici).

Altre località estremamente interessanti sono la Cava Trippatore e la Riserva Penna: antica riserva di caccia appartenente alle case Penna che continua in una valle di origine fluviale su suolo calcareo popolato da un'interessante macchia mediterranea caratterizzata dalla presenza della rara *Rhus pentaphylla*. Dal punto di vista vegetazionale sono presenti: macchia a leccio con elementi



sempreverdi; macchia con euforbia arborea e olivastro o palma nana; macchia bassa rupestre o gariga; prateria steppica ad *Ampelodesma* (*Ampelodesmeti*)

La ricchezza floristica diversamente distribuita determina habitat piuttosto diversificati a partire dalla macchia alta fino alle zone a macchia bassa o gariga. Sono presenti diverse specie rare o di importanza scientifica: *Rhus pentaphylla*, *Ephedra fragilis*, *Hypericum triquetrifolium*, *Micromeria nervosa*, *Putoria calabrica*. La ricchezza floristica e faunistica è elevata con copertura vegetale non sempre continua e stadi di vegetazione parzialmente consolidati, con la presenza di pochi elementi alloctoni (*Eucalyptus*). La valle è gravemente minacciata da: la presenza di una cava di pietra all'interno della valle che rischia di danneggiare una vegetazione così rara, così come dalla erosione del suolo con scopertura delle radici della vegetazione in alcuni tratti, nonché dalla presenza di discariche o rifiuti non degradabili, oltre che da fattori di inquinamento chimico o biologico.

Altrettanto importanti, dal punto di vista biotico, sono Cava S. Maria La Nova e Cava S. Bartolomeo, due valli di origine fluviale con versanti popolati da un'interessante formazione derivante dai diversi aspetti di degradazione della macchia, che in pochi tratti tende verso la lecceta. Nel fondo valle la vegetazione riparia è stata sostituita dalla macchia mediterranea con zone di transizione con una certa biodiversità e con la presenza di alcune specie rare o di importanza scientifica (*Antirrhinum siculum*, *Asphodeline lutea*, *Crocus longiflorus*, *Dianthus rupicola*, *Ephedra fragilis*, *Euphorbia ceratocarpa*, *Hypericum triquetrifolium*, *Iris planifolia*, *Ophrys ciliata* (*speculum*), *Phagnalon rupestre*, *Putoria calabrica*, *Quercus pubescens*, *Rhus pentaphylla*, *Trachelium lanceolatum*, *Clematis cirrhosa*, *Rhinolophus*, *Myotis*, *Elaphe situla*). La ricchezza floristica diversamente distribuita determina habitat alquanto diversificati nei diversi aspetti di macchia alta, bassa fino alla gariga. Anche in queste valli sono presenti insediamenti agricoli o serricoli a ridosso dell'area che impediscono di favorire la rinaturalizzazione del sito e l'evoluzione della vegetazione verso stadi più evoluti, insieme alla presenza di discariche o rifiuti non degradabili e a fattori di inquinamento chimico o biologico.

Uno sguardo, infine, a Cava di Mele, Cava Cugno, Torrente Petrarò e Cava Labbisi: valli secche di origine fluviale con versanti popolati a tratti da interessanti aspetti di degradazione della macchia. Nel fondo valle la vegetazione riparia è stata sostituita dalla macchia mediterranea con zone di transizione con una certa biodiversità. Sono presenti: macchia con euforbia arborea e olivastro o palma nana; macchia bassa rupestre o gariga; prateria steppica ad *Ampelodesma*. In assenza di fattori di disturbo la macchia oggi distribuita in maniera disomogenea e frammentaria, potrebbe evolvere e ricostituire stadi più evoluti (climax) con maggiore continuità e con maggiore copertura vegetale (corridoi ecologici). Infatti la ricchezza floristica diversamente distribuita determina habitat alquanto diversificati nei diversi aspetti di macchia alta, bassa fino gariga. Sono presenti alcune specie rare o di importanza scientifica: *Antirrhinum siculum*, *Asphodeline*



lutea, *Crocus longiflorus*, *Dianthus rupicola*, *Ephedra fragilis*, *Euphorbia ceratocarpa*, *Hypericum triquetrifolium*, *Iris planifolia*, *Ophrys ciliata (speculum)*, *Phagnalon rupestre*, *Putoria calabrica*, *Trachelium lanceolatum*, *Clematis cirrhosa*, *Rhinholophus*, *Myotis*, *Elaphe situla*.

Passando invece alle zone più a ridosso del mare, dal punto di vista biotico è necessario soffermarsi sulla costa da c.da Pisciotto a Cava d'Aliga (Fornace Penna, pantano Pisciotto, Sampieri, Punta del Corvo, Punta d'Aliga). Si tratta di una costa prevalentemente rocciosa alternata a stretti sistemi dunali, popolati da vegetazione pioniera che evolve verso una macchia mediterranea nei tratti meno disturbati. E' anche presente un'area umida costiera (pantano Pisciotto), con significativi lembi di vegetazione naturale psammofila e alo-igrofila. Nel dettaglio, la vegetazione si compone di: formazioni dunali arbustivo- arboree a ginepro e lentisco; macchia arbustivo-arborea a palma nana e lentisco; vegetazione psammofila pioniera predunale; Vegetazione alo-igrofila di ambienti paludosi. Gli elementi arbustivi di Ginepro e Lentisco formanti una macchia bassa disomogenea e discontinua fanno ipotizzare, in assenza di fattori di disturbo, una possibile evoluzione verso stadi più consolidati di macchia alta e con maggiore copertura vegetale, che potrebbe espandersi anche nelle aree più degradate. Sono presenti numerosi elementi alloctoni: *Acacia*, *Carpobrotus edulis*, *Agave Americana*, *Eucalyptus*, *Ailanto*, elementi provenienti da colture. Presenti anche alcune specie rare o di importanza scientifica: *Ephedra fragilis*, *Hypericum triquetrifolium*, *Juniperus macrocarpa*, *Limonium hyblaeum*, *Limonium serotinum*, *Limonium sinuatum*, *Lycium intricatum*, *Pancratium maritimum*, *Mesembrianthemum cristallinum*, *Senecio pygmaeus*, *Rhus pentaphylla*, *Rhinholophus*, *Myotis*, *Elaphe situla*, *Ardea purpurea*, *Egretta garzetta*, *Nycticorax nycticorax*, *Ixobrychus minutus*, *Larus argentatus*, *Larus ridibundus*, *Himantopus himantopus*, *Recurvirostra avosetta*, *Alcedo atthis*.

Da segnalare poi la Costa Maganuco, Marina di Modica, la Spiaggia Maganuco, Punta Religione e il pantano Religione. Si tratta di un sistema dunale alternato con tombolo roccioso, popolato da vegetazione pioniera, da macchia mediterranea. E' anche un'area umida costiera (pantano Religione), con significativi lembi di vegetazione naturale psammofila e alo-igrofila. Sono presenti: macchia arbustivo-arborea a palma nana e lentisco; formazioni dunali arbustivo-arboree a ginepro e lentisco; vegetazione psammofila pioniera predunale; vegetazione alo-igrofila di ambienti paludosi; canneto. Gli habitat moderatamente diversificati con formazioni relitte di vegetazione in evoluzione. Sono presenti anche alcune specie rare o di importanza scientifica: *Ephedra fragilis*, *Hypericum triquetrifolium*, *Juniperus macrocarpa*, *Limonium hyblaeum*, *Limonium serotinum*, *Limonium sinuatum*, *Lycium intricatum*, *Pancratium maritimum*, *Rhinholophus*, *Myotis*, *Elaphe situla*, *Ardea purpurea*, *Egretta garzetta*, *Nycticorax nycticorax*, *Ixobrychus minutus*, *Larus argentatus*, *Larus ridibundus*, *Himantopus himantopus*, *Recurvirostra avosetta*, *Alcedo atthis*. Gli elementi



arbustivi di Ginepro e Lentisco formanti una macchia bassa disomogenea e discontinua fanno ipotizzare, in assenza di fattori di disturbo, una possibile evoluzione verso stadi più consolidati di macchia alta e con maggiore copertura vegetale, che potrebbe espandersi anche nelle aree più degradate. Si segnalano anche numerosi elementi alloctoni: *Acacia*, *Carpobrotus edulis*, *Agave Americana*, *Eucalyptus*, *Ailanto*, elementi provenienti da colture.

La fauna delle zone costiere si caratterizza con mammiferi quali: Volpe (*Vulpes vulpes*), Riccio (*Erinaceus europaeus*), Coniglio (*Oryctolagus cuniculus*), Pipistrelli: (*Rhinolophus*, *Myotis*). Gli uccelli di passo e stanziali presenti sono: Airone cenerino (*Ardea cinerea*), Airone rosso (*Ardea purpurea*), Garzetta (*Egretta garzetta*), Nitticora (*Nycticorax nycticorax*), Tarabusino (*Ixobrychus minutus*), Spatola (*Platalea leucorodia*), Fenicottero (*Phoenicopterus phoenicopterus*), Marzaiola (*Anas querquedula*), Poiana (*Buteo buteo*), Falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*), Sparviere (*Accipiter nisus*), Falco pescatore (*Pandion haliaetus*), Cormorano (*Phalacrocorax carbo*), Gheppio (*Falco tinnunculus*), Pavoncella (*Vanellus vanellus*), Corriere grosso (*Charadrius hiaticula*), Beccaccino (*Gallinago gallinago*), Piro piro piccolo (*Tringa hypoleucos*), Gabbiano reale (*Larus argentatus*), Gabbiano comune (*Larus ridibundus*), Cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*), Avocetta (*Recurvirostra avosetta*), Colombaccio (*Columba palumbus*), Piccione selvatico (*Columba livia*), Tortora (*Streptopelia turtur*), Barbagianni (*Tyto alba*), Civetta (*Athene noctua*), Assiolo (*Otus scops*), Allocco (*Strix aluco*), Gufo comune (*Asio otus*), Rondone (*Apus apus*), Martin pescatore (*Alcedo atthis*), Gruccione (*Merops apiaster*), Upupa (*Upupa epops*), Cappellaccia (*Galerida cristata*), Allodola (*Alauda arvensis*), Rondine (*Hirundo rustica*), Balestruccio (*Delichon urbica*), Ballerina bianca (*Motacilla alba*), Pettiroso (*Erithacus rubecula*), Merlo (*Turdus merula*), Tordo bottaccio (*Turdus philomelos*), Beccamoschino (*Cisticola juncidis*), Capinera (*Sylvia atricapilla*), Occhiocotto (*Sylvia melanocephala*), Cinciarella (*Parus caeruleus*), Cinciallegra (*Parus major*), Cincia mora (*Parus ater*), Gazza (*Pica pica*), Corvo comune (*Corvus frugileus*), Cornacchia grigia (*Corvus corone*), Taccola (*Corvus monedula*), Storno (*Sturnus vulgaris*), Passero comune (*Passer domesticus*), Passera mattugia (*Passer montanus*), Cardellino (*Carduelis carduelis*), Verdone (*Carduelis chloris*), Verzellino (*Serinus serinus*).

I rettili presenti nelle zone costiere sono: Geco (*Tarentola mauritanica*), Geco verrucoso (*Hemidactylus turcicus*), Ramarro (*Lacerta viridis*), Lucertola siciliana (*Podarcis wagleriana*), Lucertola campestre (*Podarcis sicula*), Congilo (*Calcides ocellatus*), Luscengola (*Calcides chalcides*), Biacco (*Coluber viridiflavus*), Colubro ferro di cavallo (*Coluber hippocrepis*), Cervone (*Elaphe quatuorlineata*), Colubro liscio (*Coronella austriaca*), Colubro leopardiano (*Elaphe situla*), Biscia dal collare (*Natrix natrix*), Biscia viperina (*Natrix maura*).



Mentre gli anfibi riscontrabili sono: Rospo comune (*Bufo bufo*), Rospo smeraldino (*Bufo viridis*), Raganella (*Hyla arborea*), Rana dei fossi (*Rana lessonae*), Rana verde minore (*Rana esculenta*).

Nelle zone più interne delle cave, i mammiferi invece sono: Volpe, Istrice, Riccio, Coniglio, mentre gli uccelli di passo e stanziali sono: Poiana, Falco pecchiaiolo, Gheppio, Coturnice, Gallinella d'acqua, Pavoncella, Beccaccino, Piro piro piccolo, Gabbiano comune, Colombaccio, Piccione selvatico, Tortora, Barbagianni, Civetta, Assiolo, Allocco, Gufo comune, Rondone, Gruccione, Upupa, Cappellaccia, Allodola, Rondine, Balestruccio, Ballerina gialla, Ballerina bianca, Cutrettola, Scricciolo, Pettiroso, Codirosso, Saltimpalo, Merlo, Tordo bottaccio, Beccamoschino, Capinera, Occhiocotto, Sterpazzolina, Cinciarella, Cinciallegra, Cincia mora, Rampichino, Pendolino, Ghiandaia, Gazza, Corvo imperiale, Corvo comune, Cornacchia grigia, Taccola, Storno, Passero comune, Passero solitario, Passera mattugia, Cardellino, Verdone, Verzellino, Zigolo nero.

I rettili presenti alle pendici dell'altipiano sono: Geco, Geco verrucoso, Ramarro, Lucertola siciliana, Lucertola campestre, Congilo, Luscengola, Biacco, Colubro leopardino, Biscia dal collare, Biscia viperina. Tra gli anfibi è possibile incontrare il Rospo comune.

Storia

Trovandoci, con il paesaggio locale "Scicli", nel cuore di quel tavolato ibleo abitato fin dalle età più remote della storia e che subì la più radicale e significativa trasformazione a seguito dell'ormai famigerato terremoto del 1693, non può prescindere da una trascrizione dei fatti storici nella natura del territorio, e viceversa.

"Fiorente durante il periodo arabo, Scicli fu città reale con i Normanni e, infeudata con gli Aragonesi, fece parte della Contea di Modica. Intorno al 1350 per il borgo fortificato, arroccato sulla collina di S. Matteo, inizia un lento e graduale processo di trasformazione in direzione della pianura sottostante, dove tra il XIV e il XVI si struttura la città medioevale, ancora oggi riconoscibile in alcuni brani del tessuto viario. Le distruzioni causate dal terremoto del 1693 innescano un rapido processo di trasformazione leggibile nella razionalizzazione di alcuni tracciati viari ma soprattutto nelle numerose scenografie barocche. In direzione sud-ovest la nuova espansione della città. Via Nazionale è la strada principale della città, realizzata alla fine dell'800 rettificando l'antica e tortuosa via Maestranza Vecchia. Sulla destra si apre la via Mormina Penna, bella realizzazione della ricostruzione barocca; le ripide pareti del colle S. Matteo presentano numerose grotte, ora non più abitate, collegate fra loro da anguste rampe. Sulla collina sovrastante (la



chiesa di S. Matteo) si trovano i resti dell'antica città e, tra questi, le rovine del castello, a pianta triangolare, probabilmente esistente già nel periodo arabo"⁶.

"Come Comiso ed Ispica, anche Scicli vanta la discendenza di Casmene, città fondata nel VII sec. a.C. e distrutta dai Cartaginesi. Ma anche se si dà per buona la tesi che Casmene sarebbe sorta alla foce dell'Irminio, essa non può lo stesso essere identificata con Scicli, che sorge all'interno. Questa sarebbe stata fondata, secondo alcuni, da Siculus, re dei siculi, nel 1248 a.C.. Secondo altri invece, le origini di Scicli risalgono ad epoca molto più recente, e precisamente al 212 a.C., quando Marco Marcello, dopo avere conquistato Siracusa, avrebbe fondato questa città per istituirci una zecca (in latino "sicla"). Da questa voce e dal nome delle monete coniate "sicli", sarebbe poi derivato l'odierno nome. Un'altra ipotesi è quella che vuole Scicli sorta sulle rovine di una antica città descritta da Tolomeo e citata da Cicerone. Lo scrittore arabo Edrisi esaltò, in uno scritto, la prosperità di Scicli e delle sue campagne durante l'occupazione saracena. Sotto la dominazione normanna Scicli ebbe le prerogative di città reale. Nel 1300 Scicli passò sotto il dominio dei Chiaramonte, entrando a far parte della contea di Modica, della quale seguì le sorti"⁷.

"A Scicli, nella prima metà del Settecento, i Gesuiti ricostruiscono la loro chiesa a pianta basilicale con una facciata piana a due ordini di tono "burocratico" nella ripartizione delle superfici e nell'adozione degli ordini architettonici di lesene e controlesene, lievemente aggettanti. Su questo impianto, la tradizione locale della decorazione scultorea aggiungeva una serie di figurazioni di angeli, di santi, mentre la conclusione sinusoidale ha al centro un'apertura circondata da una modanatura che dissolve, insieme con le volute affiancantesi alla finestra centrale, qualsiasi intenzionalità geometrico-architettonica per esplodere in una frenesia naturalistica. Nella Sicilia sud-orientale la decorazione scultorea nelle facciate acquista una figurazione eccezionale sia per i temi che per le immagini presentate. Essa riscatta con la sua ricchezza figurativa la modestia dimensionale dell'impianto e conferma la volontà di far vivere gli edifici tramite le facciate animate dalla decorazione, che diventano elementi indiscutibili di valorizzazione dell'ambiente urbano. Evidentemente i committenti ed i fantasiosi creatori di queste invenzioni sapevano di dover celebrare gli spazi pubblici e gli aspetti di una vita, che si voleva vivere collettivamente e all'aperto. A Scicli il palazzo Beneventano è una delle realizzazioni più note. Nelle sue facciate, che ripetono i temi barocchi tradizionali delle paraste d'angolo e del balcone del piano nobile collegato verticalmente con le aperture sottostanti, tutto viene stravolto dalla decorazione che diventa protagonista nella forma e finitura delle bugne, nelle sculture che presenta a sostegno dello stemma nobiliare formate da due teste ironicamente realizzate con la bocca aperta, nei mascheroni posti sulle chiavi degli architravi

⁶ AA.VV., Sicilia, T.C.I., Milano 1989, pagg. 571-574

⁷ Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell'ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991 (la 1ª edizione è del 1958)



mistilinei delle botteghe ed in quelli posti davanti alle mensole a sostegno dei balconi. Si tratta in altre parole di dare alla facciata sulla strada una funzione di quinta teatrale, in modo che l'osservatore-viandante restasse colpito e quindi stupito dalle immagini che si presentavano al suo occhio. E che queste immagini fossero realizzate per l'osservazione dal basso ed in movimento è dimostrato dal fatto che queste non rispettano alcun asse di simmetria geometrica, ma sono generalmente modellate secondo rotazioni delle figure che consentano più comodi apprezzamenti dal basso. La facciata in questi casi non è ormai soltanto una superficie da "apparare", come per una festa continua, ma ha una funzione specifica: deve stupire, divertire o forse terrorizzare il viandante. In questo senso l'occasione di lavoro, che aveva il fine di realizzare un elemento lapideo di sostegno ad un piano orizzontale di affaccio, si trasformava in un'occasione di liberazione fantastica dei maestri lapicidi, che probabilmente finiva col reagire ad un ambiente strettamente ortodosso e moralmente costretto"⁸.

"[Scicli] Siede a libeccio nel fianco di un colle diviso da oriente ad occidente da valli e cave che quasi lo tripartiscono. Ed in vero la valle maggiore, angusta e profonda nelle parti superiori, finisce adeguata e più ampia alle ime radici. Corrispondono a queste altre valli minori, ed offresi perciò la città come sovrapposta a varii poggetti; tuttavia nella maggior parte lievemente declive, va superba di edificii e sacri e civili. Sorgeva un tempo nella cresta del medesimo colle, dove perdurò sino al 1350; quindi si osservano in quella sommità vestigia di fortezza triangolare, oggi detta Castelluccio, non oscuro argomento dell'insigne antichità; più di sotto un'altra fortezza denominata Maggiore si riconosce dalle ruine; ma sopra ogni altro sono degne da ricordarsi le vie sotterranee dal sommo all'imo delle valli, tagliate artificiosamente per gradi nel vivo sasso. Questi e gli avanzi di una torre triangolare, varii altri monumenti, ossami giganteschi, vasi, lucerne, monete, sepolcri casualmente rinvenuti per gli altri lati del monte e nei sottoposti fondi, ci avvisano dall'antica fondazione, quantunque incerto ne sia il tempo. Il censimento del sec. XVI ne recò 2665 case ed 11677 abitatori; notansi nel seguente 2060 case, 7775 anime; ma dopo il Pirri 2770 fuochi, 11074 abitatori; nell'anno 1713 segnaronsi 2633 case, 8886 vite, cresciute ultimamente ad 11071. Stendesi ampiamente infine il territorio, adeguato nella maggior parte; vien reso irriguo da varii fiumi, l'Irminio e il Modicano, e da non poche perenni fonti che lo rendono fertilissimo; appresta vini, olio, canape, biade e principalmente carrube; riesce giocondissimo per l'estesa prospettiva del mare africano. Veniamo finalmente a parlare della vetustà di Scicli che dicono appellata da Siculo. Pensiamo essere fiorita un tempo Scicli fra le antiche città dell'isola, esserne celati il tempo dell'origine ed il nome, né potere alcun che pensarsene di certo. Questa città si appella "Siclis", "Scicla", "Sciclum", "Sciclium", "Syclis", "Sicla", "Xiclium o Siclium", "Xiclis", "Siclium". La popolazione di Scicli ascendeva

⁸ Salvatore Boscarino, *Sicilia Barocca. Architettura e città 1610-1760*, Officina Edizioni, Roma 1981



nel 1798 a 9639 anime, indi ad 11742 nel 1831 e a 10891 abitanti nel fine del 1852. Nel suolo di Scicli si osserva un predominio di masse calcaree e a pochi passi dal lato meridionale varie cave di gesso. Stendesi il territorio in sal. 6943,962 delle quali compartite per coltivazioni, 0,829 in giardini, 16,656 in orti alberati, 27,820 in orti semplici, 57,581 in seminarii irrigui, 71,941 in seminarii alberati, 4614,889 in seminarii semplici, 1581,487 in pascoli, 18,367 in oliveti, 132,159 in vigneti alberati, 278,755 in vigneti semplici, 13,797 in ficheti d'india, 127,889 in carrubeti, 1,852 in suoli di case campestri. I principali generi di esportazione sono le carrube, i cachi, il miele, la cera, le mandorle, il frumento"⁹.

"Di origine antica, fece nel medioevo parte della Contea di Modica. Fu luogo fortificato sino alla seconda metà del sec. XVI, fin quando cioè l'abitato rimase raccolto sulla sommità del colle di San Matteo, intorno a cui si è poi sviluppato. Il colera, scoppiato nell'agosto del 1887 dopo quello non lontano del 1867 pose la questione dell'indifferibile risanamento dell'abitato. Fu affidato all'ingegnere Filadelfo Fichera lo studio del problema e l'incarico della redazione dei progetti delle opere da eseguire. Questo presentò sollecitamente i progetti accompagnandoli con una relazione che fu pubblicata nel 1888. Si costruì dapprima la via Umberto I°, previo lo sventramento del quartiere dello "Scifazzo" (o Sant'Antonio), dando aria e sole a tutto quell'intrico di viuzze umide e tortuose. Furono poi aboliti, in tutto l'abitato, i pozzi d'acqua privati, essendosi provveduto all'approvvigionamento idrico della città con le condutture dell'acqua attinta alla sorgente di S. Guglielmo e S. Corrado posta a monte, sul versante di destra del fiume Scicli. E fu codesto un avvenimento veramente memorabile che segnò visibilmente il sorgere a vita nuova della nostra città. Ma l'opera più attesa e necessaria per il medioevo parte della Contea di Modica. Fu luogo fortificato sino alla seconda metà del sec. XVI, fin quando cioè l'abitato rimase raccolto sulla sommità del colle di San Matteo, intorno a cui si è poi sviluppato "turrigerumque caput desuper astra tuli". Nei quali versi il Celestri parla del re Siculo come di colui che fece edificare la Torre dei tre cantoni: la torre "triquetra". Ci pare che il nome di questa città si possa facilmente intendere come un appellativo etnico dato ad essa per significare che lassù, sul colle, avessero preso stanza i Siculi. Avverte Biagio Pace ("Arte e civiltà nella Sicilia antica", vol. I, pag. 164) che gli arabi solevano conservare immutati i nomi delle località che occupavano. Il toponimo di Scicli appare nelle narrazioni relative alla conquista araba; ma esso è da connettere certamente col nome dei Siculi. Di tale parere è anche lo Scuhbring (vedi "Kamarina"). Ed aggiunge, il Celestri, nella medesima elegia "Ad Patriam"; "Me Siculo refecit". Con ciò, il re Siculo figurerebbe come il restauratore della città: di una città dunque, già prima esistente: in una località, già prima abitata da altri. Questa opinione concorderebbe con quanto detto innanzi, intorno agli Ibero-

⁹ Amico V. A., Dizionario topografico della Sicilia (1756), tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, Palermo 1858 (l'edizione consultata è quella pubblicata da A. Forni, Bologna 1983)



Sicani, come di coloro che, per primi, scavarono le grotte sul San Matteo, e forse le due strade sotterranee. La spiegazione del nome, data dal Solarino che lo fa derivare da "Dschehalich", parola che in arabo vale "rozzi, ignoranti" ed anche "pagani, infedeli", e che veniva adoperata ad indicare i Greci e i Romani, potrebbe piuttosto valere per i toponimi identici a quello di "Scicli", di un isolotto di fronte a Tunisi, e di un quartiere di Costantinopoli. Della presenza dei Siculi, nel nostro territorio, fanno dunque fede, se non possono essere riferiti ai Sicani, di una età precedente, le grotte e i sepolcri sul San Matteo, e nel vallone di "Lo Ddieri" ("ddieri" è termine della lingua pelasgica, adottato dagli archeologi tedeschi, per indicare le nicchie trogloditiche, sulle rupi) e le rovine del Castello e della Torre triangolare, di cui è ancora visibile la base, con gli angoli, rivolti alle tre punte dell'isola. E l'antichissima età del nostro Castello è attestata specialmente, dalle due strade sotterranee, a cui si è innanzi accennato, le quali, secondo la descrizione che ne fece il Perello, erano tanto larghe, da potervi passare, procedendo di conserva, due persone a cavallo, e due a piedi. Erano, queste strade (egli dice) costruite, all'interno, con "riquadrate pietre di tufo, aventi la lunghezza di quattro, o sei palmi siciliani, e mettevano capo, l'una, detta di Anselmo, al mulino "Botte", il quale ancora esiste, entro l'abitato nel quartiere "Fiumillo", e l'altra, detta "delle cento scale", ad una grotta, che anch'essa esiste ancora, nella "cava" di Santa Maria La Nova, e nella quale era una copiosa fonte d'acqua. In un frammento di Filisto, siracusano, si fa cenno dei Siculi di Scicli, che con quelli di Motica e di Ibla e di altre località della zona, si unirono con gli abitanti di Camarina, nella loro ribellione contro Siracusa, che li tiranneggiava. Sorgeva, l'antica città, sulla vetta del colle di San Matteo: un colle di modesta altezza, si è detto, (m. 228), ma scosceso e dirupato per tre lati, fino al letto dei due torrenti, che lo fiancheggiano. La inattaccabile posizione naturale, venne resa ancor più forte, con la costruzione della Torre triangolare, detta dei "Tre Cantoni", innalzata con grosse pietre, e portata a tale altezza (dice il Pacetto) che, dalla sommità di essa, scoprivasi "una grande estensione del Mare Meridionale, e del litorale, fin quasi all'odierna città di Terranova" (ora, Gela). Il fossato, davanti alle mura, era largo da m. 18 a 20. Fu scavato nella roccia, ed era profondo da m. 5 a 6. Oggi è riempito di terra trasportata dalle acque piovane, nella quale prosperano annosi carrubi. L'opera muraria dovette superare i 10 metri di altezza, ed era costituita da un corpo centrale, avente la base di m. 12 x 12; da essa sveltava la torre triangolare, che serviva per l'esplorazione del litorale, a grande distanza. Le ali furono costruite con muratura di vario spessore, e attraversate da camminamenti. Alle estremità, si notano i resti di torri quadrate, di m. 6 per lato. Nel 1621, temendosi che la Torre triangolare stesse per rovinare, dietro il parere di "diversi maestri della Torre", l'Amministratore generale del Conte di Modica appaltava i lavori di restauro della detta Torre, al Maestro Antonino Cassar, "di la città di Malta". Un altro castello, costruito di fronte al primo, ebbe il nome di "Castellazzo". Ed altre forti muraglie circondavano la città, sì che "poteva vantarsi



di essere stata fortificata dalla Natura e dall'Arte". Si entrava nella città per sette porte. Si aggiungevano, alle fortificazioni, del Castello e del Castellazzo, le quattro torri, in cima al medesimo colle: una, rimpetto alla chiesa di 'Piedigrotta', la seconda soprastante alla porta di Modica; la terza ebbe nome di 'Ostorio' (da 'ostium', latino che vale 'entrata'): posta a piè del colle, vigilava sulle provenienze da Siracusa. La quarta, volgeva le spalle alla 'Madrice' (San Matteo), ed era la più importante, perché vigilava sulle provenienze dal mare. 'Torrito' di sei forti, si presentava dunque l'aspetto di Scicli. Oltre alle torri sopra indicate, altre ve n'erano, sparse per la pianura sottostante, e infine al mare. Una torre sorgeva in contrada "Botte", presso al mulino che ancora esiste. Se ne vedevano gli avanzi, ai tempi del Carioti. Un'altra sorgeva nella Piazza, detta anche allora, della "Fontana", e fu demolita per la costruzione di un Conservatorio di Orfane che fu poi trasformato nel "Monastero della Concezione". La terza torre si innalzava nel cosiddetto "Oppidum", nella contrada del "Casale" (oggi Quartiere "San Giuseppe"). Un'altra, nella contrada "San Leonardo", fu chiamata la "Torraccia". Esiste in Via Loreto, sulle pendici del S. Matteo, il tronco di una torre, trasformata in una casa di abitazione privata, oggi appartenente agli eredi del Notaro Pacetto. Altre torri sorgevano qua e là, per tutto il territorio: una sull'altura detta del "Tabbutto", e una nella contrada dei "Milichi". Di là dalla "Foce" dell'Irminio, sorgeva la Torre di "Gravina". La popolazione della città era ripartita in tre suburbi, sul colle "tripartito". Per il graduale incremento demografico, forse determinato anche da successive immigrazioni, e per "la penuria dell'acqua", avvenne il graduale trasferimento dell'abitato, verso le "radici dell'erto colle". La mutazione del sito non avvenne, naturalmente, "tutto ad un colpo": ma, incominciata nella seconda metà del secolo XIV, durò fino a tutto il secolo XVI. Da un "Privilegio" di Manfredi Chiaramonte, "signore di Scicli e del Contado", riguardante la concessione in feudo della "Imbastita", e di altre terre, in data 12 aprile 1576, il confine della nuova città è segnato dalle ultime case, sorte vicino all'antica chiesa di San Michele, dove poi fu costruito il monastero omonimo (oggi "Ricovero Carpentieri"), e dal casale dello "Oliveto". Nel 1500, con ordinanza del Magistrato municipale, erano stati fissati gli spazi, per costruirvi gli edifici e le pubbliche strade: in una specie di piano regolatore della nuova città. Frattanto, si andavano costruendo dei palazzi, e delle case "tutte separate", cioè, raggruppate, formando i cosiddetti "Casali", di cui si ricordano i nomi: dello "Abbeveratoio", nell'area poscia occupata dal Monastero della Concezione; di San Giovanni, e il Casal vecchio, e il Casalotto, sul "Corso" (cursus plinaeae) detto così, dal corso delle acque dei due torrenti, che in esso furono fatti confluire. Dai registri dei notai del tempo, si ricavano notizie sulle numerose concessioni di aree edificabili fatte da privati, nei "Vignali" e negli orti: allo "Scifazzo", a "San Vito", al "Pendino" (terreno in declino sulla costa del colle), al "Pandinello", e nelle due "cave", e nell'orto di "Caiarùni" (oggi, via "S. Filippo"). Doveva, già da tempo, esistere, a valle, il Palazzo dei Giurati (i Magistrati che reggevano l'Università, vale a dire, il



Comune), se questo palazzo ebbe a crollare, per la sua vetustà, intorno al 1510, per la piena del torrente di San Bartolomeo, che fece crollare anche altre case. La Casa Giuratoria aveva allora sede, al limite del quartiere di "San Giuseppe"; ed in occasione dello scavo delle fondamenta, per la sua ricostruzione, sul medesimo luogo di prima, nel 1740, fu rinvenuta una lapide, che il Carioti dice di aver conservato in casa propria, e che recava la seguente iscrizione: "Damna omnia accidunt, et quae seni (bus) confecta, iterum renovantur. Ecce tibi oboculos, viator, opus hoc: olim anostris maioribus ex tructum, mox temporis ingluvie, dilapidatum". Gli enti religiosi fecero a gara, col magistrato municipale, nell'accelerare l'incremento edilizio della Scicli nuova, con la costruzione di numerosi conventi, e monasteri. Le superiori notizie, della Scicli, nella sua prima sede, sulla collina, e sulla topografia della sua nuova sede, dove gradatamente, nel corso di circa due secoli, essa venne adagiandosi, sono desunte dal manoscritto originale del Pacetto, e da una copia, manoscritta anch'essa, dell'opera inedita del Carioti (una copia codesta, con tante lacune, e infarcita di tanti errori, e di così grossolane incongruenze, che spesso ne è reso indecifrabile il testo). A poco a poco, ai "Casali" della pianura si vennero aggiungendo nuove case, mentre il Magistrato Municipale si dava pensiero di provvedere al rifornimento idrico, per uso potabile, della città nuova, facendo costruire un lungo tratto di canali, fino alla Piazza Fontana, per portare, nei pozzi "particolari" (cioè, dei privati) l'acqua copiosa della fonte del giardino della chiesa di Santa Maria La Nova; e "compose un comodo vivaio" (cioè un abbeveratoio) per "dissetare i domestici cavalli, muli, somari, dei singoli Nazionali" (cioè, dei cittadini). Le distinzioni ottenute nel campo dei generali interessi dell'isola, la sua importanza nel campo militare, la floridezza economica, l'espansione edilizia, il fiorire degli studi resero la nostra città tanto illustre, che, a prescindere dal pregio della remota antichità, essa poté gloriarsi dei giudizi più lusinghieri. Sotto i Saraceni, e poi sotto i Normanni, la nostra città fu tenuta in una particolare considerazione. Anche il Tasso, nella sua "Gerusalemme conquistata" (canto I, stanza 68), accenna a "L'alta spiaggia di Scicli a di Ragusa"; "alta", in senso di "inclita", come fa il motto gentilizio delle città "Inclita et victoriosa". Aggrappato alle pendici dei tre colli, il nuovo abitato, nel suo medioevo, si presentava con vie e "vianelle" strette e tortuose, interrotte da scale tagliate nella roccia, e da poggiuoli (da "podiolum") o banchine, a correggere i dislivelli delle costruzioni. L'abitato, fino al secolo scorso, toccava il limite estremo a "Punta e' baddi", dove sorgevano due colonne, sormontate ciascuna, da una palla di pietra, sulla via per Donnalucata, presso il palazzo già Di Benedetto ("u palazzu rrusu"). Di là si stendeva il "piano dello Oliveto" ("l'auluvitu", bosco, un tempo di ulivi), ed in fondo si ergeva il convento dei Cappuccini, fuori dall'abitato, con la sua "silva", dagli annosi cipressi. L'arteria principale della città era allora



costituita dalla via, che poi si chiamò “Maestranza Vecchia”, prima che fosse costruita la via nuova della Maestranza¹⁰”.

Insediamiento

Pur mostrandosi come un paesaggio molto più densamente “abitato” rispetto a quello denominato “Irminio”, e limitrofo, il presente territorio si struttura nella dicotomica alternanza di aree assolutamente naturali con aree fortemente antropizzate. Quest’ultime, poi, si dividono a loro volta in due ulteriori modalità insediative: quella costruita con le pietre o il cemento e quella, invece, costruita “nella” terra, attraverso la sua coltivazione. Quest’ultima modalità, solo metaforicamente insediativa, nella misura in cui il territorio ha una spiccata vocazione agricola e quindi si “costruisce” attraverso il suo paesaggio agrario, dispiega una varietà di forme in funzione della differente natura dei terreni. A nord-set e a sud-ovest del centro urbano di Scicli si dispiegano due vaste zone coltivate ad ulivi che degradano verso il mare in una zona ancor più vasta dove si aggiungono i mandorli ed i carrubi: trattandosi di coltivazioni arboree, il territorio si presta ad una lettura “orizzontale”, cromaticamente non interrotta da episodi di forte differenziazione, a meno delle costruzioni, delle strade o delle cave, quest’ultime caratterizzate da un incolto roccioso particolarmente bello. I carrubi sono ancora presenti alternandosi con i seminativi della zona di Fondo Marta e Fondo Longo. Come ormai ci siamo abituati nella provincia di Ragusa, anche in questo paesaggio una delle forme più frequenti di strutturazione della costa sono le serre, che di fatto costruiscono fino alla battigia il paesaggio, interrotte quasi esclusivamente dagli agglomerati pseudo-urbani delle contrade vacanziere. Il paesaggio agrario, comunque, anche qui si struttura, oltre che attraverso le coltivazioni, in quello speciale modo che la “civiltà iblea” ha saputo imprimere diversamente dal resto della Sicilia: *“i confini geografici ed amministrativi della provincia di Ragusa coincidono in gran parte con la Contea di Modica governata dai Chiaramonte prima, dai Cabrera e dagli Enriquez dopo, uno stato nello stato, con una struttura giuridica che resterà fino al 1804, stabile nelle alterne vicende della storia siciliana, in cui spesso sono cambiati i re e gli imperatori, mentre continuo è stato il potere religioso politico-economico della chiesa in primo luogo, dei conti e dei baroni in secondo luogo, in un ambiente sociale con sperequazioni non comuni, se si pensa alla vita trogloditica di migliaia di individui lungo le “cave”, di cui impressionante testimonianza archeologica restano ancora Cava d’Ispica, abitata fino a non molti decenni orsono, o le città rupestri di Modica, Scicli e Ispica, dove c’è continuità tra l’architettura in negativo delle grotte e la prorompente architettura delle chiese e dei palazzi, tra gli strapiombi delle grigie*

¹⁰ Bartolo Cataudella, Scicli. Storia e tradizioni, Editore il Comune di Scicli, Catania 1970



rocce dei valloni e la verticalità che doveva essere prima dei castelli e che sarà poi delle chiese tardobarocche. Una società in cui si assiste allo sforzo più rilevante intorno alla metà del Settecento nell'edilizia sacra monumentale, quasi un rinascimento siciliano, mentre resta lenta l'evoluzione delle strutture economiche e sociali, per cui le condizioni che non sono più 'feudali', non riescono a caratterizzarsi come propriamente capitalistiche. Un popolo martoriato come tanti altri da terremoti, alluvioni, pestilenze e carestie, ma che risulterebbe privilegiato rispetto a quello delle altre province siciliane per la storia diversa della sua agricoltura, caratterizzata dalla parcellizzazione dei fondi concessi in enfiteusi ai contadini per la coltivazione dei cereali e per l'allevamento, una storia leggibile in modo inconfondibile mediante la interminabile linea dei muri di pietra a secco che i conti Enriquez-Cabrera, nel 1562, imponevano agli enfiteuti per ogni partita assegnata. Sono costruiti con tanta cura, ed anche "grandiosità", quasi una mano gigantesca fosse calata dall'alto e si fosse divertita a disegnare una misteriosa scrittura di pietra che, a quanto suggerisce Leonardo Sciascia, dovrebbe essere tutelata come parte integrante e caratteristica del paesaggio. Leggibile ancora - dicevamo nella forma povera del contadino ibleo - nella masseria, residenza agricola abbastanza varia, situata ora sugli altipiani ora nelle 'fiumare', fatta con calcare duro (stipiti, archi, soglie, basolati) e con calcare tenero (muratura), con e senza malta, costituita spesso da un cortile con intorno le stanze per dormire, la cucina, i granai, le stalle, i magazzini. Sulla fase precedente al 1693 le poche testimonianze ci indicano una cultura architettonica ricca di qualità ed anche le poche fonti ci ricordano che una civiltà della pietra ha radici lontane. Mi riferisco alle Ordinationes del 1541 riguardanti anche 'l'arti di muratori' che regolavano l'attività edilizia della Contea di Modica. Le Ordinationes prevedevano due consoli scelti tra quattro maestri eletti dalle maestranze, rilasciavano l'idoneità ai maestri, controllavano le tariffe e stimavano i costi dei lavoratori effettuali, fissavano la tipologia e la misura delle tegole, le misure delle pietre cantonali. Il settecento si presenterà, quindi, con capimastri-scultori molto esperti, che si formano sui trattati del Cinquecento e del Seicento, che vedono nella esecuzione degli ordini la possibilità di raggiungere impeccabili soluzioni formali nel modellare il calcare duro o il calcare tenero. Il riferimento ai trattati e ai cataloghi non limiterà la loro libertà. Ci sarà il piacere ed il desiderio d'inventare, di interpretare i disegni visti o proposti dai committenti, importati dai centri nazionali. I trattati saranno interpretati con una volontà di autonomia progettuale"¹¹. E se le pietre si addensano in città, quello di Scicli è, ancora una volta, scenario del paesaggio che la accoglie, con il suo arrampicarsi lungo i pendii delle tre cave che disegnano l'andamento delle strade e delle case. Fuori dall'abitato storico la modalità insediativa si ripete anche in casi isolati nella campagna: sono le strade di collegamento le direttrici lungo le quali il costruito abitativo si dispone, in una

¹¹ Paolo Nifosi, Giuseppe Leone, Mastri e maestri dell'architettura iblea, Ente Editore Camera di Commercio, Industria, Artigianato ed Agricoltura di Ragusa, Ragusa 1985



incompiutezza infrastrutturale che sembra suggerire un costruito che diventerà continuo, e che oggi si mostra a “grumi” occasionali la cui localizzazione è davvero di difficile interpretazione.

VALORI E CRITICITÀ DEL PAESAGGIO LOCALE “SCICLI” [10]

Valori

Indubbiamente le ricchezze naturalistiche delle cave che solcano il territorio del paesaggio locale “Scicli” costituiscono un inestimabile valore da preservare, e non soltanto per un sano “istinto ecologista”, ma anche perchè realizzano concretamente uno scenario irripetibile del paesaggio stesso. Ma al mantenimento del valore naturalistico è indispensabile affiancare la valorizzazione della dimensione urbana: anche il costruito di Scicli, infatti, nella sua parte storica, costituisce un valore inestimabile, il cui riconoscimento dovrebbe essere propedeutico ad una pianificazione quanto meno accorta per le future espansioni.

Di non secondaria importanza, poi, è il valore dell’agro di questo paesaggio, vocato alle colture arboree che così profondamente incidono nell’equilibrio tra dimensione percettiva e vissuto sociale del territorio, e si tratta di una incidenza reciprocamente costruttiva. Alla dimensione territoriale agricola, poi, corrisponde una presenza disseminata di masserie e casali che, come già detto, sono “infrastrutture” indispensabili del corretto uso del suolo e che in questo paesaggio godono di una migliore conservazione.

L’impianto, infine, di una vasta zona di riforestazione sul Cozzo Cavadduzzo, su Cozzo Pirato Grande e lungo Cava Mapia sono sintomi di una volontà conservativa del territorio che, se non contraddetta dall’utilizzo di essenze alloctone, sottolineano l’importanza del mantenimento di un sostanziale equilibrio, qui ancora godibile grazie proprio alla prevalenza delle colture arboree, tra l’utilizzo antropico del territorio e la sua conservazione.

Criticità

Da quanto descritto nei valori di questo paesaggio si evince agevolmente che le maggiori criticità di esso si concentrano proprio sull’utilizzo del suolo. La presenza, infatti, di colture intensive proprio a ridosso delle cave, o la presenza di impianti turistici e serricoli lungo le sponde dei torrenti o quelle del mare sono nei fatti un forte elemento destabilizzatore del necessario equilibrio tra la massimizzazione dell’utilità e la proiezione al futuro del territorio stesso. In altri termini, la criticità non risiede nella presenza di strutture vacanziero o delle



agroindustrie, quanto nella loro collocazione e nella assenza di vincoli di realizzazione.

Alla indiscriminata invasione delle serre e dei villaggi di seconde case fa, poi, il paio la scellerata, per quanto illegale, abitudine di utilizzare i valloni dei torrenti, qui presenti quasi ovunque, come discariche abusive, inquinando non solo visivamente gli straordinari paesaggi, ma anche chimicamente.

Altro elemento di profonda preoccupazione risiede nella presenza di una eccessiva concentrazione di attività antropiche, di coltivazioni in serra e di abitazioni estive, tra il pantano Spinasanta e Punta del Corvo, proprio sulla costa e senza soluzione di continuità, con una tendenza di saturazione del suolo verso l'interno che sembra spingersi inesorabile verso l'abitato di Scicli, realizzando, peraltro, anche degli insediamenti di tipo industriale proprio nelle vicinanze del torrente Modica.

Della propensione, infine, a realizzare agglomerati pseudourbani lungo il fitto reticolo di strade di collegamento del territorio si è detto, e non può tacersi che tale propensione non si sposa agevolmente con una progettazione paesaggistica che dovrebbe, in nome della salvaguardia, consentire la realizzazione di nuclei urbanizzati non disseminati e dissennati in ogni dove, ma concentrati e strutturati con tutti quei criteri che rendono compatibili le nuove realizzazioni con l'equilibrio ecologico (l'assenza di servizi ed infrastrutture, ad esempio, costringe gli abitanti delle borgate ad un pendolarismo dal centro urbano che pesa da molti punti di vista sul bilancio ecologico).



Unione Europea



Regione Siciliana
Assessorato Regionale
BB.CC.AA. e P.I.
Soprintendenza
BB.CC.AA.
di Ragusa



POR Sicilia 2000 2006



Paesaggio Locale 11 TELLESIMO E TELLARO

Si definisce “paesaggio locale” quella porzione di territorio della Provincia di Ragusa i cui valori paesaggisticamente percettivi sono inclusi in una struttura coerente. Tale coerenza deve avere una pregnanza tale da costituire di per sé una valenza per il territorio cui essa pertiene. Gli elementi percettivi, ambientali e storici caratterizzanti i paesaggi locali non necessariamente devono essere coerenti tra loro, quanto piuttosto devono essere portatori del carattere costitutivo del dato territorio.

Ogni paesaggio locale viene definito attraverso la descrizione dei seguenti aspetti:

struttura – definisce i confini del territorio racchiuso nel paesaggio locale e ne riporta la descrizione dal punto di vista prevalentemente percettivo, quindi i suoi caratteri estetici ed ambientali.

ambiente – riporta gli elementi abiotici e biotici che caratterizzano il paesaggio locale, descrivendo le specie animali e vegetali delle aree di particolare interesse naturalistico.

storia – percorre l'indispensabile insieme di avvenimenti che hanno segnato il paesaggio locale attraverso il tempo e che, quindi, ne hanno determinato la natura antropica e non.

insediamento – descrive le forme di utilizzo dello spazio da parte dell'uomo, sia in riferimento al costruito che alle coltivazioni.

valori – a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si puntualizzano i caratteri costruttivi del territorio e che ne determinano una potenzialità.

criticità - a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si identificano gli elementi che costituiscono un rischio o detrattori per il paesaggio.

Tutti i numerosi testi, pedissequamente citati in nota, di cui si riportano brani atti a condurre una adeguata descrizione del paesaggio locale sono stati estrapolati e ridotti in funzione del presente uso.



DESCRIZIONE DEL PAESAGGIO LOCALE “TELLESIMO E TELLARO” [11]

Struttura

Il paesaggio locale “Tellesimo e Tellaro” intraprende il suo corso dalla cosiddetta Costa Fredda, luogo dall’orografia frastagliata, in una zona di confine amministrativo con la Provincia di Catania. Procedendo verso sud, nel versante occidentale del paesaggio locale, si segue l’andamento della strada provinciale San Giacomo-Montesano, attraversando prima Piano Lago e quindi la contrada Marchesa in direzione di Cozzo delle Forche. Superatolo, il limite del P.L. si inoltra leggermente ad ovest, includendo Torre San Giacomo, contrade Bellocozzo e Cruscià ed attraversando perpendicolarmente così la sorgente del torrente Tellesimo: qui il limite è segnato dalla strada provinciale Giarrata-Modica. In contrada Parabuta il confine si riorienta verso est, fino a giungere, per comprenderla, alla contrada di Frigintini, e riprendere quindi la strada provinciale n. 23 che procede parallelamente al Tellesimo, fino alla contrada Favarottella, dove il limite si orienta più perpendicolarmente, tagliando Cava Palomberi. Giunto in contrada Ciaceri, il limite del paesaggio locale segue il confine amministrativo della Provincia, che qui forma una sorta di “tacco”, lungo l’andamento della strada provinciale n. 66. Inclusa così la cava Scalarangio e il Bosco della Gesira, il confine torna a risalire lungo il bordo della Cava Pirainito, divergendo leggermente ad est, in contrada Favarotto, per raggiungere Cava del Margione, seguirne il labbro superiore, attraversare nuovamente il torrente Tellesimo e la sua cava, e quindi ridisporsi lungo il bordo opposto della stessa cava per risalirla fino a Cozzo di Marzio, costeggiandolo da ovest, dove il limite si adagia sulla strada provinciale Giarratana-Noto, risalendo fino al Trappeto. Qui, dopo un breve tratto orizzontale, il confine del paesaggio locale “Tellesimo e Tellaro” riprende un andamento verso sud, sempre seguendo il confine amministrativo della Provincia di Ragusa ed includendo così contrada Albaccara, Cozzo Freddo, contrada Gisira Pagana, fino a ricaptare il corso del Tellesimo. In contrada Gisirotta, lasciato ad est il Tellesimo, il limite del P.L. riprende a risalire verso nord, includendo e seguendo, questa volta, il fiume Tellaro per un lungo tratto, superando Cavetta Menta e Fiumana Secca e lasciandosi ad oriente la contrada Montesano. Superata anche la località Pozzarelle, sempre lungo il Tellaro, il confine taglia cava De Lobbis fino a raggiungere, nuovamente, Costa Fredda, da cui eravamo partiti.

“La cava del Tellesimo è posta nell’area di transizione tra i calcari duri della formazione Ragusa e gli affioramenti calcarenitico-marnosi della valle del Tellaro, di cui essa è tributaria dopo un tortuoso percorso di circa 15 chilometri. Come la cava d’Ispica, si è originata da una frattura della costa avvenuta durante gli intensi movimenti tellurici del pleistocene e successivamente resa profonda dalle



millenaria erosione delle acque di scorrimento. La cava ha inizio in contrada Bellocozzo, alla confluenza dei colli di Manzio e Castigo di Dio, e percorre tutto il falso altopiano di San Giacomo e Bancari immersa in un banco calcareo a stratificazioni orizzontali, intercalate a letti marnosi, che creano sulle pareti verticali tutta una serie di fessurazioni. Sul suo fondovalle scorre, impetuoso nel periodo delle piogge, il torrente omonimo, sempre limpido e chiaro, su un letto a tratti levigato o butterato di conche e marmitte, e a tratti quasi ostruito da ciottoli e macigni staccatisi dalle pareti e ammassati dalle acque torrentizie al primo ostacolo.

La natura si è sbizzarrita in questa cava a creare forti e suggestivi contrasti tra le monumentali formazioni rocciose del nudo calcare delle pareti, la fitta vegetazione intasante tutto il fondovalle e il gioco di luci e di ombre dovuto al diverso angolo di incidenza dei raggi del sole nel corso della giornata. Nel tratto iniziale i fianchi della cava si presentano del tutto verticali, con pulpiti aerei, strette cenge e aggettanti roccioni, e con una vegetazione povera e discontinua per l'insospitalità del substrato, limitata a sparuti insediamenti nelle fessure, nelle nicchie e nelle stesse cenge, là ove riesce a costituirsi una parvenza di suolo, anche se di pochi millimetri di humus e di argilla. Pure è sorprendente vedere abbarbicati alla roccia e sospesi nel vuoto rami di fico selvatico, coriacei fusti di strama, arbusti di bagolari e pensili piante rampicanti. E non è raro sporgere dai costoni robusti tronchi di carrubo. Ai piedi dei dirupi e lungo le brevi ripe del torrente, la vegetazione è invece fitta e rigogliosa, con platani orientali, salici, frassini e bagolari, avvinti da edere, tamari e similaci, e quasi soffocati a terra dall'intrico di rovi e delle rose canine.

La valle del Tellaro. Sono poche le notizie riguardanti il nome del fiume, che il Solarino fa derivare dall'arabo "Wady", uguale a fiume, e dall'antico greco "Eloros", che sta per palude, con un arzigogolo di innesto di parole e di mutamento di consonanti e vocali. Ciò che è probabile è la sua nascita contemporanea a quella dell'Irminio, anche se tutt'altro è stato il suo sviluppo morfologico per la diversa natura dei terreni attraversati. Il Tellaro ha la sua origine sulle pendici del Lauro da una falda d'acqua scaturente dal Poggio del Lupo, ed è lungo il suo percorso limitrofo al territorio ragusano rafforzato da ruscelli provenienti dalle contrade Muscia, Montesano e Gisira.

Meno aspra di quella dell'Irminio nei suoi aspetti paesaggistici, la valle del Tellaro, ancora angusta nel suo tratto delimitato dalla contrada Santa Margherita, diventa ampia ed ariosa in quello compreso tra le balze di Montesano, Albalcara e Gisira e i prospicienti rilievi collinari di Palazzolo Acreide. Qui il fianco destro della valle scende sul fiume con pendii sistemati a terrazzi spesso orlati di sinuose fasce di densa vegetazione ed ampelodesma, con intrusioni di mirti, lentischi, peri selvatici, olivastri e biancospini. Ombrose selve di querce costituivano la primitiva vegetazione arborea della valle, in un continuo di cerri e roverelle fino alla vicina vallata dell'Anapo. Lo dimostrano gli attuali ruderi vegetali e lo confermano gli



scavi archeologici condotti nella cava della Signora, in contrada Piano delle Sedda, con i ritrovamenti di resti ossei di animali legati ai boschi, fra cui cervi, daini e cinghiali. Ma foreste e mammiferi selvatici sopravvissero fino a tutto il periodo feudale, essendo noto che “i boschi che coprivano gli altipiani di Modica costituirono fino al tredicesimo secolo una immensa riserva reale di caccia”. Dal ‘600 in poi i boschi di Sicilia cominciarono a diradarsi e a sparire. Nella valle del Tellaro, agli inizi dell’800, il Balsamo, pur notando che in queste aree non mancavano “naturali boschetti”, vedeva soprattutto in “considerevole estensione” “lentischi, peruggini, ciafaglioni spinosi ed erica vulgare”. Fra le querce dominavano certamente le roverelle, di cui ancora oggi si ammirano superbi esemplari sparsi per i terreni più asciutti e luminosi, in mezzo a rigogliosi ulivi e ad innumerevoli peri ‘Butiro’ discendenti dagli innesti su perastri, ma ormai completamente abbandonati.

Nude distese di grigia argilla sovrastano la valle, punteggiate da qualche isolato pero e spesso solcate da profondi calanchi con una fitta vegetazione di querce, olivastri e lentischi. Ne è un esempio la cava dell’Ombra. A valle il letto del fiume con le sue acque mai limpide per le particelle di argilla in sospensione, ha ai suoi margini filari di tife e cannuce, folti salici arbustivi ed ancora querce con le roverelle e qualche maestoso cerro¹.

“Il Tellesimo è l’unico corso d’acqua che non segue la disposizione a raggiera dell’idrografia ragusana, e difatti non sfocia in mare ma bensì in fiume Tellaro di cui è immissario attraverso la stretta cava del Cugno, in contrada Pagliarazzi, dopo essere partito dalla confluenza dei pendii dei colli Castigo di Dio e Cozzo di Manzio, superando dall’origine alla foce, in un breve corso di appena 16 km un dislivello di circa 240 metri. La rilevante pendenza spiega la natura della valle del Tellesimo, che è molto simile a quella di un canyon per le sue selvagge gole scavate in ricche calcaree solubili a stratificazione orizzontale e fortemente fessurizzate da acque torrentizie ed erosive. Il Tellaro fa parte dell’idrografia della provincia nelle sue origini e nel suo corso superiore. Scaturisce dal Lauro e nel tratto ragusano si avvale dell’apporto delle acque dei torrenti Muscia, Montesano, Gisira, oltre di quelle del Tellesimo. La valle del Tellaro è ampia e rigogliosa, e i pendii delle colline soprastanti perlopiù dolci e uniformi, interrotti solamente dai solchi di deflusso delle acque, ove si affolla una intensa vegetazione riparia. La natura cretacea del terreno rende il fondo del fiume limaccioso e l’alveo per lunghi tratti è incassati tra margini alti e scoscesi. Tutti i fiumi del territorio risentono della scarsità di acqua in ogni tempo. Si hanno informazioni da antichi scrittori che fanno ritenere che almeno i corsi principali abbiano avuto un tempo maggiore importanza per volume delle acque. E’ da escludersi, per il poco tempo trascorso dalle notizie avute, l’attribuzione dell’attuale scarsità a fenomeni geologici o meteorologici, certamente avrà influito sulla portata la distruzione

¹ Francesco Antoci, Natura Iblea, Utopia, Chiaramonte Gulfi 1986



della copertura forestale dei monti. Il venir meno del manto vegetale ha provocato l'erosione e il dilavamento dei terreni la cui conseguenza è stata il non trattenimento delle acque e quindi l'inaridimento delle sorgenti dei corsi tributari permanenti

Il Tellesimo, prima di buttarsi nel Tellaro, attraversa una serie di strette gole dalle ripide pareti, veri e propri canyons dovuti a fratture dell'altopiano modicano e alla lenta erosione delle acque rovinanti dalle sovrastanti terre di Margione, Gisira e Pagliarazzi. La dissoluzione delle rocce ampiamente fessurizzate ha creato sul fondo delle gole un suolo residuo che ha permesso l'instaurarsi di una vegetazione rigogliosa e fitta di carrubi selvatici, olivastri, corbezzoli e ligustri, che insieme ai rovi formano grovigli vegetali difficoltosamente percorribili. Nell'ampia valle dominata dai contrafforti di Palazzolo Acreide, quasi a bordura delle strette terre orientali del ragusano, fino all'imbocco della Valle di Noto, scorre il Tellaro. Le acque del fiume, limpide e chiare nel corso superiore montano, diventano torbide e biancastre ai piedi dei rilievi cretacei di Montesano e dell'Albarcara, e limacciose e verdastre per la vegetazione in decomposizione nelle sacche stagnanti delle anse. Il cerro è il componente principale della flora delle ripe, residuo di una antica ed imponente selva che doveva estendersi per tutta la contrada, che ora presenta solo qua e là piccole sacche di foresta abbarbicate nelle strette cave prospicienti. Non mancano i frassini. Tra i paesaggi collinari del tavolato ibleo, prevalentemente caratterizzati da formazioni rocciose calcaree, un particolare aspetto assumono i territori argillosi che si dipartono da Cozzo delle Forche, in contrada S. Giacomo, e da Mandra Ricignolo, in contrada Montesano, e che estendendosi nelle contrade Albarcara, Cozzo Freddo, Gisira Pagana e Gisira, degradano tutti in dolci e arrotondati rilievi verso la valle del Tellaro. Sono le terre che Paolo Balsamo nel 1808 descriveva per metà coltivate e per metà boschive. I terreni cretacei del Tellaro conservano ancora oggi le condizioni ambientali di una volta, specialmente lungo i calanchi e i rapidi pendii dei terrazzamenti, che numerosi intersecano, con larghe e pittoresche giravolte, i fianchi dei colli. La strama è l'elemento vegetale dominante. Il terreno nudo, compatto e pesante, di un colore ora grigio, ora bianco-giallognolo o paglierino, interrotto frequentemente da tortuose "cavette" e da balze cespugliate, sembra offrire ben poco alla vita animale. Pure ove la vegetazione spontanea si infittisce è veramente notevole la consistenza e la varietà dei selvatici. Quelle di S. Giacomo sono anche le terre preferite dai numerosi colombi torraioli delle chiese di Ragusa, che a stormi di decine e centinaia di migliaia di capi vi trovano ristoro nei prati seminati"²

² Francesco Antoci, Gli aspetti naturali della provincia di Ragusa, Libreria Paolino, Ragusa 1977



Elementi

Ambiente

Dal punto di vista geologico, il paesaggio locale “Tellesimo e Tellaro” si presenta costituito, a partire dalla parte più settentrionale, dalla formazione Ragusa cui si innestano, con andamento semiperpendicolare, depositi palustri antichi in una stretta fascia da Cozzo Palumbo a contrada Piane, mentre più a sud si distende un’ampia zona di formazione Tellaro affiancata ad oriente, in corrispondenza del corso del fiume, da alluvioni fluviali ed alluvioni fluviali terrazzate. In contrada Ciaceri e, poco più sotto in località Casa Colomba, sono presenti due aree di terrazzi marini.

Dal punto di vista biotico le zone di particolare interesse sono tre e piuttosto estese. Procedendo da nord verso sud, la prima area è quella del bacino del Fiume Tellaro e la cava del Tellesimo. Si tratta di un bacino costituito da valli di origine fluviale. L’asta principale del fiume Tellaro delimita il confine con la provincia di Siracusa e si presenta disomogenea, con tratti degradati che si alternano a vegetazione di macchia. La cava del Tellesimo presenta versanti popolati a tratti da un’interessante formazione forestale che tende verso la lecceta e dai diversi aspetti di degradazione della macchia. Nel fondo valle è presente una rigogliosa vegetazione ripariale. Spesso si creano zone di transizione con elevata biodiversità. La struttura dell’habitat vede i seguenti aspetti vegetazionali: Lecceti e boschi di leccio, macchia a leccio con elementi sempreverdi; bosco di querce a caducifoglie; macchia con euforbia arborea e olivastro o palma nana; macchia bassa rupestre o gariga; prateria steppica ad *Ampelodesma*; vegetazione riparia dei corsi d’acqua: arbustiva o arborea; formazioni forestali artificiali o colture seminaturali di *Cupressus* sp, *Eucalyptus* sp., *Ceratonia siliqua*, pascoli.

La ricchezza floristica diversamente distribuita determina habitat piuttosto diversificati a partire dalla vegetazione ripariale igrofila attraverso la macchia a leccio fino alle zone a macchia bassa o gariga. Il pregio di queste zone dal punto di vista dell’integrità può ritenersi elevato per la presenza di formazioni relitte di vegetazione evoluta con elementi secolari, e per la presenza di diverse specie rare o di importanza scientifica: *Antirrhinum siculum*, *Arabis rosea*, *Aristolochia altissima*, *Asphodeline lutea*, *Biscutella lyrata*, *Bupleurum fruticosum*, *Carduncellus pinnatus*, *Convolvulus tricolor*, *Crocus longiflorus*, *Dianthus rupicola*, *Ephedra fragilis*, *Euphorbia ceratocarpa*, *Hypericum triquetrifolium*, *Iris planifolia*, *Ophrys ciliata* (speculum), *Ophrys fuciflora* ssp *oxyrrhynchos*, *Ophrys lacaita*, *Ophrys lunulata*, *Phagnalon rupestre*, *Phlomis fruticosa*, *Putoria calabrica*, *Quercus pubescens*, *Trachelium lanceolatum*, *Clematis cirrhosa*, *Myriophyllum verticillatum*, *Platanus orientalis*, *Pteris vittata*, *Rhinolophus*, *Myotis*, *Circaetus gallicus*, *Hieracium fasciatus*, *Falco peregrinus*, *Alectoris grec*, *Alcedo atthis*,



Elaphe situla, Discoglossus pictus pictus, Salmo trutta macrostigma. In assenza di fattori di disturbo i boschi di querce e la macchia, oggi distribuiti in maniera disomogenea e frammentaria, potrebbero evolvere e ricostituire stadi più evoluti (climax) con maggiore continuità e con maggiore copertura vegetale (corridoi ecologici). I corsi d'acqua e il bosco ripario potrebbero ricostituire quei corridoi fluviali ricchi di habitat e biodiversità, importanti luoghi di sosta per l'avifauna e di rifugio per la fauna terrestre. Sono presenti pochi elementi alloctoni, fra i quali abbondano: Cupressus, Agave Americana, Eucalyptus, Sommacco, Pinus sp, Ailanto, Robinia, elementi provenienti da colture, mentre tra la fauna si segnala l'introduzione della Carpa (Cyprinus carpio).

La fauna è costituita, tra i mammiferi, da: Volpe, Istrice, Riccio, Coniglio, Pipistrelli, Topo quercino, Lepre. Tra i rettili sono presenti: Testuggine, Geco, Geco verrucoso, Ramarro, Lucertola siciliana, Lucertola campestre, Congilo, Luscengola, Biacco, Colubro ferro di cavallo,

Cervone, Colubro liscio, Colubro leopardino, Saettone, Biscia dal collare, Biscia viperina. Gli anfibi classificati sono: Discoglossus dipinto, Rospo comune, Raganella, Rana dei fossi, Rana verde minore. I pesci, nei corsi d'acqua, sono: Trota macrostigma, Carpa, Tinca, Cagnetta, Anguilla. E' presente anche, tra gli invertebrati, il granchio d'acqua dolce. L'insieme numeroso degli uccelli, di passo e stanziali, avvistati nel P.L. 11 sono: Airone cenerino, Poiana, Falco pecchiaiolo, Nibbio reale, Biancone, Aquila del Bonelli, Sparviere, Gheppio, Falco pellegrino, Coturnice, Gallinella d'acqua, Porciglione, Folaga, Pavoncella, Corriere grosso, Beccaccino, Piro piro piccolo, Colombaccio, Piccione selvatico, Tortora, Gabbiano comune, Barbagianni, Civetta, Gufo comune, Allocco, Rondone, Martin pescatore, Gruccione, Allodola, Assiolo, Upupa, Cappellaccia, Rondine, Balestruccio, Ballerina gialla, Ballerina bianca, Cutrettola, Scricciolo, Saltimpalo, Merlo, Pettiroso, Codiroso, Tordo, Cincia mora, bottaccio, Usignolo di fiume, Cinciarella, Capinera, Occhiocotto, Sterpazzolina, Cinciallegria, Rampichino, Pendolino, Ghiandaia, Gazza, Corvo imperiale, Taccola, Cornacchia grigia, Passero solitario, Passera mattugia, Cardellino, Fringuello, Verzellino, Zigolo nero, Corvo comune, Storno, Passero comune, Verdone.

Se la fauna si dispone pressoché similmente in tutto il paesaggio locale, gli aspetti vegetazionali assumono invece caratteristiche più particolari: più a sud delle due valli ora descritte, infatti, si incontra cava Palombieri. Si tratta di una valle secca di origine fluviale con versanti popolati a tratti da un'interessante formazione forestale che tende verso la lecceta e dai diversi aspetti di degradazione della macchia. Nel fondo valle la vegetazione riparia è stata sostituita dalla macchia mediterranea con zone di transizione con elevata biodiversità. La struttura dell'habitat vede i seguenti aspetti vegetazionali: Lecce e boschi di leccio, macchia a leccio con elementi sempreverdi; bosco di querce a caducifoglie; macchia con euforbia arborea e olivastro o palma nana; macchia bassa rupestre o gariga; e come sempre prateria steppica ad Ampelodesma. Anche qui la



ricchezza floristica diversamente distribuita determina habitat piuttosto diversificati. a partire dalla macchia a leccio fino alle zone a macchia bassa o gariga. Il pregio di queste zone dal punto di vista dell'integrità può ritenersi buono per la presenza di formazioni relitte di vegetazione evoluta, e per la presenza di diverse specie rare o di importanza scientifica: *Antirrhinum siculum*, *Asphodeline lutea*, *Crocus longiflorus*, *Dianthus rupicola*, *Ephedra fragilis*, *Euphorbia ceratocarpa*, *Hypericum triquetrifolium*, *Iris planifolia*, *Ophrys ciliata (speculum)*, *Phagnalon rupestre*, *Putoria calabrica*, *Quercus pubescens*, *Trachelium lanceolatum*, *Clematis cirrhosa*, *Rhinolophus*, *Myotis*, *Elaphe situla*. Sono presenti alcuni elementi alloctoni: *Pinus sp.*, elementi provenienti da colture.

Terza zona, la più meridionale, che reclama attenzione dal punto di vista biotico è la Cava del Prainito. Si tratta di una Valle di origine fluviale al confine con la provincia di Siracusa. I versanti sono popolati a tratti da un'interessante formazione forestale che tende verso la lecceta e dai diversi aspetti di degradazione della macchia. Nel fondo valle è presente una rigogliosa vegetazione ripariale. Spesso si creano zone di transizione con elevata biodiversità. Gli habitat ricalcano quanto già classificato per le valli del Tellesimo e del Tellaro, sia dal punto di vista della vegetazione che della fauna. In assenza di fattori di disturbo il bosco di querce e la macchia, oggi distribuiti in maniera disomogenea e frammentaria, potrebbero evolvere e ricostituire stadi più evoluti (climax) con maggiore continuità e con maggiore copertura vegetale (corridoi ecologici). Il corso d'acqua e il bosco ripario potrebbero ricostituire quei corridoi fluviali ricchi di habitat e biodiversità, importanti luoghi di sosta per l'avifauna e di rifugio per la fauna terrestre.

Storia

E' evidente che in questo paesaggio, oltre alle vicende della contea di Modica e dei grossi centri vicini, è necessario focalizzare le origini, o comunque la dimensione storica del vissuto agrario: *"Al tornante di metà Ottocento, il paesaggio fondiario e agrario del circondario di Modica conservava inalterate e chiaramente delineate quelle sue forme originali e tipiche che aveva lentamente organizzato nell'arco di alcuni secoli. Vario e mutevole nel suo digradare dagli altipiani al mare, eppure armonico, lineare e ordinato: con i suoi campi chiusi e il suo fitto ordito di muri a secco (le "siepi di sassi" della bella immagine di Balsamo), con le sue ampie distese di grano, con quei "superbi animali vaccini che pascolare si vedevano in quelle pietrose, e verdeggianti praterie", con i suoi maestosi carrubi, con le vigne e gli agrumi che punteggiavano, in modi ancora diradati, la fascia costiera.*

E con la sua evidentissima calvizie forestale, che era al tempo stesso un limite naturalistico e una grave carenza sotto il profilo economico.



In effetti, nei primi decenni dopo l'Unità, il diffondersi impetuoso delle colture arboree, in primo luogo vite e carrubo, ma anche olivo e mandorlo, e la tenace resistenza della cerealicoltura, assai sollecitata a recuperare, a scapito dei pascoli, le superfici cedute sotto la spinta di questa espansione, producono un riequilibrio economico-produttivo nel peso dei comparti agrari, prima fortemente sbilanciato a favore del grano, e ridisegna la mappa delle coltivazioni che traccia, ora, confini più netti fra le diverse aree, avviando una fase di spiccata specializzazione territoriale delle produzioni.

La cerealicoltura è forma produttiva complessa, assai più bella di altri comparti, che va considerato nel suo rapporto sinergico con il pascolo e con l'allevamento e con le produzioni delle alberature sparse tra i seminativi, che integrano e consolidano l'economia del grano, il che, se era vero in generale, lo era a maggior ragione per questo comprensorio dove esisteva una zootecnica che era generalmente ritenuta tra le più floride della Sicilia e dove i campi, oltre che da ulivi e, in minor misura, da mandorli, erano popolati dalla fitta presenza dei carrubi, le cui produzioni erano, allora, pregiate e remunerative. E in effetti tanto stretto era il nesso che teneva insieme grano, pascolo e carrubo che anche le molte forme di rotazione agraria praticate nel circondario, nell'intento di non alterare equilibri produttivi faticosamente raggiunti, erano tutte finalizzate alla necessità di far coesistere e di conciliare esigenze spesso antagoniste, come quella di assicurare il necessario reintegro del grado di fertilità dei suoli e nello stesso tempo, di garantire pascoli adeguati a un patrimonio zootecnico che per quantità e qualità, costituiva anche allora una risorsa fondamentale dell'economia iblea.

Negli anni seguenti la produzione di formaggio della zona, pur mantenendo invariate le caratteristiche che, soprattutto per il caciocavallo, ne facevano "una specialità per la perfezione con cui è fabbricato", come affermava orgogliosamente nel 1895 il Sindacato di Ragusa, avrebbe conosciuto frequenti e forti oscillazioni produttive e una crescente difficoltà a difendere le proprie nicchie di mercato. In particolare il caciocavallo sarebbe passato da una produzione di circa 4.500 quintali del 1895, ai 7.091 quintali del 1936, ai 25-30 mila quintali stabilmente mantenuti fino ai recenti anni Ottanta, ai 9.000 quintali del 1998, che lo riportano grosso modo sui livelli di un secolo fa.

[...] La mole imponente e familiare dei carrubi, oltre a rappresentare una presenza tra le più antiche e tipiche del paesaggio agrario del versante meridionale degli Iblei, costituisce, ancora oggi, una non trascurabile fonte di reddito per la provincia di Ragusa, che conferma e accentua il suo ruolo predominante nella produzione carrubicola nazionale, alla quale attualmente contribuisce per oltre il 70%.

Le vicende alterne che ne caratterizzano gli incerti andamenti degli ultimi tempi non possono far passare sotto silenzio la circostanza che questa coltivazione ha rappresentato, per secoli, una risorsa economica primaria per le popolazioni rurali



di questo territorio. Paolo Balsamo ricorda che, agli inizi dell'ottocento il carrubo forniva "una delle più importanti produzioni" della Contea, anche se, proprio in quegli anni di turbolenza politiche e di guerre, attraversava una delle sue periodiche crisi, diventando un "insignificante articolo di campestre autonomia, essendo che, per le circostanze del commercio, ne sono oltre misure venute meno le domande, e il prezzo". Gli effetti del crollo dei prezzi furono realmente rovinosi per l'economia dei molti paesi che di carrubicoltura vivevano: con l'aggravante che a quelle difficoltà non era possibile riparare, con farne maggior uso, che prima non si soleva, per la nutrizione dei majali, dei cavalli e di altri animali, perchè il mercato interno, del tutto anelastico, non consentiva di accrescere le piccole quote di consumo tradizionalmente assorbite dall'area di produzione, dal momento che non ve n'era l'abitudine né, più ancora, alcuna convenienza economica.

La sostanziale stabilità delle superfici dell'ultimo sessantennio non rivela un'analogia immutabilità delle zone di insediamento, che risultano invece alquanto avvicinate in quanto il carrubo, costretto a ritirarsi dalla fascia costiera sotto l'incalzare dell'orticoltura, ha recuperato nuove terre nelle zone interne"³.

Nè la storia delle campagne potrebbe narrarsi se non attraverso le tradizioni di quegli uomini e quelle donne che hanno costruito la loro vita proprio in dipendenza dei prodotti della terra: "Sono contadini che, di norma, abitano in case piccole e malsane di una "stanza sola (raramente due) in cui si tengono gli utensili e vivono anche gli animali domestici". Ma a Modica "moltissime delle case non sono altro che grotte scavate nella roccia calcare e chiuse da un muro nella quale si apre la porta". A Ragusa, la situazione abitativa sembra relativamente migliore: qui le case "consistono per la maggior parte in due stanze pulite, asciutte ed aerate; una ad uso di stalla da cucina, l'altra serve per mangiare e per dormire. In talune case esiste inoltre una soffitta coperta di canne o tavole, che serve per i foraggi ed in cui dormono presso i genitori. Le donne attendono alle faccende domestiche, filano e tessono rozzi panni per la famiglia. Il regime interno della famiglia è patriarcale e tutto dipende dal capo".

Frugale e di poche pretese, vive e si accontenta di poco: "il vitto ordinario dei contadini- scriveva nel 1879 l'agronomo Della Fonte – consiste in pane e fave. Il pane è di tutto grano, è bianco, ma poco rilevato, sono piccole pagnotte che si fanno ogni sabato della settimana; il pane è accompagnato nel cibo da cipolle o radici. Le fave si cucinano lesse con poco sale e poco olio, e sono il vitto ordinario della sera, vi si uniscono anche le cipolle; gli uomini in generale però bevono vino, le donne acqua. Facendo il pane, il fanno un pasticcio di cavolo fiore, olive, tonno salato ed olio che mangiano, la sera; né il sabato sera, né la domenica mangiano fave perchè vi è il pasticcio. La domenica usano la pasta in famiglia la

³ ⁴ "Storie e paesaggi dell'arte casearia, il Ragusano", a cura del Consorzio Ricerca Filiera Lattiero-Casearia Ragusa, Federico Motta Editore, Milano 1999. Francesco Amata, I caratteri originari dell'agricoltura e del paesaggio rurale nell'area iblea.



quale è condita di formaggio, pepe e sale. La carne la mangiano nei giorni di solennità”.

I buoni campagnoli o massari, intendono dire quelli che conducono molte terre in affitto, usano cibarsi anche di carne quasi ogni giorno, di salume, di tonno fresco ed altro pesce, che in larga quantità affluisce dai vicini scali marini, e di molto ortaggio; non tralasciano però le fave lesse la sera. Per ogni ceto di campagnuoli poi, per circa tre mesi (ottobre, novembre e dicembre) si fa grande uso di fichi d'India (frutti di cactus) che suppliscono il pane; in tutte le case di campagnuoli si fa provviste per tutto l'anno di certa porzione di carrube, delle quali si cibano segnatamente le donne in luogo di pane”⁴.

Da non dimenticare, infine, che la valle del Tellesimo, e non può escludersi anche quella del Tellaro, possano essere state abitate da civiltà trogloditiche, in analogia con le altre valli presenti nel tavolato ibleo: “Le ricerche a Cava dei Servi sono state avviate in circostanza occasionali nel 1970 (DEL CAMPO & SCROFANI 1971) in seguito al sequestro di materiale archeologico proveniente da scavi clandestini condotti nella zona; le indagini hanno appurato l'esistenza di necropoli preistoriche datate a due momenti diversi dell'Età del Bronzo: la prima risale all'Antica Età del bronzo, in particolare alla facies di castelluccio (databile dagli ultimi secoli III millennio al XV sec. a.C. circa) , la seconda al Bronzo Recente (facies di Pantalica Nord: 1250-10502 a. C. Circa). Al primo momento sono state attribuite alcune tombe a grotticella artificiali e un interessante monumento funerario, definito dagli scopritori “dolmen”; dalla descrizione la costruzione risultava costituita da lastroni infissi nel terreno disposti circolarmente e da una copertura a volta con lastroni infissi nel terreno disposti circolarmente e da una copertura a volta con lastroni più piccoli, posti obliquamente alla serie di blocchi formanti le pareti e in opposizione fra di loro. In un secondo momento sono state attribuite alcune supposte tombe ad enchitismòs, particolare rituale di seppellimento praticato in Sicilia sin dall'eneolitico (FIORENTINI 1980-1981, pp. 586-587), che consiste nell'inumazione del cadavere entro i contenitori di terracotta, in genere pithoi, deposte in fosse nel terreno; su questa necropoli sono emersi pochi ma significativi dati: l'appartenenza alla facies di Pantalica Nord, evidentemente dettata, supponiamo, dalla presenza di frammenti o corredi funebri tipici di questa fase, di cui però non si fa cenno; la posizione orizzontale dei pithoi nel terreno; la posizione rannicchiata dei cadaveri. L'abitato relativo alle due diverse fasi è individuato, sulla base di elementi topografici, nelle ultime propaggini di una collina chiamata localmente Cozzo Croce, su un dosso isolato dal meandro del torrente con pareti scoscese tutto intorno e con una stretta sella, naturalmente fortificato su tre lati.

le nostre esplorazioni lungo il Tellesimo hanno permesso inoltre di scoprire e, grazie all'ausilio di mezzi speleologici indagare, un interessante ambiente ricavato nella roccia, sito più a valle, in contrada Margione, distante circa km 5 in linea



d'aria da Cava dei Servi. Ubicato sul versante destro del Tellesimo, lungo la rapida parete della cava, in quel tratto alta meno m. 30, si erge inaccessibile a circa m 10 dal piano di campagna. La facciata presenta diverse aperture irregolari; l'interno è costituito da un unico vano, in parte polilobato, largo circa m. 16, alto circa m. 2 e profondo più di m. 6 nella parte più interna.

Il monumento è tuttora in fase di studio; pertanto è prematuro, in questa sede, avanzare delle conclusioni sulla sua primaria funzione e sulla sua originaria struttura, poiché quest'ultima è stata probabilmente modificata in epoche successive. L'indagine sistematica permetterebbe di mettere in luce la pavimentazione, attualmente ricoperta da detriti e pietrame, e capire se la struttura avesse già ab antiquo l'attuale estensione o se siano state internamente abbattute eventuali pareti di roccia che dividono in più ambienti; sembrerebbero confermare quest'ipotesi gli ingressi in facciata, anche essi ampiamente rimaneggiati; in quest'ultimi infatti si possono riscontrare resti di aperture rettangolari che potrebbero essere riconducibili a tombe a grotticella artificiale. Il ritrovamento di pochi frammenti ceramici all'interno ci permette comunque di conoscere varie fasi di frequentazione della grotta: la presenza di frammenti informi di impasto, preistorici, può essere messa in relazione con la parte polilobata della struttura; un frammento più significativo, lucidato a stecca, riferibile ad una forma aperta, potrebbe risalire al Medio Bronzo; interessante inoltre la presenza di un frammento di kotyle di tradizione corinzia, databile fra la fine del VII e l'inizio VI sec. a. C circa, che finora non trova riscontri nella storia nel monumento"⁵.

Insedimento

Nel paesaggio locale "Tellesimo e Tellaro" non insistono centri urbani, ma piuttosto rade aggregazioni in borgate che scelgono i rari pianori per una facile edificazione. Si tratta comunque di aggregati piuttosto recenti, a volte stimolati dalle riforme agrarie del Ventennio o da quelle successive come Borgo San Giacomo. Contrada Martisiello, Trappeto, Contrada Calanchi, l'ampia area della località Frigintini sono ampiamente antropizzate, con l'ormai solita disposizione delle abitazioni, quasi sempre costituite da unità monofamiliari, disposte lungo le vie di collegamento: sono edificazioni che sebbene possono avere origini lontane, come certamente in località Frigintini, oggi si mostrano "ristrutturate" secondo il gusto abitativo moderno, con una qualità architettonica piuttosto scadente. Ben altra qualità, invece, hanno le masserie di questo paesaggio locale, a partire proprio dalle masserie, o piuttosto ville, di Frigintini, dove sono ancora visibili i segni del XVI secolo frammisti alle strutture rinnovate dopo il terremoto del 1693: l'importanza e la notevole volumetria delle tre ville in località Frigintini, fra le

⁵ Speleologia Iblea, Rivista di speleologia e ambiente, C.I.R.S. Centro Ibleo di Ricerche Speleo-Idrogeologiche. La valle del Tellesimo, pubblicato dal Comune di Modica, Assessorato Sviluppo Economico, a cura del C.I.R.S., Ragusa 2002.



quali spicca la villa Trigona Canicarao, si accompagna ad un gusto della sobria decorazione che fa pensare ad un uso anche di sollazzo per le nobili famiglie che certamente le occuparono nel XVIII secolo, sebbene la loro origine non può non essere in funzione delle attività agricole stimolate dall'enfiteusi fin dal tempo dei Cabrera. Ma di interesse ancora maggiore sono quelle strutture che hanno mantenuto il loro ruolo funzionale rispetto al territorio circostante e che sono disseminate praticamente ovunque fosse possibile estendere le colture. Queste strutture rigorosamente in pietra locale, come la masseria Montesano in contrada San Giacomo, o, nella stessa contrada, la fattoria Musso e le Case San Giacomo, sono caratterizzate da dimensioni particolarmente grandi, con muri di cinta piuttosto alti ed ambienti molto ampi intorno a cortili su cui si affacciano magazzini, trappeti, stalle ma anche abitazioni, a volte su più livelli, e dallo sviluppo che non può non far pensare a dei veri e propri borghi fortificati. Così anche in contrada Cozzo Freddo nella masseria Alecci, o in contrada Gisira con Casa Cavalli o baglio Gisira o, con dimensioni davvero imponenti, il Baglio Gisira Pagana, dove addirittura la struttura muraria di un mulino si poggia alle mura di cinta del baglio. Persino casa Nobile, in contrada Gisirotta, presenta i suoi ampi ambienti su due livelli poggiati su un alto basamento rastremato, quasi si trattasse di un castello. Tale forma degli insediamenti rurali è indubbiamente ispirata alla necessità di difesa dei raccolti e delle lavorazioni, in un territorio dove da sempre la densità insediativa è piuttosto bassa.

L'utilizzo del suolo, che configura altrettanto significativamente il paesaggio dal punto di vista antropico, è sostanzialmente alternato tra colture di ulivi che spesso vengono interrotti dalle maestose chiome di carrubi, e seminativi, entro cui non è infrequente incontrare proprio ulivi e carrubi. In altre parole, il territorio è disseminato di una prevalente presenza arborea e per la accidentalità delle quote, e la distanza da terreni adeguati, non è stato contaminato dagli stabilimenti di agroindustrie.

VALORI E CRITICITÀ DEL PAESAGGIO LOCALE "TELLESIMO E TELLARO" [11]

Valori

Indispensabile riconoscere che il valore principale di questo paesaggio è rappresentato dalla spiccata naturalità delle valli dei due corsi d'acqua principali: tale valore si arricchisce di ulteriori significati ecologici se messo in relazione al sistema delle cave di tutta la provincia, facendo ben sperare nella possibilità di creare "corridoi" in grado di riqualificare l'intero territorio dal punto di vista naturalistico.

Non secondario è poi lo stato di conservazione delle grandi masserie descritte prima: villa Trigona Canicarao, la masseria Montesano, fattoria Musso e le Case



San Giacomo, masseria Alecci, Casa Cavalli o baglio Gisira , Baglio Gisira Pagana, casa Nobile, sono solo alcuni esempi di come questo territorio contenga delle strutture ancora oggi in grado di emanare interamente il fascino di un rapporto intrinseco con la lavorazione della terra e di costruire con la pietra, e che può interamente recuperarsi a partire dalla valorizzazione delle suddette grandi strutture, e non solo per un uso turistico delle stesse.

La natura tormentata dei terreni, infine, ha costretto la civiltà contadina ad una frequente inventiva nella realizzazione dei terrazzamenti, grazie anche all'uso dei muretti a secco: gli "ziggurat" nei cozzi, o le "scalinate" delle valli sono un patrimonio paesaggistico che non dovrebbe andare perduto in nome della meccanizzazione delle colture.

Criticità

La naturalità di questo paesaggio è costantemente minacciata dalla modernizzazione delle colture poste a ridosso delle vallate del Tellesimo e del Tellaro, modernizzazione che inesorabilmente implica l'utilizzo di agenti chimici: come ampiamente dimostrato dall'agricoltura biologica, tale utilizzo è eliminabile, soprattutto in nome del mantenimento degli equilibri ecologici.

Altro fattore di rischio per le suddette vallate e per l'intero territorio è la frequente presenza di discariche improvvisate ed abusive, le cui conseguenze, lungi dall'essere solo "estetiche", si protraggono per aree molto vaste, soprattutto a causa della presenza dei corsi d'acqua.

Essendo questo, inoltre, un territorio sia rimboschito, sia frequentemente coltivato con essenze arboree, non sono rari gli incendi.

Vi è poi una particolare criticità in quest'area, facilmente visibile anche solo ad uno sguardo superficiale: l'abbandono. E se da una parte la minore "appetibilità" antropica garantisce un maggiore attecchimento della naturalità, d'altra parte l'incolto è facile preda degli incendi e le antiche masserie sono certa preda del degrado se non del deperimento.



Unione Europea



Regione Siciliana
Assessorato Regionale
BB.CC.AA. e P.I.
Soprintendenza
BB.CC.AA.
di Ragusa



POR Sicilia 2000 2006



Paesaggio Locale 12 CAVA D'ISPICA

Si definisce “paesaggio locale” quella porzione di territorio della Provincia di Ragusa i cui valori paesaggisticamente percettivi sono inclusi in una struttura coerente. Tale coerenza deve avere una pregnanza tale da costituire di per sé una valenza per il territorio cui essa pertiene. Gli elementi percettivi, ambientali e storici caratterizzanti i paesaggi locali non necessariamente devono essere coerenti tra loro, quanto piuttosto devono essere portatori del carattere costitutivo del dato territorio.

Ogni paesaggio locale viene definito attraverso la descrizione dei seguenti aspetti:

struttura – definisce i confini del territorio racchiuso nel paesaggio locale e ne riporta la descrizione dal punto di vista prevalentemente percettivo, quindi i suoi caratteri estetici ed ambientali.

ambiente – riporta gli elementi abiotici e biotici che caratterizzano il paesaggio locale, descrivendo le specie animali e vegetali delle aree di particolare interesse naturalistico.

storia – percorre l'indispensabile insieme di avvenimenti che hanno segnato il paesaggio locale attraverso il tempo e che, quindi, ne hanno determinato la natura antropica e non.

insediamento – descrive le forme di utilizzo dello spazio da parte dell'uomo, sia in riferimento al costruito che alle coltivazioni.

valori – a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si puntualizzano i caratteri costruttivi del territorio e che ne determinano una potenzialità.

criticità - a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si identificano gli elementi che costituiscono un rischio o detrattori per il paesaggio.

Tutti i numerosi testi, pedissequamente citati in nota, di cui si riportano brani atti a condurre una adeguata descrizione del paesaggio locale sono stati estrapolati e ridotti in funzione del presente uso.



DESCRIZIONE DEL PAESAGGIO LOCALE "CAVA D'ISPICA" [12]

Struttura

Il paesaggio locale "Cava d'Ispica" comprende il territorio afferente all'omonima valle incisa dal torrente Salvia. I confini del paesaggio locale si dispongono, partendo dalla regione più settentrionale, sulla giacitura della strada provinciale n. 32 che racchiude i territori di contrada Marchesa, Catenacioppo e Sambramati, per ridiscendere perpendicolarmente verso sud in località Casa Cava Lazzerio. Qui il confine include l'ampio pianoro di contrada Finocchiara ed intercetta la cava d'Ispica per disporsi lungo il suo bordo opposto, e quindi ridiscenderlo per un breve tratto. Poco dopo "casa Crescione", il confine ritaglia la cava per allargarsi fino al confine amministrativo della provincia coincidente qui con cava del Signore, ed includere così prima contrada Scorsone e poi contrada Sulla, dopo la quale il limite del paesaggio locale si adagia sulla strada statale Occidentale Sicula. Percorsa la contrada Scala Ricotta, in località Sorgente Fanara il confine devia ad occidente con una dolce curvatura coincidente con la strada provinciale Ispica-Pozzallo, che attraversa nuovamente il torrente Salvia in contrada Valle del Forno. Al Casello della strada ferrata Caltanissetta-Siracusa, il limite del P.L. 12 risale in direzione delle case Graffetta di Sopra, dopo le quali lascia coincidere il proprio corso con quello della strada provinciale Zappulla-Scorrione-Ispica, fendendo il pianoro poco acclive fino alle Case Santa Maria, dove il limite si dispone in una direzione più decisamente perpendicolare per seguire la direzione della strada provinciale n. 46. In località Bettola del Capitano il bordo del paesaggio locale "Cava d'Ispica" coincide nuovamente con la strada provinciale n. 32, includendo nel proprio territorio le località Bugilfezza, Galicautani e Gisinella, riavvicinandosi così al bordo occidentale di Cava d'Ispica e quindi rilasciarlo per seguire la direttrice della strada provinciale Cava d'Ispica-Modica. In contrada Serrapero il confine risale per congiungersi, in contrada Trebalate con la strada provinciale n. 32, da cui eravamo partiti.

"Il Serramonte, che raccoglie le acque delle contrade Miglifulo, Serra di Pero, S. Zagaria, Musebbi e Gisirella, attraversa col suo corso tortuoso l'intera suggestiva Cava d'Ispica, profonda e lunga frattura dell'altopiano modicano, le cui precipiti pareti di roccia calcarea sono alte in alcuni punti un centinaio di metri. Negli anfratti rocciosi, ora nudi, ora coperti di verdi acanti, da profumati oleandri e da selvaggi carrubi, da capperi e da fichi selvatici, da edere e da clematidi, si aprono numerose grotte, molte a piani sovrapposti, già dimore e sepolcreti rupestri dei primi abitanti dell'isola.



La cava d'Ispica

"Nel mezzo di (una) vasta distesa che somiglia ad una piana uniforme, venendo tutto ad un tratto a mancare il terreno, si scopre una vallata profonda (e) tortuosa". Così Vivant Denon descrive il suo arrivo alla cava d'Ispica nel lontano 1778, e la descrizione si attaglia alla realtà del luogo: "un profondo squarcio nel suolo" che solca l'altopiano sudorientale di Modica tra Finocchiara, Scorsone e Crocifia per 13 chilometri e si esaurisce attraverso una stretta gola nella vasta depressione dei pantani costieri, ove il Busaitone, il torrente delle cava, prende il nome di Rio della Favara e volgendosi a gomito sbocca in mare in prossimità del promontorio di Santa Maria del Focallo.

La cava d'Ispica è generalmente nota per l'esistenza di abitazioni trogloditiche e di necropoli rupestri, ma ha anche "scorci e panorami di un'estrema suggestione", ed aspetti vegetazionali peculiari ed interessanti. Stretta ed angusta, essa è fiancheggiata da sponde rocciose scendenti a picco su un fondovalle ove le acque del torrente scorrono tra massi e spuntoni di roccia, formando piccoli gorgi e piacevoli cascatelle. Dai crepacci delle pareti rocciose penzolano nel vuoto rami di capperi, fichi selvatici, edera, clematidi e carrubi, e sulle volte delle innumerevoli grotte è frequente il trachelio siciliano, una splendida campanulacea endemica ed esclusiva. Lungo il greto del torrente e le bassi pendici collinari svetta una fitta vegetazione arborea di ripa con pioppi, salici e platani orientali frammisti a sambuchi, oleandri e bagolari. Nel folto di alberi ed arbusti si rifugia ancora la martora"¹.

"Ispica (già Spaccaforno) sorgeva, prima del terremoto del 1963, nell'ultimo tratto della Cava Grande, parte finale a sud della Cava d'Ispica. Distrutta dal terremoto venne riedificata in collina, a 170 m. sul livello del mare, dal quale dista appena sei chilometri. L'attuale Ispica è una ridente cittadina di circa 15.000 (l'edizione del 1958 riporta lo stesso numero di abitanti) abitanti, con vie larghe e diritte, situata in una delle più belle e floride zone della nostra provincia.

Il territorio di Ispica è ubertoso e produttivo, specie dopo i lavori di bonifica. L'agricoltura dà svariati prodotti e ad essa è strettamente connessa la pastorizia. Le modeste attività industriali traggono in gran parte alimento, come negli altri centri del ragusano, nell'agricoltura. Non connesse all'agricoltura sono un'industria per la laminazione del ferro e diverse segherie. La città ha la propria stazione ferroviaria sulla Siracusa - Canicattì, a due chilometri dal centro"².

¹ Francesco Antoci, Gli aspetti naturale della provincia di Ragusa, Libreria Paolino, Ragusa 1977

² Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell'ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991 (la 1° edizione è del 1958)



Elementi

Ambiente

Nella prevalente presenza geologica della formazione Ragusa si innestano, nel paesaggio locale "Cava d'Ispica" due aree di particolare interesse naturalistico. Si tratta di, ovviamente, Cava d'Ispica e, più a sud, di Cava Martorina, Valle Coda di Lupo, Vallone Salvia, Cava Minciacci.

Descrivendo il biotopo di Cava Ispica è possibile parlare di un sistema di valli secche di origine fluviale con versanti popolati a tratti da un'interessante formazione forestale, aspetto di degradazione della lecceta e dai diversi aspetti di macchia. Nel fondo valle la vegetazione riparia è stata sostituita dalla macchia mediterranea con zone di transizione con elevata biodiversità. Gli aspetti vegetazionali presentano una struttura dell'habitat formata da Lecceti e boschi di leccio macchia a leccio con elementi sempreverdi; bosco di querce a caducifoglie; macchia con euforbia arborea e olivastro o palma nana; macchia bassa rupestre o gariga e prateria steppica ad *Ampelodesma*. La ricchezza floristica diversamente distribuita determina habitat piuttosto diversificati a partire dalla macchia a leccio fino alle zone a macchia bassa o gariga. L'integrità dell'habitat è buona grazie a formazioni relitte di vegetazione evoluta, ed alla presenza di specie rare o di importanza scientifica: *Antirrhinum siculum*, *Asphodeline lutea*, *Crocus longiflorus*, *Dianthus rupicola*, *Ephedra fragilis*, *Euphorbia ceratocarpa*, *Hypericum triquetrifolium*, *Iris planifolia*, *Ophrys ciliata* (*speculum*), *Ophrys lacaitea*, *Ophrys lunulata*, *Phagnalon rupestre*, *Putoria calabrica*, *Pteris vittata*, *Quercus pubescens*, *Trachelium lanceolatum*, *Clematis cirrhosa*, *Rhinolophus*, *Myotis*, *Elaphe situla*. La ricchezza floristica è quindi elevata, con copertura vegetale non sempre continua (60- 80%), stadi di vegetazione parzialmente consolidati, e una presenza di pochi elementi alloctoni: *Acacia*, *Cupressus*, *Carpobrotus edulis*, *Agave Americana*, *Acacia*, *Eucalyptus*, *Robinia*, *Sommacco*, *Opuntia*, *Ailanto*, elementi provenienti da colture.

La fauna è costituita, tra i mammiferi, da: Volpe, Istrice, Riccio, Coniglio, Pipistrelli, Topo quercino, Lepre. Tra i rettili sono presenti: Testuggine, Geco, Geco verrucoso, Ramarro, Lucertola siciliana, Lucertola campestre, Congilo, Luscengola, Biacco, Colubro ferro di cavallo, Cervone, Colubro liscio, Colubro leopardino, Saettone, Biscia dal collare. L'insieme numeroso degli uccelli, di passo e stanziali, avvistati nel P.L. 12 sono: Poiana, Falco pecchiaiolo, Sparviere, Gheppio, Falco pellegrino, Gallinella d'acqua, Pavoncella, Beccaccino, Piro piro piccolo, Colombaccio, Piccione selvatico, Tortora, Gabbiano comune, Barbagianni, Civetta, Gufo comune, Allocco, Rondone, Gruccione, Allodola, Assiolo, Upupa, Cappellaccia, Rondine, Balestruccio, Ballerina gialla, Ballerina bianca, Cutrettola, Scricciolo, Saltimpalo, Merlo, Pettiroso, Codirosso, Tordo bottaccio, Cincia mora, Cinciarella,



Capinera, Occhiocotto, Sterpazzolina, Cincialleggra, Rampichino, Pendolino, Ghiandaia, Gazza, Corvo imperiale, Taccola, Cornacchia grigia, Verzellino, Zigolo nero, Corvo comune, Storno, Passero comune, Verdona.

Le località di Cava Martorina, Valle Coda di Lupo, Vallone Salvia e Cava Minciacci sono, invece, un sistema di valli secche di origine fluviale con versanti popolati a tratti da un'interessante formazione forestale che tende verso la lecceta e dai diversi aspetti di degradazione della macchia. Nel fondo valle la vegetazione riparia è stata sostituita dalla macchia mediterranea con zone di transizione con elevata biodiversità. La struttura dell'habitat si compone di Lecceti e boschi di leccio macchia a leccio con elementi sempreverdi (Quercion ilicis), (Ramno alterni-Quercetum ilicis pistacietosum terebinti, (Pistacio-Quercetum ilicis); bosco di querce a caducifoglie (Oleo-Quercetum virgilianae); macchia con euforbia arborea e olivastro o palma nana (Oleo-Ceratonion), (Pistacio-Chamaeropetum humilis); macchia bassa rupestre o gariga (Thymetum capitati), (Putorio –Micromerietum microphyllae), (Cisto Ericetalia); prateria steppica ad Ampelodesma (Ampelodesmeti).

La fauna presente in queste valli coincide con quanto elencato per Cava d'Ispica. La ricchezza floristica diversamente distribuita determina habitat piuttosto diversificati a partire dalla macchia a leccio fino alle zone a macchia bassa o gariga. Si segnala la presenza di specie rare o di importanza scientifica: Antirrhinum siculum, Asphodeline lutea, Crocus longiflorus, Dianthus rupicola, Ephedra fragilis, Euphorbia ceratocarpa, Hypericum triquetrifolium, Iris planifolia, Ophrys ciliata (speculum), Ophrys lacaitea, Ophrys lunulata, Phagnalon rupestre, Putoria calabrica, Quercus pubescens, Trachelium lanceolatum, Clematis cirrhosa, Rhinholophus, Myotis, Elaphe situla. In assenza di fattori di disturbo il bosco di querce e la macchia, oggi distribuiti in maniera disomogenea e frammentaria, potrebbero evolvere e ricostituire stadi più evoluti (climax) con maggiore continuità e con maggiore copertura vegetale (corridoi ecologici). Le essenze vegetali alloctone presenti sono Pinus sp, Ricinus elementi provenienti da colture.

Storia

"Il nome di Ispica la città lo ebbe con decreto Regio il 6 maggio del 1935, quando fu abolito il vecchio nome di Spaccaforno. Questo nome è molto antico: esso appare in una bolla papale del 1093 ed in un'altra del 1168, sotto il pontificato di Alessandro III, nella quale si assegnavano al vescovo di Siracusa le chiese di Spaccaforno. Ma le origini di Spaccaforno come città sono certamente molto più antiche; basti pensare alle grotte della sua stupenda cava e agli insediamenti abitativi del suo territorio, che sono da attribuire ai Siculi, uno dei popoli più antichi della nostra regione. L'antico nome latino fu per molti secoli Ispicae



Fundus, cioè il sito del territorio di Ispica che si trovava nella parte più bassa, "fundus" della suddetta cava (ma "fundus" potrebbe essere anche "podere"). Questo centro abitato era situato quindi nella parte finale della cava, in una posizione facilmente difendibile e in una zona così ricca di acque, da far crescere rapidamente la sua importanza. Col passare del tempo il nome latino fu pian piano corrotto e da "Ispicae Fundus" si passò a Spaccaforno, che, come detto, fu mantenuto fino al 1935. Quale sia a questo punto l'origine di Ispica non è dato sapere con certezza; sono state avanzate varie ipotesi, ma sembra che nessuna soddisfi appieno. Si è supposto che derivi il nome dall'antica "Ispa", una città che abbia preso il nome dal fiume Hyspa, ma la tesi non regge alla critica; altri, forse in modo più logico, lo fanno derivare dal latino *Specus*, cioè grotte, quelle innumerevoli grotte che costellano la cava omonima; con il passare del tempo "Specus" si sarebbe corrotto poi in Ispica. Ma fin quando non vi saranno inconfutabili prove storiche, molte possono essere, a mio avviso, le supposizioni che si possono fare e tutte chi più, chi meno con un buon fondamento logico. Come si è detto, quindi, la vecchia Ispica sorgeva nella cava, in una posizione eccezionale, un vero nido d'aquila; ma dopo il terremoto del 1693, che distrusse il "fortilium", in un certo senso il simbolo della città, il nuovo abitato fu costruito nella posizione attuale, vicinissimo alla cava, quasi a continuarne con la sua vicinanza la storia senza apparente interruzione. La città fu ricostruita con un impianto urbanistico moderno e arioso, con vie larghe e diritte, con ampie piazze e bellissime chiese. Lentamente le abitazioni della cava furono abbandonate, ma mai in modo definitivo; molte di esse, specie lungo "la Barriera", furono utilizzate come officine, come frantoi per le olive o palmenti, e ancora oggi alcune di esse vengono adibite a depositi, garages o cantine"³.

"L'antico paese era sito nella parte terminale sud della Cava d'Ispica.

I più remoti insediamenti risalgono alla prima Età del Bronzo (XIX-XIV sec. a.C.) e probabilmente anche prima. Erano costituiti da villaggi con capanne circolari e necropoli con tombe a forno o a grotticella. Seguono quelli protostorici e tardo siculi (dal X al VI sec. a.C.), attestati da abitazioni in grotta, da alcune asce di rame e frammenti di ceramica rinvenuti di recente proprio alla "Forza" di Ispica.

La presenza greca, fra l'VIII e il VI sec. a.C. è provata da frammenti di vasi e specialmente dalla necropoli greca, comprendente una settantina di fosse, scoperta nel 1911 dal dott. I. Leontini in contrada "Albero dei Sospiri", con povera suppellettile in ceramica e una spada in ferro, che il grande archeologo P. Orsi giudicò "prettamente greca dei VII sec a.C. ", e "argomento non spregevole per l'identificazione della colonia di Siracusa, Casmene", con Ispica.

Ma oggi che Casmene è stata identificata con la città greca scoperta a Monte Casale, il sito si considera un avamposto greco-siracusano dello stesso periodo di Casmene e Camarina.

³ Giuseppe Iacono, Guida alla provincia di Ragusa, A. Grafiche A. Renna, Palermo 1985



Vari rinvenimenti, fatti lungo la cava e negli altipiani contigui, risalgono all'età classica ellenistica e romana.

La fede cristiana, secondo una tradizione attestata già nel 1600, sarebbe stata introdotta nel primo secolo dall'Apostolo Paolo. Numerosi sono nella zona le tombe e i sepolcreti cristiani del III e IV secolo, dei quali il più grande è la catacomba detta di "S. Marco".

Negli anni 363-65, il monaco siriano S. Ilarione, provenendo dall'Egitto, prese dimora a Cava d'Ispica. Il monachesimo ha lasciato significative testimonianze a Cava d'Ispica e dintorni, nelle grotte d'abitazione, nei santuarietti rupestri, nelle chiesette affrescate con figure di santi, che vanno dal IV sec all'età bizantino-altomedievale.

Nella metà dell'800, dopo una strenua resistenza, il castello di Ispica fu conquistato dagli Arabi.

La dominazione saracena dura fino al 1090 ca., quando tutta la Sicilia Sud-Orientale fu liberata da Ruggero il Normanno.

Il nome di "Isbacha" compare per la prima volta in un diploma originale del 1093, come facente parte della diocesi di Siracusa; nella Bolla del Papa Alessandro III del 1169 compare "Spaccaforno", evidente corruzione volgare di "Hispicaefundus". Assegnata probabilmente dal Gran Conte a qualche suo fedele milite-barone, dopo l'età sveva ed angioina, nel primi del 1300 era possesso del Viceconte, tesoriere generale del regno, Berengario di Monterosso (Barbieri), che la donò, intorno ai 1320, alla Regina Eleonora, moglie di Federico II d'Aragona (III di Sicilia), e la città divenne così proprietà del demanio regio (Muscia). Il figlio di Federico, Pietro II la concesse all'infante Guglielmo suo fratello, duca d'Atene, che la lasciò in eredità al suo maggiordomo Manfredi Lancia (testamento in Not. Nicolò Pittore di Messina, 11/5/1338). Confiscata ai suoi eredi, ribellatisi a Re Federico III il Semplice, fu occupata nel 1367 da Francesco Prefoglio, a cui fu concessa nel 1375 (Regia Cancelleria).

Quindi il Casale passò a far parte della Contea di Modica, diventando possesso di Andrea Chiaramonte. Dopo la di lui ribellione e condanna a morte l'11/6/1392, il Re Martino, assieme alle altre città e feudi della Contea lo assegnò, in "puro e franco allodio" (cioè in piena proprietà, non sottoposta a oneri e vincoli feudali) a Bernardo Cabrera, con privilegio del 5/6/1392, concedendogli il "mero e misto imperio, massimo, medio e minimo" e potestà giudiziaria, civile e criminale.

Il figlio Giovanni Bernardo, succeduto al padre nel 1419, lo vendette nel 1426 al notinese Nicolò Speciale, ma dopo lo ricoprò e il 2/5/1445 ne ebbe una prima investitura da Re Alfonso e una seconda il 25/2/1451.

Il Cabrera, dovendo pagare una forte Somma al regio erario, ottenuta l'8/11/1452 la licenza del Re di vendere beni fino a 80.000 ducati, vendette il Casale di Spaccaforno col suo Fortilizio e il territorio ad Antonio Caruso nobile notinese, maestro razionale del regno, per 1200 once.



Vendette poi ai fratelli Alessandro e Giovanni di Settimo, banchieri napoletani suoi creditori, il diritto di riscatto per 6346 ducati e due tarì, come da atto del 1453. Saputolo il Caruso, pagò la somma al Di Settimo e prese il pieno possesso di Spaccaforno, con atto del 1454. Il 20/9/1459 Antonio Caruso, nel suo testamento lasciava Spaccaforno al primogenito Nicolò e una grossa somma in dote alla figlia Margherita che andò in sposa a Pietro de Afflito. Nicolò Caruso in prime nozze sposò Isabella, figlia di Andrea e Donna Adriana de Asmundo, e il 15/1/1471, in seconde nozze, Antonella Coriplas.

Nel 1474 Nicolò lasciava Spaccaforno ad Antonello Caruso, primogenito di Isabella Asmundo, e costituiva erede particolare Vincenzo, figlio della seconda moglie, Antonella; l'altra figlia di costei, Margherita, andava sposa a Scipione Statella.

Antonello ebbe unica figlia Isabella Caruso, che nel 1497 sposò Francesco II, 19° Conte Statella, Barone di Mongiolino.

Nel 1512, dopo la morte del padre Ercole, il Re Ferdinando il Cattolico gli aveva conferito le cariche di Castellano del Castello Ursino e Tesoriere dell'Università di Catania. Ma la carica più importante, divenuta ereditaria in Casa Statella, fu quella di Gran Siniscalco o Gran Maestro Reale, settima delle supreme del Regno. Era il Governatore del Palazzo reale, sovrintendeva alle foreste e cacce del Re ed esercitava la giustizia su tutti gli inservienti della Corte. Con l'istituzione del Viceregno questo ufficio decadde, rimanendo solo come titolo onorifico. Francesco morì nel 1536.

Isabella, dopo la morte del padre Antonello, nel 1537, divenne Baronessa di Spaccaforno, facendone donatario il figlio Ercole, ma riservandosi l'usufrutto in vita.

Ercole II Statella e Caruso (1501-1560) s'investì dello Stato di Spaccaforno nel 1555 e poi nel 1557 per il passaggio della Corona. Essendo quasi sempre impegnato in imprese di guerra, il governo di Spaccaforno fu affidato al fratello Antonio. Ercole morì il 31/7/1560, dopo aver nominato suo successore il primogenito Blasco. Ma lo zio Antonio rivendicò la Baronìa e solo nel 1562, in seguito ad accordo, la lasciò al legittimo erede.

Blasco Statella (1523-1578) ricevette l'investitura nel 1563. Nel 1577 rinunciò agli Stati ed entrò nel Collegio dei Gesuiti di Catania, dopo dieci mesi di vita umile e penitente, come semplice portinaio, morì in odore di santità.

Gli successe il figlio Francesco III, che per i meriti acquisiti come Capitano d'armi straordinario contro i banditi e Capitano d'armi in guerra della Città di Noto, ricevette dietro versamento di ben 3200 onze, dal Re di Spagna Filippo II, il titolo di Primo Marchese di Spaccaforno, dato in S. Lorenzo l'Escuriale nel 1598. Qualche anno dopo sconfisse e mise in fuga, con un esercito tre volte inferiore, una potente armata ottomana sbarcata alla Marza. Morì nel 1625.

Il successore di Francesco III, Antonio I Statella La Rocca (1584-1651) da giovane viaggiò per l'Europa e prese parte a diverse campagne di guerra. Tornato in



Sicilia, fu Vicario Generale e Pretore di Palermo e più volte scacciò i Mori dalle riviere di Spaccaforno. Fu di bellissimo aspetto e assai coraggioso, abilissimo nel maneggio dei cavalli e nell'uso della spada; ebbe diverse passioni amorose, ma promosse anche il culto divino, beneficò chiese e conventi e fece molte elemosine. Mori nei 1651 a 67 anni. Il figlio Francesco IV Statella Rau durò in carica solo due anni, essendo morto nel 1564. Gli successe Antonio II Statella Rau (1636-1654) che morì a 28 anni e fu sepolto nel Convento dei PP. Cappuccini di Spaccaforno. Suo erede fu Francesco V Statella Rau (1654-1710), ma durante la sua minore età governò per lui la madre Marchesa Felicia Rau e Requisens, da tutti amata per le sue nobili virtù.

Francesco acquistò grandi meriti durante la "Guerra di Messina" (1674-78), nella quale intervenne la Francia del Re Sole, Luigi XVI, e in seguito come Capitano Giustiziere a Palermo; tanto che Filippo V gli si dichiarò "debitore della corona del Regno di Sicilia". Nominato Vicario Generale del Val di Noto, nel 1677, provvide saggiamente ai bisogni alimentari della popolazione.

L'11 gennaio 1693 avvenne il tremendo terremoto che distrusse gran parte della Sicilia Sud-Orientale. Spaccaforno col suo Fortilizio crollò in gran parte e i morti superarono il migliaio, dei quali solo un centinaio furono sepolti nelle chiese. Ma rimasero in piedi i mulini ed essendo stati aperti i magazzini, per disposizione del Marchese, vennero ospitati e sfamati anche più di diecimila forestieri dei paesi vicini, Noto, Modica, Scicli.

Si provvide con sollecitudine alla ricostruzione, non più nel fondo della Cava, ma nell'amenissimo colle sovrastante della contrada Cugni. Il tracciato delle vie larghe e diritte e la direzione dei lavori fu affidata a due ingegneri palermitani, portati dal giovane Conte, nipote del marchese, Blasco, assieme a 170 muratori. L'imponente opera di riedificazione del paese e dei monumenti antichi e nuovi fu dunque merito insigne del Principe Francesco e della Casa Statella. Nel 1709 il famoso poeta modicano T. Campailla, dedicandogli il suo poema, "L'Adamo", esaltava le sue "bellissime qualità che risplendono nei popoli dei suoi stati ... a tale che la Città di Spaccaforno non invidia le più ragguardevoli del regno. "Anche l'Amico lo proclama "chiarissimo per la prudenza e i costumi degni di un principe". Egli ebbe undici figli, il secondogenito dei quali fu il Venerabile Andrea Statella.

Gli successe il primogenito Antonio III Maria Statella Mastrilli, (1677-1731) che oltre al titolo di ottavo marchese di Spaccaforno ereditò anche quello di Principe di Villadorata vastissimo feudo in territorio di Noto, e quello di Principe di Sabuci, latifondo vicino Licata, comprato nel 1705; oltre al Principato di Montegrifone o Mongiolino, (in territorio di Mineo), da tempo possesso di Casa Statella. Dal 1713 al 1720 affidò l'amministrazione dello Stato di Spaccaforno e del feudo di Mongiolino al fratello Conte Sac. D. Andrea, che nel 1726 diventerà religioso Carmelitano. In questi anni si continuò la ricostruzione del paese e fu eretta la muraglia attorno alla città (costata 300 once), della quale si vedono ancor oggi



dei resti. Antonio sposò Maddalena Gaetani Bologna, figlia di Cesare, Principe di Cassaro. Morì a Palermo il 1731 ed è sepolto nella chiesa di S. Zita.

Fu suo erede universale Francesco VI Maria Saverio Statella Gaetani (1710-1770). Per i grandi servizi resi a Carlo III di Borbone, specialmente per i "prodigi di valore" compiuti nella battaglia di Velletri del 1742, ricevette alte onorificenze militari e civili.

Il suo ossequio al sovrano non era servilismo. Infatti nel 1754 era stato l'unico membro del parlamento siciliano ad opporsi alla richiesta da parte del Re, di grosse somme di denaro per l'esercito, onde "non gravare i siciliani di un peso che non potevano soffrire". E per accordarsi sulle proposte per una più equa distribuzione delle tasse, convocò a casa sua molti baroni. La coraggiosa difesa dei diritti della popolazione e del parlamento, questo illuminato Principe lo pagò di persona; infatti, l'anno seguente fu incarcerato nel Castello di Trapani, per ordine dei Vicerè Grimaù, anche se poco dopo fu liberato e rientrò pienamente nelle grazie del Re.

In tempi calamitosi di peste, guerre, carestie e gravami fiscali che provocavano tumulti e rivolte, egli si rese benemerito, costruendo a Spaccafora l'ospedale, il pubblico bevaio della barriera ed altre opere.

I moti carbonari del 1820 scoppiarono violenti anche a Spaccafora. Il 15 agosto una gran parte del popolo insorse al grido di "Viva la Sicilia e abbasso il Re!". La gente, affamata e oppressa dalle tasse, assalì ed appiccò il fuoco ad uffici pubblici ed archivi privati. La rivolta venne placata con l'intervento di consistenti forze dell'ordine, a cui seguirono numerosi arresti e condanne. Colla minaccia delle armi, furono riscosse le tasse non pagate e rimessi i dazi regi, specie quello più odiato del macino, mentre la vigilanza con spie si faceva più severa. Nel 1822 L'intendente di Noto abolì le Maestranze e Corporazioni e nel 1823 furono proibite le adunanze delle Confraternite. In paese si erano intanto formate alcune "vendite", cioè sedi segrete della Carboneria, proprio nelle due Arciconfraternite di S. Maria Maggiore e dell'Annunziata e in altre case, alle quali avevano aderito anche alcuni sacerdoti.

Nei 1823 Antonio V Statella e Naselli succedette al padre nel Principato di Cassaro e cedette al fratello D. Francesco il titolo di Marchese di Spaccafora, ormai solo onorifico.

In seguito alle leggi per l'abolizione della feudalità, gli Statella, come gli altri grandi feudatari dovettero far fronte alle forti passività del loro patrimonio. Molte proprietà furono concesse in enfiteusi e così gli onerosi canoni da pagarsi ai creditori, gravarono sul Comune e sui cittadini.

Con le leggi del 1812, del 1816 e del 1838 e specialmente col real decreto del 1841, si ordinò la cessazione di ogni diritto angarico e feudale. I comuni furono invitati a richiedere l'abolizione, provandone l'esistenza, di questi abusi signorili; l'esame delle richieste e l'emanazione delle sentenze spettava all'Intendente della Valle.



In questo periodo bisogna registrare due tristi avvenimenti; nel 1824 ci fu un'annata siccitosa e la gente soffrì molto la fame; nel 1837, anche Spaccaforo ebbe numerose vittime per il colera che si era diffuso in tutta l'isola, causando anche gravi tumulti duramente repressi.

L'anno seguente le opportune e generose provvidenze del Re Ferdinando II, anche a favore di Spaccaforo, specialmente la costruzione della rotabile Noto-Modica, vennero accolte con gratitudine dalla popolazione.

Ma quattro anni dopo, nel 1846 in seguito alla proclamazione dell'indipendenza della Sicilia anche a Spaccaforo venne istituito un comitato rivoluzionario, che ebbe ampia adesione e cambiò l'umore del popolo, i busti dei regnanti furono fatti a pezzi! Vennero fatte le elezioni politiche, per la scelta di un deputato al parlamento regionale, e quelle amministrative, da cui risultarono eletti 60 consiglieri.

Nel 1849 la rivoluzione era però fallita e il 15 aprile fu ripristinata a Spaccaforo la precedente amministrazione fedele ai Borboni. Dopo lo sbarco di Garibaldi il 15 maggio 1860 a Marsala, anche Spaccaforo insorse assieme alle altre città della provincia. Ma ben presto agli entusiasmi seguirono delusioni e forti malcontenti popolari. Nel 1861 dal corpo elettorale ritornarono ad essere esclusi tutti gli analfabeti non possidenti, i cosiddetti cafoni. Il deputato eletto per il Collegio fu Mateo Raeli. Nelle elezioni successive del 1863 Garibaldi ottenne un solo voto!

Oltre alle tasse, era avversato dalla popolazione l'arruolamento obbligatorio, perché strappava alle famiglie il sostegno principale per il lavoro e il guadagno. Frequenti erano la renitenza e le diserzioni che alimentavano il brigantaggio.

Il 1867 fu tristissimo per le gravi calamità che colpirono la città. La siccità che durava da un anno causò un'orribile carestia. In agosto scoppiò poi il colera. Questa epidemia aveva già colpito due volte Spaccaforo: quello del 1837, il cosiddetto "colera di Napoli", aveva causato 191 morti, e quello del 1855, mieté circa 250 vittime, per lo più fra anziani. Ma quello del 1867 fu il più terribile: la città fu abbandonata, perché gran parte degli abitanti terrorizzati fuggì nelle campagne; i morti furono 335.

Negli anni 1866-67 entrano in vigore le leggi delle espropriazioni dei beni ecclesiastici e della soppressione delle Corporazioni Religiose.

Gli anni 1870-90 furono difficili perché afflitti da molti mali. Forti le differenze sociali fra la massa dei contadini poveri e i pochi proprietari benestanti. La miseria era endemica e gravata dalla malaria. I salari erano miseri e l'usura opprimente e, mancando il lavoro, molti erano costretti ad emigrare. Anche gli amministratori erano spesso incapaci e faziosi. Ma qualche sindaco voleva promuovere sinceramente il bene pubblico e richiedeva alle autorità bonifiche, macchine per l'agricoltura, monte agrario, telegrafo, ferrovia, acquedotto e anche un teatro.



Negli anni 1886-1894 fu portata a termine la linea ferrata Siracusa-Gela, mentre il nostro scalo ferroviario venne completato, con la fornitura dell'acqua della Barrera e la strada d'accesso, nel 1892.

Le prime proposte per la costruzione di un acquedotto civico risalgono alla metà dell'800. Ma, fra progetti, discussioni e difficoltà varie, dovettero passare più di 60 anni prima che nel 1913 l'acqua proveniente dalla contrada "Scalepiane" sgorgasse dalle fontane, fra l'esultanza della popolazione.

Nei territorio di Ispica, soprattutto nelle zone soggette a stagnazione delle acque, la malaria, da secoli, è stata la malattia più grave e diffusa. Nei tempi passati era attribuita alle esalazioni, specie delle paludi, e solo alla fine del 1800 si conobbe l'agente infettivo, la zanzara, e un efficace mezzo di prevenzione, il chinino, che incominciò ad usarsi anche nel nostro paese, specie dopo l'assegnazione dei lotti dell'ex feudo Marina-Marza. Dalle statistiche degli anni trenta, risulta che Ispica era il paese più colpito della provincia!

La malaria fu una delle cause dell'abbandono delle campagne, dell'emigrazione e del calo della popolazione, che negli anni 1921-36 fu di ben 1745 individui. Finalmente, dopo la seconda guerra mondiale, in seguito alla campagne di disinfezione col potente D.D.T. portato dagli americani, fu distrutto completamente l'habitat anofelico, e nel 1950 il morbo fu dichiarato estinto.

Dopo aver beneficiato, nell'immediato dopoguerra, degli aiuti americani, tanto utili negli anni della ricostruzione, nel 1950 fu varata la Riforma agraria, che con l'assegnazione di consistenti appezzamenti di terreno, mirava in modo pacifico, a soddisfare le secolari e giuste richieste dei contadini, a ridurre le differenze fra ricchi e poveri e a favorire lo sviluppo dell'agricoltura"⁴.

Insediamiento

Nel paesaggio locale presente, è evidente che l'evento territoriale predominante è quello della città di Ispica e della omonima cava. D'altra parte la storia che dalla notte dei tempi accompagna questi luoghi ha lasciato segni fortemente caratterizzanti. Dal punto di vista "formale", Ispica si compone di un'area di impianto medievale con tracciati viari irregolari e di un'area con impianto settecentesco, a maglia stradale a scacchiera. Il centro storico è adiacente a una rupe dove si trovano pochi ruderi di una "fortilizio", probabile resto della città che prima del terremoto del 1693 si sviluppava anche nella parte finale della Cava d'Ispica. La fortezza vide una vita particolarmente intensa in età rinascimentale. Dopo il sisma del 1693, alcuni quartieri furono ricostruiti nell'originaria area e cioè intorno alle chiese rimaste in piedi (seppur danneggiate) di S. Antonio, del Carmine, dei Minori Osservanti; altri quartieri furono tracciati ex novo sul colle

⁴ Melchiorre Trigilia dal libro "Storia e guida di Ispica", So.Ge.Me Editore, luglio 1988



Calandra con vie larghe e diritte, quelle stesse che hanno poi segnato i successivi ampliamenti dell'abitato.

Cava d'Ispica può considerarsi un insediamento arcaico "continuo e lineare", sia nel senso verticale che orizzontale, costruito all'interno di un'incisione valliva lunga 13 km. In uno scenario naturale fatto di rocce calcaree cinerine con macchie color ruggine e ricco di una varia flora mediterranea, si situano insediamenti trogloditici, santuarietti e necropoli. Ci si imbatte in grotte delle più varie forme: grandi fenditure naturali, tombe a grotticella scavate su pareti perpendicolari, incisioni a forma di parallelepipedi scoperti. La continuità abitativa dell'area parte dall'età del bronzo per arrivare ai nostri giorni, con una frequentazione più intensa tra i secoli IV e VIII d.C., da mettere in relazione con il movimento monastico che dall'Oriente si diffuse nel Mediterraneo occidentale.

L'economia si basa sull'agricoltura, con un territorio dedicato a colture orticole: l'insediamento agrario di questo territorio, invero di non grandi dimensioni, si conforma a lotti di medie dimensioni dove si è sviluppata la coltivazione di primizie, pomodori ed ortaggi. Fra gli ortaggi la carota ed il pomodoro hanno permesso lo sviluppo di industrie di trasformazione. In particolare la carota va verso il riconoscimento della Indicazione Geografica Protetta da parte del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali. Inoltre in tutto il territorio ricoprono particolare importanza la coltivazione di mandorle, olive e carrubbe, con una maggiore presenza dei fusti mano a mano che ci si avvicina alle zone delle valli, cioè a quelle zone di maggiore naturalità, rendendo così ancora più evidente la gradualità del passaggio dalla quasi totale naturalità delle cave alla antropizzazione "spinta" delle colture intensive. La coltivazione delle colture arboree ha permesso lo sviluppo di nuove strutture dedite all'attività di oleifici e palmenti, che occupano oggi il territorio agrario come un tempo le masserie, negandosi però la residenzialità.

VALORI E CRITICITÀ DEL PAESAGGIO LOCALE "CAVA D'ISPICA" [12]

Valori

Il valore più evidente di questo paesaggio è lo straordinario "documento di pietra" che dalle ere preistoriche è stato scavato nella roccia di Cava d'Ispica. E non si tratta di un valore documentale di civiltà del passato, né soltanto un interessante occasione di sfruttabilità turistica: le cave, Cava d'Ispica, Cava Martorina, Valle Coda di Lupo, Vallone Salvia, Cava Minciacci, sono anche straordinari "serbatoi ecologici" di naturalità, conservatisi grazie alla difficile accessibilità ma il cui equilibrio e mantenimento dipende anche da quanto avviene nelle loro vicinanze.



Criticità

Gli incendi e le coltivazioni a ridosso delle cave costituiscono un indubbio fattore critico dell'ambiente di questo paesaggio, né può tacersi che la realizzazione di una grande cava d'estrazione in corrispondenza di un braccio di cava Salvia rischia di non essere soltanto un elemento di forte impatto visivo, ma anche, e soprattutto, un detrattore inquinante.

Altro elemento di criticità è ravvisabile nell'espansione urbana del centro abitato che, oltre a non valorizzare adeguatamente il patrimonio esistente e soprattutto in centro storico, procede per satelliti distaccati e con insediamenti di tipo anche industriale, con una modalità di scelta delle aree e di vincoli alla costruzione poco sensibile dell'inserimento paesaggistico del nucleo urbano.



Unione Europea



Regione Siciliana
Assessorato Regionale
BB.CC.AA. e P.I.
Soprintendenza
BB.CC.AA.
di Ragusa



POR Sicilia 2000 2006



Paesaggio Locale 13 POZZALLO

Si definisce “paesaggio locale” quella porzione di territorio della Provincia di Ragusa i cui valori paesaggisticamente percettivi sono inclusi in una struttura coerente. Tale coerenza deve avere una pregnanza tale da costituire di per sé una valenza per il territorio cui essa pertiene. Gli elementi percettivi, ambientali e storici caratterizzanti i paesaggi locali non necessariamente devono essere coerenti tra loro, quanto piuttosto devono essere portatori del carattere costitutivo del dato territorio. Ogni paesaggio locale viene definito attraverso la descrizione dei seguenti aspetti:

- struttura – definisce i confini del territorio racchiuso nel paesaggio locale e ne riporta la descrizione dal punto di vista prevalentemente percettivo, quindi i suoi caratteri estetici ed ambientali.
- ambiente – riporta gli elementi abiotici e biotici che caratterizzano il paesaggio locale, descrivendo le specie animali e vegetali delle aree di particolare interesse naturalistico.
- storia – percorre l’indispensabile insieme di avvenimenti che hanno segnato il paesaggio locale attraverso il tempo e che, quindi, ne hanno determinato la natura antropica e non.
- insediamento – descrive le forme di utilizzo dello spazio da parte dell’uomo, sia in riferimento al costruito che alle coltivazioni.
- valori – a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si puntualizzano i caratteri costruttivi del territorio e che ne determinano una potenzialità.
- criticità - a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si identificano gli elementi che costituiscono un rischio o detrattori per il paesaggio.

Tutti i numerosi testi, pedissequamente citati in nota, di cui si riportano brani atti a condurre una adeguata descrizione del paesaggio locale sono stati estrapolati e ridotti in funzione del presente uso.



DESCRIZIONE DEL PAESAGGIO LOCALE "POZZALLO" [13]

Struttura

Il paesaggio locale "Pozzallo" abbraccia l'intero arco costiero terminale della Provincia di Ragusa, dal porto di Pozzallo a Porto Ulisse, includendo Punta Ciriga, la spiaggia di Santa Maria del Focallo e Gramuglia. Procedendo, per seguire il confine del paesaggio locale, da Punta Raganzino, ed utilizzando prima la giacitura della litoranea Pozzallo-Sampieri, e poi la direttrice che, fiancheggiando ad ovest il depuratore, risale fino alla strada provinciale Pozzallo-Sampieri: raggiuntala, il confine rientra verso est per includere il centro abitato di Pozzallo e raggiungere, per seguirla, la Circonvallazione A.S.I. della cittadina. Al Casello della strada ferrata Caltanissetta-Siracusa, il limite del P.L. 13 risale verso nord-est, supera, includendolo, Poggio Tremiglia e la località Sorgente Fanara, coincidendo nella giacitura con la strada statale Occidentale Sicula. Dopo Poggio Campana e Poggio Sulla, insistenti nel nostro paesaggio, alle falde di Poggio Ucceri il confine torna a disporsi in direzione inversa seguendo il confine amministrativo della provincia. In contrada Maddaura il confine supera il torrente Carruba, si lascia ad oriente Costa Martinelli e Timpa del Corvo, include, costeggiandoli, Cozzo Vittoria e Cozzo Carruba fino a coincidere con la Lavinara Bruno, il cui corso si immette, insieme al limite del P.L., nel Pantano Longarini.

"Al territorio di Ispica appartengono 12 km. ca. di litorale, che va dalla foce del Canale di S. Maria (confine con Pozzallo), allo sbocco del Pantano Longarini (confine con Pachino). La zona sud è costituita dalla spiaggia di S. Maria del Focallo, il cui nome va messo in relazione con la chiesetta dedicata alla Madonna, edificata dopo il terremoto del 1693 e quindi distrutta nella prima metà del 1800. Ficallo invece, secondo una suggestiva etimologia, deriverebbe dal greco "Ifokè alos", cioè foca di mare; il che proverebbe la presenza della foca monaca in questi luoghi nell'antichità; ma più probabilmente significa "piccola foce" (faucella), dell'antico fiume "Busaitone" (oggi detto Rio Favara), il cui nome invece attesterebbe il culto fluviale del dio greco Poseidone. Essa, coi



sui 7.720 km., è una delle più grandi della Sicilia, è profonda da 50 a 200 metri e le sue sabbie, di natura prevalentemente quarzosa, si estendono per una profondità massima di circa km. 3. La Duna Maggiore, detta prima "Maccuni Jancu", coi suoi 120 ettari di superficie i 25 m. ca. di altezza, è certo una delle più grandi se non la più grande d'Italia. Alla fine degli anni 1950 è stata coperta da un manto boschivo di eucalipti e pini marittimi, che l'hanno salvata dalla speculazione e dalla distruzione, come è purtroppo avvenuto per un'altra duna simile, nella vicina spiaggia di Maganuco, asportata dalle pale meccaniche. Sarebbe stato però preferibile conservare ed estendere la flora locale a mirti e lentischi. Il vincolo forestale è stato esteso anche alle dune del litorale, per bloccare il loro spostamento e proteggere la strada litoranea; le acacie dovrebbero essere sostituite dai pini. I pantani d'acqua dolce della zona retrostante Duna Grande, dovuti a depressioni morfologiche, sono stati bonificati con canali di scolo. Il settore sud-est va dal villaggio Cirica alla scogliera di Punta Castellazzo, è lungo ca. km. 4,6 ed è formato da una costa falesia calcarea, alta 5-20 m., interrotta da grotte scavate dal mare, scogli e faraglioni. Ha l'aspetto di una frangia ricamata ad archi orlati, con bellissime insenature sabbiose, delle quali la più larga è quella di Cirica. La scogliera è di notevole interesse paesaggistico ed ha i suoi elementi più suggestivi nelle due punte, Cirica, con al largo lo scoglio Iannazzo, e Castellazzo, che chiude l'altra grande spiaggia di Porto Ulisse, proteggendola dal molesto ponente. Il Camilliani chiama questa spiaggia "delle Palle", "perché il mare in questo luogo porta gran quantità di erba e per il suo flusso e reflusso la riduce in forma di balle di varie proporzioni, e tutte ritengono la forma sferica, che a farle artificiose non si potriano far migliori"¹.

"Da Cava d'Aliga a Porto Ulisse, estremo punto orientale delle costa ragusana, si spiegano gli ampi ed aperti arenili di Sampieri, delle Pietre Nere, di S. Maria del Focallo e di Marina di Marza; frapposte a queste le rocciose ed aride garighe di Bruca, di contrada Corvo, del Pisciotto e delle Puntare Scarse, nonché le depressioni palustri che orlano il litorale da contrada Chiusazza alla Costa dell'Ambra, in territorio di Siracusa. La vegetazione degli arenili è quella propria delle spiagge sabbiose e vi predominano il fico degli ottentotti, e la gramigna delle spiagge; quella delle coste rocciose è dominata dagli asfodeli, dall'euforbia marina, dalla palma nana, dagli spinaporci e dalla cicoria spinosa.

Tutta una serie di stagni ed acquitrini, più o meno salmastri, legati alle fasi più recenti delle vicende geologiche del territorio ibleo, costellavano un tempo la pianura litoranea che da Pozzallo corre fino alla costa dell'Ambra. L'assurda

¹ Melchiorre Trigilia, Storia e guida di Ispica, So.Ge.Me. Editore, Ragusa 1989



opera di bonifica, caparbiamente condotta da vari decenni, li ha ridotti a delle mere vestigia. Di alcuni rimangono solo le desolate depressioni, di altri è rilevante la riduzione della superficie e il calo del volume delle acque. Il pantano Bruno, sia pure ridotto a delle pozzanghere, mantiene un po' d'acqua anche nel periodo estivo, grazie al Rio della Favara, ma quello di Longarini, il più esteso e il più interessante, per la forte evaporazione e la carenza di immissione di acque dolci, già nel mese di giugno si dissecca completamente e appare come una piana distesa di sabbia color giallo-bruno punteggiata di bianchi e calcinati gusci di conchiglie morte, e solo ai margini chiazze del rosso smorto delle salicornie, le sole piante di palude che insieme agli statici e agli artrocneimi non temono l'essiccamento estivo.

Nelle stagioni delle piogge gli acquitrini costieri superstiti riacquistano il loro aspetto naturale e riprendono il loro ruolo di luogo di raccolta e di rifugio della fauna idrobia, e di propulsione vegetativa delle flora alofila, che per la latitudine della zona si presenta ricca di specie a carattere termofilo. E' allora che sul fondo dei pantani rivive l'erba da chiozzi comune e in quelli collegati al mare mediante canali ritornano le conchiglie bivalve del genere 'acanthocarda'. Ai bordi aumenta l'insediamento delle salicornie e dove il suolo si innalza ritornano a vegetare i giunchi e le piantaggini a foglie grasse. Nei canali di bonifica inondati tutto l'anno sono rilevanti le formazioni di fragmiteti e scirpeti, e le intrusioni di tife e carici, e sugli argini artificiali corrono filari di acacia saligna, piantati dall'uomo per cercare di ingentilire le brutture apportate. I pantani iblei per le loro caratteristiche floristiche e fitosociologiche somigliano più agli ambienti umidi litoranei del mediterraneo settentrionale che ha quelli della vicina Africa del nord, ma al pari di tutti gli acquitrini, con le loro acque basse e ricche di nutrimento, consentono la sosta e l'alimentazione di molti uccelli migratori ma non più la nidificazione per il degrado subito e l'intensa antropizzazione della costa².

"[Pozzallo] E' una ridente cittadina in riva al Mediterraneo ed è l'unico comune marittimo della provincia. Gli altri paesi rivieraschi, infatti, sono piccole borgate, frazioni di comuni dell'interno. Pozzallo è un buon centro peschereccio e, per le sue estese spiagge, una frequentata stazione balneare. Il comune conta circa 17.000 abitanti (l'edizione del 1958 riporta circa 12.000 abitanti).

A differenza degli altri comuni della provincia, che hanno la loro principale risorsa nell'agricoltura, Pozzallo, da buona città di mare, punta sul commercio e su qualche industria, oltre che sulla pesca. Il commercio principale è quello delle carrube, che a decine di migliaia di tonnellate vengono ogni anno spedite a Malta, Napoli, Salerno, Genova e all'estero. Pozzallo ha diverse industrie di un

² Francesco Antoci, Gli aspetti naturali della provincia di Ragusa, Libreria Paolino, Ragusa 1977



certo rilievo, quali oleifici, saponifici, uno stabilimento per la frantumazione delle carrube, e distillerie per l'estrazione dell'alcol sia dalle carrube che dal vino. La città ha un porto ancora in costruzione, ma alla sua rada accedono le navi da carico. La realizzazione del porto darà nuovo impulso a tutte le attività economiche pozzallesi. Un'altra importante attività di Pozzallo è la pesca, anche se ridotta a causa della distruzione di gran parte della flottiglia peschereccia e da carico, durante l'ultima guerra. Nel costruendo porto è compresa una zona di attracco riservata ai pescherecci"³.

"La costa del comune di Spaccaforno (Ispica) è compresa fra le due maggiori paludi della Sicilia meridionale: il Pantano Longarini ad est ed il Pusaidone ad ovest. Di questa, il tratto fra Pantano Longarini e Punta Castellazzo, fu denominato dai Greci e dai Romani: Porto Ulisse, perché connesso alle lunghe peregrinazioni dell'eroe d'Itaca; mentre gli Arabi lo chiamarono semplicemente Marza (porto). Oltre al pantano Longarini, il più esteso fra i pantani superstiti, si menziona il Pantano Bruno (Murra), il quale riceve alimentazione da un bacino poco esteso, che ha la caratteristica di non arrivare mai al totale prosciugamento e di non essere dotato di emissario. Infine il Gorgo Salato dalla forma allungata ed arcuata, anch'esso privo di emissario superficiale, si presenta coperto di fitta vegetazione palustre (Iuvare L., 1987).

Morfologicamente la zona fino ad epoca recente è rimasta allo stato naturale. Solo nell'ultimo mezzo secolo le opere di bonifica e di antropizzazione hanno colmato i pantani occidentali ad acqua dolce (Gariffi, Bruno, Chianette e Arezzi) e lasciato superstiti solo i pantani orientali ad acqua salina (Gorgo Salato, Bruno e Longarini), anche se sono stati chiusi i loro collegamenti al mare. La superficie interessata dalle paludi era in passato di poco inferiore a 800 Ha, così suddivisa: Pantano secco 70 Ha, Pantano Gariffi e Margio 300 Ha, Pantano Bruno 50 Ha, Pantano Chianette ed adiacenze 70 Ha, Gorghi e piccole paludi di Marina di Marza 80 Ha, Pantano Longarini 200 Ha (Regione Siciliana, 2002).

Nel 1929 il territorio d'Ispica venne classificato come "Comprensorio di bonifica di I categoria", cui seguì la realizzazione di varie opere idrauliche (canali, bacini, arginature, colmate, impianti di sollevamento ed idrovore) atte a convogliare le acque meteoriche e torrentizie, consentendone il deflusso e lo scarico naturale a mare, nonché il prosciugamento delle aree.

Di recente (1988), però, i pantani Longarini, Bruno e Gorgo Salato sono stati inseriti nel patrimonio delle riserve naturali regionali; mentre l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura ed il C.N.R. li hanno

³ Francesco Barone, La Sicilia e la provincia di Ragusa. Spunti per lo studio dell'ambiente, Ed. Libreria Paolino, Ragusa 1991 (la 1° edizione è del 1958)



annoverati tra gli ambienti umidi da preservare e proteggere sia perché facenti parte di ambienti lacustri, che ospitano uccelli limicoli, svernanti ed unici nel loro genere, sia per l'importanza che rivestono come stazione di sosta dei migratori acquatici sia per la presenza di una ricca varietà di vegetazione alofila ed igrofila.

I pantani salmastri sono separati dal mare soltanto da dune. Lungo la marina della Marza e nei pressi dei pantani Longarini e Pusaidone (Bruno dolce), ritroviamo una vegetazione a vigneti e a piante tipiche di macchia mediterranea. Una grande varietà di uccelli vi si ferma durante le fasi migratorie, quali gallinelle d'acqua, germani reali ed altri. Nidificano tra i giunchi il fiscione turco, i forapaglie, i miglierini di palude e i cannareccioni. Talvolta fra i trampolieri si osservano esemplari di aironi, cinerini e rossi, cicogne e fenicotteri (Antoci F., 1977)⁴.

Elementi

Ambiente

Dal punto di vista geologico il paesaggio locale "Pozzallo" si caratterizza per un prevalenza di formazione Tellaro, con piccole aree, soprattutto nelle vicinanze della cittadina, di formazione Ragusa. La zona di Santa Maria del Focallo è caratterizzata da spiagge che verso l'interno presentano lasciano il posto ad un alternarsi di alluvioni fluviali, terrazzi marini, sabbie marine e depositi palustri antichi. Ad est del pantano Longarini si sviluppa un'ampia area di argille nelle quali, a nord, si incastonano alcune aree di marne calcaree.

Dal punto di vista biotico, la costa che va da Punta Ciriga a Pozzallo, e che comprende la Spiaggia S. Maria del Focallo e la Spiaggia Pietre Nere, è caratterizzata da un Sistema dunale alternato con tombolo roccioso, popolato da vegetazione pioniera, da macchia mediterranea e da rimboschimenti forestali. La struttura dell'habitat si presenta costituita da macchia arbustivo-arborea a palma nana e lentisco (*Pistacio-Chamaeropetum humilis*); da formazioni dunali arbustivo-arboree a ginepro e lentisco (*Ephedro-Juniperetum macrocarpae*); da vegetazione psammofila pioniera predunale (*Agropyretum mediterranei*); da vegetazione alofila rupestre pioniera (*Crithmo-Limonietea*); da canneto (*Phramitetea*) e da

⁴ Testo A cura di Alfredo Busacca e Angelo Criscione sul sito: <http://www.sentieridelbarocco.it>



formazioni forestali artificiali. Sono presenti alcune specie rare o di importanza scientifica: *Ephedra fragilis*, *Hypericum triquetrifolium*, *Juniperus macrocarpa*, *Limonium hyblaeum*, *Limonium serotinum*, *Limonium sinuatum*, *Lycium intricatum*, *Pancratium maritimum*, *Rhinholophus*, *Myotis*, *Elaphe situla*, *Ardea purpurea*, *Egretta garzetta*, *Nycticorax nycticorax*, *Ixobrychus minutus*, *Larus argentatus*, *Larus ridibundus*, *Himantopus himantopus*, *Recurvirostra avosetta*, *Alcedo atthis*, mentre l'unicità regionale o locale è moderata o ridotta. Lo stato di conservazione dell'habitat, infatti è limitato o frammentato, la ricchezza floristica e faunistica modesta, la copertura vegetale prevalentemente discontinua (30-40 %), gli stadi di vegetazione raramente consolidati e sono presenti abbondanti elementi alloctoni: *Acacia*, *Cupressus*, *Carpobrotus edulis*, *Agave Americana*, *Acacia*, *Eucalyptus*, *Ailanto*, elementi provenienti da colture. Nell'esteso rimboschimento forestale, elementi arbustivi di Ginepro e Lentisco formanti una macchia bassa disomogenea e discontinua fanno ipotizzare, grazie ad auspicabili interventi graduali di rinaturalizzazione, una possibile evoluzione verso stadi più consolidati di macchia con maggiore copertura vegetale, che potrebbe espandersi anche nelle aree più degradate.

Mentre la fauna presenta dei mammiferi già classificati per altri paesaggi (Volpe, Riccio, Coniglio, Pipistrelli), in questo paesaggio sono particolarmente interessanti le presenze di uccelli di passo e stanziali: Airone cenerino, Airone rosso, Garzetta, Nitticora, Tarabusino, Spatola, Fenicottero, Marzaiola, Poiana, Falco pecchiaiolo, Sparviere, Falco pescatore, Cormorano, Gheppio, Pavoncella, Corriere grosso, Beccaccino, Piro piro piccolo, Gabbiano reale, Gabbiano comune, Cavaliere d'Italia, Avocetta, Colombaccio, Piccione selvatico, Tortora, Barbagianni, Civetta, Assiolo, Allocco, Gufo comune, Rondone, Martin pescatore, Gruccione, Upupa, Cappellaccia, Allodola, Rondine, Balestruccio, Ballerina bianca, Pettiroso, Merlo, Tordo bottaccio, Beccamoschino, Capinera, Occhiocotto, Cinciarella, Cinciallegra, Cincia mora, Gazza, Corvo comune, Cornacchia grigia, Taccola, Storno, Passero comune, Passera mattugia, Cardellino, Verdone, Verzellino.

Rettili ed anfibi non si discostano dalle presenze dell'intera provincia.

La fauna della costa che va da Porto Ulisse a Punta Ciriga ricalca quanto descritto nella zona costiera fino a Pozzallo, mentre gli aspetti vegetazionali si caratterizzano per una alternanza di Sistema dunale e Macchia su tombolo roccioso. La struttura dell'habitat si presenta con macchia arbustivo-arborea a palma nana e lentisco (*Pistacio-Chamaeropetum humilis*); formazioni dunali arbustivo-arboree a ginepro e lentisco (*Ephedro-Juniperetum macrocarpae*); (*Myrto lentiscetum*); macchia bassa rupestre o gariga (*Thymetum capitatum*); vegetazione alofila rupestre pioniera (*Crithmo-Limonietea*); duna consolidata ad *Ammophila*



arenaria (*Ammophiletum arundinaceae*); vegetazione psammofila pioniera predunale (*Agropyretum mediterranei*); canneto (*Phramitetea*). Gli elementi arbustivi di Ginepro e Lentisco formanti una macchia bassa disomogenea e discontinua fanno ipotizzare, in assenza di fattori di disturbo, una possibile evoluzione verso stadi più consolidati di macchia alta e con maggiore copertura vegetale, che potrebbe espandersi anche nelle aree più degradate.

I pantani della Marza (P. Bruno, P. Gorgo Salato, P. Longarini) sono un'area umida costiera, di grande interesse geobotanico con significativi lembi di vegetazione naturale psammofila seguiti, verso l'interno, da pantani retrodunali con vegetazione alo-igrofila. La vegetazione psammofila ed alofila degli stagni costieri presenta elementi rari ed endemici, inoltre sulle rupi costiere sono presenti esempi di macchia. E' un luogo di sosta di avifauna migratoria di importanza internazionale (Convenzione di Ramsar).

L'habitat è così strutturato: vegetazione alo-igrofila di ambienti paludosi (*Salicornietea*); (*Crithmo-Limonietea*); (*Juncetalia maritimi*); (*Phramitetea*); macchia arbustivo-arborea a palma nana e lentisco (*Pistacio-Chamaeropetum humilis*); formazioni dunali (o su tombolo roccioso) arbustivo- arboree a ginepro e lentisco (*Ephedro-Juniperetum macrocarpae*); macchia bassa rupestre o gariga; vegetazione psammofila pioniera predunale (*Agropyretum mediterranei*); (*Ammophiletum arundinaceae*). Oltre ai mammiferi già elencati nelle altre zone, questo paesaggio è fortemente caratterizzato dalle presenze di uccelli di passo e stanziali: Airone cenerino, Airone rosso, Garzetta, Nitticora, Tarabusino, Spatola, Cicogna nera, Cicogna bianca, Fenicottero, Tuffetto, Svasso maggiore, Berta maggiore, Sula, Marzaiola, Germano reale, Volpoca, Alzavola, Moretta, Cigno reale, Oca selvatica, Poiana, Falco pecchiaiolo, Nibbio reale, Biancone, Aquila del Bonelli, Sparviere, Falco pescatore, Cormorano, Gheppio, Falco pellegrino, Coturnice, Gallinella d'acqua, Porciglione, Folaga, Pavoncella, Corriere grosso, Piviere dorato, Fratino, Beccaccino, Piro piro piccolo, Piovanello, Gamberchio, Pettegola, Gabbiano reale, Gabbiano comune, Gabbiano corallino, Gabbiano corso, Gabbiano roseo, Mignattino, Cavaliere d'Italia, Avocetta, Fraticello, Colombaccio, Piccione selvatico, Tortora, Barbagianni, Civetta, Assiolo, Allocco, Gufo comune, Rondone, Martin pescatore, Ghiandaia marina, Gruccione, Upupa, Cappellaccia, Allodola, Rondine, Balestruccio, Ballerina gialla, Ballerina bianca, Cutrettola, Scricciolo, Pettiroso, Codiroso, Saltimpalo, Merlo, Tordo bottaccio, Beccamoschino, Capinera, Usignolo di fiume, Occhiocotto, Sterpazzolina, Cinciarella, Cincialleggra, Cincia mora, Rampichino, Pendolino, Rigogolo, Ghiandaia, Gazza, Corvo imperiale, Corvo comune, Cornacchia grigia, Taccola, Sturno, Passero comune, Passero solitario, Passera mattugia, Cardellino, Verdone, Fringuello, Verzellino, Zigolo nero. Ricco anche



l'elenco dei rettili: Testuggine palustre, Geco, Geco verrucoso, Ramarro, Lucertola siciliana, Lucertola campestre, Congilo, Luscengola, Biacco, Colubro ferro di cavallo, Cervone, Colubro liscio, Colubro leopardiano, Saettone, Biscia dal collare, Biscia viperina, Vipera. Conseguentemente, gli anfibi avvistati sono: Discoglossus dipinto, Rospo comune, Rospo smeraldino, Raganella, Rana dei fossi, Rana verde minore. Nelle zone lacustri i pesci sono: Carpa, Tinca, Cagnetta, Anguilla, Gambusia, Cefalo.

Gli habitat sono molto diversificati, per la presenza di diversi tipi vegetazionali dell'area umida che via via degrada verso la macchia o gariga. L'area consente la sosta e la nidificazione della tipica avifauna legata ad ambienti umidi costieri. L'integrità dell'habitat è elevata, e sono presenti diverse specie rare o di importanza scientifica: *Ammophila arenaria*, *Ephedra fragilis*, *Sphodeline lutea*, *Bryonia sicula*, *Cachrys scula*, *Crocus longiflorus*, *Hypericum triquetrifolium*, *Iris planifolia*, *Junioperus macrocarpa*, *Laurea resedifolia*, *Limoniasrum monopetalum*, *Limonium hyblaeum*, *Limonium pachinense*, *Limonium serotinum*, *Limonium sinuatum*, *Linum maritimum*, *Lycium intricatum*, *Muscari gussonei*, *Orchis palustris*, *Pancratium maritimum*, *Potamogeton pectinatus*, *Triglochin bulbosum*, *Rhinolophus*, *Myotis* sp, *Ardea purpurea*, *Egretta garzetta*, *Nycticorax nycticorax*, *Ixobrychus minutus*, *Calonectris diomedea*, *Circaetus gallicus*, *Hieraaetus fasciatus*, *Falco peregrinus*, *Alectoris greca*, *Himantopus himantopus*, *Recurvirostra avosetta*, *Sterna albifrons*, *Alcedo atthis*, *Coracias garrulus*, *Emys orbicularis*, *Elaphe situla*, *Discoglossus pictus pictus*.

In assenza di fattori di disturbo la macchia potrebbe evolvere verso stadi più evoluti e con maggiore copertura vegetale.

I pantani costituiscono un importante punto di ferimento e di sosta per l'avifauna migratoria.

La ricchezza floristica e faunistica è, quindi, elevata, con copertura vegetale non sempre continua (60- 80%), con stadi di vegetazione parzialmente consolidati, e la presenza di pochi elementi alloctoni (*Acacia*, *Cupressus*, *Carpobrotus edulis*, *Agave Americana*, *Acacia*, *Eucalyptus*, *Ailanto*, elementi provenienti da colture).

"Il tratto costiero compreso tra punta Ciriga e la scogliera di punta Castellazzo è lungo circa 2 Km ed è formato da una falesia alta 5 - 10 metri con altezza massima di 12 m, comprendente grotte naturali, scogli e faraglioni, tra cui il principale è denominato "Scoglio Iannuzzo". Di recente sono state realizzate delle barriere frangiflutti a protezione della costa.

Il microclima di questa punta della Sicilia sud-orientale presenta una temperatura media annua di 18°. Il valore a gennaio è di circa 12° e a luglio-agosto di 27°; non mancano però punte pentadiche di 35°-40° con picchi estremi di 45°-46°.



E' anche noto che nella storia recente tutto il tratto di costa considerato è stato soggetto a spostamenti in arretramento o avanzamento. In particolare, si è rilevato che il tratto di costa bassa compresa fra Porto Ulisse e Punta Muro ha subito nei secoli un evidente avanzamento, viceversa si è notato un arretramento nella costa alta presente fra Punta Castellazzo e Punta Ciriga (Iuvara L., 1987). Il fondale antistante tale tratto di costa, facente parte del canale di Malta è relativamente basso, basti considerare che l'isobata 10 m si ritrova fino a 2-3 Km dalla costa e la 100 m fino a 13 Km. La situazione attuale è molto diversa da quella di un tempo, quando Gioieni narrava che nella metà del XVII secolo Porto Ulisse dava ancoraggio a piccole navi, mentre fino a 66 anni prima Camiliano affermava che questo seno di mare riusciva a contenere fino a 60 galere (Iuvara L., 1987). Oggi le secche sono talmente estese da rendere inservibile a tale scopo l'intero tratto di mare e da dare origine ad un'area palustre.

La fauna ittica del mare antistante comprende principalmente la cernia e il dotto, l'orata, il dentice, la spigola, il sarago. Per i volatili, parecchie specie di uccelli limicoli svernanti: anatidi, columbidi, gabbiani, falconiformi, rallidi e talvolta di trampolieri e ovviamente ad essi si affianca la fauna stanziale più comune.

Dal punto di vista geologico regionale, nell'area in esame affiorano termini plio-quaternari depositatisi nella depressione strutturale esistente fra il plateau ibleo e l'estremo settore sud-orientale dell'isola. In particolare si tratta di biocalcareni passanti lateralmente e verso il basso a marne calcaree con resti di molluschi e briozo⁵.

Storia

"Gli avvenimenti storici più antichi riguardanti il litorale ispicese risalgono alla Prima Guerra Punica [la flotta mandata dal Senato romano in aiuto ad Attilio Regolo, al ritorno dall'Africa, fu colta da una tempesta e così tutta la costa fino a Capo Pachino fu coperta di cadaveri e navi sfasciate]. L'astronomo-geografo alessandrino Tolomeo (II sec. d.C.) indica un Promontorio Odisseo, sito tra il fiume Modicano e il Capo Pachino. Esso è da identificare con lo scalo o "plaga" di Apolline, segnato negli "itinerari" posteriori al III secolo, fra l'Hereo o Cymbe (corrispondente all'odierna Donnalucata) e Pachino. Il nome va, secondo Macrobio, messo in relazione al culto ad Apollo Libistino, così chiamato perché avrebbe respinto un'invasione di Libici, colpendoli con la peste. Nell'età romano-imperiale e bizantina, le navi che, provenendo dalla Grecia e dall'Egitto

⁵ Testo A cura di Alfredo Busacca e Angelo Criscione sul sito: <http://www.sentieridelbarocco.it>



portavano i beni del mondo mediterraneo a Roma, facevano scalo a Marzamemi, Portopalo o a Porto Ulisse, che allora doveva essere un buon porto, capace di accogliere grandi navi e con una fiorente città costiera. Il mare penetrava negli attuali pantani e i fondali erano profondi. La conferma ci è stata data dalla scoperta, durante lavori di scavo, nel 1963-64 di una parte consistente di una nave da carico del III-VII sec. d.C., nelle sabbie del Pantano Longarini, a ca. 600 m. dalla battigia. Il vascello, uno dei più grandi del tempo, lungo 40 m. ca. e del peso di due o trecento tonnellate, fatto di legno di cipresso, quercia e pistacchio, era greco. Come tanti altri, si era sfracellato per il terribile scirocco, contro le secche del litorale; era stato presto coperto dalla sabbia, ma la parte rimasta allo scoperto fu fatta a pezzi e utilizzata dalla gente del luogo. Purtroppo ben 15 mt. circa della prua e del tribordo furono distrutti dagli operai che l'avevano trovato con la pala meccanica. Il resto, comprendente quasi tutta la poppa fu salvato e portato alla luce da un gruppo di archeologi americani, che lo studiarono e lo conservarono sotto la sabbia in una vasca di cemento della zona, dove ancora si trova. Il geografo arabo Idrisi (sec. XII) riporta il toponimo arabo Marsa Al-B. Walis, che significa "porto di Apollo". Il nome Marza, esteso a tutta la zona è rimasto fino ad oggi. Nel 1560 abbiamo la preziosa descrizione dello storico domenicano Tommaso Fazello che ci parla delle rovine di due antiche città e registra per primo il toponimo "Castellazzo". Eccola tradotta dal latino: "cinquecento passi dopo la salita del Longarini, lungo il litorale, vi è una vasta insenatura, detta con termine saraceno Marza (che in latino significa porto), detto Odissea da Tolomeo ed Edissa da Cicerone nel libro V contro Verre, adatto per le navi, dalla cui riva è poco distante una salina dello stesso nome. Nel promontorio occidentale di questo seno che si allunga al mare verso mezzogiorno, si trovano i monumenti di un'insigne città distrutta che aveva un perimetro di 1500 passi (ca. 1500 metri), posta in un sito magnifico e piacevolissimo. Si vedono anche nella punta i resti di una rocca battuta dal mare e di un edificio di antica costruzione, comprendente anche ambienti sotterranei. Questo prova a sufficienza che si tratta di una città celebre, del cui nome presso gli antichi non oso affermare nulla. Oggi invece, dalla rocca distrutta, prende il nome di "Castellazzo". Subito dopo di essa segue uno stagno chiamato Murra (oggi pantano Bruno) che d'estate diventa tutto sale; e dopo, un altro stagno, detto Gorgo Salato (cosiddetto ancor oggi), che, insieme con molti altri da Pachino fin qui, è formato da acque piovane dolci che né si versano in mare né sono turbate dal mare, eppure generano sale purissimo. A Gorgo Salato e al suo lido sono vicini tre scogli, poco lontani fra di loro, discosti dalla riva due miglia, detti "isole dei Porri". Quindi, sei miglia dopo Castellazzo e il seno della Marza, vicino al lido del mare, ci sono due laghi pescosi, Busaitone e Busaitonello, che



sboccano subito in mare. Sono formati da alcune fonti del luogo e da una fonte non lontana dal piccolo castello di Spaccaforno, che ha nome Favara. Accanto ci sono le ingenti rovine di una piccola città distrutta, che oggi si chiama Ficallo, dove si vede un tempio certamente grande ma crollato, sopra le cui rovine ora c'è una chiesetta dello stesso nome, sacra alla V. Maria. Giacciono a terra le mura della città e moltissimi resti degli edifici. Vicino alla città si trova un colle che corre un poco verso il mare a guisa di promontorio, detto volgarmente "Cozzo di S. Maria del Ficallo", nella sua cima si vedono le ingenti rovine di una rocca abbattuta e di antichi edifici". Un autore più antico, Giulio Filoteo, ci attesta che al Focallo esisteva una torre "fondata sopra le mura di un gran tempio, come si vede". Ma doveva essere scomparsa intorno al 1560, perché non ne parlano né il Fazello né il Camilliani. Due geografi posteriori al Fazello, il Camilliani (fine 1500) e il Gioieni (metà del 1600) considerano il porto della Marza ancoraggio adatto per 60 galere, ma con parecchie "seccagne". Da documenti d'archivio è confermata l'esistenza delle saline, forse di età normanna o precedente, dalla metà del 1300 fino alla fine del 1700. Erano di proprietà dei Signori Statella, che le davano in gabella. Nella contrada c'era un borgo rurale con "casamento e chiesetta detta della Marza". La zona retrostante la fascia litoranea era coltivata a "fastuchere" (pistacchietti) in seguito scomparse, mentre il bosco era sfruttato per legname e carbone. Nei primi del 1800, in seguito a fattori di crisi economica e occupazionale, da mettere in relazione con la frantumazione delle vaste proprietà degli Statella, al progredire del costante fenomeno dell'insabbiamento, alla piaga della malaria, queste terre vennero abbandonate. Dopo la divisione a lotti dell'ex vasto feudo Marina Marza (fine 1800), iniziò, con grandi sacrifici degli agricoltori, spesso colpiti dalla malaria, l'impianto di numerosi appezzamenti di vigneto. Il 10 luglio del 1943 gli alleati sbarcavano nel litorale ippicese e iniziavano la marcia verso l'interno. Dopo la seconda guerra mondiale venne finalmente sconfitta la malaria, e le colture, specie quella della vite ad alberello, sono state estese e migliorate, anche se i terreni erano sempre considerati di scarso valore. Più di recente si sono diffuse le colture degli ortofrutticoli in serra. Nel 1977 è stato approvato il piano regolatore che prevede una pianificazione della fascia costiera con insediamenti stagionali e turistici. La superficie interessata è di mq. 13.900.000 con un totale di 3.800.000 mc. da edificare, fra edilizia ricettiva e attrezzature pubbliche e private, per circa 38.000 posti letto. Sono previsti vincoli e adeguate attrezzature turistiche, fra cui quattro parchi: Rio Favara, Duna Grande, Pantani Bruno e Gorgo Salato e Punta Castellazzo, Pantano Longarini. Il fenomeno dell'abusivismo edilizio, al fine di avere la casa a mare, anche se solo per due o tre mesi all'anno, iniziato intorno al 1968, dopo la costruzione della litoranea, è stato in parte recuperato, nell'ambito dei piani



particolareggiati. I servizi primari debbono ancora essere realizzati; tuttavia è da ricordare che la fascia costiera di S. Maria del Focallo è stata dotata, fra le prime nel meridione, di rete idrica e fognante negli anni 1973/75 e in seguito di due impianti di depurazione. L'approvvigionamento idrico è assicurato da pozzi e serbatoio realizzati in contrada "Carrubba". Queste opere però sono entrate in funzione solo in parte. L'illuminazione, per ora limitata alla litoranea, è stata fatta negli anni 1980. Di recente, in adempimento alle previsioni di piano, è stato realizzato uno dei più grandi e meglio attrezzati complessi turistici della Sicilia, Marispica"⁶.

"La storia più antica riguardante il litorale ispicese risale alla prima guerra punica. E' nota una battaglia navale tra Romani e Cartaginesi del 249 d.c. allorquando, il cartaginese Cartalone, a seguito di un'improvvisa tempesta, riuscì a stento a mettersi in salvo con le sue cento navi nei pressi di punta Castellazzo. Nel 1560 lo storico domenicano Tommaso Fazello parla per la prima volta delle rovine di due antiche città, attribuendo loro il toponimo "Castellazzo" (Monaca C. e Trigilia M.).

Dalla bibliografia risulta che i ritrovamenti archeologici confermano la presenza di un insediamento abitativo che va dall'età classica a quella bizantino-araba. Nella zona di punta Castellazzo sono state rinvenute strutture murarie e crolli di abitazioni con resti di ceramica di epoca tardo romana-bizantina (sec. III-VI d.c.). Di recente, nel versante di levante sono venute alla luce una serie di tombe con resti ossei facenti parte di una necropoli bizantina. Nei bassi fondali della zona sono stati anche localizzati 15 relitti di navi di varie epoche fra cui, uno pare abbia dei cannoncini e probabilmente riferibile ad una delle 11 navi da guerra affondate nel 1718, nello scontro navale fra la flotta della Quadruplice Alleanza (Gran Bretagna, Austria, Francia, Savoia) e quella spagnola. Fra i reperti ritrovati vanno citati molte anfore vinarie, due ancore di pietra del periodo greco o romano e due in piombo, una macina in pietra per cereali, una palla in pietra da catapulta ed una spada forse araba. (Monaca C. e Trigilia M.)"⁷.

"La vera storia di Pozzallo comincia con Manfredi Chiaramonte, quando si inizia la costruzione di un Caricatore, cioè dei magazzini, in corrispondenza dei quali venivano realizzati dei pontili, ai quali attraccavano delle navi per il carico delle merci. Sotto il Cabrera il progetto del caricatore di Pozzallo fu potenziato con la costruzione di altri magazzini e l'ampliamento di quelli già esistenti, oltre che con la costruzione di pontili che arrivavano al mare. Alla morte di Bernardo Cabrera gli successe il figlio Giovanni Bernardo, che completò l'opera del padre

⁶ Melchiorre Trigilia, Storia e guida di Ispica, So.Ge.Me. Editore, Ragusa 1989

⁷ Testo A cura di Alfredo Busacca e Angelo Criscione sul sito: <http://www.sentieridelbarocco.it>



ingrandendo il caricatore, facendone un posto di imbarco di una certa importanza. Vista l'importanza che aveva acquistato, il caricatore fu dal re riconosciuto come *Regio Caricatore*, con speciali prerogative, come il poter esportare grandi quantità di merce senza pagare tasse. La funzione principale del caricatore era quella di raccogliere la gabella, cioè il canone annuo che i proprietari terrieri enfiteuti pagavano al conte, non in moneta ma in frumento, che veniva accumulato nei magazzini e quindi caricato. In seguito a continue incursioni piratesche, Giovanni Bernardo Cabrera, l'allora conte di Modica, ottenne dal re Alfonso V d'Aragona il permesso di costruire una torre a difesa del caricatore di Pozzallo. Così nel 1429 iniziarono i lavori di costruzione di questa poderosa torre, lambita dal mare, la quale con mura spesse oltre due metri, con garritte sporgenti, con feritoie e con i suoi trenta metri di altezza, poteva servire per segnalare eventuali pericoli ad altre postazioni più lontane. La torre ed il caricatore negli anni acquistarono sempre più fama fino al terremoto del 1693, quando la torre fu distrutta, ma subito ricostruita, perché proprio in quel periodo, erano aumentate le scorrerie barbaresche. Questa volta alla torre fu aggiunta una grande piattaforma merlata, per tre lati lambita dal mare, e assunse l'aspetto che ha tutt'oggi. Con il decreto di Francesco I di Borbone, re delle Due Sicilie, in data 12 giugno 1829, "la borgata detta 'Il Pozzallo', attualmente dipendente dal Comune di Modica è eretta in separato Comune". Dal 1816 il caricatore e quindi anche la torre perdonò di importanza, fino al quasi completo abbandono, se si eccettua un breve periodo, durante la seconda guerra mondiale, in cui la torre fu usata come postazione antiaerea"⁸.

"[Pozzallo] Stazione e fortezza marittima nel lato meridionale dove una torre d'ispezione con artiglierie contro i pirati, un presidio militare con prefetto, un considerevole caricatojo ed un sicuro porto pei navigli. Contava il comune nel 1831 non più di 1787 anime cresciute ultimamente a 2657 giusta il quadro statistico redatto nella fine del 1852. Stendesi il piccolo territorio in sal. 803,265 delle quali 314,925 in seminatoi semplici, 162,081 in pasture, 48,030 in vigneti semplici, 4,101 in ficheti d'India, 2,142 in ficheti d'India ed altro, 270,955 in carrubeti, 1,031 in suoli di case campestri"⁹.

"Di Pozzallo le prime tracce certe risalgono al 1300. Giace sulla fascia costiera del territorio ibleo, unico comune del ragusano posto in riva al mare. E questo ha una ragione. L'attenzione verso quella zona di mare era venuta ai conti di Modica per sviluppare i loro commerci di grano. Dove sorge attualmente Pozzallo

⁸ Giuseppe Iacono, Guida alla provincia di Ragusa, A. Grafiche A. Renna, Palermo 1985

⁹ Amico V. A., Dizionario topografico della Sicilia (1756), tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, Palermo 1858 (l'edizione consultata è quella pubblicata da A. Forni, Bologna 1983)



venne costruita una “banchina” o “un caricatore” come allora si chiamava. Questa struttura verso la fine del ‘300 venne ampliata e dotata di nuovi magazzini costieri, attrezzati con pontili per facilitare l’operazione di imbarco delle merci. Al conte di Modica veniva concesso l’eccezionale potere di “esportare in franchigia 12 mila salme di frumento, orzo ed altre vettovaglie dal “caricatore” annesso al porto di Pozzallo”. E questa concessione sanciva, naturalmente, la rilevanza economica di Pozzallo, dove perveniva il grano dell’intera contea. Per l’entità degli interessi commerciali il complesso portuale di Pozzallo venne dotato di una torre difensiva fatta costruire nel 1429¹⁰.

Insediamiento

Il centro abitato di Pozzallo, ha una maglia regolare a scacchiera che attornia il nucleo originario: “I primi rioni abitati di Pozzallo sono sorti nei pressi della torre e del Caricatore, come il quartiere denominato Scaro, con vie strette, caratteristiche dei centri mediterranei. Per il resto la cittadina ha aspetto moderno, con strade rettilinee e impianto a reticolo, con una buona parte di case aventi l’ingresso su ballatoi sopraelevati dal piano stradale, che le rendono altamente caratteristiche.”¹¹ Paesaggisticamente non avrebbe particolari emergenze in relazione all’intorno territoriale se non fosse una quinta determinante del mare: con i suoi due porti e, soprattutto, con la Torre Cabrera, che disegnano con il cemento e la pietra la costa, Pozzallo si caratterizza come insediamento prettamente marittimo, denso di quelle contraddizioni tipiche di tutte le città di mare italiane. Da una parte, infatti, i resti storici di un insediamento e dall’altra le infrastrutture moderne che si protendono sul mare per rispondere alle esigenze di viaggiatori e merci. Tale duplicità, visivamente inconciliabile, è comunque sostenibile se non innesci reazioni costruttive a catena nell’entroterra. Quanto invece rimane insostenibile è l’insediamento vacanziero che si protrae per tutta la costa, fino a porto Ulisse, caratterizzando il paesaggio marittimo con preoccupante continuità e disordine: ancora una volta gli insediamenti si strutturano lungo le strade di comunicazione, litoranea o verso l’interno, sviluppandosi linearmente in assenza di servizi urbani. E se in corrispondenza di Marina di Ispica ciò avviene alle spalle della spiaggia, grazie all’arretramento della strada litoranea, in prossimità di punta Ciriga il costruito si addossa alla battigia. Né il territorio interno gode di un destino diverso: il reticolo di strade che attraversano e collegano i campi

¹⁰ AA. VV., Sicilia. I luoghi e gli uomini, Gangemi Editore, Roma 1994

¹¹ Giuseppe Iacono, Guida alla provincia di Ragusa, A. Grafiche A. Renna, Palermo 1985



cultivati potrebbe definirsi come un unico insediamento “reticolare”, appunto, dove manca, però, la possibilità di ritenere tali forme socialmente comunitarie. La modalità, infatti, di strutturare, quasi occupare, il territorio attraverso la costruzione di case quasi sempre unifamiliari e disposte ai margini dei lotti, quindi a ridosso delle strade, risponde non certo all’impulso di costituire nuove forme di aggregazione urbana, quanto piuttosto, e per opposto, alla necessità di realizzare la proprietà residenziale in modo “singolare” e separato, in campagna ma non isolata, a ridosso dell’attività produttiva, o poco distante dal mare, ma in assenza dei servizi sociali. E’ una forma insediativa, in questo paesaggio locale particolarmente evidente, che necessiterebbe di un “riconoscimento” accademico per intraprendere una nuova fase di studio e, soprattutto, pianificazione.

L’insediamento agricolo, poi, è caratterizzato da una netta prevalenza di seminativi che ad est di Pozzallo e fino a Cozzo Pigneto, verso l’interno, sono destinati prevalentemente alle colture orticole, mentre alle spalle di Santa Maria del Focallo si presentano misti a vigneti, con la presenza anche di mandorli ed ulivi. Nella zona di contrada Recupero, poi, una vasta area è dedicata alla coltivazione di uliveti e carrubeti, come nella zona nord di questo paesaggio locale, caratterizzata dai poggi, sono prevalenti le coltivazioni legnose miste. Nella vasta piana che si avvicina alla costa, dove si incontrano anche le aree bonificate, molto frequenti sono le agroindustrie, mentre i vigneti utilizzano quasi sempre la coltivazione a tendoni.

VALORI E CRITICITÀ DEL PAESAGGIO LOCALE “POZZALLO” [13]

Valori

Di indubbio valore economico, e quindi “sociale”, è la zona portuale di Pozzallo che, come abbiamo visto, riveste un ruolo determinante anche dal punto di vista paesaggistico, con le sue imponenti strutture: tale presenza, che così profondamente influenza le attività di tutto il comparto, se adeguatamente gestita anche dal punto di vista ambientale, è una risorsa commerciale ma anche turistica.

Altro determinante valore di questo paesaggio è la zona dei pantani, dove il mantenimento della naturalità, quando presente, costituisce un unicum ecologico, importante in sé ma anche per studiosi e visitatori

Criticità



Pozzallo è anche una città vocata alle attività commerciali grazie al suo porto, ma uno sviluppo non controllato delle attrezzature e delle infrastrutture di servizio alle attività marittime può costituire un grave problema per i territori costieri circostanti: la modificazione delle spiagge ad ovest della cittadina ne sono una prova. Altra criticità conseguente alla presenza del porto è costituita dagli insediamenti industriali a monte dell'abitato: ancora una volta la criticità non risiede nella industrializzazione in sé, innescata proficuamente dalla facilità dei collegamenti nazionali e internazionali via mare, ma da una strutturazione degli stessi in assenza di una pianificazione paesaggistica. Ne è un esempio la superfetazione delle infrastrutture viarie a servizio dell'A.S.I., oltre alla circonvallazione, che così profondamente incidono il territorio senza essere indispensabili al traffico veicolare, razionalizzabile altrimenti.

Altrettanto critica è la situazione delle zone costiere dove le aree di interesse naturalistico, da Punta Ciriga a Pozzallo o a Porto Ulisse, soffrono della presenza di insediamenti turistici a ridosso dell'area, dell'introduzione di specie alloctone, della presenza di discariche o rifiuti non degradabili o della presenza di insediamenti agricoli o serricoli. E l'assenza di pianificazione adeguata, poichè l'unico vincolo è costituito dagli indici di fabbricabilità o dalle aree vincolate per legge, ha permesso, fino ad oggi, un proliferare di quegli insediamenti "reticolari" descritti che sfuggono a qualunque regola di controllo, e quindi compatibilità ecologica.

Anche la zona dei pantani soffre della presenza di insediamenti agricoli o serricoli a ridosso dell'area, dell'erosione del suolo con scopertura delle radici della vegetazione in alcuni tratti, dell'introduzione di specie alloctone, della presenza di discariche o rifiuti non degradabili e quindi di fattori di inquinamento chimico o biologico.



Unione Europea



Regione Siciliana
Assessorato Regionale
BB.CC.AA. e P.I.
Soprintendenza
BB.CC.AA.
di Ragusa



POR Sicilia 2000 2006



Paesaggio Locale 14 ISOLA DEI PORRI

Si definisce “paesaggio locale” quella porzione di territorio della Provincia di Ragusa i cui valori paesaggisticamente percettivi sono inclusi in una struttura coerente. Tale coerenza deve avere una pregnanza tale da costituire di per sé una valenza per il territorio cui essa pertiene. Gli elementi percettivi, ambientali e storici caratterizzanti i paesaggi locali non necessariamente devono essere coerenti tra loro, quanto piuttosto devono essere portatori del carattere costitutivo del dato territorio. Ogni paesaggio locale viene definito attraverso la descrizione dei seguenti aspetti:

- struttura – definisce i confini del territorio racchiuso nel paesaggio locale e ne riporta la descrizione dal punto di vista prevalentemente percettivo, quindi i suoi caratteri estetici ed ambientali.
- ambiente – riporta gli elementi abiotici e biotici che caratterizzano il paesaggio locale, descrivendo le specie animali e vegetali delle aree di particolare interesse naturalistico.
- storia – percorre l’indispensabile insieme di avvenimenti che hanno segnato il paesaggio locale attraverso il tempo e che, quindi, ne hanno determinato la natura antropica e non.
- insediamento – descrive le forme di utilizzo dello spazio da parte dell’uomo, sia in riferimento al costruito che alle coltivazioni.
- valori – a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si puntualizzano i caratteri costruttivi del territorio e che ne determinano una potenzialità.
- criticità - a partire dalle informazioni contenute nei paragrafi precedenti, si identificano gli elementi che costituiscono un rischio o detrattori per il paesaggio.

Tutti i numerosi testi, pedissequamente citati in nota, di cui si riportano brani atti a condurre una adeguata descrizione del paesaggio locale sono stati estrapolati e ridotti in funzione del presente uso.



DESCRIZIONE DEL PAESAGGIO LOCALE "ISOLA DEI PORRI" [14]

L'isola dei Porri dista dalla costa, nello specchio di mare prospiciente Pozzallo, poco più di due chilometri e si trova a sud di un banco roccioso di calcare fossilifero profondo 510 metri. L'isola ha una superficie di circa 1000 mq., e si eleva di poco sul livello del mare, ca. 5 metri.

L'isola è una riserva naturale integrale, si presenta rocciosa con vegetazione alofita rupestre e aspetti naturali a statiche. Sono presenti alcune specie vegetali rare: Egretta garzetta, Himantopus himantopus, Recurvirostra avosetta. Gli uccelli che possono essere avvistati nell'isola sono: Airone cenerino, Garzetta, Sula, Marzaiola, Falco pescatore, Cormorano, Beccaccino, Gabbiano reale, Gabbiano corallino, Gabbiano comune, Gabbiano corso, Gabbiano roseo, Cavaliere d'Italia, Piccione selvatico, Colombaccio, Gruccione, Cinciarella, Rondine, Balestruccio.

"Di fronte alla Marina di Marza, a non più di due km dalla costa, in mezzo alle onde dall'azzurro mare di Pozzallo, si erge la rocciosa sagoma dell'isolotto dei Porri, così chiamato per la presenza di una splendida gigliacea affine alla cipolla e all'aglio. L'isola dei Porri è il luogo di riposo degli infaticabili gabbiani e, occasionalmente, di trampolieri di passaggio. La vegetazione degli arenili è quella propria delle spiagge sabbiose e vi predominano il fico degli ottentotti, e la gramigna delle spiagge; quella delle coste rocciose è dominata dagli asfodeli, dall'euforbia marina, dalla palma nana, dagli spinaporci e dalla cicoria spinosa. Fra gli scogli e gli isolotti facenti parte del territorio ragusano, l'isola dei Porri merita menzione come ambiente di interesse naturalistico. L'isola è costituita da tre scogli ravvicinati distanti non più di due chilometri e mezzo dalla spiaggia di Santa Maria del Focallo e cinque da Pozzallo, ed è stata citata "per la prima volta dagli arabi nelle loro scrittura". Dominio dei granchi di mare, dei ricci, delle patelle e dei gabbiani, non è più lunga di 150 metri, larga 125 e alta 5, ed è completamente spoglia di vegetazione arborea ed arbustiva per le proibitive condizioni imposte dalla salsedine. Tuttavia essa ha una florula erbacea che è veramente sorprendente se G. Albo vi elenca ben 19 piante, tre cui la più diffusa è l'allium ampeloprasum o 'porro', che dà il nome all'isola"¹.

¹ Francesco Antoci, Gli aspetti naturale della provincia di Ragusa, Libreria Paolino, Ragusa 1977